IL SECRETARIO
OPERA
DI GIVLIO CESARE CAPACCIO NAPOLITANO.

Oue quanto conuiene allo ſcriuer Familiare,

Cioè,
- All'ornato del dire,
- All'ortografia,
- Alla materia dei Titoli, delle Cifre, dello ſcriuer Latino, breuemente ſi eſpone.

Inſieme col primo Volume di Lettere dell'iſteßo AVTORE.

In queſta Terza Editione accreſciuto, & emendato.

Aggiuntoui anco di più Quattro Tauole di quanto nell'opera tutta ſi contiene.

CVM PRIVILEGIO.

IN VENETIA, Preſſo Nicolò Moretti. 1597.

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR GIO. BATTISTA CRISPO

Eletto della Fedelissima Città di Napoli.

A terza uolta già sotto il nome di V. S. Molto Illustre esce il mio Secretario in publico. Non offerisco già molte uolte quasi quegli antichi che tante uolte al loro Serapi offeriuano, quante conosceano esser necessarie alle risolutioni delle risposte che aspettauano, per che una sol uolta hauend'io dedicata la mia seruitù alla casa sua, mi fù da lei subito con tanta gratitudine corrisposto, che obligatomi di memoria eterna, cerco di perpetuarla

in questi piccioli presenti delle mie fatiche. E se potranno elle seruire per far testimonio del suo valore, che non solo nel gouerno di questo Regno per diece anni continui, con tanta sodisfattione, hà soprauanzato l'opinioni di tutti in vno lodatissimo maneggio del publico in tutte l'attioni per grandezza d'animo, per generosa cortesia, per regali costumi, per sauiezza politica, in honore della nostra Republica, hà mostrato sempre vn'heroico splendore; dirò certo che non potranno essere elle testimonio di conto, douendone parlare a viua voce questa Città che desidera V. S. questo Regno che l'affetta, doue l'honorate maniere sue, molto ben conosciute, a dispetto de' maligni, e d'inuidiosi, testificano quel che per esser posto in carta, richiederebbe vna penna di Fenice. Prenda pure V. S. quali elle siano da me celebrate le sue lodi, celebrate già dalla Fama, che n'hà fatto giungere il suono insino all'orecchie della Maestà di Filippo II. le trombe de gli Illustrissimi Vicerè,

cerè,

cerè, e particolarmente dell'Illustrissimo Conte di Miranda, che tanta stima hà fatto e fà dell'affetto singolare che V. S. con tanti sudori mostra alla Patria sua. Prendale, dico, come celebrate da me, che con l'incoltezza del dire, auanzo tutti i seruidori suoi nella politezza dell'affettione, & aggradisca la mia volontà sempre pronta all'Obligo che tiene di seruirla. E Nostro Signore la feliciti, e le conceda lunga uita.

Di Napoli il dì 4. di Aprile 94.

Di V. S. Molto Illustre.

Obligatissimo seruidore.

Giulio Cesare Capaccio.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

Signor mio osseruandissimo.

IL CARDINAL S. Giorgio.

ER far chiara la volontà della mia seruitù per cui bramo di esser fauorito da V. S. Illustrissima, e Reuerendissima con la sua buona gratia; hò voluto con l'occasione del mio Secretario darle vna Caparra, promettendole che ben presto (se così piacerà à Nostro Signore) verrà con vn dono particolare dedicato a lei del mio Principe, intorno a cui stò faticando per beneficio de i Curiosi, e per confusione de gli inimici di S. Chiesa. Hor s'io potessi nel Museo di sua casa, oue di tanti begli spiriti fà ella honorata raccolta, come mi vien referto, hauer l'infimo luogo, l'assicu-

ro che mi parrebbe di hauer fatta vn'opera più illustre, di quante ne fe mai Alcide. Ma se la passione m'inganna, e non sono meriteuole, almeno o come Cintio, o come nuouo Sole che illustra il mondo, degnisi di vibrar di costà vn picciol raggio di benigno affetto, in accettarmi per quello che così volentieri, e così gloriosamente mi offerisco a i seruigi di sua Illustrissima casa, a cui Nostro Signore conceda lunga vita, e felicità di ogni contento. E con tal fine riuerentemente a V.S. Illustrissima e Reuerendissima bacio la mano.

Di Napoli il dì 16. di Luglio 94.

Di V.S. Illustrissima e Reuerendissima.

Humilissimo seruidore.

Giulio Cesare Capaccio.

A I LETTORI.

SE fortunati si stimarono quegli Autori che in varie materie sortirono grand'huomini da cui con l'espositioni furono illustrati; felice deue giudicarsi l'essercitio del Secretario, intorno alla cui professione han voluto molti huomini dotti e curiosi, raccorre varie inuentioni, e'l Sansouino cominciò a ridurre al nostro Idioma la maniera dello scriuere, e'l Tasso ne diede succinti precetti, e'l Guarini più diffusi, e l'Ingegneri un nouo modo ui aggiunse per ridurre il Secretario a perfettione. Io trà queste Aquile (ancor che il primo dopò il Sansouino) non curando di quell'ingegnose maniere delle Politie, delle lunghe prattiche delle Corti, de i reconditi Secreti Rettorici, delle Qualità constitutiue, delle conseruationi delle scritture, ne di altre cose simili, che alla Secretaria appartengono, hò uoluto farmi Coturnice, che non troppo eleuando questa mia fatica la terza uolta già con accrescimento di molte cose necessarie ristampata, mi contento ch'eschi ella al publico con questo sol fine di giouare, e d'insegnar come possa scriuersi una Lettera (parte ueramente essentiale del Secretario, che l'altre cose come ornamenti ad un Simolacro si aggiungono)

no)

no)con pace di quei che lubricamente ſcherniſcono il raccorre i Concetti, il produrre gli eſſempi, le Regole particolari, le minutie, ſenza le quali bene ſpeſſo anco i Prattici han biſogno di buona medicina. I quali ſe col ricco lor ſapere, uan miſurando la pouertà dell' altrui, ſe ſi compiacciono di ſcriuer per ſe ſteſſi e non per quei che non ſanno, ſe nel dar precetti ſi ſcordano de i principij, come chi uorrebbe eſſere in un monte ſenza ſaliriui con qualche ſudore; ſi contentino almeno che appreſſo a i Giganti corrano i Pigmei; e non ſdegnino che quei ch'elefanti eſſer non ponno, come picciole parti d'Orſo a poco a poco ſi facciano uiſibili; e mentre alle lor fatiche uorrebbero dar gloria, non uadano ſcemando quella, che per qualche merito a gli altri conceder ſi deue.

DI FABRITIO MAROTTA.

NEl puro inchiostro che i tuoi fogli uerga
Onde ne' gran secreti e Duci, e Regi
Seruir n'insegni, e lode hauerne, e pregi,
Non fia ch'onda di Lete il tempo asperga.
Anzi quinci uerrà che teco ei s'erga
(Giulio) oue il Ciel di stelle hà chiari fregi,
E che ciascun de' più Scrittori egregi
Ti ammiri, e'n te si affini, e specchi, e terga.
Di Sebeto e d'Italia almo splendore,
Diran cantando le future genti,
Hor chi fù mai degnato a tanto honore?
Felice te, che Morte non pauenti,
Poi che'n virtù del proprio tuo ualore
De' più famosi hai gli alti nomi spenti.

DI POMPEO BARBARITO.

SE quel tuo Sacro Stile
Onde di gire al Cielo
Raccendesti ne l'alme altrui la fede,
Tal'hor (Capaccio) riede
A toglier dal suo Velo
Del Secreto del cor gli humani affetti,
Per inalzar trà noi gli ingegni eletti;
A te chi fia simile?
Poi ch'al tuo nome, e a l'alma eterna e chiara
Fama e gloria, la Terra e'l Ciel prepara.

DI

DI CAMILLO CAMILLI.

QVesto è'l dritto sentier che tu ci insegni
CAPACCI, e quindi al uero honor si poggia
Non da chi stanchi in uan Teatro o Loggia,
Ma'l cor fedele a giusto Rege impegni.
Tu lo stampi con l'opre, e tu l'insegni
Col dotto Stil, che a noi conuerso in pioggia
D'alta eloquenza, in disusata foggia
Il secco asperge de' più tardi ingegni.
Qui si bagni felice, e quì s'immerga
Arida mente, & a spiegare impari
Regal pensier, con saggia penna in carte.
E quando poi nel fin tant'alto s'erga,
Che fare il possa; in dolci accenti e cari
Gratie renda al cultor di sì bell'Arte.

D. PAVLI PORTARELLI.

EGregijs uarijsq. modis si scribere amicis
Quis cupit, atque ingens arte parare decus;
A vitijs terrere illos, solarier ægros,
Arguere, hortari, seu celebrare uelit;
Significare aliquid, dignas vel soluere grates,
Ludicra cum grauibus, iungere mœsta iocis;
Siue loqui occulte, qua olim breuitate Lacones,
Et sic Principibus gratior esse viris;
Ille tuas uoluat, Iuli doctissime, chartas,
Et calamo celebris perget in ora uirum.

AVTORI CHA' seruito in quest'Opera.

A

Acarisio
Adolfo Glauburg.
Adriano Turnebo.
S. Agostino.
Alessandro d'Aless.
Alessandro Guagnino.
Alciato.
Ammiano Marcellino.
Androcide Pittagorico.
Annibal Caro.
Antonio Tilesio
Aquila.
Areta.
Aristofane
Artemone
Aristotele.
Asconio Pediano
Atanagi
Aulo Gellio
Ausonio.

B

Bartolo
S. Basilio
Beda
Biblia
Boccaccio
Boetio
Bonfinio
Brideferto Rameasiense
Brissonio.

C

Cagnolo
Calcondila
Callimaco
Cassiodoro
Castel Vetro
Catullo
Celio Rodigino
Cento Nouelle Antiche.
Cesare Baronio

Cice-

Cicerone
Cipriano
Claudiano
Columella
Corrado Gesnero.
Cornelio Tacito
Corteggiano del Castiglione.

D

Dante Comedia
Dante della Volg. Eloquenza.
Demetrio Falereo
Diogene Laertio.
Dione.
Dione Crisostomo
Dionisio Afro
Dionisio Alicarnasseo.

E

Enea Siluio
Ennio.
Epigramatario Greco.
Esopo
Euripide
Eustratio
Eustratio di Tessalonica.

F

Festo Pompeo
Flauio Vopisco.
Fortunio
Fuluio Orsino

G

S. Geronimo
Geronimo Cardano
Giacomo Gabriele.
Gio. Franc. Pico.
Giouanni Pico.
Giouanni Tzeza.
Giouan Villani.
Giouanni Stobeo.
Gio. Battista Porta.
Giosefo.
Giulio Camillo
Giunta al Bembo.
Geropio Becano.

H

Hermogene.
Hero-

Pontano
Posseuino
Primario
Propertio
Publio.

Q

Quintiliano.

R

Renero Budelio
Rinaldo Corso.

S

Salustio
Scaligero
Seneca
Sesto Empirico
Seruio
Settãta Interpetri.
Silio Italico.
Simplicio
Sisto Senese
Strabone
Suetonio.

T

Teatro della Vita humana
Teodotione
Teodoro Bibliandro
Teodoro Zuingero
Teofrasto.
Teone
Terentio
Ticonio
Tiraquello
Trapezuntio
Tritemio
Trissino
Tucidide.

V

Valeriano
Valerio Probo
Varrone
Velleio Patercolo
Virgilio
Vittruuio
Vlpiano.

X

Xenofonte.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Del-

Il Fine de' Capitoli.

TAVOLA
DELLE PERSONE
a chi si Scriue.

Sig.

Per

IL FINE.

TAVOLA DELLE MATERIE delle Lettere.

A

B

C

di

D

E

di

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE
Notabili di tutta l'Opera.

Pani-

IL FINE.

DEL SECRETARIO DI GIVLIO CESARE Capaccio Napolitano

LIBRO PRIMO.

CHE LE REGOLE dello ſcriuere contiene.

Della Dignità del Secretario. Cap. I.

VEI che parlando del Secretario, l'agguagliano per ſomiglianza di autorità à gli Angeli, e dallo ſcriuer lettere fare paſſaggio alle grandezze del Cielo; non han voluto già dimoſtrar altro che'l merito di queſto

Come il Secretario hà del Diuino.

nome, e dell'officio la ſoprema prerogatiua. Prima per quella veneranda Antichità, che a tempo de i Regi di Perſia, moſtra chiaramente, quanto honore i Secretarij ſortiſſero; Γραμματιστὰς βασιληΐους, Scriptores Regios, li chiamò Herodoto. Γραμματεῖς ſono chiamati in Eſdra, in Heſter, e da Gioſefo. E per loro grandezza interueniuano alle Scaramuccie, acciò che ſapeſſero comporne hiſtoria, come racconta Giouãni Tzeza, parlando di Xerſe, con queſti uerſi

Lib. 3. Lib. 1. c. 4. cap. 5. Li. 11. Antiq. ca. 6. Chiliade 1.

Χρυσῷ θρόνῳ καθήμενος ὥρα τὴν ναυμαχίαν,
Καὶ Γραμματεῖς παρίσαντο, μέλλοντες ταύτην
ράφειν.

Aureo in Throno ſedens uidit prælium
nauale,
Et Scriptores aſſidebant, id prælium conſcripturi.

E queſto honore haueano eſſi dal ſapere, che nella varietà delle Lingue dimoſtrauano (per far differenza trà Cancelliero, e Secretario) poi che ſi legge in Heſter, ἀπέσειλαν εἰς πᾶσαν τὴν βασιλεῖαν κατὰ χώραν κατά τὴν λέξιν ἀυτῶν, ciò è, Scriſſe per tutto il Regno, Regione per Regione ſecondo il loro Idioma. E Tucidide ſcriue che le lettere del Re de' Perſi a i Lacedemonij, intercette da gli Ateniesi, furono ſcritte in lingua Aſſiria.

Secretarij ſcriueano di tutte le lingue.

Sap.

Secondo, per l'effetto ch'egli fà con la ſua pro-

professione. Perciò che da i Secreti de i Principi, e delle Republiche, i cui maneggi tratta il Secretario, può tal'hora comporre le paci col suo dire, placare i tumulti, rimediare a molti accidenti, inanimare, euitare, reprimere, e somiglianti cose che ne gli Stati occorrono, e che con l'essere maniroso e destro vn'huomo Sauio & accorto può con la penna andar figurando. Onde par c'habbia non sò che del Diuino nella participatione de i Concetti Regali, poscia che quasi ministro de gli Intelletti, come con la Lingua ogni huomo, i tesori della mente esprime; così egli con la penna fà chiara, e distinta quella Materia prima informe dell'altrui Concetto, & in vn Simolacro di vna Lettera reca splendore a quella tenebrosa Idea, che dalle sue voci riceuendo luce e spirito, fà le cose lontane parer presenti, facilita i negotij, accorda i tempi, stabilisce la memoria, & in quel luogo oue giunge la Lettera, riduce il Mondo.

Secretario ministro de gli Intellet ti.

Ma quei che'l sottoposero a lineature d'inchiostro, con vn'arte non così chiara & illustre di Scrittore, chiamato Amanuense, Anagnoste, e Librario de gli Antichi, denigrando la fama di così nobile essertitio; han fatto gran torto alla più bella, più vaga, e più vtile attione, che possa far l'huomo in vita (eccettuando l'Orator Cristiano che pure potrà chiamarsi Secretario

Scrittore non deue chiamarsi Secretario

Secretario fà una più degna attione humana.

del Cielo) ch'è di far vna viua Imagine dell'Intelletto in vna Carta; oue di se medesimo l'huomo fà vna Armonica perspettiua; per che s'egli è Politico, scriuendo mostra la creanza del la Ciuiltà; s'egli è Sauio, nel dire è Sententioso; s'haurà l'Artificio, è distinto & ornato; s'hà cognitione di buone lettere, hà quei Sali, e quei Lepori che richiede la materia. Et in somma, quella differenza che fà la Lingua trà gli huomini, e gli Animali; quella fà la Penna trà huomini di valore, e quegli di cui non dee tenersene conto, per che ad esplicar venti parole, han bisogno di mendicare l'altrui aiuto, senza accorgersi che chi non saprà dettare vna Lettera, è necessario che sia giudicato il più sciocco huomo del mondo, e che se non saprà egli esplicare il suo concetto, sarà sordido anco nell'esplicar l'altrui.

Quei che non sanno scriuere vna lettera, sciocchi si deuono stimare.

Non è adunque obligato il Secretario a sapere scriuere, ma a saper dettare. E chi fà questa professione, non è obligato a i Caratteri, essendo della sua Dignità proprio il tradurre i Concetti dell'altrui pensiero, vestiti con l'efficacia delle sue parole, mentre ignudi e confusi si rappresentano, col decoro alla materia conueniente, per questo detto, Dignitas orationis, *e da' Greci* σεμνοπρέπεια, *e* σεμνότης. *Che vi concorrano poi i Segni, ancora, e che non paiano*

Secretario che detta, e scriue bene è piu degno di lode.

ziano i Caratteri, tanti Mostri, e tante Sfingi; e massime de gli huomini Curiali, e di alcuni Signori, che con lo scriuere scabro vogliono mantener Maestà, sarà d'auantaggio dalla Diuina gratia, che con tanta liberalità i suoi varij doni all'huomo dispensa. E chi con la parola esprime, e col Carattere dimostra (ancor ch'ella non sia parte essentiale) non è dubbio che di doppia lode sarà degno.

Ma douendo egli con la sapienza, e col consiglio prouedere a gli affari del suo Signore, che per ciò quasi Oracoli eran tenute oue richiedesse il bisogno, le Risposte loro, come dalle Scritture Sacre, e dall'Historie si comprende; eleggansi a questi officij da i Principi, non gli huomini che scriuano di buona mano, ma che di Sauio Concetto sappiano parlare; Sauij, Maturi, di buone lettere, e di ottimo gouerno quasi quei Seniori Hebrei, per che honorano le Corti i Secretarij, & a tali il gouerno de i Regni fidar si deue.

come si deuono elige-re i Secretarij.

Hor perche a tempi nostri, tre soli han l'Imagine antica (se bene in molte parti imperfetta) quei de i Regi, quei de i Sommi Pontefici, e quei delle Republiche, e negli altri e declinata quella grandezza dal Sapere, e dal Consiglio, a scriuer solamente i bisogni familiari; lasciarò di ragionar di quelli, e ridurrò

il ragionamento a formar l'Idea di questi, acciò che colui a che non è conceßo con tanto purgato ingegno trattar maneggi graui; sappia almeno dir la sua familiare intentione in vna Letera di qual si voglia Materia. Confidando di potere alcun giorno aseendere a qualche grandezza, ch'è pur vero che Egiuardo asceso al grado di Secretario di Carlo Magno, hebbe la Figlia per moglie; che Turpino, dall'isteßo hebbe il Vescouato Remense; che Adaldago, hauendo seruito per cinquant'anni i tre Otoni, acquistò infiniti honori; che Sindigero, hauendo seruito nella Corte di Henrico III. dopò il Vescouato Bambergense, fù fatto Pontefice, e chiamato Clemente II. Che Alfonso Borgia, fù Secretario di Alfonso I. e poi Pontefice, detto Calisto III. Che Enea Siluio Piccolomini detto Pio II. fù Secretario di Federico Imperadore; Che Gaspare Selichio, di mano in mano giunse a seruir poi Sigismondo Alberto, e Federico III. da i quali fù di grande stato arricchito, come narrano Enea Siluio, e'l Bonfinio. Che Tomaso Moro in Inghilterra, per mezo di questo eßercitio fù fatto grand'huomo; che Couos e Gran Vela con Carlo V. e che Villeroe, e Baiardo col Re Francesco, si fecero di gloria immortali; Per non addurre moderni eßempi che in

Secretarij ascesi à uarij gradi.

Turpino.

Adaldago.

Sindigero.

Alfonso Borgia.

Gaspare Sclichio.

Nella 3. Deca.

Tomaso Moro.

Couos.

Granuela.

Villeroe.

Baiardo.

Roma

Roma Capo del Mondo, e della Chiesa, rilucono.

Della Idea del Secretario. E come gli conuiene l'esser Politico. Cap. II.

MEntre formar si deue il Simolacro d'un buono Secretario, non ragionarò in quella maniera con che si ragiona delle cose, le quali sono fine del parlare, e di cui sono segni le parole, per il che dalle cose riceuono quella forma, per cui sono quell'istesse, che sono; onde contra i Platonici, non dirò che sono per sua Natura le parole fatte dalle cose, ma come della Pittura è Idea Socrate, così Troia dell'Iliade d'Homero. Nè intendo l'Idea in questo luogo, nella persona diuisa per sostanza e per accidente; nè filosofando co'l Stobeo nelle sue Ecloghe (che sono le scelte sentenze) dirò che l'Idea è natura del corpo, causa delle cose simili a se stesso, esemplare delle naturali sostanze, che cadono sotto il senso, che consiste per se, e che si fà simili le materie le quali non han forma; ancor che in qualche parte questa definitione conuerrebbe alla materia di cui ragionamo.

Idea secondo i Filosofi.

Stobeo.

Ma parlando più chiaro, dirò che l'Idea

Idea dell'Architettura. Vitruuio.

del Secretario, è il Negotio, e le Parole, come l'Idea dell'Architettura (dice Vittruuio) la Pianta, e l'Eleuatione. E se vorremo considerar ne gli Affetti, la diuidiremo in quelle due parti ἦθος e πάθος. E se alcuni han voluto dir, che deue il Secretario dall'Oratore esser segregato, considerandolo più Politico che altro, poi che hauendo a trattar negotij, il negotio sarà il suo fine, e per conseguenza, l'Idea sarà l'esser Politico; queste sono questioni inutili, conciosia che il giudicioso può conoscere, ch'è vero, che il fine del Secretario è il negotio, ma che l'haurà da esprimere con l'Elocutione; e che senza dubbio l'esser Politico gli conuiene per li maneggi, e sarà come base dell'Edificio, ma che la Perspettiua, s'haurà da abbellire con le sentenze, e con le parole, che sono proprie dell'Oratore. E sia egli Politico della maggior carata, quando non saprà con le parole esprimere, farà vedere vna Statua di Fidia, o di Prassitele, ma non è dubbio che non saprà parlare.

L'esser Politico come cõuenga al Secretario.

Marauigliomi poi all'incontro, che Scrittori di qualche conto, vogliono il Secretario Politico (importa tanto questa voce, quanto nol sà chi non è bene instituito di questa nobilissima parte di Filosofia) e per informarlo, vi raunano tutta la massa delle opinioni Aristoteliche,

che,

che, e Platoniche, e poi si contentano che sia egli vn Fantacino così nudo, e male in arnese, che all'ingiurie delle brine non possa coprirsi con vn mantello di valent'huomo. E van dicendo (e pur si contradicono) Basta che il Secretario sappia esplicar quaranta parole per il negotio che tratta. E se così è, come Domine il volete Politico?

Politico deue esser il Secretario in che maniera.

E vero che l'esser Politico è necessaria cosa, perche deue esser egli così buono e prattico Cortegiano, che quante volte i negotij della Corte se gli offeriscono, habbia quella viuacità d'intelletto, che suole senza interuallo rappresentar la prattica di quelli. Perche formandosi la Corte con vn Corpo, egli come spirto vi si diffonde, per cui vegeti il negotio, e viua mentre si tratta. E chi nelle Corti prattica, bisogna che sappia tutte quelle maniere, quei termini, quelle argutie, quelle sottigliezze, che dalla grauità de i negotij nascono, scriuendosi a Regi, ad Imperadori, a Sommi Pontefici, a Duci di esserciti, a Gouernatori di Regni, co i quali quella familiare eloquenza, deue di graui concetti nelle occorrenti materie, esser uestita. Ma lasciando quegli Assiomi, e quei Dogmi difficili, dubbiosi, che si uã disputando, è necessario che il Secretario si riduchi, dopò l'hauer discorso con i libri, all'applicatione sola del corrente negocio col farsi intendere

Qual Politica al Secretario, è necessaria.

dere, e co'l l'accōmodarsi all'uso ciuile, e particolarmente far con l'historia che sia conosciuto per Politico Cortegiano, ma non per Cortegiano Filosofo. come per eßempio.

Fortezza, e suoi luoghi Politici.

Se si ragiona di Fortezza, basta che sappia questo discorso, che Altri la collocarono nella Virtù, dell'animo, e che questa per se steßa può fare vn'huomo forte, pur che per elettione, per Attione, e per habito acquisti quella socratica Filosophia, che di tutte le cose formidabili si fa superatrice. Altri; in questa Virtù; a cui però siano gli instrumenti del corpo congiunti, e i commodi di Fortuna, la Forza, la Celerità; l'integrità de i membri, la Sanità; la Bellezza, le Ricchezze, la gloria dei Maggiori, e più d'ogni altra cosa, la Patria; onde come da fonte, quel bel luogo Politico scaturisce, che i Romani, i Lacedemonij, gli Ateniesi, frà tutte le grandezze come Teatro, la Patria rappresentauano; che per ciò dimandato Talete Milesio, chi fusse felice? Rispose, chi è sano di Corpo, ricco di Fortuna, e di buona Patria.

Seconda qualità di Fortezza.

Terza qualità di Fortezza.

Altri collocarono la Fortezza, nel desiderio della Fama, e della Gloria; ma degni questi di minor lode, come minor bellezza han le cose c'hanno il plauso del Popolo, che quelle che nel Teatro della propria conscienza vengono lodate. Altri, nel dispregio della Vita; e questi erano

quegli ambitiosi Romani, che a modo di Bruti correano alla morte; & eccoui la sentenza che si caua (per dar breuemente essempio di quanto occorre in questa materia.) Come il fuggir le ,, morte, è più d'ogni morte danneuole; così senza ragione darsi alla morte, è cosa di pazzo.

Fortezza, non è compagna della Fortuna.

Quei che dissero che la Fortezza è compagna della Fortuna, hà l'essempio contrario in vn' Annibale, che per tante scosse di Fortuna, non piegò l'animo mai. E che sia forte Achille che iracondo sempre pugnaua; o che sia forte Vlisse che piaceuole nel pratticare, & astuto era nelle guerre, han tutti la gloria che all'esser proprio conuiene, che per ciò disse Horatio.

Nos Agrippa neque hoc dicere, nec grauẽ
Pelidæ stomachum cedere nescij,
Nec cursus duplicis per mare Vlissei,
Nec sæuam Pelopis domum
Conamur.

Magnanimità e suoi luoghi Politici.

E se della compagna di questa, che Magnanimità si chiama (contraria a cui è quell'angustia d'animo che μικροθυμία è detta) si haurà da trattare scriuendo, bisogna non è dubio, saper ch'ella è ornamento di tutte le Virtù, che più belle di gran lunga rende, come Giouane donna couerta d'oro si fà più ragguardeuole.

Magnanimo chi si dimanda.

Saper che'l Magnanimo fà tutte le cose con ani-

mo inuitto, e senza aspettar mercede aspira al solo guadagno della gloria, che nelle cose aduerse non si perde, nelle liete non si effonde, non si fà rimesso per il dolore, ne si vede per cosa alcuna, cupidamente bramoso. Che perdona a i soggetti, come Cesare, che dopò la Vittoria di Farsaglia, non facea cosa più volentieri che rimettere a chi gli chiedea perdono. Sapere, che magnanimo è quel Principe, che grande di volontà, non solo nelle cose di guerra, ma in ogni altra cosa che giorno per giorno accade, con la prudenza, col consiglio, e con la diligenza primo de gli altri si dimostri, acciò che non gli auuenga quel che auuenne a Galba, il quale essendosi fatto seruo all'arbitrio di tre huomini che sempre hauea seco in camera, al cui consiglio era egli fatto vn'abuso, si cagionò ingiuriosa morte. Sapere in fine, che per esser magnanimo vn Signore, non bisogna che si marcisca nell'otio; che per ciò dicea Appio Claudio, che al Popolo Romano era necessario il negotio, e non l'otio. Et è verissimo quell'Oracolo di M. Catone, recitato da Columella; Nihil agendo homines, male agere discunt. *Et Isocrate dicea al suo Re, che quanto nelle ricchezze, e nella potenza, tanto nella grandezza d'animo deue a gli altri esser superiore.*

Principe i che modo è magnanimo.

Li. 12. c. 1.

Questa

Questa è una maniera d'esser Politico nell'Historie, per darne più certa contezza nel mio Principe. Ma potrà il Secretario di belle lettere appoggiarsi a quell'altra maniera che nasce da gli essempi Poetici; come, s'io uolessi scriuendo mostrar l'attioni della vera Amicitia, dir che la prima attione è sempre amare, e non mai hauere in odio, per che,

Politica come si caua da' Poeti.

Attioni dell'Amicitia. Arist. 7. Eudemiorũ.

οὐδεὶς ἐραστής, ὅστις οὐκ ἀεὶ φιλεῖ, *cio è,*

Non est amicus hic, qui amare desinit.

La Seconda, Non offendere, come dice Menandro

Delinquere in amicos, nihil laudabile.

La Terza, Non celargli cosa alcuna, come dice Euripide,

Turpe dixisti, bona abscondere amicis.

e Plauto,

Decipitur nemo mea quidem sententia.
Qui suis amicis narrat recte res suas.

La Quarta, Lodarlo, con Menandro

Dic laudem amici potius ipse quam tuam.

La Quinta, Fargli beneficio, con Plauto

Bene si amico feceris, ne pigeat fecisse,
Vt potius pudeat, si non feceris.

La Sesta, Conuersarci, e uederlo spesso, come dice Admeto ad Alceſtide

ἡδὺ

——ἡδὺ γὰρ φίλους
κἂν νυκτὶ λεύσσειν, ὅν τιν᾽ ἂν παρῇ χρόνον.

——Dulce enim est amicum
Etiam noctu videre, quocunque aduenerit tempore.

La Settima, Condolersi del suo male,

Casus amicorum esse censeas tuos. Menandro.

L'ottaua Congratularsi,

Est dulce amici res videre prosperas.

La Nona, Aiutarlo, consilio Italico

Is locus officio, cum cessant prospera, cumque
Dura ad opem fortuna vocat——

La Decima, Riprenderlo oue bisogna, con Publio

Amici vitia si feras, facis tua.

Terza maniera di Politica.

E sia questo essempio addotto per norma a cui può giouar molto la lettione della Filosofia Poetica di Oltre a quella terza maniera di trattar politicamente cauata dal succo di questa materia che dalle sentenze di graui Autori, dimostre i più importanti capi della conseruatione delle Republiche; come. Il Principato molti affettano ma che non sono essi buoni, ne a buon fine; che pure hà raffrenati il costume e la Lege in due maniere, con l'Elettione e con la Successione. La successione è honor di stirpe, & il Principe nasce

dal

dal Principe. L'Elettione, quando spreggiandosi il nascimento, co i suffragij si và designando. Più antica l'Elettione; ma più riceuuta la Successione; e per consequenza, con qualche aspetto megliore, perche è vero quel che dice Cornelio Tacito,

Taci. 11. Histor.

Minore discrimine sumi Principē, quam quæri.

Eccola anco stare più quieto, essendo ostacolo al le Turbe, perche

Magnis conatibus opportuni sunt transitus rerum

Eccolo più sicuro, essendo chiaro

11. Ann.

Prauas aliorum spes cohiberi, si successor non in incerto.

Sicuro anco per l'istesso Principe, per che

Pluribus velut munimentis insistit.

E se per l'Elettione ha detto Plinio nel Panegirico, Imperaturũ omnibus, eligi debere ex omnib⁹; *e Cornelio tacito, che'l nascere & esser generato da Principi, è cosa fortuita, e nõ si stima; e che il giudicio di eligere si mostra col consenso; l'istesso Autore nientedimeno hà detto, che,* Nulla quæsita scelere potẽtia diuturna est. *& altroue,* Nec quisquã Imperiũ flagitio quæsitũ bonis artibus exercuit. *Oue quando bisognerà chel Secretario si fermi nel consiglio, ricorra al le Sentenze che indi deriuano, che la meta a cui*

corre

corre il Principe è la Securità, & il commodo de i sudditi, per che Al moderator della Republica, è proposta la uita beata de i Cittadini dice Cicerone; Che non gli è data la seruitù de i Cittadini, ma la tutela, dice Seneca; che però è chiamato Pastor de i Popoli, ποιμὴν λαῶν da Homero; che pessimo è quello, che da una gran Fortuna, si prende molta licenza, dice Tacito; che i sonni di tutti, difender deue la sua vigilanza, l'otio di tutti spronar deue la sua fatica, le delitie de gli altri moderar la sua industria, dice Seneca; e che per ciò deue alcuna volta hauer l'animo rimesso, ma non sciolto; Che finalmente deue il Principe esser buono, se vorrà che i suoi siano buoni con quella bella sentenza di Velleio, Recte facere Princeps ciues suos, faciendo docet.

5. De Rep. Sen. de clemen.

11. Hist.

De Cõsol.

V. M. lib. II.

Ma non mi curarò che sia tanto Politico, c' habbia a discorrere de i uarij Generi delle Republiche, e se ponno ridursi a que tre Monarchia, Democratia, Aristocratia; e se è buona la giunta di Platone, ciò è, Tirannide, e Stato Popolare, e s'è buona la diuisione di Polibio, di tre Vitiose, e di tre buone, e della settima Temperata, da queste tre vltime fatta. Se quelle tre buone, ponno con quelle de i Lacedemonij, de i Romani, e dei Venetiani agguagliarsi; e se meritamẽte Platone fù ripreso da Aristotele, per che hauendo detto

Politica in quante parti si diuide.

detto che dalla Tirannide, e dalla Democratia, può formarsi vn'ottimo gouerno; disse il Discepolo, che mai non potea da questi dui generi vscir cosa lodabile. Ne uoglio che passi innanzi a discorrere, se fù giusta la guerra Peloponnesiaca per venti anni è più continuata, volendo gli Ateniesi in tutte le Città della Grecia lo stato Popolare stabilire. Quando cominciò la Maestà della Republica; come tolta da Licurgo la Regia Podestà, restò il nome Regio, ma con quel Gius c'haueano i Senatori, ciò è senza Imperio; come cacciati i Regi di Roma, non rimase se non quel Re, Sacrificulus detto da i Sacerdoti per honorar la Pompa. Di quanto giouamento è quella Regal Monarchia, che osseruando le Leggi, le cose sue e de i Vassalli conserua; e che il buon Padrone è chiamato Re, come Ciro; il formidabile per la seuerità dell'Imperio, è chiamato Dominus, come Cambise; e colui che vuole ingiuste imposture, è detto Mercante, come Dario; Che la Monarchia Regale de i Signori di casa d'Austria con l'Illustrissima Progenie, con la Prudenza, con la Relligione, con la Pietà, con la Grandezza dell'Imperio, hà superato di gloria, tutte le Monarchie del mondo; Et altre simili curiosità che lascio di trattar nel suo luogo.

Nome Regio.

Re Signore, e Mercãte.

Monarchia di Casa d'Austria.

La vera Politica del Secretario è che sia intiero

tiero di vita, candido di costumi, di poche parole, che spieghi e raffreni la lingua a tempo & a loco; lontano da ogni sorte di bassezza, sempre osseruator del decoro in tutte le attioni; affabile con gli altri, Leale col Signore, vtile a tutti, & a se stesso circonspetto. Non ambitioso (vitio comune de i Cortegiani) ma Zeloso: amator de i libri, anzi diuoratore di quegli. Sempre oda, & impari; conserui nella memoria, e noti in Camera. Modesto sì ch'egli per esemplare a tutta la Corte si proponga, persuadendo si ch'egli sia il secondo Padrone, della cui volontà, si faccia. Segno fedele, oue quasi sugellando con l'Anello di Alessandro, si conseruarà il tutto a dispositione del Principe, & ad ornamento di tutta la casa. In somma serua egli con l'affetto, ma con la moderata autorità comandi.

In che differisca il Secretario dall'Oratore. Cap. III.

N*On deuo tanto ne gli astrusi precetti fermarmi, che in vece di dar Regole, e di mostrar la verità dello scriuer familiare, più tosto confonda la mente di chi haurà da far questo essercitio; & accada a me quel che bene*

ne spesso a i Medici suole accadere, che mentre intorno all'infermo recitano i Canoni di Galeno, e mentre attendere dourebbero all'espediente rimedio, vogliono essi smaltirsi per dotti, e quel pouer'huom si muore. Mi sforzarò adunque di ferire allo scopo, e di far chiaro il modo per cui possa l'huomo dettare in carta la sua intentione.

Secretario con l'Oratore cõuiene nel fine.

Il Secretario con l'Oratore, non conuiene nello stile, e nell'officio, ma non è però che da lui sia differente nel Fine. Nello stile, equali non sono, per che quel modo di dire (che χαρακτὴρ *è chiamato da' Greci, da Cicerone Forma e Genere di dire, da Plutarco, e da Hermogene Idea; ancor che non piaccia a Scaligero, ilquale dice che'l Carattere è vna Dittione simile a quella di cui egli è Nota, quasi l'Imagine che nella Cera s'imprime, che con questa uoce* χαράσσειν, *hanno esplicato) se bene alle volte è mediocre nello scriuere, mai nientedimeno non giunge a quella maniera grande, che contiene la Figura della sentenza, e l'Ornato.*

Carattere del Secretario non è grande come quello dell'Oratore.

Hor eccoui il Carattere dell'Oratore, o nell'Enumeratione delle Parti, Primum mihi videtur de genere belli, deinde de magnitudine, tum de Imperatore deligendo esse dicendum. *E questo sarebbe poco, se come da tanti Tronchi non vscissero i proprij rami, e che*

Enumeratione delle parti.

Orat. pro leg. Man.

nel genere, non si dimostrasse la Gloria del Popolo Romano, la salute de i Compagni, l'intrate della Republica, i beni di molti Cittadini. E ritornãdo ad ingrandire, la Gloria nella Militia hauuta da i Maggiori; la Salute, per cui si sono fatte molte Imprese. L'Intrate, ornamẽto della Pace, e sussidio della guerra; i beni de i Cittadini, a cui dalla Repub. *e da gli Imperadori deue esser prouisto.*

Figurata Elocutiõe.

O sarà il Carattere, nella Figurata elocutione (lascio la Metaforica che suole esser grãde da douero) con alcuni contraposti che nel Concetto sono grauidi; come; Quid ergo est? Cum ei natura nihil melius quã vocẽ dedisset; pater, nihil præter libertatẽ reliquisset; vocem in quęstũ contulit; libertate vsus est, quo impunius dicax esset. *Vedi, il Padre, la Natura, la Voce, la libertà, il dar della Natura, il lasciar del Padre, il guadagno, l'vso; la Voce, e la dicacità. E per mostrar vero Carattere Oratorio, uedi se potesse alcuno soprauanzarlo in quella Forma di dire;* Vocẽ in quęstũ cõtulit; *che cõ altra Metafora uariãdo (il che parmi che del Carattere sia la uera Idea) dice,* Is qui vocẽ vęnalẽ habuerat.

Orat. Pro Quint.

Cõtraposti nell' Oratione.

O sarà in quell'altra maniera di contraposto, di cui è un luogo dell'istesso Cicerone nell'Oratione Pro P. Sestio, bellissimo essempio, quando dice; Atque ego sic statuo Iudices a me in hac causa, atq. hoc extremo dicẽdi loco, pietatis

Piedi dell' Oratione.

potius

potius quã defensionis, querelæ quã eloquẽtię, doloris quã ingenij partes esse susceptas. *O quell'Idea nella Ingeminatione;* O tenebrę o lutũ, o sordes, o paterni generis oblite, mater ni uix memor. *O nella Copia.* Ita nescio quid isthuc fractũ, humile, demissũ, sordidũ, inferius ẽt est quã vt Mediolanensi præcone auo tuo dignũ esse videatur. *Orat. in L. Piso. Oltre a quelle uoci grãdi, a quei Periodi c'hã tãta unità di Materia, a quella Frase numerosa, rotonda chiamata da Quintil. a quei Piedi, che nel Cretico ui fà scorgere dignità, nello spondeo una Fermezza, & una grauità delle cose, ancor che'l Dattilo faccia l'istesso nel uerso Heroico, la cui grãdezza nõ desidera Aristot. nel parlare sciolto. Come nel Carattere familiare all'incontro, il Pirrichio, il Iambo, il Trocheo, minuisce l'oratione. Ma nõ è però che nõ debbiano tutti ĩsieme in quel Carattere Oratorio meschiarsi, che perciò disse nell'Oratore Cicerone,* Iãbus frequẽtissimus est in ijs quę demisso atq. humili sermone dicũtur. Pæã autem in amplioribus, in vtroq. dactylus. Ita in varia & perpetua oratione hi sunt inter se miscendi & tẽperandi.

Tutte queste cose in qualche parte rilucono nelle Lettere di Cicerone, che tal'hor uedrai contraposti, Quos fouendo in communi causa retinere potuerunt, inuidendo abalienarunt.

Ad Lentul. 6.

Ad Lentu. 9.

E più di sotto, Vt eos non tam constantia in Repub. nostra delectet, quam splendor offendat; *ma vedi come tosto se ne sbriga. Tal hor Metafore*, Ea fundamenta iacta esse Kal. Ian. confirmandi Senatus: *ma non dipende altronde; ne ad altro Periodo si congiunge. Come sarebbe in vna Oratione maggiormente amplificata, quell'altra a Sulpitio, che ancor che grande in vna Lettera, vn poco digiuna, però con si poche parole in vna Oratione*; Multo enim ante, tanquam ex aliqua Specula, prospexi, tempestatem futuram. *Tal'hora hanno Sentenze*, Nullus dolor est, quem non longinquitas temporis minuat atque molliat. *ma vedi che Sentenza lontana dall'Apparato. E se alle uolte nell'Idea Oratoria si scorgono quelle humiltà che rappresentano le parole di Cicerone contra Pisone*, Quid cessat hic homulus ex argilla & luto fictus Epicureus? *come subito hauendo dato il suo Colore, leua il uelo e fà apparir la grandezza*, Dare hæc præclara præcepta Sapientiæ Clarissimo & summo Imperatori genero suo? *talche bene speßo in quella Forma il dire humile è grauità, che nello stile di scriuer Lettere non mai può accadere.*

Idea Oratoria con parole humili.

Demetrio Falereo (se pur sono suoi quei coltissimi scritti) dice cosi, ὁ ἐπιστολικὸς χαρακτὴρ

δε-

δεῖται ἰσχνότητος, Epiſtolaris Character eget tenuitate. *Nientedimeno non loda la Sentenza di Artemone, il quale tranſcriſſe le Lettere di Ariſtotele, a cui piacea che la Lettera ſi ſcriueſſe col medeſimo ſtile, con che ſi ſcriue il Dialogo. Perche ſe nel Dialogo biſogna proferir le Sentenze in quel modo che ragionando ſouuengono; queſto non conuiene alla Lettera c'hà biſogno d'vna più eſquiſita Coltura. Ma non quella di cui ſi ſeruì Ariſtotele ad Antipatro,* Εἰ δὲ πρὸς ἁπάσας ὄχεται τὰς φυγὰς οὗτος, ὥστε μὴ κατάγειν δεῖλον ὡς τοῖς γ' ἴς δου, κατελθεῖν βουλομένοις, οὐδαεὶς φθόνος; Si autem ad omnes fugas hic abit. vt non reducere liceat, planum eſt non eſſe inuidendum his, qui apud inferos ſunt, redire volentibus. *E per dar egli regole più diſtinte, dice prima che non ſiano nelle Lettere i trattati diſciolti, e ſenza congiuntioni; che Dioniſio Alicarnaſſeo, chiama, Oratione ſciolta, libera però dal vincolo di certe comprehenſioni. Anzi queſta maniera dice che conuiene più ad vn' Hiſtrione, con l'eſſempio nell' Eutidemo,* Quis Socrates, cum quo heri in Lycæo diſputabas? quando uos magna turba hominum circumſtabat. *E poco dopoi, con attione Hiſtrionica,* Sane mihi peregrinus quidam videtur eſſe, cum quo diſputabas, quis erat?

Lettera nõ deue ſcriuerſi nello ſtile dl Dialogo.

Qual coltura ſi richiede la Lettera.

Primo precetto di Demetrio nel le Lettere.

,, come se dicessimo in vna Lettera; Mi mandaste
,, quel seruidore faceto, astuto, ma che col trattar
,, doppio volea ingannarmi. Onde l'haueste voi?
,, E passando con altre parole innanzi, ritornare
,, all'istesso; Per vita auisatemi che seruitore è que
sto, e che ne pare a voi, Parui che sia egli huomo da essere in casa vostra. E cose simili.

Secondo precetto.

Secondo che la Lettera col Dialogo conuenga nel Costume almeno, se nell'altre parti differiscono, poiche nella Lettera deue l'huomo esprimere l'Imagine dell'animo suo, e l'effigie de i suoi costumi, ne sarebbe Lettera oue non si conoscesse l'Indole e l'Ingegno dello scrittore. Per confirmatione di questo, dice Alicarnasseo che l'Orationi di Lisia, paiano, Icones morum. E Menandro volendo dir che'l Carattere dell'huomo si conosce dal parlare, disse

Lettera deue esser l'imagine di chi scriue.

Ἀνδρὸς χαρακτὴρ ἐκ λόγου γνωρίζεται

Hominis nota, ex sermone cognoscitur.

Terzo precetto.

Terzo, che non deue la Lettera esser molto lunga; per ciò che non conuenendogli il molto ornato, la lunghezza anco sarebbe importuna. Onde non loda alcune Lettere di Platone, & una di Tucidide. Ma par che sia fuor della Regola quella Lettera di Cicerone a P. Lentolo, ouero a Lucceio, (come legge Pietro Vittorio) oue il priega che gli scriua le cose appartinenti a lui, per

che

che oltre alla lunghezza, è piena di ornato di parole e di ſentenze, quaſi che ſcriueſſe in caſa una delle ſue orationi. Il che non può ſeruire per eſſempio da eßere egli imitato, ma ben è uero che alle uolte richiedendolo la materia, potrà il Secratario moſtrar qualche coltura.

Quarto precetto.

Quarto, che la Struttura, o come dicono i Greci σωύταξις, ſia ſciolta, ciò è inciſa, c'habbia in varij membri la Collocatione, acciò che non faccia quei periodi che rinchiudendo le ſentenze, conuengono alle Cauſe nel Foro, e non al l'amicitia. Anzi da vn Prouerbio c'haueano i Greci, citato anco da Luciano come da un Comico, τὰ σύκα· σύκα λεγόμενον, Ficum, Ficum dicere, fà chiaro che nelle Lettere ſi deue la purità e delle parole, e del coſtume oſſeruare. Il che volendo far chiaro Ariſtotele, e per far manifeſto il vero Carattere delle Lettere, ſcriſſe, τοῦτο δὲ ὀ γράφω σοί φησυ νόυ γὰρ ἦν ἐπιστολικόν; Hoc autem non ſcribo ad te inquit: non enim Epiſtolæ accommodatum eſt. e Simplicio và confirmando che in queſto ſtile Ariſtotele non hebbe pari.

Quinto precetto.

Quinto, che non ſi ſcriuano Soſiſmi, e ragioni Fiſiche, perche altro non deue eſſere una Lettera, che vno affetto di Amore. E per queſto fu da Laertio tacciato Epicuro, che delle coſe Naturali ſcriſſe ad Herodoto; delle coſe Superiori a Pitocle;

tocle; e delle cose buone e ree a Meneceo. Et in questo Affetto richiede egli la Bellezza, che sono i vezzi che si fan tra gli amici, i Prouerbij c'han del Popolare.

Sesto precetto.

Et ancor che nel Sesto luogo lodi Demetrio lo scriuere Elato, e grande, quando a Regi si scriue, non niegarò nientedimeno che sempre fuggir si deue lo stile tumido, che non habbia vna chiarezza non affettata. E questa è quella parte di Carattere ch'è detta σαφήνεια e Trapezuntio tradusse Chiarezza, e Quintiliano Pespicuità, che in questo modo deue esser intesa, che la Perspicuità non è l'istessa che la Chiarezza, o la Lucidità, essendo la Luce vn'atto della Visibile superficie, e la Perspicuità quel Trasparente che la spetie Visibile transmette.

Chiarezza Perspicuità Lucidità.

Questa parte deue hauer la Lettera, acciò che nulla cosa alla mente si opponga, che tosto non giunga can l'acutezza sua al uero significato, & alla vera intelligenza della cosa. Talche sia chiara la Lettera, con quello splendore nella Compositione delle parole, che il parlar puro richiede. E lodo la Perspicuità, che familiarmente senza affettatione alcuna, proponga intelligibile il fatto, onde acquistò questa Definitione, Perspicuitas est facilitas orationis, ad ré intelligendam. *Et acciò che risolutament sappia il Secretario, in che modo possa farsi*

La lettera deue esser chiara.

chiara

chiara la Lettera, attenda alla purità del parlare, non quella purità tolta da mezo al parlar Plebeo, di cui tacciarono alcuni i Sermoni de Horatio, e le Comedie di Terentio, ma quello puro stile, che secondo il meglior vso, tra i Nobili Cortegiani si tratta. O quella purità che non contiene cose sordide, come i ragionamenti di Laberio, ripresi da Aulo Gellio, ne cose forastiere nelle parole e nella Compositione, nelle parole, come Italianamente Spagnolare, nella Compositione, non hauendo maniera ordinata di esplicar l'Intentione.

Purità del parlare. Sermoni d'Horatio Comedie di Terentio. A. Gellio Laberio.

Ma non così pura, che'l corpo della Lettera sia senz'animo, ciò è che contenga parole sole, senza le galanterie, che Sales, e Lepores, *dissero i Latini, e senza gli Splendori, che in quella familiar materia si richiedono, perche,* Compositè, & aptè sine sententijs dicere, insania est; Sententiosè autem sine Verborum ordine & modo, infantia, *dice Cicerone. Certificando quei che fan questa professione, che quando si scriue con Vrbana, candida, pura, e scelta maniera, senza star sempre su le stirature, si reca autorità grande alla sua Lettera. Che pure nel Boccaccio, quelle parole paruero così belle, non senza la grandezza della purità, Disparuto, Disoreuole, con Viso piatto, incagnato, e simili, e non oscuro in quella purità di Terentio.*

Scriuere Vrbano.

Tene

Tene asymbolum venire vnctum atqu lautum è Balneis.
Otiosum ab animo; cum ille cura & sumptu absumitur,
Dum tu sis quod placeas; ille ringitur, tu rideas.

E quel che siegue.

E vedi che quanto si è detto, appartiene al Carattere.

Officio del l'Oratore e del Secretario.

L'officio poi dell'Oratore, è versar nell'uso Ciuile, nelle Cause, nel Foro; e del Secretario ne gli vsi delle Società, e delle Ciuili conuersationi che quà si riduce anco la Politica. Ma il fine è simile dell'uno, e dell'altro; differenti solo che l'uno si fà con la voce, e l'altro con la penna. Ma così haurà da hauer per fine il ben dire l'Oratore, come lo scriuer bene il Secretario. da cui hà da nascer la Persuasione: e questo io dico con Quintiliano, perciò che, Benè dicere, est Persuadere. *Onde più difficile giudico il Persuadere ne gli Scritti, che nella Viua voce; poi che oltre all'affetto più viuo, e che maggiore efficacia tiene col suono di commouere, che lo scriuere; l'Orecchio è più atto, e più disposto a piegarsi, che non è l'Occhio. E quando vn che scriue, conseguisce il fine dell'intentione, ch'egli esprime in carta, stimo c'haurà fatto più, che non fà l'Oratore dicendo.*

Fine del Secretario.

Quanto

Quante parti per lo scriuere sono al Secretario necessarie, e prima, dell'Inuentione. Cap. IIII.

SE cinque parti conuengono al perfetto Oratore, l'Inuentione, la Dispositione, l'Elocutione la Memoria, e la Pronuntia; tre sole si veggono necessarie a chi scriue, ciò è, Il ritrouar per la Materia; Il disporre per l'Ordine; e'l parlar, per l'Idioma. Nè si cura della Pronuntia, per che non è a dimostrar l'Attione obligato; ne della Memoria, non hauendo egli a recitare; ne deue metter pensiero il Secretario a Luce, a Raggio, a Specchio, all'Idea, alla Forma, alla Sostanza, al Carattere, al Segno, al Sugello, ne ad Imagine Fisica, Metafisica, Logica. Ne descriuerà con gli Atrij Collaterali, o co i Campi di Pluto, o di Zoroastro, ne con gli Astanti di Mercurio Dicitore con quei Termini, Editio, Prolatio, Nudatio, Detectio, *& altri di questa maniera come fanno quei che dell'artificiosa Memoria fan professione. Nientedimeno gli saranno quei modi di Figure necessarij, co i quali si dipinge, descriuendosi alcuna cosa o per singolarità che fà propria differenza; o per ragion di gesto, o per somiglianza di Fortuna e di Vita, o per Analogia far l'Analogato, o da i Concretti l'Astratto,*

Tre parti necessarie al Secretario.

Termini della memoria Locale.

o dal

o dal Relatiuo, il Correlatiuo; da gli effetti, da gli Antecedenti, da i Conseguenti, da gli Adiacenti, da i Congionti, da gli Instrumenti, e da tante altre qualità, che nelle descrittioni fan conoscere che si ricorda bene il Secretario, e non deuia, & è uniforme nell'unità della materia, non come ad un Poeta cõuiene, ma come ad huomo c'hà da tener uiui i negotij co i termini suoi, ricordãdosi come, a che tempo, a chi furono scritti, con che qualità di circostanze (che non essendoui memoria, è necessario che si notino molto bene, e con ogni distinta particolarità) e cose simili, che han fatto illustri molti huomini in questo essercitio, i quali col ricordarsi per appunto, e per hauer tenute ordinate, e uiue le cose passate, han dato a i negotij gli espedienti opportuni. Quando il Secretario ordinerà gli Armarij delle sue Scritture, col far distinto, notamento, ordinerà anco la memoria, che a modo di luoghi communi mostrino le scritture di qual materia trattino, acciò che prontamente possa a lui, & al suo Signore dar sodisfattione. E notando spesso, e riuedendo molte volte, haurà tanta memoria, che basteuole alla sua scrittura il farà libero dalle oscurità di quel Giordano bruno che bene in uero hà trattato della Memoria in quel suo libro dedicato al Signor d'Elcouia. Et io ritorno alle parti necesarie per esenza.

Del-

Dell'Inuentione in varij soggetti dello scriuer Lettere. Cap. V.

L'Inuentione non è in modo collocata nel precetto, che con le parole possa darsi ad intendere; nè può dirsi in una Lettera per stabile maniera da osseruarsi; Questo potrà dirsi in questa materia; Quello prima dir si deue nella Raccomandatione; In queste parti si può diuidere la Petitione; e simili; Conciò sia cosa che sono parole souerchie, e non profitteuoli, e le materie uarietà grandi seco apportano, et il tempo e l'occasioni fanno mutar tutti i Concetti. E uero che l'Arte Oratoria fà per questa parte, come un fonte, scaturir mille pensieri, collocandosi in una certa Ciuil ragione da M. Tullio, di cui è ampia parte l'artificiosa Eloquenza, a cui Gorgia Leontino diede un'infinita materia di fauellare; ancor che Aristotele tutta l'Inuentione restringesse in quei tre Generi, Dimostratiuo, Deliberatiuo, e Giudiciale, de i quali al Secretario sempre serue il primo, ma quanto una Lettera comporta, come si dirà appresso alcune uolte il Secondo: non mai il terzo. Ma non è propria di questo scriuer familiare, a cui altra Inuentione si richiede.

Dell'Inuentione non può darsi Regola determinata.

Qual de i Generi del dire serue al Secretario.

Trahe

Trahe l'Iuuentione origine dal uario sapere, è dal buono Ingegno che saprà far l'applicationi di materie lontane, alla propria ch'egli scriue. Ne potrà hauer l'Inuentione colui à cui manchino molti luoghi communi, o Topici, oue collocando possa ritrouare. Che se alcun uorrà scriuer bene, e non haurà molte discipline, onde cauar possa le materie, se non sarà uersato principalmēte nelle cose Poetiche, con le quali si uestono, e si ricamano i Concetti se non haurà uarietà di Lingue che dan forza al ritrouato, e se non possiede in particolare, e come base, la Lingua Latina, per cui tutte le sue specie intendo, per esser proprio con Cesare, breuemente chiaro con Salustio, popolare con Terentio, copioso con Cicerone; non potrà il perfetto fine conseguire di quel che brama.

Lettere humane necessarie al Secretario.

Per questo sauiamente i Fiorentini (dice Enea Siluio nel cap. 54. dell'Europa) non eligono i Secretarij che siano Giurisconsulti, ma che siano Oratori, a i quali conuiene la disciplina di tutte le cose, come all'altre professioni, basterà che ne i loro termini si rinchiudano, & a quella uarietà conuiene questo attributo di studioso di Lettere Humane, che per ciò fiorirono Lonardo, e Carlo Aretini, e Poggio che a tre Romani Ponteſici dettò lettere, e predecessor fù il Colennuccio, per cui solea dir Galeazzo Duca di Milano,

Lonardo e Carlo Aretini. Colēnuccio.

c'ha-

c'hauea più timore de gli Scritti di lui, che di mille huomini Fiorentini a Cauallo. Con queste Lettere congiunte le Discipline, porgono l'Inuentioni di tutte le materie, in maniera che le Discipline partoriscono il Simolacro a modo de vn parto dell'Orso, e le belle Lettere quasi lambendo gli danno la forma; essendo proprio del bell'Ingegno di far risplendere quel che vna non così arguta Minerua, nell'oscurità, e nella goffezza di quel sapere ignudo e rozzo ritiene sotto vna rustica scorza di non saper con diece parole esplicare, o esplicato far capire, quel che da i Libri apparò con grande fatica. Per questo dice Quintiliano, che si come ne gli Antidoti di diuerse cose cõtrarie, si cõpone vna mistura che sana; e l'Api da varij succhi di fiori compongono il Mele; così dalle molte arti, riluce la perfettion del parlare. E se quel Curioso dirà, che se necessario fusse a i Secretarij che tutti fussero tali, anderebbe troppo mal per loro, e che basta la prattica, senza la teorica delle cose; io ridico che d'Illustre Secretario, ragiono, meriteuole di esser così chiamato; e che gli altri di manco peso, procurar deuono almeno di quelle Discipline hauer qualche tintura, e leggere, e far qualche studio particolare, senza che se ne stiano tutto giorno spenserati, con hauer mercede all'aria di quel che all'Intelletto souuenga, quan-

Discipline congiunte con le lettere Humane.

Quintiliano.

do hauranno a scriuere. Che neßuno tanto da poco sarà che non potendo consolidar Distintioni, o disputare Articoli, ò entrar ne' Penetrali della Filosofia, o saper far Commentarij in qual si voglia Disciplina, non poßa almeno giungere a tanta intelligenza con l'assidua fatica di volger le carte, che apprenda quel che si ragiona, o si scriue; e non sappia con gli stessi termini rispondere, e formar la sua Lettera.

Hor se per essempio in materia di Lutto, volessero scriuersi Lettere Consolatorie, l'Inuentione ò serà nel dispregio della morte, o nella felicità del Paradiso, o nell'Immortalità dell'Anima, e somiglianti. E chi potrà ragionarne senza la cognitione della Filosofia, e della Teologia? quella cognition dico che alle Moralità communi Filosofiche ci adduce in vna lettione di Seneca, e di Plutarco, la cui lettione sola può formare il più gran prattico del mondo, & in vna lettione vaghissima de i Padri positiui, padri dell'Eloquenza? E volendosi scriuere Ricordi, Maneggi di guerra, cose appartenenti a stato, qual Inuentione non ci porge l'Historia? Quali essempi di cose fatte in ogni stato, da ogni qualità di persona con tutte le maniere d'attioni, in vn Tito Liuio, in vn Cornelio Tacito, non si ritrouano? E ne i maneggi di Gouerni, quanta Inuentione si ritroua ne i Libri Politici, & Etici di Aristo-

Historia.

Libri Politici.

Aristotele, e nella Republica di Platone? Nel descriuer luoghi, e nell'esprimer con parole i Disegni, le Dimostrationi Matematiche, non si haurà l'Inuentione da i Libri di Cosmografia, e di Architettura? Che pure vna volta volse quel Cardinale il Disegno di alcune Fontane, ne sapendo giamai esprimerlo con proprie voci il suo Secretario che vi andò a posta, fù necessario che si seruisse dell'Opera di Annibal Caro. Come si saprà una particolar Topografia, senza legger la Lettera di Plinio Secondo ad Apollinare? Come tutti gli effetti d'un fonte, senza legger l'altra a Licinio Sura? E chi non sà che manca l'Inuentione quando la Disciplina non si possiede? e che si può possedere hoggi tanto commodamente essendo ogni cosa tradotta nel nostro Idioma Volgare?

Libri di Cosmografia, e d'Architettura.

Nei Negotij lasciando lo stato legitimo, giusto, vtile, possibile, honesto, posti da Hermogene l'Inuentione nasce dalla prattica di quelli; che molti per non sapere i termini, le proprie voci delle cose che occorrono ne i Cambij, ne i Beneficij, nelle Prelature, nelle Guerre, & in cose simili non sapendo propriamente descriuere, han confuso i negotij, & han fatto nascer sospitioni e risse il più delle volte.

Negotio.

Nelle Lettere di Persuasione, di Raccomandatione, di Petitione e somiglianti, farà commoda-

Inuentione del Persua-

dere, e raccomandare e simili.

modamente ritrouare l'Arte Oratoria, e la lettione de i Libri di Cicerone, il quale solo insegna i modi, le figure, gli ornati, e quel che oltre a ciò fà di bisogno. Per che, acquistata la prattica di esplicar le materie, si adoprano i Colori Artificiosi oue si conoscono opportuni, per allettare, per commuouere, per mitigare, per spronare, per ritrarre, per deprimere, e gli altri di questa maniera. Ma l'Inuentione delle Lettere che auisano, sarà la cosa istessa, pur che con nuoua forma le cose Vecchie scritte prima, hora paiano più belle, e senza alterare nella materia, ma col vestirle e colorirle nella forma; e le cose scritte da più parti, ornarle almeno di maniera, che paiano più ben dette che da gli altri.

Inuentione delle Lettere di auiso

Ma perche di tutta l'Inuentione, la più difficil parte è quella che Introduttione si dimanda, due cose ponerà in consideratione chi scriue. Per che o si scriue a persone conosciute; ouero a chi non mai si è più scritto. Se quei primi sono huomini Grandi, bisogna introdurre con le seruitù, con le sommissioni, con le cerimonie officiose, fuori però dall'affettatione, ma che habbiano viuo Simolacro di reali, e che osseruando humile genere, non habbiamo quel fuco che trà vn Padrone & vn Seruidore disconuiene. Se sono di stato eguale, l'Introduttione si farà con l'amoreuolezza, con gli officij, con le galanterie

Introduttione delle Lettere.

Come s'introduce cō huomini grandi.

Come s'introduce cō huomini eguali.

Cortegiane, che da' buoni amici non ſiano aliene. Se a perſone alle quali la prima volta ſi ſcriue, accattiuiſi con parole amiche la ſua gratia, o dalla tua affettione, ſeruitù, uolonta di ſeruire, o dalla ſua corteſia, grandezza, valore, nome, benignità, ſomiglianza di ſtudi, di profeſſioni, che già tutte queſte coſe hanno i lor luoghi Topici, dando ad intendere con parole affettuoſe e chiare, che la gentilezza affida a dar trauaglio, la Liberalità dell'animo ſprona a chiedere; la buona natura altrui, o la neceſſità, o la parentela, o l'amicitia ſpinge a raccomandare; le quali coſe tutte meglio s'intendono con l'eſſercitio che col precetto.

Come s'introduce cō chi non ſi è più ſcritto.

E quel che fà ſpeſſo ſtar ſoſpeſi gli huomini allo ſcriuere, e che non confidino di poter dire la loro intentione, è perche mai non ſcriuono, e mai non ſi eſſercitano, e rincreſce loro muouer la penna, e quel che più importa, hanno a male quando non ſanno, il moſtrar le loro Lettere ad altri che ſono della profeſſione, acciò che riceuano auuertimenti. E pure hò trattato con huomini di pochiſſime lettere, che ſcriuendo ſpeſſo, ſi ſono fatti intendenti, e ſi han fatto tener per ſauij ſapendo eſplicar venti parole commodamente. E riſoluaſi chi vuol bene ſcriuere, che ottimi Maeſtri ſono l'eßercitio, e l'humiltà di riceuer le correttioni.

Per che alcuni non cōfidano dī ſcriuere la loro intentione.

De i Varij modi dell'Introduttione nelle Lettere. Cap. VI.

Cicerone hà dato Cõcetti dell'introduttione.

QVanto potremo saper in alcun tempo in questa materia dello Scriuere, non è dubbio che nascerà da i Concetti de gli Antichi, e massime dal Principe de gli Scrittori, Cicerone, senza il condimento di cui, ogni nostro pensiero sarà insipido, come fanno esperienza quei, che dopò hauer dettata, o scritta vna lor Lettera, leggerãno le Lettere di quel Facondissimo huomo; perche confessano che vi sarà tanta differenza, quanta è trà due Figure, l'una delle quali sia nel disegno abbozzata, e l'altra perfettionata nel Disegno e nel Colore. E benche nello nostro Scriuere, altre inuentioni secondo l'uso di questa etade occorrono, nulla dimeno chi potrà negar che gli affetti sono stati sempre gli stessi, e che quante passioni sono nell'animo nostro, quanti Concetti si potrebbero esprimere e di Allegrezza, e di Mestitia, e di Timore, e di Speranza, sono con tanta facondia di parole, con tanta varietà di sentenze esplicate da quel grande Oratore?

Per questo hauendo quasi luoghi proprij da i Principij delle sue Lettere formato per l'Intro-

duttioni, hò voluto recarne essempio, acciò che facciamo sodissima Base al ragionamento nostro. Così diremo che gli Antichi hanno hauuto molte Formi d'Introdurre, dalle quali noi dilungarci non douemo. Perche se in ogni Lettera hauremo da cominciare in questa maniera, La Lettera di V.S. hò riceuuto &c. O uero col giungerci la giornata, Hò con la sua delli 13. del presente inteso, e quel che siegue (il che cō grande errore si uà affettando, ecceto quando importa al negotio) mi par che saremo assai pouerelli d'Inuentione, digiuni di Stile, miseri di parole, e bisognosi di essere insegnati.

Molte maniere d'Introduttione.

E necessario adunque considerar tutte le conditioni. Se si ragiona di negotio, oue la consideratione del tempo si richiede, o per auuiso, o per iscusa per non esser tenuto negligente, si potrà cominciare col giorno, ma con variar la Frase, e la Sentenza.

Negotio.

A sei di Luglio al tardo giunse il Corriero di V.S. Illustrissima che se giungea il giorno prima, io non sarei forse tenuto seruidor negligente, & ella haurebbe accapato da Monsignor Datario per il suo familiare tutto il bisogno.

Hoggi 20. di Maggio sono venuti gli auisi di Francia; ma furono scritti da Parigi l'vltimo di Aprile. Credo che non li stimarà tardi V.S. ch'è così curiosa di saper noue. &c.

" Io pensaua di partir prima di questo tempo
" per il seruigio impostomi dal Gran Duca.ma la
" lettera che doueua riceuer Domenica l'hò riceuu
" ta hoggi Mercoldì 14.di Febraio &c.E così di-
" co in ogni speditione di auisi,di ogni qualità di-
" scuse, di ogni modo d'altra materia, ingegnosa-
" mente variando, acciò che non sempre s'inco-
" minci nell'istessa Forma di dire. E troppo triuia
li sono quelle, Alla di V.S. delli 16. rispondo.
Alla lettera che V.S.scriue il primo di Maggio
mi occorre questo in risposta. e simili. Per che
ancor che si chiamano, Lettere familiari, può
la familiarità oßeruar tal'hora la grandezza
familiare.

Raccomãdatione a persona confidente.

Se si ragiona di Raccomandatione,o si scriue
a persona confidente, amico,Eguale, & all'hor
l'Introduttione l'han fatta col nome proprio,
senza giro di parole;

Giouan Camillo Carrioni gentil'huomo di
" molto merito,è amico mio di molti anni, e sem-
" pre sono stato desideroso di fargli conoscere che
" vorrei fargli piacere. Haurà bisogno di V.S. in
" vna sua Lite in cotesta Città. La supplico &c. E
se altrimente si scriueße,il sospetto di affettatio-
ne,o di poca confidanza,o di non esser risoluto in
vn chiedere sincero, euitar non si potrebe.
Ma trattandosi con altri, co i quali non è tanta
strettezza di amicitia, o che sono superiori coi

quali

quali con più rispetto si procede, darebbe nota di prosuntione l'Introdurre parlando in quella risoluta maniera. Talche sono altri termini necessarij; e diremo;

Se nō mi hauesse fatto animoso in chiederle gratie l'antica seruitù che tēgo cō sua casa; nō ardirei quest a volta di esser così pronto a raccomādar a V.S. questo giouane mio amico. &c. O per l'affetto della generosità di colui a chi si chiede:

Hà sempre V.S. dimostrato animo così generoso in fauorir non solo i Seruidori suoi, ma qualunque persona c'hà voluto auualersi del suo fauore, che hà dato libera facoltà a tutti di chiederle, anzi d'importunarla, come faccio io raccomandandole il negotio di questo gentil'huomo che viene da V.S. con questa mia lettera.

O dalla parte di colui ch'è raccomandato;

Se da l'vn canto mi affida ad esser fastidioso con V.S. la generosità, e'l valor dell'animo suo prontissimo in ogni tempo a fauorire i Seruidori suoi dall'altro mi sprona l'affettione che sempre hà tenuto con sua Casa il Signor Gioseppe Villano, il quale bramoso di mostrarsi con la persona per seruigio di lei, qual s'è proferto con la volontà, con questa occasione hauendo bisogno del suo fauore, viene a far riuerenza a V. S. con questa mia Carta &c. O per la necessità che seco apporta il negotio;

A i Signori non deue darsi fastidio in cose che poco importano, riserbando il fauore oue più necessario si conosce. Per questo son sicuro c'haurà V.S. per iscusata questa mia pietosa im portunità, in raccomandarle questo gentil'huomo tanto honorato, quanto conoscerà V. S. nella sua presenza, e nelle sue attioni. Questo, accusato falsamente da suoi Emoli sotto pretesto di homi cidio & c.

Raccomandatione reitetata;

Quando si è raccomandato alcuno a bocca, mentre presenti sono stati gli amici, e poi si reitera la Raccomandatione per Lettere, Cicerone è solito farlo in questa maniera, per non trattar da ismemorato colui a chi si scriue,

" *Ancor che a bocca con quanta diligenza hò potuto, raccomandai a V.S. gli Ebolitani, a cui*
" *sò che non solo per la mia raccomandatione, ma*
" *per sua solita affettione e benignità si degna di*
" *far piacere; con tutto ciò stimando eglino che*
" *importa loro ch'io le rinfreschi la memoria con*
" *Lettere, hò voluto far questo officio & c.*

Questo essempio è in quella Lettera che comincia, Quanquam tibi præsens commendaui vt potui diligentissime &c. *Et in vn'altra simile, ma per saper variare,* Cum in Galliam proficiscens pro nostra necessitudine, tuaq. summa in me obseruantia. *In vn luogo amplifica l'Introduttione, perche,* Ij quorum res

agi-

agitur, magni sua interesse arbitrãtur me etiã per litteras declarare tibi, qua essem erga ipsos voluntate. *In vn'altro, dalla necessità di quelli, e dal suo officio,* Maxima res Municipij honestissimi, & summum meum officium ageretur. *Acciò che sappiamo farlo anco noi.*

Amicitia.

Si seruirono spesso dell' Introduttione dell' Amicitia, che essendo conosciuta da molti la familiarità trà due amici, ponno essere importuni a chiedere molte cose, non dubitando della reciproca affettione, come fe in quella Lettera Cicerone, Non moleste fero eam necessitudinem quæ mihi tecum est, notam esse quam plurimis, *e quel che siegue. Alle volte han cominciato con questo pensiero, che ancor che non fusse amicitia trà chi scriue e'l raccomandato, niente dimeno per che confida colui all'affettione ch'è trà i due amici, e per che conosca il mondo che questa è gloriosa ambitione, si spinge a raccomandare.*

Raccomantione apersona che non può liberamente esseguire.

Molte volte quando si chiede a persona che non hà tutta la libertà di potere esseguire il negotio, ma che con tutto ciò si brama la sua diligenza; bisogna introdurre di maniera che si confessi l'impotenza, acciò che non habbia luogo nella pronta scusa. e dir come disse Cicerone, Et si non sum nescius & quæ temporum ratio, & quæ tua potestas sit; tibiq. negotium datum

tum esse a C. Cæsare, non indicium preclare intelligo &c. *E con queste Formi si raccomanda da qualche Signore ad Officiale;*

Sò benissimo che V. S. è stato fatto Giudice Delegata nella Causa di quel pouero Gentil'huomo, e ch' essendole incaricato il negotio da S. Eccellenza corrucciata per le false informationi de gli Emoli, è necessario che faccia tutte le dimostrationi che la qualità del delitto a prima faccia richiede; ma sò anco ch'è Cristiana, e che non facendo conto d'humano intereße, cercarà di dar sodisfattione prima alla uerità, la qual ritrouerà chiarissima con l'informatione, e poi all'Eccellenza sua che come giusta e benefica haurà molto caro di non ritrouarlo incolpato, e solleuarà l'Innocenza dipinta d'altro colore da gli Auuersarij: &c.

Raccomãdatione iterata.

Quando si reitera la Raccomandatione per Lettere, s'introduce con questa maniera, Con vn'altra mia hò raccomãdato a. V. S. con quãta accuratezza hò potuto i mei Vassalli. Con questa ritorno a raccomandarli, non per che giudichi ch'ella sia di cosi poca memoria, che non si ricordi de i Seruidori suoi, ne per scemar all'affetto che cõ la prima Lettera hò dimostrato; ma per ridurre in fatto vn'altra volta la causa loro a maggior cautela dell'informatione; et accio che conoscano questi che per esser pietoso cõ essi,

mi

mi soffrirà N.S. ch'io sia importuno cō lei. &c.

O si può fare con reiterarla veramente, fingendo con quella maniera oratoria che par che rifugga dir alcuna cosa mentre si dice; e con dimostratione di volerui giungere altro incidente; come,

Raccomādatioue reiterata.

Supplicai à V. S. che per farmi gratia si ricordaße aiutar Cesare Andronico da Piacenza col mio Signor Mistanza, hauendo la sua ragione fondata nell'heredità, ne dico quel che gli disse all'hora, che desideraua che'l Processo veniße in poter suo, che procurasse che l'Auuersario trà tanto il souuenisse di alcuna quantità di danari acciò che poteße attendere alla Lite, e che V. S. in particolare l'habbia per raccomandato in ogni altra occorrenza, che già stà ella benissimo informata, e son sicuro della sua affettione douuta (dirò così senza prosuntione) alla seruitù mia. Hora di nuouo, eßendo occorso vn nuouo incidēte, hò voluto auisarglielo, & è che &c.

Altre volte hanno introdotto co i Luoghi Topici della Persona, ch'è honorata, di autorità, officiosa, da bene, ricca, uirtuosa. O co i luoghi Vniuersali, della Modestia, della Gentilezza, dell'Affettione, della Nobiltà, dell'Antichità dell'Amicitia, della Somiglianza de gli Studij, dell'Hospitio, & altri di questa maniera. Oltre a gli altri luoghi che si tratteranno comunemen-

Luoghi di raccomandatione.

te in tutta la Lettera Raccomandatoria.

Negotio di gouerno.

Se si ragiona di negotij di gouerno, & hauessero uoluto scriuer l'vn l'altro del pessimo stato della Republica, del poco giudicio di quei che gouernano, o pure dell'istessa miseria del tempo, ma che già l'huomo chiarito de gli andamenti del mondo, ogni dolore tiene per inuecchiato, introduceano in questa maniera, di cui si serue Cicerone scriuendo a Celio;

" Non è dubbio che sarebbe a me stata la Lettera di V. S. cagione di grandissimo dolore, se con la ragione non haueß'io sospinto dall'animo ogni fastidio, e se con la lunga desperatione delle cose, non hauessi auuezzo & indurito il cuore ad ogni nuouo trauaglio.

Cõmissione di negotio publico.

E quando di questi negotij dauan cõmissione ad alcuno, e facean Lettere di credenza nel rimanente dicean così lodando la diligenza del Relatore;

" Se questa Città potesse a V. S. narrar lo stato in che si ritroua, la miseria che l'opprime, i disgusti che sente in molti particolari, non potrebbe dir ogni cosa con quell'efficacia che saran dette a V. S. dal Signor Valerio Coruino, che s'inuia a posta, di tanta prudenza, di tãta destrezza, e di tanta integrità, quanta conoscerà trattando con lui &c.

Torbolẽ -

Ma quãdo significar voleano che deue l'huomo

mo nella torbolenza de' tempi attẽdere a godersi de i beni cõcessi a lui, e che nel resto lasci il mondo come si ritroua; introduceano così;

za de' tempi.

Ogni giorno mi è referito il dolor che V. S. sente, de i comuni trauagli che 'in cotesta nostra Città si patiscono. Non me ne marauiglio in vero, per che nel mio dolore conosco il suo. Duolmi si bene che huomo così sauio, e di tanto valore, più presto senta dolore del male altrui, che delettatione del proprio bene, che concessogli da N. Signore deue recargli ad ogni modo sodisfattione in tante comodità che nella sua casa si ritrouano. Et ancor che i trauagli altrui come huomini pietosamente sentir douemo, pur essendo già inuecchiato il mondo in tanti disagi, douemo secondo l'ordine Politico saperci seruir del proprio commodo; e va discorrendo.

Quãdo han procurato alcuna degnità, officio e cosa simile ad alcuno, ou'egli si è portato honoratamente, e chi l'hà proposto n'hà riceuuto lode come potrebbe ogni giorno accadere a Signori che fauoriscono in alcuni negotij, Seruitori, o amici; diceano così;

Lode da procurato beneficio ad altri.

Ancor che della sola gloria vostra mi contentaua, e dall'esserui con tanto honore, e con tanta sincerità portato nel negotio dall'espeditione del quale fuste a mia richiesta mandato, io riceuea gusto incredibile; nientedimeno è necessario ch'io

con-

,, confessi, che si accresce l'allegrezza quando essen
,, do lodato voi, lodano anco me che huomo di tan
,, to merito proposi. Anzi l'altr'hieri, essend'io nel
,, Tribunale di S. Lorenzo, oue con lodi immor-
,, tali quei Caualieri celebrauano le vostre attio-
,, ni; volsero ringratiar me infinitamente, che vi
,, hò fatto alle Signorie loro conoscere, &c.

Quando consolauano huomo trauagliato con molte calunnie da gli Auuersarij, facean questo Principio,

Huomo calunniato.

Hauendo inteso con quanta prosuntione, cote
,, sti temerarij procurino di darle fastidio, ancor
,, che a primo incontro mi turbai, non potendomi
,, dar ad intendere simil cosa; nientedimeno venu-
,, to in me stesso, subito mi si rappresentò alla mẽ-
,, te, quanta gloria douea recar a V. S. questo tra-
,, uaglio.

E d'vn'altra maniera, scriuẽdo a Marcello;

,, Consigliar non ardisco V. S. Caualiero di sin-
,, golar prudenza; ne confirmarla, conoscendola d'
,, vn'animo costantissimo. Consolarla non deuo in
,, modo nessuno, poi che soffrendo i trauagli con tã
,, ta animosità, deuo più presto rallegrarmi della
,, Virtù, che consolare il dolore.

Cõsolatione di morte.

Della Consolatione di Morte, è celebre quell'Introduttione di Sulpitio. Ma perche di queste e simili maniere, si diranno molte cose ne' seguenti Capitoli, dirò solo che l'Introdurre può hauer

l'in-

l'interrogationi, A in tu ? *Affetti di desiderio*, O gratas tuas mihi iucundasq. litteras. *anzi molti insieme*; O expectatas mihi tuas litteras o gratum aduentum; o constantiam, promissi, & fidem miram. *Gli Auuerbij*, Hui, toties ne me litteras dedisse Romam? *Le Clausole intercise, o che non dependano*, Me cęcum qui hæc ante non viderim. *O vero*, Itane vero? Hoc meus tuus Brutus egit. *Vsarono anco di far l'Introduttione cō le parole della Lettera del l'Amico*, Dionysius vir optimus vt mihi quoque est perspectus, & doctissimus, tuiq. amātissimus, Romam venit. Tot enim verba sunt de Dionysio in epistola tua. *Alle volte con simile sentenza, se bene non in tutto con simili parole, come scrisse ad Attico*; Cum essem in Ceramico; erit pro illo tuo, Cum essem in Tusculano. *Alle volte introdussero co i Capi di rispondere, rispondendo per luoghi contrarij*; Quæris ex me quid acciderit de Iudicio, & simul vis scire, Respondebo tibi ὕςερον πρότερον. *Oltre a gli altri modi d'Introduttione che sono tanti, quanti può ritrouare l'ingegnoso Scrittore. E chi leggerà gli Antichi, non haurà scrupolo di cominciar col Pronome, con l'Auuerbio con questa voce, Che, e somiglianti; anzi imparerà di vscir da i termini comuni, e triuiali, e di ritrouar nuoui, e vaghi principij alle sue Lettere.*

Altri modi d'Introduttione.

Di quanto giouamento sia la Varietà delle Frasi, all'Inuentione. Cap. VII.

Difficil cosa parmi che possa alcuno scriuer bene, e quel ch'è anco necessario, scriuer prontamente, ouero più Lettere d'vn istesso essempio, come accade sempre al Secretario, che non habbia a modo di Luoghi communi, fabricate tante Clausole simili di senso, e diuerse di parole, quante ad esplicar più volte vna cosa istessa sono necessarie. Questa Copia hà seco vna viua Inuentione (perche ritrouar non può chi è pouero nell'Eloquenza) e fà lo Scrittor facondo, prontissimo, e fà che ad vno sia facile, quel che ad vn'altro con ogni industria di studio che adopri, parerà difficilissimo. Quindi nasce che molti sogliono dire, Io sò ben quel che vorrei dire, ma non sò dirlo; Hò il concetto, ma non sò farmi intendere. Perche come la varietà della Scena dona perfettione al Poema, così l'apparato delle parole, fà perfetta ogni Inuentione. E chi con molte parole vestir non sà, non potrà mai dar vigore al ritrouato. E quei che spacciano i raccoglitori di Concetti han torto, perche si ragiona di insegnar quei che sono poco prattichi.

Copia delle Frasi fà il Secretario Eloquẽte.

Luoghi communi deue farsi il Secretario.

Onde vorrei che con ogni possibile studio, si affaticasse il Secretario a farsi Luoghi communi appartenenti ad ogni materia, e vi si essercitasse tal'hora a darli a memoria. E benche per poco, dura si sentirebbe la fatica, tutto però ridon darebbe a farlo riuscire grand'huomo in questo genere. Poniamo per essempio che si volessero esplicare effetti di affettione trà gli amici. Quà due uoci hauremo, Amore, & Amico. Alla prima si ponno ridurre l'affettione, la beneuolenza, l'Amoreuolezza e simili. Alla seconda, l'Amicitia, l'Hospitio, l'Osseruanza, e gli altri. Nella prima, oltre a ciò, potrà farsi consideratione di uarij effetti. e diremo; L'Amor può essere egli Scambieuole, Commune, Continuato, & altri di questa qualità. Così fabricarà i Concetti per uarie Frasi in tutti questi Amori, che quando haurà da scriuere uariamente, sappia con sicurtà mutar l'Elocutione. Onde senza ricorrere a i Garimberti, o alle Poligrafie del Tritemio, con la propria fatica che fà risplẽdere il ualore d'un che scriue, diremo in questa maniera.

Amor certo.

O Vunque mi uolgo, uedo i uestigij dell'amor nostro.

In ogni attione oue per me vi adoprate, conosco uerissimi segni della uostra amoreuolezza.

S'egli è chiaro nelle proferte l'Amor che mi portate, riluce con gran uostra lode anco ne i fatti.

Soprabonda in uoi tanto una uera affettione uerso di me, che uersandola d'ogni intorno per seruigio mio, conosco che siete più mio che uostro.

Non potrei mai dubitar che mi amate, non scorgendo altro che argomenti di beneuolenza uerso la casa mia.

Potrebbe esser più uero che di mezzo giorno non luce, che dal canto uostro mancar di portarmi affettione.

Come poss'io dubitar dell'amor di V.S. verso di me, se così euidenti sono i segni, così chiari gli effetti?

Godo più dell'amore stabile, e schietto che mi mostrate in una sincera gentilezza, che dei maggiori contenti del mondo.

Amore Scambieuole.

MAI non cessarò d'amarui, emolo del uostro cortesissimo amore.

Se mi preueneste in amarui: io ui preuerrò a non cederui ponto all'affettione.

La

La gentilezza dell'animo uostro, mi hà ad altretanta affettione obligato.

Haurei gran torto a non rispondere a tanto amore, che in uarij modi, in ogni occorrenza, cõ tanta cortesia, mostrato mi hauete.

Con tanto obligo sono costretto ad amarui, quanto merita chi con tanta gentilezza, e con animo così pronto, inuita all'amore.

Vorrei che ui persuadeste che tãto deuo all'amoreuolezza uostra, che non posso corrisponderui eccetto con altretanto amore.

Potrete con ogni prontezza impiegar l'affettione a i miei bisogni, perche questa prontezza mostrarei anch'io ne i uostri.

Se cercate in ogni occasione farmi piacere, il che eternamente me ui obliga; sempre io sarò prõto ad impiegarmi a i uostri commodi.

Conoscerete l'Amor mio sempre reciproco, degnandoui di farne esperienza.

Non sparagnate l'amor che ui porto, perche sono così uoglioso di seruirui, come sempre hò conosciuto voi a farmi gratie.

Sono ad ogni modo obligato a renderui pariglia d'amore.

Amor comune.

NON sò onde auuiene (se pure non daremo il luogo al merito uostro) che cõ una spontanea affettione m'inchino ad amarui.

Siete in uero degno per molti meriti, che tutti ui portino affettione.

Le uostre buone qualità, inuogliano tutti, e me particolarmente ad amarui con sopremo grado di amore.

Con la gentilezza, e con la bontà uostra, quasi con una Calamita vi trahete l'affettione di tutti.

I segni dell'amor che ui porto, sò c'hauete in molte occasioni conosciuto.

Vorrei che mi si porgesse sempre occasione, oue potreste conoscere quanto ui amo.

Vi amo, quanto il dirlo saria difficile.

Vi amo di quell'amor ch'efficace uedreste nel l'Occasione.

Gli effetti dichiareranno vn giorno con quanta amoreuolezza ui oßeruo.

Fanno a gara il merito uostro e la mia affettione; quello sprona, e questa corre; quello comãda, e questa eßeguirà sempre quel che chiederà il suo seruigio.

Non ritrouarete mai, e fatene esperienza, chi mi uinca in amarui.

Dell'esser uostro sono io particolarmente affettionato, uoglioso di farui piacere.

Amor di Seruitù.

SE ben sono seruidor di poco merito, pur assicuro V.S. che non cedo a nessuno nell'affettione.

Come nõ sarò sempre obligato ad amar la Casa sua, che con tanta cortesia hà uoluto degnarsi di accettarmi per seruidore?

Sono obligato di amare, e seruire a V. S. con seruitù d'huomo che fà professione di non essere ingrato.

Ingratitudine grande sarebbe la mia, a non rendere a lei quel tributo d'amore che obligato sono a rendergli per Legge di grata Seruitù.

Amerò, e seruirò sempre un Padrone, che cõ accettar la mia seruitù, hà uoluto gloriosa mẽte honorarmi.

Assicuro a V.S. che se mai hebbe sua Casa affettionato Seruidore, può dare il uanto a me di affettionatissimo, eternamente obligato a i suoi fauori.

Crede forse V. S. che con questi seruigi di po-

chissimo merito, hò sodisfatto alla grande affettion mia, & a quel che deuo alla Casa sua?

Ne con la propria uita conoscerò di hauer sodisfatto mai all'amor che porto a tãto Padrone.

Amor continuato.

L'*Affettion mia uerso di lei, nata da alti principij, non haurà mai fine.*

Cresce ogni hor l'amore che trà noi fe le radici già da fanciullezza.

E qual riuolta di cose humane, o quale scossa di trauagli, potrà muouermi che sempre non ui ami, e non vi osserui?

Deuo tanto all'amoreuolezza vostra, che non mi disobligarà ne anco la morte.

Chi discioglierà mai l'amore ch'è tra noi, ligato d'vn nodo insolubile?

Con più facilità non potranno stare i monti, che mancare l'affettione che vi hò sempre portata.

Risolueteui che vi amo di amore immortale.

Morirà ben prima questa vita, che l'amor che vi porto.

L'amor frà noi cominciato da fanciullezza, e confirmato con gli officij, è gia stabilito in due volontà vniformi eternamente.

 HOR

HOR quando tutti questi effetti uorran rinchiudersi nell'essempio, volendo dimostrar uera affettione dell'amico, e che ne semo sicuri, acciò che prenda animo di fauorir sempre, diremo in questo modo.

Ancor che non hò mai dubitato dell'amoreuolezza di V. S. congiunta con un' incredibile cortesia nel fauorirmi in ogni occasione, e di questo ella non brama altro guiderdone che di altro tanto amore, il qual pur sà che tanti anni mi son forzato di far palese ouunque l'occasione mi hà dato luogo di poterla seruire; tutta uolta mi spinge questo nuouo accidente che a bocca gli narrerà il mio Creato, a supplicarla che con nuoue dimostrationi si degni farmi conoscere che mi tiene per Seruidore. &c. Ouero così;

Non uorrei che si persuadesse V. S. hora che quasi cerimonioso uengo a chiederle gratie, che non foss'io così sicuro della sua suiscerata affettione, come è sicura V. S. della mia seruitù eternamente obligata a i fauori, & alle cortesie c'ho riceuuto dalla casa sua. Ma acciò che conosca il mondo quanto sono fauorito sempre da lei, e che l'amor che mi hà portato da i primi anni di giorno in giorno si accresce, e si stabilisce per sua gentilezza; la supplico che nel bisogno di questo gentil'huomo che uiene in mio nome a baciarli

la

,, la mano,non dico che si degni adoprarsi oltre al
,, solito,perche farei torto alla sua continuata amo
,, reuolezza,ma che faccia conoscer all'amico che
,, la seruitù mia, come non cede a nessuno in riue-
,, rirla, così merita qualche priuilegio particola-
,, re. &c.

Luoghi di Amicitia.

COLLOCANDO i luoghi dell'Amicitia, si potran considerare gli effetti di quella, nuoua, antica, finta, vera; che non si finge l'Amicitia per cagion d'vtile, che nelle cose auuerse gli amici si conoscono: ch'è meglio far si amici che ricchezze; che i nuoui amici a i uecchi anteporre non si deuono; che cose giuste dall'amicitia nascer deuono; che tra gli amici non deuono hauer luogo le cerimonie. E se vorremo penetrar più dentro (che spesso di cose graui è necessario il trattar tra Signori) bisogna hauer luoghi più sodi, e fondarli nell'essempio. Cioè quando l'Amicitia è costante, non sciolta per morte, come dopò morto Lisandro nell'oppugnatione di Haliarte,gli Spartiati il volsero sepolto,e gli ferono tanti honori. Come a i Gracchi porsero statue & altari i Romani. Come Marco Terentio Varrone, ancor che fusse condannato Sciano,non potè negar di non esserle grande amico. Non sciolta per auuersa fortuna, come di

Elio Grammatico , che seguì nell'esilio Metello Numidico. Conseruata, per Relligione, come de i Romani co i Latini; per tregua antica, come di Roberto primo Re de gli Scozzesi co i Galli. Per conuersatione , come de i Dogi Venetiani che quattro uolte l'anno per accrescer la beneuolenza publica inuitano nel palazzo i Gentil'huomini, come scriue Egnatio. Per Vccisione, come volse conseruar l'amicitia Hierone Re di Sicilia che nell'amicitia de'Romani perseuerò costantissimamente , ilquale fè vccidere Gelone figliuolo per che s'era egli ribellato , e fugito a i Cartaginesi.

Nel lib. 2. c. 1.

Sabellico nel lib. 3. En. 5.

Così per lo cōtrario quando l'Amicitia è nō durabile , o per nuoua grandezza , come fù l'amicitia di Hercole fratello del Principe di Ferrara aiutato da Venetiani, che presa per moglie Leonora figliuola del Re Ferdinando , chiedendo nuoui patti, furono forzati i Venetiani muouergli guerra . O per Sdegno , come l'Amicitia di Francesco Sforza con Filippo Viceconte, non potendo conseguir le Nozze promesse della Figlia Blanca. O per Relligione , come Sisto IV. non volse perseuerar nell'amicitia de' Fiorentini . O per desiderio di nouità , come quando i Napolitani dopò la partita di Carlo VIII. un'altra volta inchinarono a gli Aragonesi . O per affettione particolare, come non durò l'amicitia di

Il Giouio nel lib. 26. dell'Hist.

di Andrea d'Oria col Re Francesco, perche pas sando a Carlo V. mandò al Re Francese la Collana di S. Michele, e con cerimonia Militare si as solse da quell'ordine di caualleria. O per Heresia, come non durò l'amicitia tra S. Geronimo, e Ruffino che fauoriua gli errori di Origene. O per l'amministratione della giustitia, come si mostrò nell'amicitia incostante Cleonte Ateniese, alquale essendo dato il carico di gouernar la Republica, conuocati tutti gli amici in vn luogo, dichiarò che non era di nessuno amico, perche gli amici effeminano gli animi nel gouerno. Così tanti altri luoghi per non esser lungo, raccolti dall' Autor del Teatro della vita humana. ma così variaremo le Frasi.

Amicitia vera senza Cerimonie.

FRA noi che semo veri amici, sono souerchie le Cerimonie soperstitiose.

Non sono i Complimenti, neceßarij articoli della uera amicitia.

Senza cerimonie facciamo a sicurtà tra noi che semo sinceri amici.

Non sarebbe ella vera amicitia la nostra, se richiedesse testimonianza di complimenti.

L'amicitia che richiede segni estrinseci, cerimoniosi, vera amicitia chiamarsi non deue.

Non

Non si ritroua peste maggiore nell'amicitia, che star su i complimenti, e sù le cerimonie.

Lasciamo le parole officiose & affettate a quei che non godono vna schietta amicitia.

Non curiamo noi di quella soperstitiosa adulatione, che non istà bene, a quei che sono amici di cuore.

Ou'è sincerità d'animo padron mio caro, conuiene anco sincerità di trattare.

Giuro certo a V. S. che facendo cerimonie, mentre scriuo qualche mio bisogno, mi parrebbe di offendere il uincolo dell'amicitia.

Quel trattar senza fuco, all'antica maniera, com'è lodato da tutti, così deue essere in pregio trà noi.

Quando V. S. si serue meco dello Scriuere Cerimonioso, mi par che all'hora cominci quell'amicitia ch'è inuecchiata tra noi.

Seruasi pur liberamente di me, e fugga le cerimonie, se brama di eßer seruita V. S. da vn uero & antico seruidore.

Amicitia di molti anni.

DA i primi anni semo stati vna coppia d'amici, di cui non si troua la più stretta, ne a più familiare.

Anti-

Antica prattica, e strettissima amicitia di molti anni è stata trà noi.

Non incominciò hieri l'amicitia ch'è tra noi perche nacque con noi.

Vn'obligo di antichissima amicitia ci tiene annodati.

Ogni cosa potrebbe patire incremento eccetto che l'amicitia nostra antichissima, a cui non si può aggiungere ne augmento, ne affettione.

E così discorrendo potran collocarsi Luoghi oltre a questi, com'è cresciuta la familiarità, che cagione la mantenghi viua, quali occasioni occorrano per cui si stabilisca.

Ecco occorrerà alcuna volta che voglia alcuno scriuere ad un'amico, che ancor che nõ l'habbia uisto lungo tempo, ne li habbia scritto mai, con nuoua occorrenza hauendo bisogno di lui, dirà così;

,, *Nõ perche nõ habbia ancora scritto a V.S. il*
,, *che l'ha pur causato l'occasione che nõ hò hauu*
,, *to fin ad hora di auualermi del suo fauore, è mai*
,, *mancata in me l'osseruanza di quell'antica ami*
,, *citia che nacque con noi nella natiuità d'vn me*
,, *desimo tempo, e d'vna medesima contrada in*
,, *Nap. e riceuè augmento ne gli studij quando at-*
,, *tendeuamo alle scuole de' Padri Gesuiti; e dure-*
,, *rà in eterno come spero dal canto suo, che con*
,, *animo generoso ama con egual portione i presen*

ti e i lontani;per che dal canto mio è così stabili to,che gli sarò perpetuamente seruidore,pregandola che mi conosca per tale col comandarmi, come io mi faccio hora conoscere col supplicarla che mi fauorisca nel negotio &c. Ouero in questa maniera;

S'è vero che l'amicitia non richiede cerimoniose affettioni,non haurà da giudicare V.S.che non hauendole ancora scritto, e non hauendomi fatto conoscere per affettionato seruidore qual faccio professione di essere con gli antichi padroni miei,che già da fanciullezza hò sempre osseruato, & osseruo V. S. non sia veramente come sono affettionatissimo di sua casa obligato a i fauori del Signor suo Padre, & alle gratie che in ogni mio commodo hò da lei riceuuto. Ne voglia credere che'l bisogno hora mi faccia officioso,perche questa in uero hò uoluto per occasione di farle riuerenza, e di affidarmi per l'auuenire nell'auualermi della cortesia d'un così gentil Signore,col quale son sicuro che senza cerimonie può trattarsi qual si uoglia negotio che se gli chiede &c.

COSI occorrendo generi di Raccomandationi,facciansi i Luoghi Generali, di Raccomandar cause,di raccomandare ineguali, di rac-

raccomandare a Grandi, a Giudici, a Prelati; che tute le materie portano seco diuersi modi. Le cause o si raccomandano a Procuratori, o a Giudici. Se a i primi, i Luoghi saranno la diligenza, il sapere, l'attribuirgli ogni bene di casa loro; come,

Quanto di bene spero in questa causa, tutto me l'offerisce la diligenza, e l'industria uostra.

Sempre per ualoroso vi hauete fatto da me conoscere in ogni mio bisogno; in questo che tanto mi preme, accrescerete di gran lunga il beneficio è l'opinione.

E vero che la ragione c'hauemo tiene il freno alla causa, ma la diligēza uostra bisogna che sia l'Auriga che sappia guidarla.

Vi assicuro che se io hò faticato nella mia robba, voi con fauorirmi con la solita accuratezza in questa causa, me la conseruarete.

Vi siete portato da ualent'huomo in questo conflitto; sò che mostrarete il ualore nell'ultima battaglia.

Farete più voi col procurar il buono esito della Causa, che non han fatto i miei in lasciarmi la robba:

Voi combattendo col solito uigore, haurò senza dubio la Vittoria in questa mia Lite.

SE a Giudici, i Luoghi saranno l'Equità, la Giustitia, la Ragione, il muouere a cōpassione che può farsi anco in vna semplicità di parole. E quando si raccomandano i Rei, non si niegarà il fatto, che in questo si conuiene con l'Oratore, ma annihilandosi la colpa, direi così.

Non uorrei che si persuadesse V. S. ch'io sono fautore d'huomini malefici, ma che la compassione propria d'huomo, e dell'humane miserie, mi muoue a raccomandarle cotesto sfortunato.

Al delitto che cotesto hà commesso, si deue la pena. L'officio di V. S. comanda l'essecutione. Ma la miseria del mondo, e l'equità dell'animo suo mi affidano a raccomandarglielo.

Se bene il delitto di costui, aspetta giustitia. tutta uolta l'afflittion di sua pouera casa oppressa da infinite miserie, grida appresso di lei con qualche parte di equità. E forse forse il dolore hà fatto ch'egli dica quel che non mai fece.

Sarei vn poco piu industrioso a raccomādar a V. S. questo disauenturato, se non conoscessi quanto ella è osseruatrice dell'Equità come Christiana, che saprà moderare e mitigar col fatto, quel ch'io non essaggero con parole.

IN queste e simili Raccomandationi, perche si fanno ad huomini grandi, o perche l'istessa cosa di cui si tratta è grande, si osserua il genere del dire c'habbia un poco più del facondo, oue i membri non siano così ignudi, e le parole habbiano l'ornato di qualche grauità. Così quando si raccomandano negotij a persone inferiori, per lo contrario, le comuni (ma non, Leuia nostratia, come dice Cicerone) senza hiperboli, e con mezzane sentenze del dire, si accompagnino. Come per essempio,

Questo giouane mi fà molto del seruidore; e per che'l conosco assai da bene, il raccomando a V. S.

Nel cortegiarmi c'hà fatto quest'huomo molti mesi, l'hò conosciuto non indegno della mia raccomandatione con lei.

Questo giouane, e di tante buone qualità, che ancor che ignobile, è meriteuole di esser fauorito da qual si uoglia Signore.

Si mostra costui tanto bramoso della mia seruitù, che io per non essergli ingrato, mi adoprò uolontieri in seruigio e commodo suo.

Mi conosco debitore in qualche parte a quei che mi osseruano, come deuo in vero in molte a questo Giouane per l'occasione che in ogni occa

stione mi dimostra. Per questo il raccomando a V.S. acciò che fauorendolo resti maggiormente obligato a lei, & io sodisfaccia al buon'animo di costui.

Così discorrendo (che farei di questi modi vn Volume) s'haurà vna congerie di tanti luoghi, e così copiosa, che con ogni facilità, e prestezza, potrà seruirci in ogni materia. E questa parmi la più efficace maniera per l'Inuentione, laquale spesso è varia nell'Intelletto altrui, ma non hauẽdo campo da vagare nell'esplicatione, se ne stà carcerata, e ristretta in vna grande confusione.

De gli altri luoghi dell'Inuentione nelle più ordinarie materie che si scriuono. Cap. VIII.

Luoghi dell'obligo.

QVANDO vorremo alle cose più Ordinarie restringerci, ciò è al volerci mostrar Obligati, al Chiedere, al Ringratiare, alle Scuse, all'esser grato, all'effetto di Seruire; acciò che più commodamente il modo del dire pronto si ritroui, facciam così; Prendiamo prima alcuna voce come Radice onde possano pullular varij Rami, acciochc perfettamente facciamo in vn'Arbore il Simolacro dell'Inuentione.

Hor facciamo che'l Tronco sia l'obligo, e che si fondi nella Radice di una Metafora di debitore a Creditore. Quindi nascono i Rami dell'Introduttione, con gli Introiti dell'Obligationi, delle sodisfattioni, delle partite, delle summe di debiti infiniti. Onde nasce l'altro Ramo della Fede, del Desiderio di sodisfare, di eterna Memoria. E come vagamente potrà fondarsi l'Introduttione, anzi l'Inuentione tutta nella Metafora dei Notamenti di partite nel Libro del Cuore? E come in quell'altra, di segni scolpiti nel volto, nell'animo, di Catene che annodano, di Vincoli e nodi che mai si disciogliono, ancor che nasca da real Radice, di Schiauo a Padrone? Ecco gli altri Rami che obligano, la cortesia, la gentilezza, le demostrationi, la buona volontà, il bell'animo, la diligenza, i fauori, le gratie, le parole spese, l'Attioni adoprate, e tutto ciò che può dar materia di mostrarsi obligato. Et io fondo queste radici nelle Metafore per la uarietà, dopò che schiettamente haurà il Secretario scritta l'intention dimostratrice dell'obligo, il che si fà con questi vltimi rami, o luoghi di sopra: de' quali ecco l'essempio:

Dell'obligo in che sono rimasto con V. S. per il fauor che mi hà fatto col Signor Principe di Stigliano a bocca, dalle cui parole quel Signore inanimito hà voluto degnarsi di farmi dimostra-

tione di cortesia per lettera, voglio che testimonio sia la gratitudine dell'animo mio, che cõ obligo eterno corrisponde a i fauori; e la Gentilezza di lei che come amorosamente si muoue a far gratie, così con potentissima forza si trahe le uolontà di tutti ad esserle eternamente obligate.

E questo è un modo tra pari; perche quando si tratta da Inferiore a Superiore conuengono le clausole più humili; come

Sicuro che col mezzo del ualor di V. S. douea sortire buon fine il desiderio mio, la Supplicai che si degnasse fraporre l'opera sua a farmi conseguir l'officio dal Signor Conte di Loreto. Poi che per sua benignità me l'hà concesso, Resto obligatissimo a V. S. & a quel Signore. Et ancor che ad ambidue ne il ualore, ne l'esser mio mi fan buono per sodisfare, pure accettaranno in parte questa pouera seruitù, se alcun giorno fusse di tãto momento che in seruigio delle S. V. potesse adoprarsi.

Hor dirò che tra pari, ma Grandi, sempre conuengono i Luoghi schietti, massime quando non si tratta con una intrinseca domestichezza. Le Metafore stan bene al Superiore con l'Inferiore; & a gli Eguali, tra cui familiarità intercede;

In buona fè questa partita d'obligo mãcaua nel Libro che in tanta summa mi fà debitore con

» *V. S. Et al ſicuro, ſe vado facendo bene il con-*
» *to, ne la vita, ne la Roba, ne quanto potrei ſpe-*
» *rare, ſono coſe mie, tutte obligate ad eſſere ſpe-*
» *ſe con prontiſſima voglia in ſeruigio della caſa*
» *ſua. Veda mò V. S. che ſe queſto è poco a quanto*
» *le deuo, non attenda ad incaricarmi di più debi-*
» *to, perche non potendo più, non ſarò tenuto per*
» *mal pagatore.*

Luoghi del chiedere.

» *IL CHIEDERE, richiede grandiſſi-ma diſcretione, che ſe bene alle uolte il negotio è di poca importanza, ingrandir ſi deue per moſtrar animo grato. acciò che molta gratitudine aſpetti colui a chi ſi dimanda; ch'è pur comune ambitione de gli huomini di voler la gloria da ogni picciola attione, onde ſpeſſo nella ſecura Infermità, il Medico fà pericoloſo l'Accidente. Oltre che, chi dimãda fugge il ſoſpetto, che quel che ſi ſcriue ſi voglia per obligo, o la proſuntione, che per la facilità, così debbia farſi. Di quì naſce che molti con poca creanza dimandano, e nel proprio facilitando l'animo altrui, rimangono ingannati, e non conſeguiſcono. Auertendo che quanto è più grande, e più ſuperiore chi dimanda, tanto deue eſſer nel dimandare più circonſpetto; e i Secretarij deuono ſtar auertiti che non facciano parer Alchimia, l'Oro della creanza de i Signori, che ad eſſi fidano.*

Per queſto, oltre a i molti Luoghi, può ſeruir

per

per Base, l'humile Creanza con che si richieda; e dalla parte di colui a chi si chiede, l'Animo generoso, nobile, cortese, gentilissimo, che mai non fu scarso a i piaceri, officioso, sempre liberale co i Seruidori suoi, che proprio di sua casa è stato sempre il fauorire. Et all'hora ponno fraporsi gli Asili, la Casa delle Gratie, gli Gioui Hospitali, & altre bellezze che nascono dalla Poesia, di cui in alcuni motiui destri, ma curiosi potremo seruirci senza affettatione. Dal canto di chi chiede hà luogo così la Vergogna, come la Confidanza con che si dimanda, la Gratitudine con che si hà da corrispondere, con l'animo pronto a riseruire, con la Fiducia che da Cortese Signor si prende. E quando cosa difficile si chiede per amici, accettiamo d'essere importuni, ma copriamo l'importunità con l'officio, con l'obligo, con l'eßere noi da gli altri importunati, e che se non fusse nota a gli huomini l'amoreuolezza dell'vno, la seruitù dell'altro non ardirebbono di dar trauaglio; che sono Luoghi i quali facilmente dispongono l'altrui uolontà, c'haurebbe nausea altrimente in alcune dimande fastidiose. Da Signor grande, chieggasi con sommissione. Da Eguale, con fiducia. Da Inferiore, con cortesi parole, più necessarie con gente bassa, acciò che quel che loro non diede la Natura, la cortesia conseguisca.

Quà luogo haurà anco il possibile, l'vtile, l'honesto, il laudabile, il facile, il grato, e gli altri di questa maniera. Ma in ogni dimanda, sforzisi lo Scrittor di essere efficace (che trattaremo nelle Parole, e nelle, sentenze) per ciò che come si legge in Plutarco, essendo detto da un certo huomo ad vn'Oratore, che uolesse orar per lui, per che gli erano state date delle bastonate, e dicendo tiepidamente, fù dall'Orator ripulsato con questa risposta; Andate uia, che non è uero. E gridando colui, iterò; Come non è verò, s'egli è verissimo? Adeßo il credo, rispose il Dicitore. Volendo inferir che la prima uolta parlando con poca efficacia, e non con quanta era necessaria a chi fù fatta ingiuria, non potea darsi ad intendere che fusse vero. Ma com'hò detto, dell'efficacia delle Parole, si dirà nel suo luogo.

Luoghi dl ring ratiare.

NEL RINGRATIARE, haurà luogo il mostrar, che non si può rendere il Contracambio a i fauori riceuuti, che segnalatissima è stata la gratia, che si prometta gratitudine d'animo oue render non si può la pariglia; e lasciar sempre in modo disposto colui che fà il beneficio, che ogni altra uolta richiesto, si rincori ad oprarsi, & a seruire. Trà gli amici si mostri, che l'amicitia schiua i ringratiamenti, gli officij affettati, le parole di complimento, ma che ne i

bisogni, scambieuolmente si farà l'isteso. I Signori deuono esser ringratiati con ogni sommissione; quantunque animo generoso benefichi per natura. Gli inferiori con buone parole, con liberalità d'animo, con tenerli sospesi ad ogni comandamento, & in somma nel chiedere, o nel ringratiare le cortesi maniere nõ tolgono la grãdezza del superiore, & auuigorano all'inferiore, l'animo di seruire. Della maniera di ringratiamento fatto da Signor grande, hò uoluto porre l'essempio d'una lettera scritta dal Gran Duca di Toscana a Gio. Battista Lomellino Vescouo di Sernia Prelato degnissimo di ogni honore, in risposta d'una sua cõ che si rallegraua della grauidezza della Gran Duchessa; Della Speranza che Nostro Signore Dio ne dà ogni di più certa di successione per la grauidezza della Gran Duchessa mia, si rallegra con molta ragione V. S. con esso me, poi che qualunque sia per esser l'Euento, lo fà con chi l'ama, e le desidera ogni contentezza. Rendole per ciò quelle gratie che debbo dell'Officio così gli è piaciuto di passar con esso me in questa parte, e le mando la lettera che desidera per il Signor Don Virginio mio Nipote, pregãdo il Signor Iddio di rẽderglie profitteuole, come spero, questa intercessione, e di core me le offero. Dal Poggio li 24. di Nouemb. 85. Al Piacer di V. S. Il Gran Duca di Toscana.

LE

Luoghi delle scuse.

LE SCVSE, han le Metafare nelle Contumacie, e nel purgarsi; e ui concorrono il tempo, il modo, il luogo, le disauenture, la mala conditione delle cose, il male, la lontananza, l'impotenza, l'amicitie; perche scriue Cicerone ad Attico che non potea esser Auuocato contrario a Satiro, per che gli era familiare, & ogni giorno andaua a casa sua. Ma deuono elle esser fatte in modo, che si appaghi la mente dell'amico con la beneuolenza; di cui è celebre eßempio quello di Cicerone istesso a Torquato, che il più delle uolte accader suole trà gli amici, quando si tralascia di scriuere. Oue hauendo fatte le scuse vrgenti, per che hauria potuto essere che non fußero elle credute, soggiunge, Quare velim ita statutum habeas, me tui memoriam, summa cum beneuolentia tenere. *come se di cessimo noi;*

Son sicuro che mi hà fatto mal creato con V. S. il male che per molti giorni mi hà trauagliato (o i diuersi fastidij che dallo scriuere ci han distratti) potendo esser da lei incolpato di non hauer scritto così allo speßo; dall'altro canto mi cõsolo sapendo che V. S è sicurissima ch'io le sono seruidore, e che se alle volte manco con gli officij apparenti, non è però che non l'oßerui con eterna memoria; e và discorrendo. Ouero in quest'altra maniera.

Il maggior fastidio che mi apportino i varij trauagli in che mi ritrouo occupato, è questo ch' io sento di non poter dare sodisfattione all'obligo mio di scriuere per ogni Ordinario a V. S. onde ne sarò forse contumace con lei di poca affettione. Pur non pascendosi ella di Cerimonie esterio ri, e conoscendo tant'anni il sincero animo mio, non d'altro voglioso che di seruirla & amarla; crederò che sarà facile al perdono, e che non potrà star dubiosa dell'amor che le porto.

E pur è uero che ponno le Scuse alle uolte far si in maniera, che ancor che chiaramente non si esprimano, s'intendono per fatte cõ un dolce modo c'habbia dell'Ironico.

Luoghi della Gratitudine.

LA GRATITVDINE, hà Luoghi di corrispondere all'amore col sangue, con la Vita, con la robba. L'animo sempre esposto ad esse guire. La persona sempre pronta a seruire. Accettar che per beneficio dell'amico si uiue; si riceuono fauori da gli altri; è conosciuto dal mondo; possiede quel c'hà; che cresce il cumulo de i fa uori; ch'è Seruitù felice in questo modo beneficata; che con quanta buona uoglia si fanno i piace ri, con altretãta si riceuono. Vn de i più gran mo di di conseguire qual si uoglia cosa per mezzo di lettere, è questo del mostrarsi grato con parole familiari, e che sian sincere, che tosto dimostrino la gratitudine, per che non può la Scrittura

far l'effetto della parola che reitera, che ammenda, che secondo il tempo si accommoda. Et ancor che non si riceua la gratia, mostrisi di hauerla per riceuuta, lasciando quel dire superbo, con dimostrationi altiere, di cui si seruono alcuni, a i quali parrebbe di hauer fatto un gran peccato, se mostrassero un poco di sommissione. E pur la Maestà di Filippo nostro Signore, Monarca del Mondo, il più gran Principe che fusse mai nato in alcun secolo, scriuendo al Signor Pietro Omuchieuichi de Iueglia generoso Signor Raguseo, e raccomãdãdogli il negotio di dodici Naui, delle quali a lui diede carico di Capitan Generale per l'Indie, scriue con tanta affabiltà, e con tanta amoreuolezza, non sdegnandosi di queste uoci, Me harà mercede, & altre simili, che trà due fratelli non si potrebbe scriuere con maggior cortesia. Sia detto a confusione di quegli huomini stirati, i quali non sanno che la cortesia è padrona del mondo.

Pietro Iueglia.

L'AFFETTO del seruire, haurà per Luogo, la gloria del seruire rispetto a chi serue, che tal'hor questa parte accende a uoler far gratie chiunque uedrà una seruitù di cui si compiace, e si uanta il seruidore; per questo in ogni lettera di complimẽto, solea un Caualiero mio amico, che facea professiõn di scriuere, fraporre queste, o simili parole;

Luoghi dl l'affetto del Seruire.

Assicu-

Assicurando a V.S. che non è cosa nel mondo la qual più gloria possa recarmi, che la seruitù antica che tengo con lei.

Quà si accompagna il gioire, l'aggradirsi, l'aspettar d'esser comandato, bramar l'occasione, cercar il modo, il non cedere ad altri in amore, l'essere acceso d'immortali fiamme di desiderio di seruire, far poco cōto d'Imprese ancor che pericolose, che sono lontane le lusinghe, che gli effetti sarebbero sempre pronti; & ogni altra cosa che l'istesso affetto dell'animo insegna alle uolte meglio che l'arte; e quà riduco quella parte dell'Eloquenza che uiene dalla natura.

Hò uoluto quà sotto porre alcuni essempi, per accennar solamente lo stile. Per che quanto al resto, bisogna che si a giudicioso il Secretario, e che accomodi, & abbellisca secondo l'occasione. Imperò che bastarà che dica il Signore; Scriui la lettera di tal maniera; & egli hauendo bene appreso l'humor d'ambe le parti, o il certo del negotio, si serua di quei luoghi che più attamente conuengono. E questo è in uero l'effetto fastidioso di quest'arte dello Scriuere, sapersi accomodare a gli humori de gli huomini, acciò che sia sodisfatto chi scriue, e persuaso a chi si scriue.

Obligo.

MI conosco tanto obligato alla sua gentilezza, che non potrò disobligarmi in eterno. Nostro Signor la remuneri; & oue non poss'io eccetto che con parole officiose; egli le rẽda per me ogni grandezza.

Ancor che mille uite io spargessi in seruigio suo non haurei sodisfatto a minima parte di quel che le deuo.

Sono rimasto alla sua cortesia debitore della propria uita. Creda certo che queste non sono parole di complimenti, per che in ogni occasione lo farei di uerità con gli effetti.

Giuro a V. S. che tanto le deuo, quanto richiedono le gratie, che s'è degnata farmi.

Obligatissimo a i fauori suoi non posso mai sodisfar col riscontro, eccetto quanto a lei piace accettarmi per eterno seruidore.

Nell'introito d'infiniti oblighi di cui le sono debitore, ogni giorno insorgono nuoue partite cõ fauori nuoui.

Non uorrei che facesse V. S. creditrice con tante gratie, che poi non potesse esser sodisfatta da un debitore, che non può pagare eccetto che con la pouera uita.

Dell'

Dell'obligo in che io ſono rimaſto con lei, farà ſempre fede una ſincera, e prontiſſima uolontà di eſſerle perpetuo ſeruidore.

Sia certo che molto deuo alla corteſia, & alla diligenza c'ha moſtrata in fauorirmi.

L'aſſicuro che i fauori che ogni giorno dalla ſua man riceuo, ſono ſegni immortali nel cuore, che mi faran conoſceee al mondo dedicato a lei.

Chiedere.

LA ſupplico che ſia tanto corteſe con me, quant'io mi conoſco importuno con lei in chiedere gratie.

A queſta dimanda mi fà animoſo il grand' animo c'ho di ſeruire a gli amici, e la buona volontà c'ho ſempre conoſciuta ver me ſempre c'hò ſupplicato a V. S.

Non chiederei da V. S. con tanta ſecurtà queſta gratia, ſe non mi ſpronaſſe la corteſia di lei.

Sò che nel dimandare ſono faſtidioſo, ma ſon ſicuro che mi ſcuſarà l'officio che ſono obligati a far trà loro gli amici.

Darà maggior uoglia a V. S. a farmi gratie in queſto che chiedo per l'amico, l'animo officioſo che mi accende; che trauaglio, l'importunità di parole nel ſupplicarla.

Se

Se mai si mostrò vogliosa V.S. di fauorirmi, mostrisi in questo bisogno di questo gentil' huomo mio amico.

Nel chiederle questa gratia, lascio l'apparato delle parole, conoscendo la gran volontà che tiene di fauorire i suoi seruidori.

Non negarò che la dimanda non habbia del l'importuno, pur ne V.S. potrà negarmi, che si scusa alle volte l'importunità officiosa.

La supplico che si degni fauorirmi per che da questo prenderà argomento il mondo, che le sono seruitore, se la mia dimanda torna fauorita da lei.

Con vergogna chiedo, ma con securtà mi prometto ogni fauore.

S'io non conoscessi che la sua è casa delle Gratie, non me ne verrei cosi riuerente a supplicarla.

E ritardata la penna dalla dimanda per cui haurà ella vn poco di trauaglio, ma la sospinge l'animo c'hò di fare maggior cosa per lei.

Io chiedo da V.S. con quell'animo, col quale stò sempre accinto e prontissimo a riseruirla.

Non ho ardir di grauarla con questo peso, ne deuo farlo per più rispetti; ma la priego che a quanto potrà col suo valore mi fauorisca nel miglior modo che io bramo, e la sua riputatione comanda.

Rin-

Ringratiare.

SE richiedesse l'vso di buona amicitia atto di ringratiare, farei con questa lettera i bacia mani come sogliono quei che a pena si conoscono.

Il ringratiarla del fauore, sarebbe souuerchio trà noi, ma il rendergliene l'equiualente, sarà obligo mio.

E vero che sono obligato a ringratiarla, ma più strettamente obligato sono a corrispondere col contracambio.

Parole atte a ringratiarla non trouarei con tutte l'Idee d'Ermogene, ma stia sicura che in ogni occasione, & in ogni cosa che mi comandarà, ritrouarassi in me corrispondenza di grande amore.

Se col ringratiare si fà l'huomo officioso, col rispondere ad altretanto amore, si fà generoso. Ond'io lasciando le cerimonie del bel dire, offerisco a V. S. a i fatti il cuore.

Con le parole la ringratio, ma con gli effetti prometto a riscontro altretanta affettione.

Per che sò che abborrisce V. S. i ringratiamẽti, l'offero solamente vn cuore assai voglioso di riseruir tutta sua casa.

E cosa molto aliena da vn'animo generoso

aspettar mercede di gratie da i piaceri che si fanno ad altri. E per questo io da quello mi allontano per auuicinarmi all'opra scambieuole, quando si degnarà V.S. di fauorirmi.

Col ringratiarla non dubito che offendo la sua gentilissima natura. Onde non si marauigli che sono poco officioso, a tempo c'ho da lei riceuuto grandissimo piacere. Sicuro che quanto più sono scarso di parole, tanto ella sarà più liberale in fauorirmi, quando l'opra sua potrà giouarmi.

Bastarà ringratiar V.S. cõ affetto di uero seruidore, perche quanto al resto, oue per generosa natura si fan gratie, non bisogna versar con parole ringratiatorie.

Scusarsi.

PErdonimi V.S. di gratia se sono stato ritroso a seruirla la prima volta che mi comanda, poiche il negotio per se stesso apporta seco questo modo di procedere. Informandosene da altri, sò c'haurà me per iscusato. Pronto io sono trà tanto a farmi conoscere per amico oue valerò per lei.

Sò che sono rimasto contumace con V.S. però purgarommi col dedicarmi tutto al suo seruigio un'altra volta.

Che

Che passando per Ascoli non sono stato officioso con V.S. hospite di molti anni, confesso che fù errore; ma fidandomi de gli antichi padroni, e volẽdo sodisfar a' nuoui, sarò degno di perdono.

S'io mi imaginassi ch'ella non mi ha per iscusato, intorno al negotio che non hebbe l'esito bramato da V.S. farei giudicio che mi tenesse per poco amoreuole e diligente.

Io vorrei seruirla con tutto l'animo, com'ho fatto per l'addietro ne' bisogni suoi, ma sono per questa volta forzato di negare l'officio mio, per che me ne risultarebbe poca riputatione, di cui sò che V.S. sempre haue hauuto grandissimo riguardo.

In ogni altro accidente offerisco il proprio sangue per seruigio suo, ma in questo mi perdoni e scusimi con lei il non conoscermi atto a questo maneggio.

Dispiacemi insino al cuore c'hauendomi hora comandato cosa di si poco momento, non mi conceda l'infermità di molti giorni il poterla seruire.

Ecco in quanto io sono disgratiato, che degnandosi V.S. di auualersi di me, douendo essequire, sono costretto scusarmi, non potendo per questa uolta esser suo, trauagliato da infiniti intrichi, i quali uietano ch'io sia tal con l'opra, qual sono con l'animo.

Se nō fuſſe mio amico di molti anni, in modo che ne anco laſcia giorno che non venga a uiſitarmi Franceſco Triuultio, io prenderei la cauſa di V. S. contra lui, molto uolentieri; ma sò che mi haurà ſcuſato con queſta ſola ragione, che le diſpiacerebbe ſe cōtra lei faceſſe, quel c'hora mi comanda, per detto d'altri.

Gratie, e fauori.

I Fauori che V. S. ſi degna farmi, mi mantengono in uita. E ſenza i ſuoi fauori il uiuere mi verrebbe a noia. Non manchi pur come ſuole, perche non defraudarà la ſua gentilezza, ne la mia opinione.

Ch'io habbia la vita, l'eſſere, la robba, & ogni buona fortuna, tutto l'attribuiſco alle gratie che riceuo da lei; dalle quali come da ſtelle benigne riceuo e riconoſco ogni buono influßo.

Degnandoſi ella con mille fauori moſtrarſi verſo di me tanto gentile, fà opra tale che'l mōdo l'ammira; & io confeſſo eſſer uiuo per lei.

Come dal canto ſuo và creſcendo il cumolo delle gratie, moſtrandoſi tanto pronta in ogni mia neceſſità; così dal canto mio manca la forza di potergliene rendere la pariglia.

Fauorito da così cortese padrone, mi stimo il più felice seruidore del mondo.

Felice seruitù mia con V. S. hauendo tanti ornamenti delle gratie che da lei riceue, della buona volontà che gli mostra, dell'opra che per sua benignità impiega per lei, e della buona gratia con che la fauorisce ogni hora.

Alle gratie et a i fauori che scuopre ogni giorno V. S. in mio beneficio, corrispondo con altretanta uoglia in riceuerli, con quanta conosco ch'ella si degna farli.

Affetto di seruire.

HO tanto animo di adoprarmi in seruigio vostro, che lasciarei nel bisogno di seruire a me stesso. Fatene pruoua se vaglio in cosa oue potesse giouarui, che mi conoscerete buono amico, e desideroso di seruire gli huomini honorati.

Conosco di hauer mala fortuna con V. S. poi che hò si grand'animo di seruirla, & ella non si degna comandarmi.

Nòn accade che mi sparagni oue per suo seruigio atto mi conosce, per che gioisco quando mi si porge occasione di seruirla.

Ho à maggior gloria il seruir lei, e sua casa,

che s'io fossi riputato il primo huomo del mõdo. Obligatole in cento modi la seruirò sempre; e l'esſere stucciato solamente aspetto col suo comandamento, che poi mi lasciarò a tutta briglia a far dimostratione con l'opra.

Questa gran volontà c'ho di seruirla, vorrei che si facesse chiara al mondo da lei col comandarmi, e se ciò sortiße la mia buona sorte, haurei conseguito la maggior cosa c'ho sempre desiderata. Aggradischi V. S. di gratia a questo buõ animo, & io l'attenderò con sincerità di leal seruidore quanto prometto.

Bramo sola occasione di farle conoscere che sono quel seruidore che tante uolte me le sono offerto: e nel resto, questa uita che mi rimane, si contenta illustrarsi esponendosi ad ogni pericolo per gratificare così buono, e segnalato padrone.

Vorrei più tosto che mi si porgeße modo di poterle mostrare una sincera seruitù, che di hauere qual si voglia contento in uita.

Faromme un Girasole, e volgendomi ad ogni suo cenno, stimarò tanto di hauer uita, quanto ella con ogni sicurezza mi comanda.

Risoluasi, e credami al sicuro, che nõ cedo ad huomo che viua, e che faccia professione di seruirla, in uolontà di esporre quant'ho, e quãto uaglio in beneficio di sua casa.

Già

Già prima ch'io la conoscessi, mi accesi alla voglia di seruirla con tutto il cuore, dopò per buona fortuna acquistata la sua seruitù, d'ogni altro affetto mi sono scordato, che di mostrarle segno di affettionatissimo seruidore.

Se bene giunger non posso a corrispondere cō la mia seruitù al merito, & al ualore di V. S. la supplico almeno che riceua con la grandezza dell'animo il solo affetto, assicurandosene in ogni occassione oue potessi seruirla.

Mostrarei la uolontà grande c'ho di seruirla ancor che necessario fusse espormi per lei ad ogni pericolosa impresa.

Non vorrei con le parole smaltirmi per lusinghiero. Vengasi a gli effetti di comandarmi, e si auuederà quanto sono bramoso di esserle seruidore.

Tre generi di Scriuere.

SOnoui quegli altri tre generi, oue se non di continuo si versa, almeno alle volte accadono, il consolare, e'l persuadere, e'l cōgratularsi. Il cōsolare ha infiniti Luoghi topici intorno a cui può raggirarsi la uarietà del dire. E principalmēte, il bene della morte, il morir d'huomini illustri in uarie guerre, la buona cōsciēza, l'essempio, la breuità del male, il frutto della patienza, il consiglio, gli altrui accidenti, l'altrui persona,

Luoghi della consolatione.

la prouidenza de' mali, i precetti della Filosofia, la comune legge della Natura, lo stato perturbato della Città, la confusione de' tempi, l'vtile, il buono, l'honesto, la conditione, il sesso, la necessità di morire, l'egual dolore che sente l'amico de' cordogli dell'altro.

Come si consola di morte.

Onde, per dir di quest'vltimo, s'io vorrò per essempio consolar l'amico della morte del figlio, non deue spauentarmi l'inuentione, e'l non sapere onde cominciare. Vengasi a questa prattica del dolore eguale, che impedisce l'affetto, che non fà ritrouar modo del dire, c'ha bisogno della medesima consolatione, e fraponendo nelle clausole alcune amplificationi dalla persona, dalla materia, da gli effetti del dolore, dalle lacrime, facilmente si farà inuentor di qualche particolar modo del dire.

Ecco, per essempio;

Essempio della cõsolatione.

L'antica seruitù mia con la casa di V. S. già l'ha fatta sicura che come ogni suo gusto è stato mio particolare, così ogni dolore & afflittione è stata intrinseca all'animo mio. Onde potrà sicuramente ella far questa consideratione, che se'l graue dolor la distoglie dal mondo, a me che istesso il sento nella più bassa parte del cuore togliẽdo il sẽso, la uoce, le parole, in uece di cõsolarla, cõ q̃sta lettera, la supplico che mi arrechi consolatione cõ la prudẽza sua. e uà discorrendo.

Hor

Hor variando nell'istesso dolore, & appogiãdolo à luogo di honesto, dell'esser Christiano, che'l dolor nõ deue farci scordare che siamo mortali, e che se l'arbore muore che siamo noi stessi, è ben ragione che muoia anco il frutto, che sono i figli. Che se'l mondo è nato cõ questa legge che manchi, che tutte le cose in lui dall'Oriente tendono all'Occaso, & altri di questa maniera, tosto haurà l'altra varietà dell'elocutione;

Essempio della consolatione.

Non poßo negar veramente che V. S. nõ si ritruoui afflitta e scõsolata nella perdita della più cara cosa ch'haueße in uita; per che altretanto afflitto e sconsolato io sono, che sempre i suoi dolori ho sperimẽtati al par di lei. Ond'anco auuiene che presa la penna per consolarla in carta, nõ me l'han concesso le lacrime c'han bisogno certo di consolatione. Tutta uolta sapendo ch'ella è Christiana, timorosa di Dio, essecutrice de' suoi comãdamenti, esposta ad ogni cenno della Maestà sua diuina, & hauendo riguardo all'esser suo mortale, e che dopò gli affanni di questa uita noiosa, spera la tranquillità del cielo, dando luogo questa uolta al dolore, consolarà se steßa con la volontà del Signore, e me con questa prudenza di soffrire i trauagli del mondo.

Essempi, & Moralita.

Quì gli eßẽpij de gli Antichi & appresso de' Santi.

Santi, à maggior confusione, si soggiungano. Le moralità de' Filosofi giouano; Si sponga auanti à gli occhi il bene sicuro della morte con l'incertez za delle cose di questa uita; con la sicurtà delle cose che si sperano nell'altra. E tanti altri luoghi che vi concorrono. Che pur marauiglia grāde è che l'huomo mediocremente versato, dichi che non sà in che modo dar principio ad una lettera. Se bene da l'altro canto, è gratia particolar questa dell'essere eloquente, e sapere esprimere il suo concetto. Ma ad ogni modo è necessario il sapere: perche si può dir da molti con certa na turalezza, ma diranno à caso.

Interrogationi.

Vagliono à simili modi di consolar l'interrogationi; massime quando si fanno a persone eguali.

E possibile che vaglia in uoi tanto il dolore, che ui faccia uscir di mente lo stato dell'huomo? Non sapete pur che si muore? che la morte è commune? che l'huomo nacque, dopò l'errore del primo padre, per morire? Non siete Christiano, onde conformar vi douete à quanto vuole Iddio? Dunque la doglia di perdere vn figlio, dee rimouere dall'intelletto vostro che col trauaglio con le perdite, con le persecutioni del mondo, l'huomo si fà figliuolo di Dio, quando Christianamente si sopportano?

Ouero

Ouero variando, & amplificando;

Se voi certo siete, e'l vedete, e'l pratticate ogni giorno che a tutti è prescritto il termine della uita, che'l tempo diuora e consuma tutte le cose, che rigida & inesorabile la morte non dà orecchie alle preghiere di nessuno, ond'auuiene che tanto ui ramaricate della morte? Hor non siete sicuro c'haurete a morir voi? e come dar vi potevate ad intendere che non doueua morir vn figlio della uostra carne, della uostra conditione, dell'humanità uostra? Oh direste, è morto immaturo, speraua ne gli anni suoi gioire, hauer commodi per lui, giungere con lui ad vna vecchiaia felice. Dunque più vi preme l'interesse, che non vi consola il bene? Non lo guadagnate in cielo? non vi ha tolto il sospetto de i pericoli d'ogni giorno? Non è egli fuor d'impaccio? nō ha egli finito il corso così trauaglioso della vita? E qual maggior felicità c'hauer uno che stà in compagnia de gli Angioli & vede Dio, stà in patria, priega per uoi?

Riprensioni amice.

Han luogo in questa materia le riprensioni amiche, ancor che sij tu minore di colui a chi si scriue, poi che turbata la mente di chi ha de esser

ser consolato, riceue ogni correttione per barbaro che fusse ne' costumi; ne riprensione alcuna fà più sottomettere l'intelletto che queste fatte in simile stile.

Gli essempi danno anco materia di dire; ma fugganſi i communi. e questi chiamo quei che si producono da alcuno che quãdo vuol consolare, dirà che morirono anco Regi, Imperadori, i potẽti, gli huomini di gran sangue, & altre cose così triuiali. Stimo più l'essempio comune della morte di tutti con proporre, Cataletti per le strade. ossa ne' Cemiterij, i pianti quotidiani, il fetor delle foße, le commemorationi che fà la Chiesa: perche oltre che deuo consolar Christianamẽte, queste imagini han più efficacia d'imprimersi in vna mente addolorata.

Come si consola in morte di signori grandi.

Se la consolatione s'haurà à fare nella morte di Signor grande maßime che con le sue attioni era splendor della casa, e della famiglia, non bisogna cõ l'introduttioni ordinarie dar principio alla lettera, ma quasi con una insinuatione Oratoria cercar tal apparato di parole, che si mostri perdita grande, perciò che non può il dolor della perdita grande andarsi scemando con modi ordinarij. Quà haurà luogo la gloria acquistatasi nelle guerre, ne' gouerni, ne' seruigij Regali, le uirtù dell'animo e del corpo, le quali se bene si scorgono spente in quell'ombra mortale, con tutto

ciò immortali uiueranno con la Fama, col nome, con la grandezza gia viua nell'historie, nella memoria de gli huomini, ne' monumẽti lasciati. E che se quegli Ethnici credeano che Semidei dopò la morte eran riferiti nel numero de' Dei, noi Christiani douemo credere che vn Signor Christiano, defenssor della fede di CHRISTO, benigno, caritatiuo, non crudele a poueri, pietoso alla Chiesa, sia translato alla gloria del Cielo. Quà insorgono l'historie grandi conforme alla materia; onde lo stile sia più purgato, le parole più grauide, l'affetto più spiritoso, i periodi più pieni, e'l tutto si fà con l'imitar l'amplificationi che sole ingrandiscono il dire, per che col giungere concetto ad vna nuda clausola, si fà più grande l'oratione.

Ecco l'essempio.

Essempio di consolar in morte d'un signore.

Ha ben ragione il mondo, Illustrissimo Signore di dolersi in una così notabil perdita c'ha fatto con la morte del Signor Prencipe suo Zio; con ragione questa Città, vedouata di tanto splendore si stà sordida nel lutto vniuersale, per che si perdè quel che ricouerar più sarà sempre difficile; si perdè in lui il consiglio, e'l valore, che alle cose priuate, & alle publiche era di tanto giouamento ne' maggiori bisogni; ma ponendo io questa volta freno al dolor della carne, non ha ragione V.S. di far tante dimostrationi di dolo-

re,

re, quando, (come giudiciosa) considerando che
" si è giunto a i termini di Natura, se ben questa
" carne cede, e sparisce come larua dinanzi a gl'
" occhi nostri, rimangono però sempre eterni e ui
ui al cospetto di tutti, alla prospettiua delle carte, alla uoce della Fama, le glorie, i trionfi, l'attioni illustri di quel Signore.

Seguendo tutti quei luoghi che conuengono alla persona, & alla dignità, auuertendo però che l'amplificationi non sian tali che facciano lunga la lettera oltre il douere, e fusse vitiosa.

Luoghi del consolar ne'trauagli familiari.

Il consolar ne'trauagli, e nelle persecutioni, apporta altre Frasi, perche d'altra qualità è la materia: e se nelle morti, chi scriue, collocarà nel dolore, quà sarà neceßario collocar ne' modi di dar animo, di rimouere il timore, di promettere quiete; nel dir che gli animali a diuersità di eser citij nascono, e l'huomo solo a gli stenti & alla fatica; che i trauagli ci fanno conoscere valorosi; che nelle persecutioni si acquista la gloria; oue han luogo le similitudini dell' oro purgato nel fuogo, della terra coltiuata dal Vomero, del ferro che incidendo rinuoua le piante; & hauendo confirmato con gli eßempi, si concluda nella persuasione della speranza del felice esito delle cose. Talche hauendosi il concetto, parmi che l'espli-

esplicatione sia facile poi a chi non è tanto pouero delle parole.

Qui seruono i luoghi comuni ne' modi esplicati di sopra; & anco per interrogationi che sono efficacissime à persuadere.

"Dunque di così vil animo siete che un picciolo trauaglio ui possa far tanto codardo? Potrà il trauaglio nell'animo uostro indurre il timore? E possibile che la persecutione ui faccia scordare del ualor uostro animoso? Haurete a dubitare uoi di passar questa uita ou'è continua guerra, senza persecutioni?

Essempi di consolatione negli affanni particolari.

Non dubitiate che queste persecutioni c'hora patite non habbiano a risultare a gloria uostra. Stiate pur d'animo uigoroso, per che alla fin fino i trauagli vi saranno corona. Quel che importa è, non sbigottirsi, darsi animo, confidar al fauore delle cose future, che nel rimanente l'assicuro che resterà uincitore.

"Mi uergogno di spronar un'animo uirile alla costanza, laquale essendo propria d'huomo honorato, stupisco che manchi in uoi per così picciolo accidente. Mi haurei persuaso che ogni gran trauaglio, & ogni gran furor di Fortuna auuersa haueste sostenuto con animo di huomo ualoroso come sempre vi ho tenuto.

Metafore & essempi.

E quì con le metafore di onde, di naue, di mare tempestoso, di pioggie, di venti, di scogli, di furori, di uie faticose, d'intrichi, di monti, di torrenti, di spine, di fiere, di ladri. Con gli esempi Etnici de gli Ercoli che uccidono l'hidre col fuogo, ch'è proprio il uigor dell'animo, de i Tesei, nel Labirinto, de i Dedali; e meglio con gli essempi Catolici, haurà tanto che uariare un gentil'huomo, che se poi nol sa fare, non arrischi a questa professione dello scriuere.

Luoghi del persuadere. Dall' officio.

Alla persuasione, che anco essortatione, e riprensione potrà, dirsi, daran uarietà di locutioni; tutti quei luoghi che rilucono in Cicerone, l'officio, l'allegrezza, la lode, la prudenza il consiglio, il mutar di parere, il giudicio de gli huomini, il tempo, opportunità del luogo, il fauore, gli argomenti dal maggiore, e dal minore, la uicinãza del luogo, la prestezza, l'inutile, l'illaudabile, le preghiere, le preoccupationi, l'essempio (come fece egli de Medea) i luoghi comuni, come anch'egli fece di Ennio e d'altri Auttori, il facile la querela, il simile, e cento altri.

Dall'officio.

L'officio mi farà dire, che sono obligato ad osseruarlo, che questo è il proprio termine dell'amico,

mico, che l'amicitia mi ſpinge a farlo, che l'antica ſeruitù il richiede, che ſarei riputato ſciocco & infidele ſe nol faceſſi, che ſe bene amico non fuſſi, come Chriſtiano deuo farlo, che l'aſpettatione ſua così richiede, che queſto aſpetta la ſtima che di lui fà il mondo; che ſe gli parerò importuno, mi ſcuſerà l'offitio amicheuole, che 'l rigor delle parole ſi mitighi con la ſua patienza; che i buoni amici ſenza adulatione deuono ſtar poſti nel vero; che ancor che gli diuenga inimico, non mancarò perſuadergli quel che all'honore, alla caſa, alla riputatione ſua ſi conuiene.

Da gli argomenti.

Gli argomenti dal maggiore, e dal minore, che ſe i ricchi attendono a gli ſtudij lodeuoli, deue eſſo farlo per il biſogno di ſua caſa, perche le lettere apportano gloria, che i Signori con le lettere creſcano, gl'ignobili con l'iſteße s'illuſtrano. Se ſarà ella coſa di maneggio che ſi perſuada a Signore, a Prencipe, a Prelato, dir che ſe Dio in queſt'opra della carità ſi moſtra tanto miſericordioſo, deuono eſſi fauorir poueri, nudrir chi ha biſogno; e che eßendo quello fonte di gratie, non deuono eſſi degenerar da chi loro diede l'eſſere per natura, e la ſimilitudine del gouerno per gratia. Così dal minore, ſe l'han fatto gli Etnici, conuiene più a fideli; ſe picciol vetro dà lume, quanto ſi ſpera maggiore da terſiſſimi ſpecchi? Se picciola face illumina,

che farà il Sole; Che come Capi deuono giouare i membri; come sale condiscano; come potenti difendano; e che sò io, infiniti altri luoghi che nascono dalla fecondità.

Questi bastaranno a dar cognitione al Secretario de gli altri, perche mostrata la strada, facilmente ogni uno per poco giudicioso che fusse, s'incamina.

Come si persuadano uarie nature di huomini.

Auuertiscano nel persuadere la creanza, l'officio cerimonioso, l'ironie, le parole che non pungano, con huomini sospettosi, bizzari, altieri, a cui il dolce è necessario che ritolga l'asprezza. Il che non accade dir trà amici cogniti, tra parēti, trà persone che trà di loro han fidanza; perche all'hora sono necessarie le cose apparenti, senza illusioni, schiette, l'amor misto col rigore, gli scorni, e l'onte, se la materia il richiede. Ma ad ogni modo se mai bisogna allo Scrittore eßere eloquē te, in questo genere è del tutto necessario, poiche il fine dell'eloquenza è il persuadere, & il fine del Secretario è in modo familiare, conseguire.

Di questa parte del persuadere in ammonitiō ne è nobile quel luogo di Marco Tullio a Marcello, onde si ministrano a noi per l'imitatione quei luoghi del consiglio, della prudenza, della sapienza, del canto del ripreso; e dal canto di colui che riprende, il sottoporsi al suo giudicio, l'amore, l'antica seruitù, il desiderio della riputatione

tatione

tatione dell'amico; acciò che con la modestia, e co i termini di familiarità si dica quel che à modo sconcio sarebbe vn distruggere l'amicitia. E di quì nasce la varietà di pratticar questo stile. Per essempio.

Per che sempre ho conosciuto V. S. di tanto consiglio che non ha bisogno d'altrui, di tanta sauiezza che l'attioni sue sono irreprensibili; e così prudente che in ogni fatto maturamente, e con gran senno procede, non hò ardire di por mano a riprenderla; anzi di questo officio di seruitio uedrà ella il rossore in questa carta, essendomi io sempre sottoposto al suo giudicio, ne potendomi persuadere che in lei possa cadere colpa per minima che fusse. Pur, ò che la mala conditione delle cose, questa uolta si opponga alla sua gloria, o che il mondo inuidioso vada cercando di calunniarla, mi par ch'intẽda che V. S. da alcuni mesi in quà, tralasciati gli essercitij cauagliereschi, habbia presa mala piega al gioco, &c.

Essempio di riprẽdere un che non è così familiare.

Ouero dal luogo di seruitù, e dalla sua riputatione.

L'antica seruitù & amicitia (che sò che mi concede questo termine per affettione non per debito) che da figliolezza hò con V. S. conosco che questa uolta mi farà uolontoroso ad

L'istesso cõ altrimodi.

uscir con lei a termine di riprensione in quel che uan procurando gli huomini di ammachiarla in torno al gioco. Creder non posso che Caualiero della sua qualità poßa auuilirsi, e se ben lo facesse, son sicuro che sarebbe per gusto, non per vitio, come stima il mondo, perche non è nuoua a me la sauiezza sua che da ogni mal fare distoglierebbe col consiglio qualunque persona; tutta uolta il zelo c'ho della sua riputatione mi spinge ad auisarla, &c.

Ma quando l'affetto è maggiore, & ha più occasione di potersi fidare, quantunque le parole deuono esser più libere, auuertasi però, che sempre vi si scorga l'affettione;

Riprendere alcuno di cui più ti fidi.

Nõ uorrei che come il carbone sotto il cenere si nudrisce, ma non dà lume; così l'amor mio, stesse egli celato nudrendosi nella grande affettione, e non rilucesse fuori quando bisogna. Onde sarà necessario che mi perdoni s'io sono rigorosetto con lei, e se da gli auisi, prorompo alla riprẽsione; perche non vorrei con l'adulare nudrire l'intereße della riputatione della più cara cosa ch'io stimo in questa vita. Anzi prendendo confidanza maggiore, le dico con ogni sincerità, ch'è gran vergogna appreßo a gli huomini, e gran dishonore appreßo Dio, che vn par suo

toltosi

toltoſi da i guſti delle lettere, e de gli honorati eſſercitij, ſia così dedito all'otio de' giuochi, de gli ſpaſſi, delle conuerſationi riprenſibili, che per conſeguēza datoſi alle laſciuie, porga occaſione a gli altri che la conoſcono, di mormorare con tanto cordoglio di chi l'ama, e l'oſſerua, &c.

Il ſeruirſi de gli eſſempi, delle ſimilitudini naturali, dan gran vaghezza e commodità di uariare; nō ſolo in queſto genere, ma in tutti gli altri ancora. Ma queſto genere fù detto da' Latini, Monitorio, Suaſorio, et Hortatorio. anco i Poeti ne diedero eſsēpio, ſe ben più raccolto, come Hor.

Come poſſiamo ſeruirſi delle ſimilitudini.

Quamuis, Sæua, ſatis per te tibi conſulis, & ſcis
Quo tandem pacto deceat maioribus vti,
Diſce docendus adhuc, quæ cenſet amiculus; ut ſi
Cæcus iter monſtrare velit: tamen aſpice, ſiquid
Et nos, quod cures proprium fecisſe loquamur,

Vedi come corriſpōde con l'humiltà, col ſotto porſi, con l'affettione a quel luogo di M. Tullio, Et ſi eo te adhuc vſum conſilio intelligo, ut id reprehēdere non audeam (nō quin ab eo, ipſe diſsentiam, ſed quod ea te ſapiētia eſse iudicem,

iudicem, ut meũ consiliũ nõ anteponã tuo) tamen & amicitiæ nostræ vetustas, & tua summa erga me beneuolẽtia, quæ mihi iam a pueritia cognita est, me hortata est, ut ea scriberem ad te. quæ & saluti tuæ conducere arbitrarer, & non aliena esse ducerem a dignitate. *Ma in quel d'Horatio, è l'essempio di più del Cieco. Così con l'altra comparatione abellì la sua Ouidio scriuendo alla moglie, che tal'hor quando si scriue a donna di essere, e di ualore, deuono usarsi gli stessi termini;*

Nec te credideris, quia nõ facis ista moneri
Vela damus, quamuis remige nauis eat.
Qui monet vt facias quod iam facis, ille monendo.
Laudat, & hortatu comprobat acta suo.

Grãde utile si caua da' Poeti.

Ecco quanto può l'imitatione de' Poeti in tutte le cose, & ecco anco la varietà della locutione che porgono quelle similitudini di Cieco, del mostrar di camino, di vele, di remigante o nocchiero, di naue. E vedi l'artificio in questi due ultimi versi, di presupporre ch'ella faccia quel ch'egli auisa, & auisandolo lo loda, e con la sua ammonitione il và comprobando.

I luoghi del cõgratularsi.

Il Congratularsi, ha i luoghi suoi nelle dignità, ne gli honori, nelle ricchezze, nella sanità, ne i ritor-

i ritorni, nella lode, nella gloria, nella fama, negli esiti giocondi delle cose, nella lontananza da pericoli, nello stato felice, nell'altezza, nel colmo. accompagnano anco le facetie, i motti, l'argutie, i sali, l'vrbanità, le risa, la letitia, le dimostrationi piaceuoli, gli scherzi, la serenità d'animo tale che non apporti scintilla di mestitia mentre si attenda a cose allegre, e se pur fusse necessario alle volte far mentione nell'allegrezze di cose meste, farlo con tanto giudicio che quel poco di dolore non oscuri l'animo di quello con cui ti congratuli, anzi facciasi conoscere con l'arte che da quel dolore in alcun modo nasce quello stato lieto, intorno a cui si uersa all'hora. Questo è il più difficil modo di congratularsi quando cō lo stato tranquillo è misto in parte il turbido con le disgratie, con le perdite, con le morti. in questo modo;

Diedi tanto luogo al dolor della morte del Signor suo fratello Caualiero di tanta qualità, e di tanta espettatione, che se non hauesse riceuuto ristoro con altrettanta allegrezza nata dal casamento di V. S. le giuro che non hauerebbe ella più afflitto seruidor di me a quest'hora. Dispiacquemi insino all'anima la perdita di sì gentil Signore cōgiūta cō l'afflittione che n'ha sētita V. S. Ma ringratio la diuina Maestà che mi ha dato tanto contento di giūgere con la sperāza c'ho

che l'uno si gode il cielo , l'allegrezza che senta per conto de l'altro, già che ha rasserenato il lutto di sua casa nello sperar di accrescerla di copioso numero di figli;onde e si cōparta la robba, e si rinouelli così bella stirpe,& ella in particolare habbia gusto di ritrouarsi in stato così quieto.

Ouero con similitudini,e con altri luoghi che di là nascono ;

S'è vero che dopò il turbido delle tēpeste, si rischiari il Cielo,e che dopò tāti fragori la Naue si riduca alla quiete del porto , non deue marauigliarsi il mondo,che dopò il lutto della casa di V.S.con perdita così cara,si scorga hoggi serena (gratie al Signore) con le nuoue Nozze, le quali vado augurando felicissime in così bella Coppia, che Dio conserui de gli anni di Nestore. Et è ben ragione che dopò le tempeste horribili di tanti trauagli c'ha patita , sia ridutta a questo riposo così lieto, oue si gode la pace, i figli rallegrano , le fatiche sono dolcissime ; & oue spero che dimenticandosi d'ogni affanno, haurà quel ristoro ch'ella brama & io grandemente desio, &c.

Se ti rallegri delle dignità , varie uoci, e va

Rallegrarsi di Degnità.

rij concetti nascono dalla persona ch'è degna di maggior cosa dall' augurar che si fà di maggior grandezza, dalle uirtù onde nasce, dal ualore che merita, dalla prudenza del Signor che dona ad huomo meriteuole; e quà hauran campo largo le virtù nel genere Dimostratiuo, perche in uero, quando alcuno riceue complimenti di allegrezza ne gli honori, ha più caro sentir lodi del ualor suo c'hauere il possesso dell'honore, tanto cresce la uirtù lodata. Onde direi in questa maniera:

" Non mi rallegro con V.S. Illustrissima della nuoua dignità per cui fù assonta cō tāto applauso d'Italia al Cardinalato, per che io che molto bē la conosco, & il mondo a cui si è fatta illustre con le sue heroiche attioni, la stimiamo degna della Monarchia della Chiesa, ma sento gusto infinito che le sue virtudi acquistate con tanti sudori; con tanti pericoli, con tanti seruigi fatti à Sāta Chiesa, habbiano pur al fine hauuto ristoro di gloria. Mancar non le potea: ma non capisco frà me stesso che prima che chiudessi quest'occhi mi è stato concesso uedere quel c'hò scritto, congetturato, e bramato. Fù pur gran parte di felicità che uisse nei felicissimi tempi di Nostro Signore Sisto V. Principe così benemerito de' Seruidori suoi, che conosce il merito, che rimunera secondo conuiene, e che particolarmente fà tanto caso del suo valore, & c. "

E ua-

,, *E uariando nell'isteſſo ſoggetto,*
,, *Il nuouo honor dato a V.S. Illuſtriſſima in que-ſta promotione, nõ mi ha portato allegrezza in-*
,, *ſperata. Per ciò che dal giorno che fui degno del*
,, *la ſua ſeruitù, conoſcendo il merito di lei andai*
,, *augurando quel che forſe ſarà fine felice a così*
,, *nobile principio. Ma quel che mi porge infinito*
,, *contento è il ueder le rare ſue virtù che in tanti*
,, *modi hanno ornata l'età noſtra e con l'animo, e*
,, *col corpo, eſſaltate a quel colmo che loro ſi deue*
,, *per merito. Benedetto Dio che mi ha fatto tan-*
,, *to tempo ſtar in uita, quant'io non ho mai bra-*
,, *mato per me ſteſſo, ma per la gloria di V. S. la*
,, *qual già conoſciuta da un Principe così beneme*
,, *rito, ſpero che anderà creſcẽdo ogni giorno qual*
,, *culto fiore nel campo della Chieſa, col nome, co i*
coſtumi, e con la corteſia, a cui riuerentemente ſupplico che ſe in altro ſtato mi fauoriua, in queſto non mi abandoni.

Hor chi ſerà in queſta materia coſi poco eloquente che gli manchino luoghi nelle Corone, ne' Regni, ne' maneggi di ſtati, ne' marmi; ne gli Archi, nelle memorie antiche, ne' fregi di gloria, ne gli ornamenti d'honore, nelle purpure, nelle Diademe, & altre coſe ſimili?

La-

Lascierò l'altre qualità di Lettere che lodano, che disputano, che inuitano, che deliberano, che accusano, che rinfacciano, e di tanti altri modi che prefise con uoci barbare alle lettere di Cicerone, sono vituperate da qualchuno che scriue a tempi nostri; percioche sarei lungo, e facilmente così introdotto lo Scrittore potrà ritrouar l'inuentione.

Dell'altre parti dell'Inuentione, secondo l'ordine Dialettico, necessarie à chi Scriue. Cap. VIIII.

SOTTO il nome dell'Inuentione posero anco molte parti, che se bene non sono così comuni a tutti i Secretarij, nientedimãco deuono quei che uogliono candidamente, e con arte scriuere, hauerne cognitione. E se questi precetti Poetici si rifugono da quei che non intendono, non è però che spesso non apportino grandissimo vtile ad una perfetta cognitione di porre bene in Carta.

Nome come è considerato da i Dialettici.

Lascio hora i Contingenti, gli Antecedenti, i Conseguenti, gli Aggionti gli Accidenti. E vengo al nome della Cosa, che Rodolfo Agricola, pone trà gli Accidenti. Perche è uero che della Cosa può essere altro nome prima che si faccia, et

altro

Etimologia.

altro dopò fatta; e Romolo dopò la morte fù detto Quirino; et Hippolito ritornato in uita da Pallade, fù detto Verbio. E Cicerone, dall'Etimologia; dalla Notatione, o dall'Interpretatione, tolse il Luogo separato del Nome, che già sanno quei che'l legono quante ingiurie introdusse dal Nome di Verre, che proprietà dal nome di Crisogono. Onde nello scriuer familiare, nelle Facetie ponno occorrer l'occasioni, perche Augusto, di colui che araua il luogo della Paterna Sepoltura, disse, Hoc est patrem colere. E colui che dalla Schiaua hauea figliuoli, fù detto, Vero padre di famiglia. Si può andare alle uolte scherzando nell'istesso nome, che appresso gli Antichi altro significasse di quel che significa appresso noi; e per lo contrario; perche, Latro nell'antica fauella, significaua vn Soldato Stipẽdiario; Hostis, vn peregrino; Parricida, chi vccideua qual si uoglia huomo; e noi chiamamo in Napoli, Falcone, un che cerca di uiuer dell'altrui. Alle volte l'vso del Nome si prende dall'Interpretatione, come dicano alcuni Antichi, che l'Animo costaua d'Aria, perche Anima chiamauano il uento. Alle uolte dall'Equiuocatione. come, "Non è cosa più danneuole alla "Republica che non honorar i Padri, non essendo "nome in terra più venerando che di Padre. Nel primo luogo intendendo Padri per quei che gouernano,

Interpretatione.

Equiuocatione.

uernano, come gli esplica Liuio nel primo libro. E nel secondo, per huomo c'hà figli. Tal fù quel detto, Expetendas esse humanitatis artes, quia nihil tam proprium sit hominis quam ipsa humanitas.

Simile è quella, ma ingannevole Equiuocatione, fatta a Nerone dopò che uccise la Madre Agrippina, come racconta Suetonio.

Quis negat Aeneæ magna de Stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille Patrem.

Quasi nell'istessa maniera disse vna uolta un Gentil'huomo; che un'altro della famiglia Quattromano, era mezo parẽte del Turco Ottomano. *E simile quell'altra, nel cui modo scrisse il Sannazaro ad un che facea del Nobile, ma era nato da Legnaiuolo; Voi sete più che pertinace, nel non lasciarui dare da me ad intendere, che non sapete far i fatti uostri. Alludendo al padre di Pertinace Imperadore, così detto perche fù nella Mercatura di Legnami pertinacissimo, come racconta Giulio Capitolino.*

Alle uolte dal Translato, quando col nome Translato dicemo le cose, che propriamẽte significa. come in Ouidio

Translato

——quis enim celauerit Ignem
Lumine qui semper proditur ipse suo

Oue hauendo posto il Fuogo; per Amore; col Lume,

me, par che parli del uero fuogo. Così fù bellissimo quel Translato di Terentio

Hiſce ego dictis illam tibi tam incenſam dabo,

Vt ne reſtinguas, lacrimis ſi extillaueris.

Perche alla uoce Acceſa, per ſcorrucciata; ogni parola che ſoggiũſe, dimoſtra ardore. E queſto ſia detto per quei che non credono che una Lettera può eſſer detta anco Poema, oue biſogna che ſempre il Decoro ſi oſſerui; e che tal'hora in picciolo Periodo ſi richiede quell'Armonia Poetica, quanto alle Figure. E molti che ſcriuono, ſeruẽdoſi di fuogo per dimoſtrar colera, dan fine alla Figura con l'Acqua. Quaſi quella che nel principio della ſua Poetica depinge Horatio.

Lettera è Poema.

Pronuntiati.

I PRONVNTIATI, in queſto genere non han luogo, eſſendo ſolamente Luoghi dell'Oratore, perche co i ſegni può eſplicare. Come dimãdato colui, qual fuſſe la Vita de gli huomini; ſi moſtrò un poco, e ſubito ſi naſcoſe, volendo per queſto dir che la Vita è breue. E Tarquinio Superbo, i più eminenti Papaueri con un baſtone percotendo, uolea dar ſegno a Seſto ſuo figliuolo, che i principali de i Gabij douea egli uccidere. Se bene ui han luogo i Prouerbij, de i quali deue farſi elettione, e quando ſi ſcriuono i Communi, addurli con molto propoſito, e con deſtrezza di alcun colore ornarli. Così dico de i Motti;

Prouerbij

e queſti

e questi e quelli nõ è dubbio che in una Lettera hauranno più auttorità, quando nella lor lingua si pronuntiano, hauendo nel proprio Idioma più significato. Che pur vedemo Cicerone che mai non lascia quel Candore dell'Attiche parole, quando gli uien fatta.

Motti.

COMPARATI egli richiede, Onde nõ le cose astruse, ma le cose note si cauano. E può senza dubbio la Cõparatione, gli animi più rozzi muouere. Et acciò che sappia colui che scriue, far differenza, diremo, che Comparatione è quella, che così chiamano i Poeti, e gli Oratori Similitudine

cõparati.

Che cosa à Comparatione.

At veluti magno in populo cum sępe coorta est
Seditio——

E questa alle uolte gli Oratori chiamano Essempio, della qual uoce si serue Aristotele. Ma è vero che trà i Comparati hà luogo l'Essempio, ma non a tutti i Comparati questo nome cõuiene.

Essempio.

Ma acciò che parliamo distintamente, e'l Secretario quando accade, sappia seruirsene co i proprij termini; diremo, che Cõparatione è quella, quando due, o piu cose in un terzo si conferiscono che sia comune a quelle. come; E lecito seguir la guerra a i Principi, dunque sarà lecito al tuo Principe seguirla. oue il seguir la guerra, ad ambidue è comune.

L'essem-

L'essempio è una spetie di Comparatione, essẽdo alcuna cosa maggiore, minore, o eguale che si prende ad essere imitata, o fugita. come in Lucano,

—nec longe factorum exempla petãtur.
Fraterno primi maduerunt sanguine muri.

Perche Romolo e Remo dimostrano, che non può hauer Consorte il Regno.

Similitudine.

La Similitudine, è quando alcune cose si giungono, non nel terzo, che sia ad ambe comune, come nella Cõparatione, ma l'una e l'altra in ogni vna di loro. Ecco l'Essempio di Quintiliano; Come i Vasi c'han la bocca angusta, la copia dell' humor rifiutano, ma a goccia, a goccia si empiono; così teneri ingegni di fanciulli, le cose grandi non capiscono, ma le picciole a poco a poco apprendono; oue tutti i Periodi simili si conferiscono di Vaso & ingegno, di copia d'humore, e delle cose grandi.

Comparatione onde si prende.

La Comparatione si prende, dalle cose maggiori, dalle minori, dall'Eguali. Dalle maggiori, come; Non può il Re, dunque non potrà il soldato. Ouero Hebbe ardir di ferirlo, quanto maggiormente d'ingiuriarlo. Dalle minori, per lo Cõtrario. Dall'Equali;

Dalle cose maggiori.

Si potuit manes arcessere Cõiuois Orph.
Si fratrem Pollux alterna morte redemit.

Dalle

Dalle maggiori potrà così dir il Secretario qñ raccomãda chi è d'homicidio accusato, come dicea in fauor di Milone M. Tullio; Se nõ haue egli hauuto ardir di vcciderlo cõ ragione, e sẽza tema di esser punito; come dite che l'haue vcciso sẽza causa, e cõ pericolo della uita? e Medea disse, Seruare potui; perdere an possim rogas?

Dalle minori.

Dalle minori; Ad ogni Plebeo l'ambitione hà insegnato che procuri di esser fauorito cõ la Cortesia; & ad vn Signore di tãta qualità nõ piacerà cõ sì poca spesa di questa honorata uirtù eßere amato? Dall'Equali; Se tẽgono à gloria i Caualieri Frãcesi mãdar in Italia i lor figliuoli, acciò che imparino il Caualcare, la Musica, e l'altre uirtù; perche nõ sarà gloria à V. S. che mãdi suo figlio in Frãcia, ꝑ l'esercitio dell'Arte Militare?

Dall'Equali.

Similitudine.

Per la similitudine, dirà cõ l'esempio di Cicerone; Come ne i Giochi Gimnici i Preconi haurã la Corona, ma hauẽdo eglino coronati i Vincitori, et hauẽdo pronũtiato ad alta uoce i lor nomi, vn'altro ꝑcone haueano, acciò che cõ la propria voce nõ si lodassero; così noi l'altrui virtù cõ piena bocca lodaremo, e le nostre lasciaremo nascoste finche altra lĩgua all'immortalità le cõsacri.

Oppositi, di quattro maniere.

Lasciò gli OPPOSITI, che Aristotele in quattro maniere distingue, perche ò sono le Cose Ad aliquid, *come il Doppio opposto al mezo. O Contrarie, come il male al Bene. O priua-*

tione & Habito, come la Cecità, e la Vista. O Affirmatione e negatione, come, Siede, non siede. Che d'altra maniera si dicono Relate, Contrarie, Priuate, Contradicenti. E di quanto giouamẽto siano questi ricordi, si auuedrà il Secretario in molte occasioni.

Della Dispositione. Cap. X.

Dispositione.

LA Dispositione siegue necessariamẽte questa parte dell'Inuentione. E benche nella Lettera non è così necessaria come nell'Oratione, quanto che contiene gli Argomenti, i Luoghi l'Enumerationi delle parti, Nientedimeno è necessaria nell'Ordine che vna, ò più Narrationi ricercano, le quali nello scriuere sogliono occorrere. E così in Luoghi Comuni, tutte le dimande, l'essortationi, le Raccomandationi, gli auisi, le burle, si richiudono nelle proprie Sedi, acciò che non risulti confusione, e non si deroghi alla Fede dello Scrittore, tenendo per poco accorto, & ismemorato.

Artefìcio della Dispositiõe.

Si richiede oltre à ciò, la Dispositione delle parole, acciò che non siano humili quando non bisogna; non troppo Cortesi oue non sono à proposito; non arroganti quãdo accrescere potrebbero odio (il che deue ad ogni modo schiuarsi, perche la Lettera rimane come uiuo testimonio, e spesso

le

le Lettere anticamente scritte, e ritrouate, sono state occasioni di grandissimo disturbo) nõ mottegianti fuor di tempo, non Ridicolose con stomacò; ma tutte nel suo Luogo mostrino l'ordine cõtinuato, che rappresenta la Compositione ricca di molte robbe ne' termini suoi. Et all'hor la compositione della Lettera è uaga, come col color posto oue richiede l'Ombra, o il chiaro, è uaga la Figura.

E se bene di questa parte pochi precetti si dãno, & Aristotele nõ ne fà mentione, eccetto che di passata nell'Ottauo della Topica: nientedimeno essendo ella quasi Maggiordomo della Casa che dispensa, distribuisce, & ordina i Luoghi delle cose che scriuere si deuono; hò uoluto dir che tre sono questi Ordini. Per ciò che alcune cose hã l'ordine per se stesso, come al primo anno siegue il secondo. Appresso all'Auiso di Francia, sieguono quei che sono dà quà da i Monti: come nõ sarebbe à proposito trattar prima de i negotij d'Italia che sono più vicini, e poi de i più lõtani. Altre cose sono che per se stesse hanno ordine, ò ancor che'l potessero hauere, noi scriuendo nõ uolemo osseruarlo, seruendoci di quelle secondo l'occasione; e questo succeder suole in tutte l'altre materie. Nel terzo luogo vado collocando quelle cose, nelle quali noi à posta perturbamo l'ordine, e le cose prime facemo vltime, e l'vltime

Ordine che nelle Lettere deue osseruarsi.

Tre qualità d'ordini.

me prime. Il primo Ordine è detto Naturale. Il secondo, Arbitrario, E'l terzo Artificiale. Ma il naturale è di quattro maniere. Per ciò che si dice che alcuna cosa è prima, per tempo, come l' altr'hieri, & hoggi. E' prima per Natura; come s'egli è animale, non è necessario che sia huomo, ma s'egli è huomo, è necessario che sia animale; e così è primo il Genere della spetie, le parti del tutto, le cause de gli Euenti, il subietto de gli Adiacenti suoi. E prima per positione, come à quei che nauigano per il mar Gaditano in Oriente è prima la Spagna, che la Francia, e la Francia prima dell'Italia; e così per il corso contrario, prima l'Italia della Francia, e prima questa della Spagna; come da sù è primo il Capo e poi i piedi, e da giù primi i piedi che'l Capo. E prima per degnità, come primo il Consolo del Pretore. Quà potrà chi scriue, auuertir molto bene, che'l Disporre arreca ordine alle sue cose, senza il quale si confonde e l'occhio, e la mente di chi legge: come, essendo nel suo luogo ogni cosa, apporta chiarezza, e grandissima sodisfattione.

Della Elocutione. Cap. XI.

Diuisione dell'Elocutione.

L'Elocutione o si considera nella uarietà essendo alle uolte diuisa così che sia Seuera, e maninconica, un'altra gioconda e gratiosa (come

me a lungo discorre il Pontano) quella, piaceuole & ornata; questa, incolta & aspra. Alle uolte Vrbana, & alle uolte da Villa. Faceta, e galante tal'hora, e tal'hor Rigida, & Austera. Alcuna uera, e da ogni fintione lontana; & alcuna Ironica, e dissimulata. O si considera come uarie nationi differiscano si che il parlar grande deletta a gli Spagnoli, il temperato a i Rodij, il fucato & attillato a i Greci, il graue a i Romani, il breue & horrido a i Lacedemonij, il copioso & Affettato à gli Ateniesi, il callido, & astuto a i Cartaginesi. Per nō discorrere hora cō Dante nel Libro ch'egli scrisse della Volgare Eloquenza, che una forma di parlare fù creata da Dio insieme con l'anima prima, e disse forma, quanto a i Vocaboli delle cose, e quanto al proferir delle construttioni, la qual forma ueramente ogni parlante Lingua userebbe, se per colpa della prosuntione humana non fusse stata dissipata, della cui forma parlò Adamo, e tutti i suoi posteri, fino all'edificatione della Torre di Babele interpretata di confusione. Questa forma di locutione hanno hereditato i figliuoli di Heber da lui detti Hebrei. talche l'Hebraico Idioma fù dalle labra del primo parlante fabricato.

Elocutione Seuera.
Vrbana.
Faceta.
Rigida.
Ironica.
Elocutione di uarie genti.
Spagnoli
Rodij.
Greci.
Romani.
Lacedemonij.
Ateniesi.
Cartaginesi.

Elocutione fù confusa in Babele.

Dopò la confusione delle Lingue, o che fußero forastieri quei che all'hora primieramēte uennero, o pur nati prima in Europa, ritornaßero, por

tarono tre Idiomi ſeco, e parte ſortì la Regione Meridionale, parte la Settẽtrionale, e i terzi che al preſente chiamiamo Greci, parte dell'Aſia, e parte dell'Europa occuparono. Poſcia da un iſteſſo Idioma dalla imõda cõfuſione riceuuto nacquero diuerſi Volgari, e tutto quel tratto che dalla foce del Danubio, ouero dalla Palude Meotide fino alle fine Occidẽtali, che da i cõfini d'Inghilterra, Italia, e Frãcia, e dall'Oceano ſono terminate, tẽne un ſolo Idioma; auenga che poi per Schiauoni, Vngheri, Tedeſchi, Saſſoni, Ingleſi, et altre molte nationi fuſſe in diuerſi Volgari deriuato, reſtãdo queſto ſolo ꝑ ſegno, che haueſſero un medeſimo principio, che quaſi tutti i predetti uolẽdo affirmare, dicono Io. Cominciãdo poi dal termine di queſto Idioma, ciò è dalle fine de gli Vngheri uerſo Oriente, un'altro Idioma tutto quel tratto occupò. E quel che da queſti in quà ſi chiama Europa, un terzo modo di parlare che tripartito ſi ſcorge trà Spagnoli, Frãcia, & Italiani, i quali uolẽdo affirmare dicono, oc, oì, ſi. il Segno adunque che i tre Volgari di coſtoro procedeſſero da uno iſteſſo Idioma è in pronto, per ciò che molte coſe co i medeſimi Vocaboli chiamano, come, Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra e ſimili. E quei che della Meridionale Europa proferiſcono Oc, tẽgono la parte Occidẽtale, che da i cõfini de' Genoueſi comincia. Quei che dicono, Si ten-

Europa, che parlar tenne.

Idioma Oc, oì, e sì.

tẽgono da i predetti cõfini la parte Oriẽtale, ciò è fino a quel promõtorio d'Italia, del qual comin cia il Seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quei che affermano, cõ Oi, quaſi ſono Settentrio- nali a riſpetto di queſti, per ciò che dall'Oriente, e dal Settentrione, hãno gli Alemani, dal Ponen te ſono ſerrati dal mare Ingleſe, e da i mõti di A- ragona terminati; dal mezo di poi ſono chiuſi da Prouenzali, e dalla fleſſione dell'Apennino.

Nõ uoglio cõ l'iſteſſo andare inueſtigãdo on- de auuiene che la deſtra parte d'Italia hà diuer- ſo parlare da quello della ſiniſtra, per che altra Elocutione è quella de i Padoani, e quella de i Piſani; onde auuiene che quei che ſono più uici- ni, ſiano anco differẽti come i Milaneſi, è Vero- neſi, i Romani e i Fiorentini, & ancora per che ſiano differenti quei che ſotto uno iſteſſo nome di gente conuengono, come Napolitani, e Gaetani; Rauegnani, e Faentini; quel ch'è più merauiglio ſo, come non conuengano quei che in una medeſi ma Città dimorano, come ſono i Bologneſi del borgo di S. Felice, e quei della ſtrada maggiore.

Deſtra parte d'Italia hà diuerſo parlare.

La lingua di Oi, allega per ſe, che per lo ſuo più facile, e più dilettevol Volgare, tutto quello ch'è ſtato tradotto, ouero ritrouato in proſa Vol- gare è ſuo, ciò è la Bibia; i fatti de i Troiani, e de i Romani; le belliſſime fauole del Re Artù, e mol te altre hiſtorie. La Lingua d'Oc, dice che i Vol-

Tre antique lingue quali autori hebbero.

 gari

gari Eloquēti scrissero i primi Poemi in essa come in lingua più perfetta e più dolce; come fù Piero d'Aluernia, & altri molto antichi Dottori. La terza ch'è de gli Italiani, affirma per due priuilegij eßer superiore, il primo che suoi furono quei c'hāno più dolcemēte scritto, com'è Cino e Dante; il secondo, che più si accostano alla Grāmatica la quale è comune. Per nō discorrere anco della sinistra parte, Puglia, Marca d'Ancona, Romagna, Lōbardia, Marca Triuigiana con Venetia con tāte diuersità di elocutione col meschiarsi con tante nationi forastiere, in cui si uede hora mollitie di Vocaboli congiūti cō una pronuntia feminile, hora per lo cōtrario, uoci hirsute in una asperità rozza, che tal'hor una donna fan parere huomo. Cōchiudēdo che quella è illustre Elocutione, che si chiama Cardinale, Aulica, e Cortegiana, nella cui materia rimetto i Giudiciosi a quel che n'han scritto molti dottissimi huomini. E questo basti hauere accennato per curiosità.

Sinistra parte d'Italia, è suo parlare.

Elocutione illustre qual sia.

La uarietà dell'Elocutione hà uarij stili cagionato, onde nō di minor lode è degno colui che nella popolarità colta si cōpiace, di quello che nella grandezza del dire s'immerge. Questa istessa varietà nella grādezza, nell'humiltà, nella purità, nella Cādidezza, nella Maestà, nel sedato, nel vehemente, hà fatto uarij Poeti, uarij Oratori,

Varietà dell'Elocutiōe e suoi stili.

uarij Scrittori degni di lode, pur che nel ſuo genere ogniuno habbia detto ſceltamente, e con lodata ammiratione.

Ma douẽdo ragionar dell'Elocutione la qual cõſiſte nelle parole, e nelle sẽtẽze, & hauẽdo prima a ragionar delle parole, nõ entrarò ne' ſecreti di quell'Idee di Giulio Camillo, per far quelle ſelue delle parole ſemplici, e delle Translati. Per ciò che, ſe uoleſſe dal Secretario eſser ſeguito, ſi rinſeluarebbe in maniera, che nõ uſcirebbe mai da quegli intrichi, parendogli che mai nõ poteſſe conſeguir lo ſtile dello Scriuere, fin che nõ haueſse la cognitione di tante uoci, a cui ſtudiando paſſerebbe la uita, e non hauria cognitione ne di uoci, ne di ſcriuere.

L'acquiſto delle parole ſi fà col legere i buoni Autori (il che dico de i termini di tutte le Lingue) e particolarmente del Boccaccio, e del Petrarca, dalle cui oſseruationi, laſciando hora lo ſtile Poetico, riluce candidezza oſseruata, e ſcelta delle Dittioni, come riluce un Carbõcolo trà l'altre Gioie. Per che leggendo,

Amor col rimembrar ſol mi mantene,

Oùero nell'iſteſſa Stanza.

Poi che ſormonta riſcaldando il Sole,

Chi non uede lo ſplendor di quelle Voci, Rimembrare, e Sormonta non tanto ſcelte per che ſono pure, quanto per che ſono proprie, e la proprie-

tà

Trãslato. *tà, è la maggior grandezza dell'Elocutione. E se leggerò altroue,*

Couerta già dell'amoroso Nembo,

non ammirarò in quella scelta voce, Nembo, la translatione cosi inuisibile da cosa visibile, com'è, Nembo amoroso, per quella leggiadria che veste, e cuopre di uaghezza una donna a gli occhi de gli Amanti, come per una cosa sensibile, prendendo per Nembo, il corpo leggiadro, e gratioso di Madonna Laura. Simile a questo, con un'altro translato, si uede là,

D'una amorosa nebbia ricoperse,

ancor che nella uoce, Nembo, la vaghezza; ma nella Nebbia, l'affetto si vada considerando, & ambedue candide a significar quel che uogliono.

Poeti quãto giouano all'Elocutione.

Et ecco la proprietà nasce in gran parte dalla lettione Poetica, onde Quintiliano per autorità di Teofrasto disse così; Plurimum dicit Oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum, multique eius iudicium sequuntur, neque immerito, namque ab ijs & in rebus spiritus, & in uerbis sublimitas, & in affectibus motus omnis, & in personis decor petitur; *ilche anco fù accennato da Cicerone.*

Parole uaghe.

Ma per tornare alle parole, all'hor sono elle vaghe, quando significano, come nella Nouella di Ferondo, Cacciata, melata, dolciata, nella rusticità fanno risplẽdere la uaghezza. Ma se uorrà

alcuno

alcuno farne scelta, non uedrà subito,

Vedi quãt'atte dora, e'imperla, e'n nostra?

Se delle Graui,

Mentre che'l cor da gli amorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse.

Se dell'Aspri.

Ch'ogni dur rõpe, & ogni asprezza ĩchina.

E così dico dell'altre, di quante qualità uorrete. In questa scelta di parole, fugganſi prima le parole Antiche, perche non conuiene il dir, Et elli risposero; Che hai tu misfatto a costoro; diliberollo, per liberollo, giuliui, per allegri, burbanza, forfatto, inuenne, il Donzello, manicare, posthieri, ceteratore, certanamente, Romeaggio, tolli, & altre infinite che dall'Antiche Nouelle si raccogliono. E poi fugganſi le parole c'hãno il suono Latino per euitar le pedanterie, eccetto che se alcuna nuoua uoce ella fusse, che non potesse altrimente esprimersi, o per l'inuentione, cò me, Mugito, Vagito, Sibilo; o per la proprietà, come Ligio, preciso, conuerte. Ancor che usitati sono molto i Participij, come di sopra detto habbiamo, Nuoua luce vegnente; Costumata donna e ben parlante. Se bene quest'ultimo Participio quando stà assoluto, è propria uoce a significare un che sà discorrere, e dir la sua ragione, La quale essendo all'hora una fresca e bella giouane, parlante, e di gran cuore.

Parole graui.

Parole Aspre.

Parole Antiche.

Parole c'han suono latino si fugano.

E per

Voci nuoue non deuono esser riprese.

E per che feci mentione delle uoci nuoue, dicono che non deueno queste esser riprese (poi che i Latini anco han fatto l'istesso come accenna Cicerone nell' Oratore) massime quando ingrandir si può la lingua, che in se stessa alcuna pouertà cõtiene. E pure Cicerone per ingrãdir la Latina, si seruì latinamẽte della Greca, e disse, Floccifacio, ad Attico, come se dicessimo φιλοσοφι πεόν. *E se alcuno uolesse seruirsi di quelle uoci, Bibo, Delibo, Describo, Abesperto, Te permettente, perche e ne seruì il Petrarca, non allarghi tanto la briglia che non consideri il parlare sciolto, assai diuerso dalla rima; e consideri che con tutto ciò l'hà castissimamente fatto una o due uolte.*

parole inusitate si uedono fuggire.

Ma quãdo dico nuoue, nõ dico inusitate, che come insolenti fuggir si deuono, come la Nalda del Bocaccio nella nouella di Calãdrino, ch'era forse una qualità di uestito stretto, ancor che nell'istesso luogo si seruisse dell'altra uoce, Gheroni della gõnella, che pure Toscana, è uenuta ĩ abuso. Quãdo Sisẽna difẽdẽdo Chirtilio accusato da Ruscio, » Dixit ei⁹ sputatilica crimina; *Ruscio disse, Se non mi aiutate Giudici, io mi ritrouo a mal partito. Hò paura dell'insidie di Sisẽna, pche dice, Sputatilica, sò che cosa sia sputa; ma quel Tilica, nõ ĩtendo. Onde si mossero alle risa. e'l raccõta Cicerone nel suo Bruto, il qual sẽpre auuisa, che cõ parole usitate illustriamo il parlare, essendo le inusitate oscure, se l'oscurità è vitio grande. E che gio*

uano

nano le tenebre nel parlare, che non vuol altro che chiarezza? E se si scriue ꝑ esplicar il cõcetto ꝑche seruirsi di uoci nõ udite? Cõ queste si cõprẽdono le parole antiche, lequali sono di due maniere, o lasciate in tutte come le poste di sopra, et in q̃sta maniera fù ripreso q̃l giouane da Fauorino, come raccõta Aulo Gellio, alqual ꝑche ne' ragionamẽti famigliari de l'antiche uoci si seruiua, disse Fauorino, che Curio, Fabricio, e Corũcano, nõ si seruiuano delle voci de gli Arũci, de i Sicani, o de' Pelasgi, ma delle uoci della lor fauella. Tu ragiona quasi con la madre d'Euandro, per che nõ uuoi essere inteso. Ouero, ancor che lasciate quando ce ne seruiamo essendo da quella ueneranda Antichità prese, danno autorità al parlare, come dice Quintiliano, Verba a uetustate repetita, non solum magnos assertores habent, sed etiam afferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione. *Ma queste non uogliono eßere spesse, perche non è cosa più odiosa dell'affettatione. E come diceano i Latini delle uoci; Toper, Antigerio, Exantlare, Prosapia; cosi diremo noi delle nostre uoci Italiane, delle quali non è dubio che molte sono in quell' Antichità rimaste sepolte, e non ce ne fu seruiamo in modo alcuno; e molte, ancorche antiche, recano al parlare, & a gli scritti qualche splendore.*

Parole Antiche di due maniere.

Aulo Gellio.

Parole antiche danno autorità.

Quintiliano.

Per questo fuggasi l'affettatione delle parole, e que-

Deuono fugirsi le parole affettate.

e questa così chiamo non quanto all'isteße parole; perche s'io dicessi, Guari, Huopo, Alquanto, sono per se uoci pure; ma quanto all'uso, c'hauendole a poco a poco smarrite, l'ha tolte dal buon suono dell'orecchia, nè si deuono porre nel numero, delle voci proprie. E s'io dicessi, Ratto se'n fugì; direi bene, ma non secondo l'vso, a cui piace più che si dica, Se ne fugì subito. Così anco, se ben questa uoce speme, è della Prosa come del verso, nõ vuol ch'io dica, La mia speme è in uoi, in una lettera, ma, La mia speranza. Hò detto della Prosa, del verso, perche alcune sono che solamente al verso cõuẽgono, come questa, Dolciore,

Acquetan così d'ogni dolcior priue.

In somma con l'affettatione subito si dice dello Scrittore, Questi vuol far del Toscano, che anco per una parola affettata, quella Vecchiarella Ateniese, chiamò Teofrasto forastiero, & a Liuio fù rinfacciata la Patauinità.

Stile burlesco.

Nello stile burlesco è permesso il seruirsi di nouità di voci, o di antiche non candide, come, Bicocca, Cucuzolo, Sudiciotte, Gaglioffacie, Gãberia, Naseide, o altre di cui si seruì spesso Annibal Caro, e massime in quella Corona contra il Castelnetro, nella qual mostrò di quanto più fiorito ingegno era, che'l suo Auuersario, nell'esplicare i Concetti Poetici.

Corona di Annibal Caro.

Parole Barbare chiamauano i Latini quelle

che

che dell'Idioma Latino non erano; ma in progresso di tempo pratticando in Roma molti forastieri, molte voci furono anco riceuute, come, Carrus, da i Francesi, Couinus, da i Britanni; Essedum, da i Germani; Lancea, da gli Spagnoli; Mastruga, da i Sardi; Mappa, da i Peni, Gaza, da i Persi; Phalanx, da i Macedoni, & altre di questa maniera. Così ancor che da Spagnuoli, da Prouenzali, da Greci, si siano riceuute le voci in Italia, ancorche forastiere, non deuono chiamarsi Barbare, anzi sono fatte parole proprie della Lingua, come, Lampa, Eclissi, Poema, Auanzo Bue, Musa, Anima, e somiglianti che sono infinite. Anzi gode questo la Lingua Italiana, che non hà questa nota, che con lei si ragioni barbaramente, e di questa felicità furono inuestiti i Greci, i quali in ogni Idioma che parlaßero, non haueano Barbarie.

Parole Barbare.

Greci non haueano barbarie.

Le Parole humili, è uero che non hanno dignità nell'Oratione. E quelle chiamo humili, che sono sotto la dignità delle cose, e dell'ordine. Ma è uero che in ogni altro stile si concederanno. Nõ mediocriter quidem errare solent (dice Quintiliano) qui omnia quæ sunt in usu, etiam si causæ necessitas postulet, reformidant. I Poeti hanno introdotte humilissime parole per il decoro o delle persone, o del negotio

Parole humili.

Quintiliano.

Atque humiles habitare casas——

E quel-

Parole humili introdotte da i Poeti.

E quell'altre, *Caseus, Arbusta, Tugurium, Capella, Viburna, Mulctra, Mulget* (*se ben questa nella volgar lingua è più leggiadra che humile*) *Cicuta, Calamus, Arundo, e simili. Molte n'hanno introdotto i Satirici, Saliua, Occare, Runcare, Artocrea, Trama, Omentum, Pappare, Lallare, Canthus, Agato, Farrago, Vappa, Sambuca, Gluto, e l'altre di questa maniera. Molte i Comici,*

Lanij, Cetarij, Fartores. *Ouero,*

Viden'ossum & cibus quid faciat alienus?

Proprietà delle parole, non deroghi all'humiltà.

E ben vero che la proprietà, all'humiltà della parola, derogar non deue; per ciò che Cassio Seuero si burlaua di colui, che uolendo dir quell'herba che Sparto, si dimanda, circonscriuendola dicea, Herba Iberica, in modo ch'egli solo s'intendeua. Nol fece Horatio, perche disse,

Maluæ Salubres corpori.

Cicoreæ leues——

Come colui che descriuendo in vna lettera i piaceri della Villa, non uolse dir, che si prepari il Caldaio; ma il vaso da cuocer l'herbe. E per non dir, coltello, disse, Machera. Ecco l'humiltà quanto è uaga ancor nell'opere graui,

La stanca Vecchiarella pellegrina.

L'auaro Zappator l'arme riprende.

Benche accompagnò l'humiltà in questo luogo il Petrarca col dir Arme, che con uoce più gran

de

de ſchiuo l'humile, Zappa. Ma quella e humiltà propria di coſa boſcareccia,

O caſetta, o ſpelunca
Di uerdi frondi ingiunca

E vero che non è uirtù alcuna in queſte parole, eccetto che per eſſer proprie, e ui è anco il contrario uitio, detto ἄκυρον. E gli huomini eloquentiſſimi per la uarietà delle coſe mutando ſtile, ſono alle uolte graui, & ornati; hor ſoaui, e temperati; ſpeſſo ſottili e baſſi. Per queſto non è merauiglia che Homero haueſſe detto πέδηλα, Virgilio; Pero. M. Tullio, Puſio; e'l Boccaccio oſſeruando il decoro di chi parla, dice con humili parole trà le grauità, "Io gli darei tal di queſto Ciottolo nelle Calcagna. Calandrino ſentendo il duolo, leuò alto il piede, e cominciò a ſoffiare." Ma non negarò che le Voci comuni ſi fan manco uili, che le proprie, com'è manco uile Bos che Vacca; Sus che porcus; Paſtor, che Bubulcus; Opifex, che Coriarius, Nux, che Caſtaneæ.

Parole ſublimi.

Le parole ſublimi & ardue, ſono quelle, che per grādezza hanno ſplendore, com'erano anticamente i nomi de gli Dei; ond'è rimaſto che quādo uogliono eſſer ſublimi i Poeti dicono Cerere per il Pane, Minerua per l'Arte, Pomona per li frutti; Marte per la guerra, Emio per il furor Martiale, e ſimili. Con queſti ſi ac-

compagnano i nomi de i Popoli, i Lacedemonij, i Tebani, i Britanni. E i fiumi Rodano, Ibero, Tago. e le Città, Rodo, Cartagine, Roma. E i colori, Purpura, Murice. E gli edificij, il Campidoglio, il Teatro, e tanti altri che fanno ſublime l'oratione. Ne dirai tu, che ſono voci queſte che ſtāno anco in bocca del volgo, e che per queſto ſublimi chiamar non ſi deuono; percioche ſi ritroua alle uolte alcuna coſa lauta nel mangiar de i Ruſtici; & una contadina ſi adorna di perle; ma nō deue chiamarſi gran conuito quello; ne in queſta ſplendore di nobiltà riluce. Dirò così, che in un buono Scrittore, vna ſola parola grande in una Lettera, come una ſola Figura di ſentenza grande in uno Oratore, il farà degno del nome di Scrittore illuſtre.

Parole proprie.

Le parole proprie, ſono quelle, che fanno il parlare, grande, nobile, chiaro, e degno di marauiglia; che tal'hor con una parola, perche è propria, ſi eſplicano diece coſe. E queſte, o ſono proprie perche ogni coſa hà quel ſuo nome; o perche danno chiarezza al parlare: ilche non fà la Figura. Perche s'io uoleſſi dire c'hò ueduto lo Struzzo; e diceſſi, Hò veduto quel grande vccello, che mai non vuola, e le cui penne ſi portano ne' Cimieri: non farei il mio ragionar goffo? Molti con queſte audaci figure ſono oſcuriſſimi, o penſando di eſſer proprij, ſono i più goffi Pedanti del

mondo,

mondo, come colui che disse, Non dedignatus es me concrepare laude nectarea, & buccinare me lingua melliflua. *Se i Latini per dir un' huomo tutto armato, diceßero* Totum armatũ, *e non*, Cataphractum, *nõ osseruarebbero la proprietà, come se per dire*, Opus absolutum, *dicessero*, Finis operis, *che così hà detto un non sò chi in un marmo posto nella porta dell'Arsenale di questa Città*, Regij Naualis finem indicat, *con non sò che spatiosa Ianua, cõ grande scorno, parendo che non habbia Napoli huomini che sappiano dir diece parole ben dette.*

Molti si persuadono nelle Lettere che sia meglio dir, Di naue è uscito in terra, *che è sbarcato.* » *Si pose il coprimento, che si vestì. Già Lelio è* » *paßato di questa vita, p ripatriar nel cielo, che* » *già è passato da questa, a meglior uita. Già morì Lelio, e crederemo che per la sua buona vita, già sia nel Cielo, O cosa simile. Dirò bene che molte volte non possiamo noi imitar la proprietà de i Latini, perche quelle voci che ad essi erano improprie, a noi sono fatte proprie. Et essi non haurebbono detto*, Facere prędas; *ma*, Reportare: *e noi diciamo, Han fatta preda. Ne quell'altro*, Impediuit comeatum, *ma.* Interclusit. *E noi, Gli hanno impedito la uittouaglia.* Ne, Aciẽ ordinauit, *ma*, Instruxit; *e noi diciamo, Pose in ordine gli squadroni. E cosi dico di somiglianti*

Come nõ possiamo imitar le proprietà d i Latini.

maniere di parlare, nelle quali giudiciosamente saprà essercitarsi il Secretario, acciò che sapendo far elettione di parole proprie, sia più breue, e più significante.

Parole Oscene.

Le parole oscene si che ad ogni modo fuggirsi deuono, con la regola de i Platonici, non de gli Stoici, che come scriue Cicerone, diceano che nulla dishonestà era nelle cose, e per conseguenza ne anco nelle parole. Et ancor che ti ritroui nel genere burlesco, oue han lentato alcuni la briglia, col parer loro ogni cosa lecita, schiuar si deue quel che può dar qualche stomaco al lettore. Per questo, esprimasi il concetto con quella castità di parole, che non ti faccia parer sordido, e stomacheuole. Che già non mancano Metafore Perifrasi, cose simboliche, per le quali si haurà nome di Scrittore, non di Mimo, o di Buffone. Di questa qualità sono quelle parole di Martiale, e di Persio. Di quello,

Il Secretario non deue dir parole sordide.

Si memini, fuerant tibi quatuor Aelia dentes
Expuit una duos tussis, & una duos.

e quell'altre,

Ventris onus posito (nec te pudet) excipis auro,
Basse bibis Vitro, carius ergo cacas.

Di quest'altro, è quell'essempio pienissimo di simili parole

Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi
Runcatem, populo macerantes pandere Vuluas.
Tu cum maxillas balanatum gausape pectas
Inguinibus quare detõsus gurgulio extat?
Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant
Elixasque nates labefactẽt forcipe adũca,

I traslati sordidi, si fugano.

E quel che siegue. Et ancor che quei modi di dire, Arcana lumbi, e gli altri due, Runcantem penem, &, vellant plãtaria, *siano trãslati, deue auuertirsi che questi si fuggano ancora quando feriscono al sordido. Come, sordide furono tenute quelle Metafore,* Iuppiter niues conspuit Alpes; Stercus Curiæ Glaucia: *Fanno con tutto ciò differenza tra l'Osceno, e'l Sordido, e l'humile, come in quei versi di Persio, è Osceno il dire,* Marcentes Vuluæ; Sordido, Nates: & humile, Gausape, *per la barba. Quanto si deue star auuertito nello scriuere, che non siamo stimati Satirici, o Epigrammatarij, che della sordidezza, e dell'Oscenità spesso si seruono; ma Oratori, che non imbrattando la maestà, e la dignità dell' Oratione, andiamo facendo scelta di parole candide, e cosi pure, che non putano.*

Osceno, e sordido in che differiscano.

Modestia si osserui nello scriuere.

Et a quei che per biasmare altrui alle uolte si fan Bernefchi, dico che si ricordino di quella bellissima sentenza di Quintiliano a questo proposito, Nec sordidis unquam in oratione erudita locus. Coeleste quiddam, ac diuinum est oratio bene constituta, quam spurcitia & uerborum proluuione contaminare, nefarium duco. Marco Tullio necessitato di proferir parole sordide, le proferì in altra lingua, Tãta me διαῤῥοία arripuit; per non imbrattar la sua lettera con parola sporca.

Quintiliano.

Epiteti sono affettati.

Gli Epiteti sono affettati nella Prosa, essendo proprij de i Poeti, che a libertà se ne seruono, in modo che dicendo, Gli humidi vini, o le robuste Quercie, ripresi esser non deuono, ancor che siano così per se stessi chiari i sostantiui che sostengono gli Aggiunti. E se bene il Boccaccio, e dopò lui il Bembo, e'l Sãnazaro nelle loro prose n'habbiano sparsi molti; diremo, che quel genere di dire si accosta al Poetico, e che sia vno stile, che non participando dell'Oratorio hauendo diuersa Figura di sentenza; ne dello stile di lettere, soprauanzando con la mediocrità, paiono gli Epiteti belli, anzi se ignudo fusse quel modo di dire, non piacerebbe in modo alcuno. Pur quando nell'Oratione, sono necessarij, e proprij, e significãti p la parola a cui si aggiungono, e nella lettera molto pochi per alcuna necessità, o uaghezza che li ri chieda,

Gli Epiteti fanno lo stile Poetico.

Bocaccio.

Bembo.

Sannazaro.

chieda, con qualche libertà si comportano.

Stile Burlesco.

Nello stile burlesco; le parole noue sono pmesse, o le antiche nõ cãdide, come Bicocca, Cucuzolo, Sudiciotte, come si è detto di sopra, ma non lo do le parole Latine che molti fan professione di traporci, facẽdo una meschia, laqual fà perdere il suo decoro che hãno tal'hor le burle il lor decoro, (Come con Antifone osserua anco il suo decoro Dauo) come scrisse colui, vestite da utriusq; sexus, che mi pare uno stile Pantalonesco. E quei che poco accortamẽte frapõgono in questo stile parole della scrittura, sono ad ogni modo degni di riprensione, douendosi hauer rispetto alle cose sacre, e portar riuerenza alla Relligione. Che han che far le burle, con la santità?

Parole del la Scrittura Sacra non si frapongano con le burle.

Parole basse e triuiali quãdo si ammettono.

E vero che le bassezze di parole triuiali, si ammettono a luogo, & a tempo, e paiono tal'hora poste a proposito, come disse il Caro, Ma con esso m'è come una pittima cordiale. Alle uolte è abbellita questa maniera di scriuere da alcuni Prouerbij ancor che plebei. E perche non sono huomo di esser fatto far per filo, per risposta, poche parole, e braua risolutione. Alle volte con certe Metafore, che non curano le parole vniformi a quelle, attendendo alla sentenza, come scrisse l'Atanagi ad vn Dottore; Mastro, o mostro; messere, o maßaro; Fermo, o infermo; quando mi specchio in questa contrafodera,

ra, e che veggio squadrarmi dalle belle ciglia in un stacchioto, altro humore mi cala che d'inuocare Apollo, scalzar le Muse, o metter Cupido a letto, per hauer copia ò copietta da scriuere. In questo genere burlesco hà certo saputo con bassezza lodeuole, di parole proprie a quel luogo, uestir le sue Metafore il Caporali:

Caporali.

Ecco di brodo piene le scudelle
Doue non seppi mai d'unto, o di grasso
Con l'Astrolabio in man trouar due stelle.
S'io fossi stato a quel naual fracasso
Qual'hebbe il Turco, io potrei somigliare
La mia scudella al golfo di Patrasso
Però che in essa si uedeano andare
A galla i corpi de le mosche lesse
E i conuersi in carbon, legni del mare.

Parole graui, e leggiere.

Ne lascierò di auuisare al Secretario che sappia far elettione delle parole graui, e delle leggiere (per dar loro il nome Latino) come i Latini faccano per acquistar lode al parlare. Per che come sono parole graui quelle, Perduellio, Carnifex, exhorrescere, furor, flagitium, peculatus, prædo, necare, insania, satagere, *& infinite simili dittioni; così appresso di noi sarà più graue Procella, che vento; onda,*

da,

da, che acqua; Angusto che breue; Rapido, che, veloce; sasso, che pietra; rapina, che furto; strida, che suono. Questa grauità si accresce con gli Epiteti, dicendo, Marauiglioso artificio; Vasto Gorgo; malitia singolare; Ingiurie graui: conciò sia cosa che cercando noi cosa alcuna graue, ne potendola nelle voci ritrouare, per compire il concetto, possiamo ricorrere a gli Epiteti. Ma lasciarò bene di discorrere intorno alle parole grandi, e picciole, alle volubili e tarde, alli piaceuoli & aspre, all'intiere e corrotte, di cui lungamente trattano molti Libri Oratorij. Per questo passerò all'altra parte dell'Elocutione quanto alle sentenze.

Grauità si accresce con gli Epiteti.

Dell'Elocutione quanto alle sentenze.
Cap. XII.

N*Ell'Elocutione, quel Dottissimo Falereo, considera prima il metro, ilquale distinguendo l'interpetratione della mente* (ἑρμηνεία λογική *detta) che si fà col parlare, e con lo scriuere, termina l'Oratione in modo che non sia lunga, ne infinita; e uiene da Aristotele all'hor chiamato il parlare sciolto, una Poesia, quand'è in determinati numeri*

Nell'Elocutione si cõsidera il metro.

Parlare sciolto quando è detto Poesia.

Hermogene.

numeri distinto. E se questa distintione, che nelle sue Formi Hermogene chiamò, Fermate, e terminate Αναπάντων λόγον, *apporta questa utilità all'Oratore, che può andar nella stanchezza del dire respirando; darà questo commodo anco allo Scrittore, che all'occhio di chi legge rappresenti la sua scrittura mẽ fastidiosa; e se ad ogni altro genere quelle parti minute, o incise che chiamò Hermogene conuengono, acciò che non suffochino gli spiriti del Dicitore; dello scriuer familiare ad ogni modo sono proprie, acciò che senza lunghi giri di parole, e senza clausole piene d'Hiperbati, chi scriue manifesti, e chi legge apprẽda.*

Distintione dell'Oratione.

Questa distintione di Mẽbri, nõ deue ella essere in maniera incisa, che sia digiuna, e che nõ adegui & empia la sentenza, ancor che di tutta la Sentenza possa farsi alle uolte, & alle uolte di una parte di quella come insegna Demetrio, e più ui si può trouare in ambe le parti il tutto, come tutto è la mano, e le sue parti che sono le dita ponno eßer parti tutte del tutto; onde si caua che'l membro può contenere alcuna sentenza o tutta, o tutta una parte, del tutto come si uede dall'essempio da lui addotto, e Dario & Parysitade nati sunt duo filij; Quo-
» rum maior natu fuit Artaxerses, minor uero Cyrus, *così è finita la sentenza, ma le clausole che ui si contengono, sono ambe parte di quella.*

Il parlare inciso come deue farsi.

Demetrio.

Ben

Essametro misura dl l'Oratiõe.

Ben è uero che dall'Essametro ritrouato nello stile Poetico, misura ueramẽte determinata dell'Oratione, si conchiude che nõ deuono le clausole esser lunghẽ in maniera che non habbiano Metro, che mostri nello Scrittore un uitio di non ricordarsi ond'habbia incominciato ad esplicare il suo Concetto. Ma ne anco di quella breuità de gli Aforismi d'Hippocrate, oue eßendo tanto esili e tenui le parti, non ponno hauer conformita, con quelle di Hermogene, le quali ancor che minute & incise fußero dette, nientedimeno non sono tenui, e rotte, nelle quali non può ritrouarsi la dignità, e la Venustà del parlare. Con tutto ciò quando il tempo il richiede, la lunghezza è lodabile & amplifica l'Oratione come in quell'essempio, τό γὰρ δὴ πᾶν τόδα, τοτὲ μὲν αὐτὸς ὁ θεὸς πορευόμενον ξυμποδηγεῖ καὶ συγκυκλεῖ, *che all'hora si uolse Platone mostrar magnifico nella lunga clausola, e nelle sublimi parole. E cosi anco la breuità, come nell'essempio di Xenofonte che uolendo mostrar che i Greci erã uenuti al Fiume Teleboa, e uolendo mostrar la picciolezza del Fiume, con parlar conciso dice cosi,* οὗτος δὲ ἦν, μέγας οὔ, καλὸς δέ; Erat autem, magnus nequaquam, pulcher uero; *Che cosi richiedendo l'occasione, e'l negotio, non fà lo Scrittore degno di biasimo quella breuità, Venne conseguì, e ritornò subito. Parlò, gli fù*

Qual breuità deue osseruarsi.

Hippocrate.

Lũghezza del dire quando è lodabile.

Platone.

Xenofonte.

risposto

rispoſto; ma nõ ſi potè terminare il negotio. Cõme all'incontro uolendo eſprimere affetto di corteſia in alcuno per eſſempio, non diſpiacerà quel periodo lunghetto; Mi ſi dimoſtrò tãto corteſe cõ cenni, cõ parole, cõ affetto di un'animo che uiuace mouea la lingua a far chiari argomenti di generoſità, che io per me gli ſono rimaſto obligatiſſimo della uita. o altre coſe ſimili in uarij generi del dire, La grauità del parlare (dice Demetrio) richiede alle uolte picciole Clauſole che per ciò han tanto del graue i Laconi, i quali uoleano eſſer conoſciuti per terribili nel parlare. Il comãdare, richiede il dir cõciſo e breue, & al padrone col ſeruidore Baſta una ſillaba; come il Supplicare e'l piãgere hã biſogno di lungo dire, come appreſſo Catullo fà conoſcere Ariadna, e per queſto Homero finge che le preghiere Dee nate da Gioue, erano rugoſe e Zoppe, acciò che moſtraſſero la tardità. Ritrouaſi anco quella grauità imperioſa Lacedemonia nella breuità, Lacedemonij Philippo, Dionyſius Corinthi, nel qual modo di parlare, ſi uede maggior forza che ſe detto haueſſe, Dioniſio che un tẽpo fù potẽte Tirãno come ſei tu Filippo, hora ſpogliato del Regno ſe ne ſta priuato in Corinto. Ma la breuità per ſimbolo è d'un'altra qualità, come Demetrio ſcriſſe a i Locrẽſi, Faxo Cicadæ apud uos humi canãt, *ꝑ dir ch'egli haurebbe ruuinato quel paeſe, ſimile*

Breuità fà il parlar graue.

Grauità imperioſa

anco

anco il significato d'Idantura Re de gli Sciti a Dario col Topo, con la Rana con l'Augello e con l'Aratro.

Ma per descendere ad una prattica più uniuersale di questa Elocutione diremo, che così è chiamata nelle parole congiunte, che chiamamo d'altro modo, Clausola, o Periodo che così è definito da Demetrio, Est enim periodus coagmentatio ex membris uel incisis uolubilibus ad senten tiam quæ subest adęquata. *Et da Aristotele,* Periodus est dictio principium habens & finem. *E richiede tre cose, che sia Emendato, collocato, e figurato, come diuide Quintiliano.*

Elocutiõe nelle parole congiũte.

Breuità per Simbolo.

Emendata serà prima la sentenza, quando i suoi mēbri faran chiara imagine all'occhio, che come hà presto il senso, così brama cõforme l'oggetto. E questo uolse esplicar nel suo esempio il Falereo, assomigliando il Periodo alla uia che corrono i Corridori che dal luogo onde si partono, ueggono il fine ou'è posto il Brauio. Così uitiosa poi all'incontro quando i lunghi Hiperbati meschiandosi con membri disuniti, tiene il parlar sospeso in maniera ch'è difficile il conoscre onde cominci, & oue termini, come per esempio. La uostra gentil natura, la quale è cognita a molti, per le uostre buone parti, e rare qualità che abbelliscono un'huomo, da cui si brama l'vso della ciuiltà nel

Sentenza quando si chiama emendata.

Hiperbati, nõ lodati.

nel pratticar con persone nobili, alle quali piace simil conuersatione; mi hà spinto ad amarui.

I Verbi posti all'ultimo sono fastidiosi.

Cosi sogliono anco i Verbi nell'ultimo luogo eßer fastidiosi; Per uolerui da tãti trauagli che ui tengono sospesi, e dall'inuidia come inimica a i uirtuosi, liberare. Ouero, Mostrate sempre in tutte le cose humane, & in tutti gli humani accidẽti a cui siamo sottoposti il uostro essere. Massime quando han più membri le Clausole, e che più si aspetta il termine del senso.

Articoli non deuono preporsi ad uso de i Greci.

Sono fastidiosi anco gli articoli preposti al modo che fanno i Greci, di cui alcuni moderni cõ grãde affettatione si seruono, Le de gli amici cerimonie; Li de gli huomini costumi; Li della Corte Principi, oue una souerchia relligiosità di lingua, apporta malissima sodisfattione.

Membri uniti sono facili.

I membri uniti insieme, sono facili all'intelligenza, come.

Quando uede'l Pastor calare i raggi
Del gran pianeta, al nido ou'egli alberga,
E'mbrunir le contrade d'Oriente
Drizzasi in piede——

Oue si ueggono due cose per l'Elocutione; L'una, che se bene il Verbo che fà il senso, è nell'ultimo luogo, nõ è però cosi lontano e disunito che faccia l'Hiperbato, essendo i mẽbri uniti: L'altra, che sono cosi uniti che se nõ fusse quel, Vede innãzi, sarebbe ella una prosa. E questo sia egli addotto

per

per la purità d'uno Scrittore, acciò che ſi accom modi all'intelletto, il quale non uuole ambiti o anfratti, ma chiarezza tale che ſubito apprēda.

Sentenza emendata quanto al ſuono.

Sarà emendata ancora quanto al ſuono (non parlo hora della Numeroſa Oratione) nelle cadenze fuggēdo l'iſteſſe Sillabe, l'iſteſse Vocali, o in mēbri ſeparati, come; Credami V. S. che mi fa „ ria sōma gratia, maſſime ſe quād'io ueneria, mi „ deße ella ſodisfattione compita nel negotio. Oue „ ro in tutta una clauſola, come; haurei diſcaro che uenendo queſto hoſpite ui moſtraſte auaro, a non tenerlo caro. e che ſo io ſimili baie che incō ſideratamente molti pongono ne gli ſcritti loro, e tutto naſce dal non hauer muſica d'orecchio. Hà poſto Cicerone Voci ſimili congiunte, Seruium Trib. pleb. deſignatum, cōdemnatum. Et altroue, Aſsequi quod uolumus, poſsumus. *O ſeparate,* Si ualebis, meaque negotia „ uidebis, *L'hà fatto in ſimili cadenza,* ma diſſi- „ mili di Sillabe, Fore cum dicebam, diuina- „ bam futura. *Per che,* ebam, & abam, *non fanno ſuono mal diſpoſto, come non fanno nel noſtro Idioma, Scriueua e diuinaua (come non fà appreßo a i Greci* συνεξώρμησαν, καὶ συνεξέμπεμφαν*) per contrario, Dicea, e facea. I molti Superlatiui, Dolciſſimo, affabiliſſimo, corteſiſſimo; ſono ſouerchi, ma non dirò che facciano mal ſuono. E nel uolgare non ne uſarei tanti, come han*

Voci ſimili congiunte.

Superlatiui ſouerchi ſono noioſi.

fatto

fatto i Latini, & in molti luoghi i Greci, σεμνό-τατον. καὶ τιμώτατον, καὶ διότατον. tutto ciò dico ꝑ far arguto chi haura da Scriuere, perche a dirne il uero, è diuersissimo lo stile di questi Idiomi, e bisogna hauer cosi buona orrecchia che ti faccia considerare, che se alcuna cosa dispiace al gusto del tuo intelletto, l'aborrisce anco l'altrui. Onde fatta che serà la compositione, rileggasi, & oue si ferma il tuo genio, e ti fà star sospeso, potrai accommodare, per che l'ingegno approua, e disloda quel che bene o male si dice.

Orecchio, maestro del parlare.

Elocutione quãdo è uitiosa.

All'hora è uitiosissima l'Elocutione, quando in due o tre membri si corrispondono le Voci a modo di rime; Non sparagnerò mai l'inchiostro, » in raccomandare al Principe l'honor uostro. Di » simil maniera sono le parole Sdrucciole; Nella » mala fortuna tutti ti fuggono, e i ueri amici anco ti lasciano. Com'è vitioso nel uerso, quand' una Voce simile risponde in mezo al Verso oue nol richiede l'artificio,

Vitio nel verso.

Poggi & onde pasando, e l'honorate
Cose cercando —— e quell'altro,
Ma quante uolte a me ui riuolgete
Conoscete in altrui quel che uoi sete.

Il che non è fatto per ordine di rima, come altroue si fà,

Mai non uo più cantar com'io soleua
Ch'altri non m' intendeua ——

Si

Si fugge per l'Emendatione l'Ambiguità, la qual può essere nelle parole sole, come in questa Voce, Gallo, che può significar anco il Francese; o altre uoci simili dette ὁμώνυμα *da' Greci, se ben questo può farsi ne gli scherzi, come in quel la voce di Crisogono, o di Verre, vsate da Cicerone. E d'vn'altra qualità si ritruoua quella che altrimente suona in vna parola intiera, & altrimente quando si diuide, come, Coruino, che può significar Famiglia, e diuisa può dire, Core e Vino. Può anco farsi l'Amfibolia nelle congiunte, come, Testamento* iussit Statuam auream uirgam tenentem poni. *Questi modi non ponno già accader così spessi nel Volgare, per che gli Articuli, e le Prepositioni togliono il dubio, onde per dir questo, diciamo così; Hà lasciato in testamento che si faccia una Statua d'oro che tenga una Verga. E se uogliamo dire il contrario, Che si faccia una Statua che tenga una Verga d'oro. Di più, quel che dice il Latino,* Nolim te uidere homines, *l'Articolo, risolue, Non uorrei che ti uedessero gli huomini; Ouero, Che tu uedessi gli huomini. Per che non possiamo noi dire, Non uorrei te uedere gli huomini, anzi deuono come peste questi Infiniti schiuarsi, acciò che non paia un parlare Schiauo. Alle uolte i Verbi che sieguono, fan chiaro quel che senza essi potrebbe essere amfibologico, come,*

Ambiguità.

Ambiguità come si chiarisce.

Ne mortal uiſta mai luce diuina
Vinſe———

per che il Verbo toglie l'ambiguo, mentre parlandoſi di Vincere, la Luce diuina uince la mortale. Ritrouaſi anco nel noſtro Idioma una non Amfibolia, ma Oſcurità che non ſubito porge il chiaro ſenſo, com'è quella,

Oſcurità del parlare.

Non d'atra tempeſtoſa onda marina
Fuggio in porto già mai ſtanco nocchiero;

Oue quella prepoſitione Da, per la ſequente Vocale perde la ſua, e dicendoſi, D'atra, pare al primo incontro ch'eſſer poſſa la prepoſitione Di, del Genitiuo; onde ſi trattiene il Lettore ad intendere. Coſi s'io diceſſi, D'amicitia uera, è fatta inimicitia; togli il dubio, e fà che chiara ſi uegga la prepoſitione, Da uera amicitia; e molte altre dittioni ch'io laſcio per breuità. E Amfibolia anco nelle Voci che nel proferirſi ſuonano diuerſità. Come s'io diceſſi Colto, che può uenir da cogliere, e ſi apre la O; e da coltiuare, e ſi chiude (per non oſſeruare hora l'ω, e l'o, del Triſſino nella ſua Scrittura) onde ponganſi dal Secretario quelle ditioni che fuggono queſto uitio; ancor che alle uolte ſogliono eßer tanto chiare le precedenti, che del ſignificato potremo ſubito accorgerci, come.

Amfibolia.

Io per me ſon quaſi un terreno aſciutto

Colto

Colto da uoi——

Eccoui che parlandosi di terreno, senza Amfibo lia, Colto, s'intenderà per Coltiuato.

Della Collocatione. Cap. XIII.

COsi è necessario il collocar bene i Mēbri del parlare, come il locar una base acciò che non ruuini la Mole, alle perspettiue che a tutte le parti dell'Edificio corrispondano. Alle uolte si colloca per Parentesi,

Parentesi.

Per che io ueggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non uale.

Deuesi nella collocatione della Parentesi, star molto auuertito, per che mal posta oscura quel che precede, e quel che siegue. Altre uolte per Comparatione.

——Ond'ogni mio riposo
Vien, come ogni arbor uien da sue radici.

Comparatione non uitiosa.

Deue cosi bene esser collocata la Comparatione, che nō sia uitiosa nel genere, o nella qualità. Per che s'io dicessi d'un'huomo, Egli è forte come una Leonza farei errore nel genere. E s'io parlassi d'Occhi fonti di lacrime, e saltassi ad altra comparatione che di humore, peccarei nella qualità. Ma quando la Comparatione è unita

nel significato ; com'è quella del Petrarca che parlãdo di Laura dice Arbore nella Cõparatione;e parlãdo del suo cõtẽto,dice ch'è appoggiato a lei,com'ella si riposa nelle sue radici,all'hora è molto perfetta,e nõ gli mãca cosa alcuna. E se la Cõparatione parerà all'Intelletto o troppo rimota,o ad alcun modo impossibile, si lasci a dietro, per che il dir che alcuno uede come la Lince, ha uẽdo risguardo a quel che scriuono della natura di questo animale che penetra le cose di là dai Monti,sarà uitiosa dal rimoto, non potendo l'intelletto acquetarsi alla credenza di simil Fauola.E cosi dico dell'altre scritte da diuersi Autori. Se si parla allegoricamente per Comparatione,rispondano le uoci proprie,

Comparatione troppo rimota

Comparatione pur Allegoria.

Onde s'alcun bel frutto
Nasce da me,da uoi uien prima il seme

Cosi è bella quella che fà Cicerone con gli Antiteti,Omnes meas laudes a te libentius transfuderim , quam aliquam partem exhauserim ex tuis.

Antiteti.

Alle uolte si colloca con le contrarie risposte , o ne i nomi,

Contrarie risposte.

Se al ben ueloce,& al contrario tardo.

Oue dee notarsi ancora che gli Epiteti ponno corrispondere in senso,se non rispondono in uoce come si corrispondono in questi uersi, Veloce, e Tardo;ma non il bene,e'l contrario.

Ci-

Cicerone anco hà detto,

Num iustè fecit, an improbe? „

Douendo alla precedente uoce, seguire, Iniuste.
O si corrisponde co i Verbi,

Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume doue il uostro splende.

E con due Epiteti insieme collocati,

E'l dolce amaro lamentar ch'i udiua.

Epiteti come si collocano.

Confuse il Petrarca isteßo questo collocar d'Epiteti in un membro,

Dal bel Seren de le tranquille ciglia,

dando il Sereno del Cielo, al tranquillo ch'è del mare. E questo è figurato, come non è quel modo de gli Epiteti puri, co i puri sostantiui,

Quando è il di chiaro, e quando è notte oscura.

Altra maniera di collocatione.

Si colloca alle uolte, che un membro significhi l'istesso che il precedente, ma in diuerse parole,

Sia la mia scorta, e'nsegnimi il camino.
Aspro core e seluaggio, e cruda uoglia.

Come, Prouideas, atque administres, e come direbbomo noi, Fatemi gratia ne i trauagli, e fauoritemi ne i bisogni. Ancor che i Signori Academici della Crusca riprendano il Tasso in simile Elocutione quando egli dice,

Vincilao che si graue e saggio innante
Canuto hor pargoleggia e uecchio amãte

& altroue,

E l'accompagna stuol calcato e folto.

Dicendo che bastaua dir, Graue, uecchio, e calcato. per mostrar che gli aggiunti non deuono mettersi otiosi. Cosi loquacità stimarono il collocar quasi gli stessi Sostantiui, non pur gli Epitetti come Pensa trà la penuria, e tra'l difetto. Ma se ne ueggono molti cosi posti dal Boccaccio nelle sue Nouelle, e si uede pure che molte uolte ancor che paiono simili gli epiteti, ui si può scorgere alcuna differenza.

Si põno collocare i Periodi sẽplicemẽte in due maniere, Prima incisi, come; Defertur res ad Senatũ. Ornatissime decernitur. Laudãtur Iudices. *E questo nelle Lettere haurà luogo nelle Descrittioni; come Egli era di bella statura, Biãco di peli. Di honesta perspettiua. Giocõdo di uolto. Più oltre a i luoghi; Vi erã molte fontane, folto d'arbori, ameno d'aria, e non lontano dalla cõuersatione. Ouero ne gli auisi; Venne tardi: Si parte ueloce. Era per far ritorno a Roma: Ouero, Giunse l'ambasciadore. Si fè Consistoro. Era di buona uoglia il Papa, Cõuennerõsi, trattò la pace, e uà discorrendo per tante materie che occorrer ponno. Secondo si potrà collocare in mẽbri non incisi, ma senza amplificatione,*

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa Voglia
Che mi hà sforzato a sospirar mai sẽpre.

Oue

Oue se nõ fuße quell'uno Epiteto, Accesa non si potrebbe cosa dir con più semplice stile. Ma non è così quell'altro nella precedente Canzone, che per dire un girar d'occhio, dice,

Quando uoi alcuna uolta
Soauemente trà'l bel nero e'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla.

Potrassi da noi dir semplicemente collocando; Sono gran seruidore alla gentilezza di V. S. per che si affatica per me con tanta affettione. Ma se con l'amplificatione collocar uorremo; Rendasi certa V. S. che mi obliga a grã seruitù la gẽtilezza dell'animo suo, che così amoreuolmẽte nõ ricusa fatica per fauorirmi. Questo è un modo nobile di collocare che vsò il Boccaccio, c'hauẽdo ad esprimere il suo concetto di cose basse, con alcuni aggiunti uà dãdo splẽdore all'Elocutione come nella Nouella di Alibec, Tu odi come questo fiero tempo uà ogni hora più imperuersando, e se continua conuerratti questa sera quì rimanere a tuo gran disaggio, doue altro non haurai che radici d'herbe da mangiare, acque insipite da bere, e durissime fronde di palma da coricaruiti. Come senza altro aiuto per se stessa la sentenza si scorge splendida, e grande in quelle parole della Nouella di Tancredi, Per ciò colui che uirtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramente

Collocatione fatta dal Boccaccio.

Colloca-tione eloquente.

il chiama,non colui ch'è chiamato,ma colui che chiama cõmette difetto. Ma Collocatione di Elo
,, *quenza è quella oue l'istesso con uarietà si dice,*
,, *come quella dell'istesso, essempio uero del dire, e*
,, *della diuisioni de i Membri; Tu hai il tuo corso fornito; di tale, chente la Fortuna tel concedete, ti se spacciato. Venuto sei alla fine, alla, quale ciascuno corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche; e dal tuo nemico medesimo, quella Sepoltura hai, che il tuo ualore hà meritato. Nel qual genere di dire si mostra eloquẽtissimo quel grande Crisostomo appresso i Greci.*

Il Giudicioso Scrittore può discorrere per gli eßẽpi che ogni giorno nelle Lettere occorrono, e si accorgerà per se stesso come può ingrãdir quel le Clausole che cosi sẽplici uscirono nella prima imbozzatura. Et imitãdo l'Orso che lãbẽdo quel la Carne informe, a poco a poco fà apparire il parto, impari di riueder la Scrittura, nõ potendo hauer buona imagine in quei primi lineamẽti.

Delle Figure dell'Elocutione. Cap. XIIII.

I Sali, necessarij alle Lettere.

E *Troppo semplice & humile quel genere di scriuere che nõ hà quelle galanterie, e quei Sali che al bẽ dire conuengono, che tal'hora inuaghisce l'animo di chi legge, un Tropo una Figura, un' Allegoria, E per cõtrario genera fastidio*

quel

quel dir digiuno, et insipido, oue non sia cosa che insegni, o diletti, o trattenga il gusto di chi legge la cōpositione. E quando la Lettera lasciādo il fasto delle parole altiere, e le sentēze stirate (di cui hoggi molti si seruono per parer letterati) haurà quella breuità raccolta, oue si scorgano cōcetti sapidi, e bē uestiti, merita nome di polita, et di attillata. Con tutto ciò non potremo al sicuro in quel modo ragionar dell'Elocutione figurata, col quale si ragiona o nello stile Poetico o nello stile grāde Oratorio, perche nō cōuiene dir nella Lettera, Cesare per l'estade, ne Giano per l'Inuerno.

Qual modo Figurato non cōuiene alla Lettera.

Senz'honorar più Cesare che Giano
Ne dir per l'uscita di casa,
—dal proprio sito si rimoue
& altre di questa maniera che farebbero lo scriuere pedantesco.

Hor se scriuendo uolessi far prima una partitione, come fà M. Tullio nelle lodi di Pōpeo nel l'Oratione Pro Lege Man. oue dice, Existimo in summo Imperatore quatuor has res inesse oportere, Scientiam rei militaris, uirtutem, auctoritatem, felicitatem. *Questo basterebbe nello stile semplice. Paßa egli all'Amplificationi per tutte le parti, e cominciando dalla prima,* Quis igitur hoc homine scientior, aut unquam fuit, aut esse debuit? *E più oltre amplificādo questa Scienza, trascorre*

per

per l'età, e per gli essercitij militari; e questi in oltre amplifica con le qualità delle guerre ciuili, Africane, Transalpine. Si che quasi sopra ampia base colloca quanti membri vuole dell'Edificio che l'uno nasca dall'altro, come anco i molti rami da un solo corpo d'arbore. Indi nascono le Repetitioni, le Gradationi, & altri colori che non si meschiano col genere semplice familiare.

Amplifica tioni che alle lettere cõuẽgono.

Conuengono alcuna volta nella Lettera queste amplificationi, ma più ristrette come gli Emblemi, e i fregi d'un picciol vaso, rispetto a quei che ad vn vaso grande sono proportionati. E per essempio potrei dir così; Questo negotio è graue, e pericoloso. La grauità nasce dal trattarsi con persone nobili, e di valore; il pericolo che seco apporta simil maneggio. Hor s'io volessi hora amplificando trattar della nobiltà di coloro, & in quanti modi questi maneggi sono inuidiati, non starei nello stile familiare che tutte le sue figure richiede baßamẽte esplicate, rispetto all'oration.

Traslati, e Metafore.

Ponno hauer luogo nella lettera, figure di Traslati, o Metafore, e nelle cose animate, come se dicessimo, Tu mi vai sempre dietro latrãdo. O mentre l'animate si pongono per l'inanimate; Il concento delle vostre virtù è molto soaue. La delicatezza del vostro ragionar per lettere è molto gentile. O quando per l'animate, si pongono l'inanimate; Carlo V. e Filippo suo figlio due folgori

di guerra. Voi siete una Ruota che con la gentilezza ui trahete la mia affettione. Sò che le uostre parole sono spada acutissima in difensione dell'honor mio. O per contrario,

——Sedet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de uertice Pastor.

E nello stile nostro, Il suono delle uostre lodi; Il grido della uostra fama. e quando alcune paiono un poco durette, ui si potrà fraporre questo modo di parlare, Se potrò dirlo; Se mi è lecito; Per dir così, e simili locutioni. Considerando però che non tutte le cose permesse a i Poeti, conuẽgono al nostro scriuere: perche non solo sarebbe duro, ma da fuggirsi in tutto il dir, che gli Augelli remigano con le penne, che in Virgilio parue molto vago nel uolar dell'Api, e di Dedalo.

Allegorie.

Vi sono l'Allegorie, che interpetrandosi inuersioni, fan conoscere che altro si esprime con le parole, & altro col senso. Come se parlassimo della fragilità humana, potrebbesi assomigliare alla Naue: così ancora se d'una Republica. Quanto alla prima, è bellissimo quel luogo di Cicerone nella morte di M. Crasso, O fallacẽ hominũ spẽ, fragilẽq. fortunã, & inanes nostras cõtẽtiones, quæ in medio spatio sæpe franguntur, & corruunt, & ante in ipso cursu obruũtur, quã portũ cõspicere potuerint. *Dalquale essempio imparerà il Secretario di sapere esprimere l'Allegorie,*

legorie, senza nominare il luogo onde si prẽdonõ ma solamente narrando gli effetti. Come si vede in queste parole oue col dir fortuna, frãgere, corso, sommergere, porto, necessariamente s'intende della Naue. Quanto alla secõda, si può nominar la cosa onde si prende, come ragionandosi dello stato publico,

O Nauis referent in mare te noui
Fluctus. ò quid agis, fortiter occupa
Portum———

In eadem es Naui, dice Cicerone. *e chi tiene il* ,, *gouerno,* Clauũ tenet. *volẽdo notar i vitij d'un* ,, *huomo o co' traslati de' luoghi,* Teucris illa, lẽtũ sane negotiũ. *o de' uerbi,* curiũ obducere, *preso da un che beue ad un tratto. O in vno intiero Periodo secondo la materia, come se dir uolessi che* ,, *si leggono le lettere d'importanza da quei che le* ,, *portano. Hoggidì nõ posso fidar secreti à' Corrieri, perche non è huomo che portando lettera di* ,, *qualche peso, non voglia allegerirsene col legger* ,, *la. Fù cosi detto da Cicerone,* Quotusquisque enim est, qui epistolam paullo grauiorem ferre possit, nisi illam per lectionem releuarit? *che cosi si legge meglio quel testo, che releuerit,*

Allegoria che si fa Enigma.

Non parlo hora di quell' Allegoria, che per l'oscurità è più tosto Enigma, come quella,

,, Tres pateat cœli spatiũ nõ amplius vlnas.
,, *Et in questo luogo vado collocando quell'altra,*

Ὅτι οἱ τέττιγες αὐτοῖς ᾄσονται χαμόθεν, Quod ci cadæ ipsis humo canent, *per dir Dionisio che volea ruuinar il territorio de i Locresi ; ancor che Demetrio vada accennando che questa qualità d'Allegoria fa grande l'Oratione, massime quando si minaccia. E se vn traslato solo fa questo effetto in vna sola dittione. che farà con vna Clausola intiera ? Ritrouasi anco nella lettera vna qualità di repetitione, nõ colorata, ma schietta, & è pur ella nel genere delle figure; Dispiace mi, e dispiacemi insino all'anima. Conosco, e conosco molto bene.* Quã ipse fert, & fert ex S.C. *Vi sono l'Ironie*, Tuus aũt ille amicus, certè homo bellus est. Præclari Areopagitæ. *Ma nõ direi cõ quell'altra figura, La Corte di Roma sono giti a Bologna; c'hà troppo dello strauagãte. Ma potremo seruirci del nome in luogo di auuerbio,*

Repetitione.

Ironiæ.

Altra figura.

E come dolce parla, e dolce ride.

Volentier lo faccio. Amicheuole parlo. E quell'altra, Atene inuentrice di tutte le discipline, per gli Ateniesi. Ardea Vcalegone, per la casa di lui. Dal Marchese del Vasto, si vccisero Ventimilia huomini; per dir, dalle genti del Marchese. Ma non quella ch'è tutta Poetica, Herculeus labor, per Hercole. Vis catonis, per catone.

Figura tutta poetica.

Virtus Scipiadę, mitis Sapientia Laeli.

E come disse Virgilio di Turno.

Excepto

——excepto Laurentis corpore Turni doue, Corpus Turni, *è detto come dicono i Grci*, βίην ἡρακληείην *per l'istesso Hercole.*

Della Compositione. Cap. XV.

Modo Ornato, & Imitatione.

Ordine. Giuntura. Numero.

QVelle parti di sopra sono come genere dello scriuere, ma questa restringe la specie. Onde ui si considera, il Modo, l'Ornato, e l'imitatione. Il Modo comprende l'Ordine, la Giuntura, e'l Numero. L'ordine deue osseruarsi in maniera tale, che non manchi l'Oratione, ma più presto vada crescendo, come: Non solo è un Ladro, ma un Sacrilego. Non solamente l'amo, ma l'osse ruo ancora. Tu faucibus istis, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate. S'hauesse egli detto prima questa fermezza del corpo, e poi venuto alle fauci, l'oratione sarebbe mancata. Ma può crescere prima in questa guisa; Sono più bramoso di esser seruidore a V.S. ch'ella non è desiderosa di farmi piacere.

Come cresce il parlare.

Transpositione deuono fugirsi.

Di più deuono euitarsi quelle lunghe transpositioni,

Sole & aurora iubent
Plurima——
Inter sacra mouit aqua fraxinos.

e quell'altra,

Lagri-

Lagrime dunque che da gli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse
Quadrella——

come scrisse un c'hauea molto dell'affettato; Nō mi curo che facciate a me quelli che a gli altri fatto hauete beneficij.

Concorso delle Vocali, e consonanti.

La giuntura richiede che si fugga quell'hiato del concorso delle vocali, & anco delle consonanti. Delle Vocali, tanto più quando sono dittioni Monosillabe,

Fa di te e di me Signor uendetta

e quell'altro tutto vitioso

Di dì in dì uò cangiando il uiso e'l pelo.

Le consonanti sogliono far malissimo suono, Mi „ *dan gran grandezza. Far fare il resto del camino.* „ *O molte in un Periodo disteso, com'è quel Quartetto del Petrarca, oue concorrono, ar, er, ir, or,*

Io son già stanco di pensar si come
I miei pensier in voi stanchi non sono,
E come vita ancor non abandono
Per fugir di sospir sì graui some.

Talche o concorrono Vocali, Rem anxie „ adipisci, atque adepta egere, auari animi est. „ *O consonanti, come;* Consulum dignitas, tu- „ multum ciuitatis repressit. *O le Vocali, e le* „ *Consonanti,* Ex eius ore melle dulcior effluebat

bat oratio. *Et in questo deuesi star auertito, & attendere al suono del parlare, acciò che non sia degno di riprensione, perche s'io dicessi in una lettera, Vorrei a uoi inuiare Hercole mio ogni giorno, ma è cosa impossibile, perche essendo dato a gli studij; intento al sapere, non lasciarà la sua impresa; il parlare sarebbe come dicono i Latini, hiate, ilche osseruarono alcuna uolta i Poeti Latini, è più spesso i Greci, e quelli dißero,*

Et succus pecori, & lac subducitur agnis.
Amphion Dircęus in Acter aracyntho.
Astant Iuniperi & Castaneæ hirsutę.

Isocrate.

E per conseguenza stimato uitioso. Talche mi accosto all'opinione d'Isocrate della soauità, e del numero molle inuentore, che imitato come maestro del dire da Teopompo, fecero conoscere quãto fuggir si deue quell'hiato delle lettere. Per questo nella congiuntione delle Vocali ch'è detta συναλοιφὴ, *per far dolce e piaceuole il parlare, si oßerua l'Apostrofo. E per questo anco i Poeti Latini ritrouarono la collisione*

Teopõpo.

Cõgiũtione delle vocali.

——mult'ill' & terris iactatus & alto.

Onde i Greci meschiarono alle volte le voci, e di due ne fecero una, come, πανθ' ἕνεκα, τοὔντερα, *e simili di cui è copioso Isocrate, e Platone due maestri dell'eloquenza. Et oue accaderà concorso di consonanti c'hauranno a far mal suono, come* Serenus fuit, Dignus loco, *che per schiuarlo diceano,*

Greci con giũsero le dittioni.

diceano, Serenum fuit, Dignum loco, *e come appresso noi, ch'anch'io, e somiglianti; in tal caso l'orecchia aiuti, e purghi l'Elocutione. Vna qualità d'huomini ignoranti poi han corrotto la pronuntia in maniera, che fuor dal verso, perche così scriße Terentio, e i suoi Comici così pronuntiarono*

Apostrofo come deue usarsi.

Vos isthæc intr'aufert'abite,

non sapemo di quàl Vocale nello sciolto parlare si faccia elisione, perche non hanno osseruato la musica dell'orecchio che meglio di ogni altra regola insegna questa maniera. Quando concorrono le simili Vocali come, che è vero, non è dubio che serà buona collisione, Ch'è vero, perche il concorso fà hiante il parlare. Ma quando tra loro non è somiglianza, come, Che altronde non l'hò inteso; sarà più sonoro che dir, Ch'altronde. Raccoglie nelle sue varie Lettioni il Mureto alcuni essempi della dura, e non soaue compositione del parlare, dal continuo reiterar l'istessa lettera. Virgilio,

Mureto.

Casus Casſandra Canebat.

Terentio, Tãtam tam improuisã, & cõsilia cõsequi consimilia. *Cicerone,* Statua tua stabat, *et altroue,* Inuisæ uisæ. &, Vnquam quamquam. *Ma due essempi illustri aggiunge, uno di Euripide introducendo Medea che parla con Iasone*

Εσωσά σ'ίος ἴσασιν Ελλιώων ὅσοι.

del che fù tacciato urbanamente da Platone Comico, e da Eubulo, che mottegiandolo se ne rideano. L'altro di Sofocle,

τυφλὸς τά τ' ὦτα, τόν τε νοῦν, τά τ' ὄμματ' εἶ

là replicandosi il σ, e quà il τ, a cui si somiglia il Verso d'Ennio,

O Tite tute Tati, tibi tanta tyranne tulisti

E ui si potrebbe giungere quello d'Homero

——κάκον κεκακωμένον.

,, *Cosi le sillabe fan mal suono, io uoglio anda-*
,, *re a fare che Aldobrandino, &c. E nell'istessa Nouella di Tedaldo, Auanti che doman sia sera.*

Numero, e Misura dell'Oratione.

Tutta la Struttura cõsta di Numero (ῥυθμῷ) *e di Misura,* (μέτρῳ.) *Quà non entro a ragionar de i Piedi dell'Oratione, ne a far conoscere oue conuẽga il Peone, oue'l Iãbo, oue lo Spõdeo, & oue finalmente il Dattilo, che questi quattro principali fanno il numero del parlare. Ma ben dico che quel suono che a gli altri stili cõuiene, nõ cõuiene alla Lettera, e per questo si uede che Cicerone ua sempre togliẽdo uia quella parte numerosa, e piena, e nel mezzo, e nel fine delle Clausole;* Nomẽ ut nostrũ scriptis illustretur & celebretur tuis. Cuperẽ quã celerrime res nostras monumentis commendari tuis. Più numeroso sarebbe il parlare se hauesse egli detto, Vt nomen nostrum tuis scriptis illustretur, ac celebre-

lebretur, e nell'altra hauesse finito col verbo Commendari.

Noi possiamo far numero nel fine col Piede trisillabo c'habbia l'Accēto nel mezzo. come, Ella mi da più che nō mi si cōuiene. Ouero, Mi si fè benignamente incontro. Il quale affetto nō fà il Quadrisillabo, Sōmamēte la ringratio. Cosi richiede la nostra amicitia. Ne anco si fà numero col finir con dittioni Monosillabe; La ringratio delle grate offerte che mi fà. Sono stato più bono amico ch'egli nō fù. Ond'io questi modi fuggirei tutti per non lasciare il parlar con quell'itto, che lascia la Clausula con mal suono.

Trisillabo come è numeroso

E per che suole accadere che alle uolte nella prosa si faccia numero d'un uerso intiero, come, Ancor questo farò con tutto il core; come accade a Cicerone, ilquale defendēdo Archia Poeta nel principio della sua Oratione incorre in uno Essametro, In quo me nō īficior mediocriter esse Versatum; *& in cento altri luoghi c'hà notato il Mureto nel Commentario, ch'egli fà nell'Orationi contra Catilina; all' hora studij attentamente il Secretario di rimuouere quel suono, col giungere; col mancare, col uoltar l'ordine delle parole.*

Nella prosa sogliono occorrere versi intieri.

Alle uolte manca nel principio della Clausola quando è stata numerosa nella fine, Duces cum captiuum in Triumpho; che s'hauesse

Numero nel principio, e nel fine.

detto, Captiuum eum duces, *haurebbe fatto Numero di ſtile grande. Così direi più preſto.*

La gloria del nome voſtro è ſparſa per le bocche di tutti; che, Per le bocche di tutti è ſparſa la gloria del voſtro nome. Con che in ſomma voglio dire, che quando ſi poſpongono i verbi; e le coſtruttioni cominciano con quelle Voci, con le quali douriano finire, il parlare hà più Numero di quello che richiede la Lettera famigliare. Ma quando così vorremo dare ſpirito ad alcune Clauſole che vanno traponendoſi ad alcun propoſito ò di ſentenza, ò d'altro, ſi potrà moſtrar l'artificio Numeroſo. Ma particolarmente auuertaſi che non ſi finiſca la Clauſola con Dittioni di più Sillabe che di quattro al più. Onde fù ripreſa quella maniera, Familiaris eſse cœperat Balneatori. *E quell'altra,* Fortiſſima Tyndaridarum. *Et appreßo noi, Dolciſſimamente, e ſimili Auuerbij. Che laſcierò l'altre parti appartenenti al Numero, come i Relati ἰσόκωλα, l'ὁμοιόπτωτον, l'ὁμοιοτέλευτον, l'εναντία, l'αντικείμενα, et αντίθετα. ciò è le Clauſole Pari, le dittioni c'han ſomiglianza di caſi, ne i nomi, di tempi ne i Verbi, le contrapoſte, quelle che ſi cõtradicono, e l'altre che ponno appararſi con più commodità da quegli Autori c'hanno ſcritto dell'Eloquẽza, la cui lettione è tanto neceßaria al Secretario, quanto è il Sole alla generatione.*

Quãte ſillabe finir deuono la clauſola.

Dell'Ornato. Cap. XVI.

L'Ornato del parlare risguarda la Chiarezza, e'l Probabile. Onde ornatamente scriuerà colui che le cose lontane farà parer presenti, e per rimote che siano, le proponerà auanti a gli occhi con le Descrittioni, con le Perifrasi, cō le Figure. Virgilio finge in Africa vn Tempio, & iui fà apparir quel ch'era in Roma,

Chiarezza, e Probabile nel parlare.

Proprietà de' Poeti.

Aerea cui gradibus surgebant limina, nexæque.
Aere trabes, foribus Cardo stridebat ahenis

Oue con quella voce Stridebat, *rappresenta anco chiaramente lo strepito che si ode quando si chiude col Cardine la porta; e l'effetto è nella lettera R, chiamata Canina dal Pontano; così per lo strepito de i remi,* Aere ruebant. *Ma come propone all'occhio presente con l'ornato del uestire una Cacciatrice?*

Ornato nelle Descrittioni.

Succinctam pharetra, & maculosæ tegmine Lyncis.

O se ueste una Regina,

Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo.

Se un Cauallo Regalle

——ostroq. insignis & auro
Stat Sonipes, ac frena ferox spumantia mandit

Non uedi l'Ornato come fà presente l'affetto di un che si duole, in quelle parole del Petrarca, oue restringendosi a poche parole neceßarie, dice,

A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido
Ben me la diè, ma tosto la ritolse

E non minor uirtù è nell'isteßo ornato in quelle che sieguono della risposta subita, & intercisa,

Risponde, io nò, ma chi per se la uolse.

Ornato nelle Metafore.

Così riluce l'Ornato in Cicerone o nelle Metafore per mostrarsi chiaro vn'euidente danno della Republica, Circumspice omnia membra Reip. quæ notissima sunt tibi, nullum reperies profecto, quod non fractum debilitatumque sit. *O col dipingere con colori di parole,* Quæ oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata, & diruta ante oculos iacent. *E più di sotto,* Cum uno loco tot oppidorũ cadauera proiecta iaceant *che si può far uedere più uiuo, e più chiaro? O in un Teatro,* Cum aut homo imbecillus a ualentissima bestia laniatur; aut præclara bestia uenabulo transuerberatur; *mi par che già combattano insieme. E non par che*

na-

nauighi terra terra (come diciamo) quell' armata,

Proxima Circeæ raduntur littora terræ?

Hor nella Fauola, che cosa fà apperire il Probabile, eccetto che l'Ornato?

Probabile nella Fauola.

Video Sentum, squalidum, ægrum, pannis annisque obsitum.

Vedi com'è presente la miseria, e la sordidezza.

——atque per alienas tegulas
Factum fucum mulieri, uenisse per impluuium clanculum.

Non ti fà egli probabile l'astutia d'uno Adultero? E come uedi apparente lo scondere di Guiscardo; „Accomandato ben l'un de' capi della fune ad un forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si calò nella grotta, & attese la donna. Come il fingere chiaro di Gismonda? Per che non come „dolente femina, o ripresa del suo fallo, ma come non curante, e ualorosa, con asciutto uiso, & aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse.

Ornato, nella dispositione

Ornato anco si chiama il parlare, quando è ben disposto. Il contrario si dice, ἀνοικονόμητον, Male dispositũ. *Quãdo è bẽ figurato; e'l cõtrario,* κακοσύνθετον. *Ornato anco alle uolte cagiona una mistura di lingua, chiamata* κοινισμὸς

Ornato nella varietà delle Lĩgue.

come con l'Attiche Voci confonder le Doriche. Virgilio meschio, voci Persiche, e Puniche. E'l Petrarcha trà l'altre, tutte Francesi.

Droit e raison est que ie chante d'amori.

Non dico quante voci Greche inferì Cicerone nelle sue Lettere. Ma io lodarei che in vna Lettera ogni altra lingua castamente con un Prouerbio o con vn'arguto Motto (di cui sono copiosi gli Spagnoli) si meschiasse con la nostra Volgare, fuor che la Latina, eccetto quando si scriuesse un Motto d'un'Impresa, si recitassero parole d'una Medaglia, o d'un Marmo, o d'altra cosa simile. E se altra occorreße, fusse tale che inuaghisse l'Ornato dello scriuere, e non scemasse dalla grauità dello Scritttore. Pongonsi nel luogo dell'Ornato alcune corrispondenze di Sillabe, pannis annisque. *O mutationi di lettere onde segue effetto contrario; Si commosse più per fame, che per fama. E quante altre ue ne sono di questa maniera.*

Ornato nelle corrispondẽze di Sillabe.

Dell'Imitatione. Cap. XVII.

Imitatione da Poeti, e da oratori.

NOn paia strano che l'Imitatione possa cauarsi così da' Poeti, come da Oratori nello scriuere familiare. Da' Poeti si può imitare quanto alle parole, quanto a i Concetti, e quanto alle

alle Perifrasi, le quali altri che essi non han saputo disporre; e per questo dice Cicerone nel suo Oratore ch'è confine la Poetica all'Oratoria. Nei numeri è un poco più ristretta, nella licenza delle parole più libera; compagna ne' generi de gli Ornati; ma quasi l'istessa con l'oratoria nel circonscriuere senza termini, essendogli concesso di uagare con quella copia che gli piace. Et ancor che con l'Autorità di Teofrasto addotta da Quintiliano hò mostrato quanto bene si caua da' Poeti; pure accennarò queste altre osseruationi.

Nelle parole si farà imitatione dalle sole, e dalle congiunte. Delle sole, come in questi essempi. Per non dir sempre il Relatiuo, si dirà Onde,

Imitatione da i Poeti in molte parole.

Onde.

Di quei sospiri, ond'io nudriua il core.

E nel Genitiuo più ristrettamente,

E de' begli occhi, ond'io sempre ragiono.

Così, in uece del relatiuo, si dice, Che, in tutti i numeri,

Che.

E i piedi in che io mi stetti.

Che questo è il colpo di che Amor mi hà morto.

Tutte le cose di che il mondo è adorno.

E, chi, si pone in luogo di, Cui,

Chi.

Frà magnanimi pochi a chi'l ben piace.

Alle

Di. *Alle volte la Di, si perde con l'Auuerbio,*

Che tien di me quel dentro, & io la scorza.

Da. *La prepositione, Da, significa spesso, In luogo, o in vece.*

Facendomi d'huom viuo, vn Lauro verde.

E spesso significa, In fauore,

Se Cristo stà dalla contraria schiera.

Esse ab aliquo, *dicono i Latini. Come si seruono i Poeti della voce, Altrui, cosi ce ne seruiamo noi in varij casi,*

Altrui.

Mi parea vn miracolo in altrui

Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma.

Cosi anco,

Costui.

——— nel costui Regno.

E si pone in luogo d'Altro,

Conoscete in altrui quel che voi sete.

E nel quarto caso,

Non altrui incolpando ———

Trà. *Trà, non solo si dà a luoghi,*

Chiunche alberga trà Garonna e'l Monte.

Che si dice anco Infra,

Infra. Infra'l Rodano, e'l Reno ———

Frà. *E si dice anco Frà,*

S'ella riman fra'l terzo lume, e Marte;

Ma

Ma a cose insensibili, e significa mezzo,

——— quel dì trà viuo e morto.

Tal'hor si pone con una Voce sola

Com'huom che trà via dorma.

E noi diremo, Trà uia, o caminando, o per uia scrissi.

In luogo dell'Auuerbio, alle uolte si pone l'Aggettiuo, Auuerbio & Agettiuo.

Ma nulla è al mondo in che huom saggio si fide.

Come i Latini han detto Multa, per Multum.

In, in luogo di contra, In.

Aiace in molti, e po'in se stesso forte.

E Dante,

Spirto non viddi in Dio tanto superbo.

Altri, si pone per Altro; E Questi, per questo, Altri.

Per le cose dubiose altri s'auanza.

Altri che voi sò ben che non m'intende

Questi m'hà fatto men amare Dio. Questi.

Si come, in uece di Come, Si come.

I son già stanco di pensar si come.

Anzi, per prima, Anzi.

Ch'anzi il mio dì mi trasportaua il fine.

Verso, & Inuer, Verso, & Inuer.

Ch'io'l volsi inuer l'Angelica beltade.

Due

Due Auuerbij insieme.

Due Auuerbij ponno congiungersi insieme,

Esser vicino a non molto da lunge.

E tante altre uoci, che leggendo si osseruano, & imitate fanno apparir lo scritto puro, e terso, con la proprietà della Lingua.

Variatione dei uerbi co i nomi.

Quãdo poi le parole si cõiungono, uorrei che si osseruasse in che modo si uariano i Verbi co i nomi, e per lo contrario. Come per essempio, con questa Voce, Via, si accoppia, Precidere, mostrare; con Lingua, mancare, esser uaga; con Piaga, Sanare, Saldare; con Anima, Addolcire, appagare; & altre delle quali deue il Secretario farsi un'apparato in modo di luoghi communi, per che ne cauarà molto commodo alla copia dell'esprimere il suo concetto uariamente.

Frasi tutte Poetiche, si rimuouano.

Nelle Frasi, deue auuertire a rimouere quelle che sono tutte Poetiche, come,

Ma per irmi da il Ciel per questa luce

Che direi nella prosa, Per questa luce hò la morte. O quelle dalle quali rimossi gli Epiteti, non sono Poetiche,

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti
Vltima speme di cortesi amanti.

Tutto il rimanente poi che si osserua di buono nello scriuere, è nelle Frasi del Petrarca, come hò detto nell'Elocutione.

Pacto come s'imita nel Cõcetto.

Hor nel Concetto, così imitarò il Poeta, che se legerò per essempio,

Ma quante uolte a me ui riuolgete,
Conoſcete in altrui quel che uoi ſete.

Eſſẽdo tutto Lirico, potrò cauarne queſto Cõcetto familiare; Volgendoui alla diſcorteſia de gli amici tãto più conoſcete la Voſtra. Volendo accennar, che per queſto ſe gli moſtrano diſcorteſi gli amici, per che egli ſi è moſtrato prima per tale. Ouero, in buona parte; Volgendoui all'animo uoſtro, conoſcete di che animo eſſer poſs'io, che ſon buono amico. Coſi in quell'altro,

Onde ſe alcun bel frutto
Naſce di me, da uoi uien prima il ſeme,

Cauarò quel concetto; Se alcũ frutto è in me di creãza, o di amoreuolezza, è nato da i coſtumi e dall'amor uoſtro. Ouero, ogni coltura del mio agreſte negotiare, naſcerà dalla prattica c'haurò cõ V. S. O pure, Di quãti buoni frutti in me di gratitudine ſi ſcorgono è cagione l'obligo che p ſeruire a ſua caſa, hà fatto in me eterne radici. Cicerone quãti Cõcetti preſe nelle ſue Lettere da Homero, o cõ l'iſteſſe parole, o per eſſẽpio tradotte al Latino, com'è quel luogo, Non aliẽnũ dignitate tua, quod ipsũ Agamemnoni Regũ Regi fuit honeſtum, habere aliquem in conſilijs capiundis Neſtorem; *tolto dalla Iliade? E quanti da i Latini, o per eſſempio, come;* Quibus illa perſuaſit manibus gypſatiſſimis, ne ſibi uitio uerterent quòd abeſset a patria;

Cicerone preſe i Cõcetti da Homero.

Da i Poeti Latini.

tolto

tolto da Ennio che parlaua di Medea. Ouero con le parole istesse.

Tũ cantatum Pamphilam prouocemus, *parole di Terentio? E se alle uolte occorrerà il descriuere, a chi si ricorrerà eccetto che a i Poeti? Se uorrai descriuer luoghi,*

Est in secessu longo locus, Insula portum efficit——

» *Se di uniuersal Cosmografia,*

» Audijt & si quem tellus extrema refuso Submouet Oceano——

E più uniuersale,

——Et si quem extrema plagarum Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.

Descrittioni Poetiche.

Da queste descrittioni non rimane già in un che scriue Lettere quel Carattere Poetico che ui è dẽtro, ma il modo di accomodarsi a descriuere nel suo genere, Ab Asia rediens cum ab Aegina Megaram uersus nauigarem, cæpi egomet regiones circũ circa prospicere, post me erat Aegina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus. *In maniera che scriuer non può bene, come ne anco dire, chi non hà spirito di Poesia.*

Dell'-

Dell' Imitatione de gli Oratori. Cap. XVIII.

AD esprimere il suo Concetto, propongo al Secretario Cicerone maestro dello scriuere, da cui si apprende tutto ciò che di buono e di bello in tutti i generi può scriuersi. In lui s'impara come scriuendo può alcuno essere lieto e depresso; giocondo, e graue; copioso, e breue; giocoso, e seuero. Egli solo proferisce il Concetto come uuole; & in lui solo si scorgono tutti i modi di esplicar quanto giorno per giorno potrà occorrere a grandi, a minimi, a pari, ad ineguali, a dotti, ad ignoranti, a quei che negotiano, a causidici, a soldati, ad Imperadori, ad ogni stato di persona.

Come si deue imitar Cicerone.

A saperlo hora imitare, si haurà l'occhio particularmente a tradurlo bene, & in ciò è necessario hauer fatto acquisto delle Frasi della nostra Lingua, la quale altrimente esplica il Concetto, che l'Idioma Latino. Che se ritrouarò in Cicerone queste parole, Vtamur uulgari consolatione, Quid si hoc melius? *e uorrò dirlo nel uolgare co l'istesso ordine di parole, il qual direbbe, Seruiamoci della comune consolatione, che cosa si questo è meglio? non farei a modo alcuno chiaro il senso, ma considerando come diciamo*

noi

noi hoggidì, diremo cosi; Ogni cosa per il meglio. Prendiamo ogni cosa a meglior fine. O riuolgendo l'ordine della Frase; Tutto sia per il meglio, consoliamoci come sogliono tutti. Cosi ritrouando quell'altro luogo, Qui ipse sibi sapiens prodesse nequit, nequicquam sapit; bisogna che diciamo cosi; Chi non sa far il fatto suo non è sauio. E lasciando parole e giungendo alle uolte, esplicamo il Concetto nostro comune. Tal che nel tradurre si haurà mira al senso, non alle parole, acciò che facciamo parlar gli antichi come hora si parla, e nõ che noi parliamo a modo di quelli. Di quì auuiene che si dice; Questi scriue alla moderna; non per che tutti non ci accostiamo al senso de gli Antichi, ma per che gli altri uoran parere più stilati, per mostrarsi più osseruatori, e s'ingannano; essendo la uera osseruanza di uariar le parole de gli scrittori Latini, al comune uso come parliamo noi. Han detto essi, Dicto citius; se dicessimo, Più presto del detto, che senso haurà? Ma dicendo, Detto fatto; si mostra il modo del parlar nostro, che al senso di quelli corrisponde. Hà detto Cicerone, In tuo sermone cõquiesco; che direste dicendo, Mi riposo nel tuo parlare? Ma con la proprietà nostra diremo, Il tuo parlar mi consola; Quando parlo con te riceuo ogni sodisfattione; e simili.

Scrittori di Lettere Latine.

E nõ per che il Politiano uolea rinouar l'Antichità

tichità col ſuo moderno dir Latino, deue hauer luogo in queſta imitatione per ſcopo principale; ne il Beroaldo il qual ſi crede hauer dette moltiſſime Voci, che non ſi ritrouano ne gli antichi per che le Voci che ſi han da mendicare, biſogna mendicarle da i richi della facoltà, e da i uiui fonti oue ogni coſa ſi ritroua.

Scrittori di Lettere Volgari.

Per queſto poſſiamo imitare i noſtri, e quei che più ſi ſono accoſtati alla Meta, tratta però in ſenſo dal Principe della Latinità. E ſe bene il Bēbo ſcriue in un modo riſtretto, il Tolomei in ritirato, il Bōfadio in pieno di Concetti, il Taſſo in un poco affettato, il Doni in troppo burleſco, niētedimeno da tutti inſieme s'imparano molte coſe che nō pōno da un ſolo per ſe ſteſſe eſſer cōſeguite tanto più che nō ſi può ſempre ſcriuere in un genere o ſempre Laconico, o ſempre pieno, o ſemplicemente raccorciato, o argutamente breue eſſendo uarie le materie, varij gli ingegni, e uarij i guſti proprij. Da'Greci ſi caua molto ſucco, e tanto bei Concetti, quanto può dar la facondia Greca, e particolarmente Attica, come può eſſer chiaro a quei che ſan la Lingua, e leggono l'Epiſtolario oue ritrouanſi coſe digniſſime d'imitatione.

Da'Greci ſi cauano molti Cōcetti.

Furto Apiario e Formicario.

Ma ſoura ogni altra coſa auertaſi nell'imitare, che non ſi prendano i Periodi intieri; e quanto più ſi può, ſi dilūghi lo Scrittore da quel

proposito, nel qual fù detto dall'imitato, acciò che le cose paiono proprie, e non rubbate, e nessuno si accorga del furto, che un ualent'huomo solea chiamar, furto Formicano. Per che si come raccogliẽdo il suo furto la Formica si uede l'Orgio, il Miglio, l'Auena, così in una Lettera scritta a questa maniera, si dirà subito, Questo è un luogo di Cicerone; Quella è una Frase del Caro; e uà discorrendo. Ma bisogna comporre un furto Apìario. per che si come l'Api sugghiando varij succhi, e facendosi il miele, non potrà dirsi, Questo è Gelsomino, e quell'altro è Rosmarino, o Apio; così tanto ben sia fabricata l'Oratione, che nell'Ornato, nelle Frasi, nel numero; nello stile, cauata dalle fatiche altrui, non si conosca per aliena.

De i Generi delle Lettere. Cap. XIX.

Genere Demostratiuo Deliberatiuo e Giudiciale

NOn posso nõ marauigliarmi di alcuni che ragionando delle qualità delle Lettere, le diuidano in tre generi, Dimostratiuo, Deliberatiuo; e Giudiciale. Per che se cõsideriamo i precetti Oratorij, questi Generi sono soli delle Cause. Le Cause si trattano cõ l'Oratione: e questa nelle sue parti è tãto dalla Lettera differẽte, quãto differisce

sce il Foro, il Giudicio, il reo, l'attore, il Rostro, da gli hospitij, da gli amici, da un trattar semplice & humile in un foglio di carta. Nel primo genere, la lode e'l uituperio di alcuna determinata persona (come si uede nella sua Definitione) se pure occorre nelle Lettere, non ui sarà mai intesa quella maniera Topica, che a quel genere conuiene. Nel secondo, l'accusa e la difesa, è del giudicio solo; e quelle che nelle Lettere accadono, sono rimotissime da gli Argomenti. Nel terzo, il persuadere, e'l dissuadere non hanno le Clausole, ne le parole quella forza, ne quelle Figure, che sono proprie alle Deliberationi, ne si uede che Cicerone alle sue Lettere dona quel uigore di Dignità, che fà rilucere quando dice su'l Pulpito. Non bisognaua che Aristotele ingrandisse tanto questi Generi col tempo presente al Demostratiuo, col futuro al Deliberatiuo, e col passato al Giudiciale; ne che'l primo hauesse per fine il brutto e l'honesto; il secondo, il giusto e l'ingiusto, e'l terzo l'Vtile e'l danno; se tutte queste cose grandi fussero conuenienti ad una Lettera familiare. Oltre à ciò l'haurebbe esplicato Cicerone, e non haurebbe detto che molti sono i Generi delle Lettere, per cui si saluta, si auuisa, si raccomanda, si rallegra, e gli altri che pur egli ridusse a due qualità, l'una familiare e faceta; l'altra seuera, e graue.

ue. Dirò dunque che le qualità delle Lettere sono tãte, quanti sono i negotij, i quali in familiari e faceti, in seueri e graui si riducono.

Lascio hora le Lettere Dedicatorie, l'Amorose, e quei uarij Generi di Lettere Ecclesiastiche delle quali altre sono Formate, o Communicatorie che Canoniche anco chiamò Attico ne i Concilij; e Teofilo Vescouo Aleßandrino, chiamò Pacifiche, & Ecclesiastiche, che a i poueri peregrini si concedeuano per approbar la lor fede Cattolicha; dalle quali eran diuerse le Lettere Commendatitie ch'eran solite darsi da i Vescoui; ma eran simili quelle Lettere che i Gentili chiamauano, Diplomata delle quali fà mentione Plinio Giuniore scriuendo a Traiano, che poi furono dette; Trattoriæ. *E tutte queste Lettere si dauano da gli Imperadori.*

Lettere Formate Cõmunicatorie Canoniche Ecclesiastiche.

Commendatitie.

Diplomata. Tractorie.

Altre (& eran date da i Vescoui) eran dette Dimissorie, quando il Clerico si partiua con uolontà del Vescouo. Altre, Memoriali, o Commonitorie, ch'erano instruttioni de i Legati. Altre Sinodice, che da i Sinodi erano espedite. Ma se dal sinodo, o dal sommo Pontefice erano scritte a tutti i Christiani, eran dette Encyclicæ, *ciò è Circolari. Et eran dette, Cattoliche, se si scriueano a tutta la Chiesa. Altre, Decretali, quando a diuerse Consulte rispondeano i Pontefici. Altre, Pastorali,*

Dimissorie. Memoriali. Commonitorie.

quan-

quando instruiuano, quali a diuerse Chiese scrisse S. Ignatio. Altre, Confessorie, che scriueano i Christiani carcerati per la fede. Altre, Apostoliche che con l'Apostolica autorità sono scritte come il Baronio scriue ne gli Annali suoi.

De gli Stili delle Lettere. Cap. XX.

DEll'istessa maniera sono gli Stili delle Lettere, che sono dell'Orationi. Ma quelle sono come le dipinture, oue una è l'arte e la ragione; ma molto diuersi e dissimili sono gli Artefici, come si legge dell'opere di Zeusi; e di Aglaofone. Talche se l'oratione uersa nell' isteße sentenze, e parole, pure hauendo gran dissimilitudine quei che l'adoprano, nel diuerso genere si lodano. E se alle soauità attese Isocrate, se alla sottilità Lisia, se alla forza Demostene, se all'asprezza Galba, e se alla copia delle cose quasi un fiume, Carbone; non per questo potrà negarsi, che ogniuno non sia illustre nel suo modo, e degno di esser chiamato Oratore nella diuersità del suo genere.

Stile delle Lettere, e delle Orationi.

Scrittori Greci.

Le Lettere poi, quantunque per diuersi Genij d'huo-

Lettere hanno diuersi stili.

d'huomini, ponno hauer generi anco diuersi, si che si uedrà tal'hora colui scriuer con periodi continuati ma graui, e colui ponere nella grauità i periodi incisi; altri con uno stile dolce e piaceuole haurà in horrore quell'aspro stile di alcuni, che per parer differenti dal comune, si seruono di sentenze lunghe nell'ambito di parole, e di parole colorate al più che si potrà nell'esprimere la sentenza; altri si dilettano di esplicare il suo concetto con la maggior breuità che imaginar si possa, accorciati, e ristretti nel uolere essere intesi a discretione;

Lettere in quale stile deuono essere scritte.

Io però determinarei, che accadendo al Secretario per la diuersità delle cose, mostrar stile diuerso, si affatichi di non mai uscire dal comune in qualsiuoglia materia. E'l dir continuato, e l'inciso, e'l dolce, e'l graue, e'l piaceuole, e l'aspro, oßerui sempre l'uso della comunità per che a quest'uno Stile generico si riducono quelle specie, ciò è allo Stile della Corte, e scriuasi qualsiuoglia cosa. E poco lodo quei che scriuendo Lettere, per parer dotti, e non dozinali, iui riducono tutta la Filosofia dalle stirature, e faran certi Trattati in uece di Lettera familiari. E questa benedetta gonfiezza c'han uoluto molti introdurre, ha guasto il candore dello scriuere.

De

De i tre generi comuni dello scriuere. Cap. XXI.

Tre Generi del Dire.

Cosi de i Poeti, come de gli Oratori, tre sono i generi del dire, Humile, Mediocre, Grande. In Virgilio, il primo modo si uede nelle cose Pastorali; il secondo nell' Agricoltura, e'l terzo nell'Eneade. Et in Cicerone, il primo nelle Lettere familiari, il secondo ne'suoi Libri morali, e'l terzo nell'Orationi. Ma si come in ogni uno di quelli, i Poeti alcuna uolta l'han tutti tre introdotti, per che dall'humiltà de i boschi Virgilio passò al genere Mediocre.

Virgilio come hà mostrato i Generi del dire.

Sicelides Musæ paullò maiora canamus.

It indi anco si trasporta al grande.

Et penitus toto diuisos orbe Britannos.

Cosi nella Georgica l'humile,

Lappæq, tribuliq. absint——

Il mediocre.

Omnibus acta sitis, miseros adduxerat artus.

Il grande,

Concidit, & mistum spumis uomit ore cruorem.

E nell'Eneide il primo modo,

Sunt mihi bis ſeptem præſtanti corpore Nymphæ.

E'l ſecondo,

Faucibus expectant ſiccis, per tela, per hoſtes.

E'l terzo,

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho.

Cicerone ſempre hà parlato cõ tre generi di dire.

Coſi anco in ogniuno de i generi ſuoi l'ha tutti tre introdotti Cicerone. Se leggerete le Lettere, è humile per tutto col fuggir l'apparato. E poi mediocre in alcune parole più ſeuere, o in alcune ſentenze; Sed ut illa ſecunda moderate tulimus, ſic hanc non ſolum aduerſam, ſed etiã funditus euerſam fortunam, fortiter ferre debemus. *Ou'è la mediocrità coſi nelle parole c'hãno alcuna parte del graue, come ne gli ſcherzi, d* Aduerſa, & euerſa; *& in quegli Auuerbij,* funditus, fortiter, moderate, *che ingrãdiſcono un poco più il parlare. Ma è grande, quando tratta di negotij grandi, come ſi uede in tutta quella letera prima del ſeſto libro, a Torquato, & altr c'hà ſcritto egli in materia di Republica.*

Lettere come ponno dimoſtrar diuerſi ſtili.

S'io ſcriuero a familiare di coſe ordinarie, mi accoſterò all'humiltà. Per eſſempio ſe uoleſ rallegrarmi; D'ogni uoſtro contento riceuo frutto di conſolatione c'hò di tutti i uoſtri beni. Ma l

mi

mi rallegrassi con un Prelato uscendo dalla bas- »
sezza, direi; Da gli honori, e dalle Dignità di V. »
S.R. souragiunge all'animo mio tanta allegrez- »
za, quanta è propria di buon seruidore che bra- »
ma con le grandezze de' padroni, ogni loro sodis- »
fattione, E se perauentura con un Re, delle sue »
Vittorie; Che a i Regni di V. M. sia con la nuo- »
ua e felicissima Vittoria aggiunto il Regno dell' »
Indie, con l'uniuersal pompa che ne fà il mondo, »
sono in tanto contento, che ancor che humilissi- »
mo seruidor sia di sua Corona, prorompe pur la picciola uoce col suono grande de' suoi Trionfi, a dar segno di fidelissima allegrezza &c.

Tal che per conchiudere, la persona, la cosa, l'occasione, mostra al Secretario il genere dello scriuere; e dettarà il buono, & accorto giudicio secondo l'occorrente materia. Che pur senz'arte vna natural dispositione dà ad intendere quando è commoda l'humil uoce, quando luogo hauer deue la grande; quando il dir semplice conuiene; e quando richiede il parlare, ornamento maggiore: hor che farà poi l'Arte che con tante maniere chiarissime t'insegna ogni cosa ne gli Autori buoni che deuono imitarsi?

De i uitij delle Lettere. Cap. XXII.

Quali cose fanno uitiosa la Lettera.

Molte sono l'Imperfettioni che uitiosa fanno apparir una Lettera; e queste nascono o della materia istessa, o da gli abusi, ne i quali molti persuadendosi di essercitar bene, & essendo (come in molte cose osserua la moltitudine) dell'opinione del uolgo, spesso temerariamente fallíscono.

Lunghezza.

E per mettere in prattica alcune cose che nel principio sono accennate da gli esempi, e precetti del Falereo, dico che il primo uitio della Lettera è la lunghezza, quando non osserua quella breuità che al negotio conuiene, col minore apparato di parole che si può; che tal'hora molti per empire il foglio, quel che con uẽti parole esplicar si potrebbe, con un cicalar fastidioso, uã prolongando. Pur che non sia quell'oscura Breuità che accenna Horatio nella Poetica; o che nõ sia tanto Laconica, che non sia intesa; eccetto che quando così uogliono gli amici trà loro, essendo intercisa, o lasciando i Verbi, come; Vnum etiã de Cœlio. Tulliæ, Terentiæ quantumuis el ingenij, uel humanitatis satis. Mihi certum est ab honestissima sententia digitũ nusquam. *E come a me scrisse una uolta un galant' huo-*

Oscura breuità.

huomo, il qual si credea ch'io fossi Edipo, e non Dauo, Credo che V.S. certo. Già fù prima. La Regione stà in suo robore; e non sò che cosa simile seguitaua, non eßendo trà noi intelligenza alcuna. Ma è anco uitiosa la breuità, quando ad amico lontano alcuna uolta si scriue, che non hà lungo tempo riceuuto lettere nostre, e con quelle brama di consolarsi; per che all'hora quantunque non ui sia materia di scriuere, deue ad ogni modo procurarsi, & il cicalar con nuoue, con materie ridicole, non è fuora di proposito, anzi reca all'amico gustoso trattenimento.

Il secondo uitio è quando le cose d'una istessa materia, non sono continouate. Come; se auisaße che'l Cardinal di Trento è gito alla Corte; frapongonsi in mezo dell'altre Nouelle; e poi si ritorna un'altra uolta al Cardinale. Ouero s'io dicessi cosi;

Al negotio di V.S. non si è dato recapito prima che giungesse quà il Signor Bartoli, per che egli era informato bene, e da noi non si potea cauar la uerità del fatto, per esser testimonij di udito. Spero che si accapera quanto V.S. desidera, poi che tiene ragione. Le Nozze della Signora Nipote sono impedite con l'infirmità dello sposo, cui speramo presta salute. Ritorno al suo negotio e dico che la ragion che tiene, mi fà sperare bonissimo esito, &c. Doue par che l'estreme par

tiu

ti ſiano d'un Simolacro e la mezza d'un'altro, per formare un Moſtro.

Quando ſi raccontano, i fatti, deue la breuità hauer tanta proportione ch'eſplichi la materia, e l'intelligenza di quella rimanga intiera. E nõ dir come colui;

Mi ſcriuete che ui auiſi come paſſa il fatto. Si
" mangiò; Vſcirono fuori. ſi azzuffarono. e l'uno ri
" maſe morto. Quãdo in queſti Vitij s'incorre, par che nõ ſia nello Scrittore la belliſſima parte del la Diſpoſitione, che a ciaſcuna coſa, negotio e ma teria aſſegna il ſuo luogo; ne quella diſtinta infor matione, che nella chiara breuità, e ſignificante, brama il noſtro Intelletto.

Il terzo uitio, è quando lo ſtile è più humile, o più grande, di quel che conuiene a chi ſcriue, o à chi ſi ſcriue, e per chi ſi ſcriue. Ne coſa importa più nello ſcriuere, ne che faccia parer la lette ra più ben compoſta, che oſſeruare il decoro del le perſone, per trouar le parole, le ſentenze, e l'in uentione proprie.

Il Quarto Vitio, è quando s'introduce con ſti le graue, e poi di mano in mano uà declinando, come ſi uede nello ſcriuere di quei che non hauẽ do Inuentione, tutto il lor ſapere eſprimono in diece parole, e poi non han più ſoſtanza.

Il Quinto Vitio, è quando ui ſi replica tante uolte il V. S. il Voi, o ſimili; ch'è pur uergogna

grande

grande in una Lettera di cento parole, ueder cento V.S. che offuscano l'occhio, confondono l'intelletto, togliono ogni gratia che potessero hauer l'altre parole. Come mancar il lei, & ella e'l parlar che hoggi si costuma di terza persona, accomodando il parlare co i Verbi.

Il Sesto Vitio è, quando ui si replica non solo un'istessa Voce, ma una Frase, un Motto, perche la Varietà alla Lettera apporta uaghezza; & allo Scrittore opinione di Eloquenza.

Il Settimo Vitio, è quando non stà su le Metafore, come è molto elegante maniera, quando ui si persiste. E se bene è più bello star sù una Metafora; pure occorrendone altre trà uarie narrationi che occorrono, potranno facilmente accomodaruisi. Et all'hora si conoscerebbe l'Ingegno, quando di tutte facesse risultare un sol corpo.

L'Ottauo Vitio è quello, che giudicano alcuni, quando scriuendosi insino alla metà ordinariamente, si scriue uerso il fine al modo Laconico. Ma Cicerone l'hà fatto nel principio, nel mezzo, e nel fine. Oltre a gli altri uitij occorrenti che lascio per non esser tedioso.

De

De i Motti, o Facetie delle Lettere. Cap. XXIII.

LE Galanterie chiamate da gli Antichi; Sali, & Vrbanità, sono principalmente degne di esser cõsiderate nelle Lettere, per che quasi sempre trà gli amici occorrono nella domestichezza del trattare; & oue non sono di queste, non sono Lettere di belli ingegni. Ma le considero in due modi, nel primo, che siano Motti, nel secondo Facetie. I motti o sono nostri, o forastieri. Gli uni e gli altri deuono eßere scelti che nõ habbiano del popolare, o dello Scenico, e che siano come le Metafore corrispondenti alla cosa, alla persona che gli scriue, & a chi si scriuono. Questi hanno somiglianza con la Chria cosi detta da i Greci, di cui scriue Teone. E per che suole esprimere il fatto di alcuna persona, gli è uicina la Sẽtenza, e'l Memorabile, per che ogni breue Sentẽza a certa persona attribuita forma la Chria, e'l Memorabile contiene un detto ouero un fatto utile in uita. per nõ replicar quel che di questa materia hò scritto nel 26. Cap. del primo Libro delle mie Imprese.

Motti, e Facetie.

Teone. Chria. Sentenza Memorabile.

Sono alcuni Motti; che con parole buone pungono, Come uolendo una uolta un dicace Ingegno

Motti che di parole

gegno tacciare uno che ancor che Nobile, per li mali costumi era chiamato Porco, disse, Se egli è Porco, è Porco mistico. Con quella parola, Mistico, par che dicesse alcuna cosa buona, e che più presto il lodaße. Ma egli attese all'occolto Significato, hauendo detto Tibullo,

buone, mostrano il Cõtrario.

Hostiaq. è plena mystica porcus Ara,

Oue intende il Porco grasso, ch'era anco detto, Porcus mystericus, *e Plauto, chiamò* Sincero. *Per questo in Aristofane, quell'huomo di Megara uolendo uendere le figlie per Porci, ponendole dentro il sacco, dice che grugnino come Porci Misterici, acciò si uendino per prezzo maggiore. E questo solo essempio sia posto per norma de gli altri, quando il Secretario ingegnoso uorrà formare i suoi Motti a proposito.*

Facetie Giochi.

Le Facetie che sono anco dette Giochi, senza dubbio nõ ponno insegnarsi con l'Arte. Sono proprie della Natura, e chi pensa di poterui fare studio s'inganna. Sono trà Greci (dice Cicerone) molte cose ridicole, per che i Siciliani, i Rodij, i Bisantij, e gli Attici più che tutti in questa qualità sono Eccellenti; ma chi hà uoluto darne contezza, e mostrarle con l'artificio, hà dato materia a gli huomini di ridersi della loro insipidezza.

Due generi di Facetie.

Hor di queste Facetie, essendo due Generi, l'un che egualmente conuiene ad ogni ragiona-

mento

mento; l'altro acuto, e breue a determinati propositi; l'uno detto Cauillatione, e l'altro Dicacità; non può essercitare il primo, eccetto che alcuno formato dalla Natura faceto con una Vena di dire a cui corrisponda il uolto, la uoce, l'istessa loquela. Si che alle uolte leggendosi in una Lettera alcuna Facetia, quãdo è conosciuto lo Scrittore, muoue più riso, che se egli conosciuto non fuße, ancor che non sia la Facetia di molto ualore. L'altro con un Lepore delle cose che si proferiscono, bisogna che pur sia naturale, per che l'arte dell'Imitatione scema della Venustà di quello Dicace, che senza pensarui, secondo la materia che se gli offerisce o nel dire, o nello scriuere, saprà seruirsi di quei Sali arguti; in modo che se la Cauillatione conuiene a gente bassa, a Mimi; la Dicacità serà ornamento di huomini di spirito, e ueri Corteggiani. Ma fugga la Dicacità ogni lasciuia, ogni dir da senno, & in una modesta Leggiadria scherzi più col senso, che con le parole. E se alle uolte punge, sia senza liuor d'inuidia, e senza tumor d'odio, arguto, breue, e sententioso.

Cauillatione. Dicacita.

Questi o Motti o Facetie ch'elle siano, non sono imitabili da gli Antichi per che dirà per auẽtura molti Sali Aristofane nelle sue Comedie, o Plauto, che non hanno quel buon sapore appresso di noi, e per la mutatione del tempo, e per la

Aristofane.

uarietà

uarietà della Lingua. Ve ne sono poi anco molti che gli usiamo noi senza punto mutargli, come se ne ueggono nelle Satire di Horatio, oue si esprimono di più gli stessi costumi dell'età nostra, quasi in tutto il procedere delle Corti, e negli usi delle cose del mondo. Ve ne son buone nel Cortegiano del Castiglione; e n'hà perfetti la Spagna, che ponno dar adito a sapere imitare.

Cortegiano del Castiglione.

Se si debbia dir Lettere, o Lettera. Cap. XXIIII.

NAcque trà Curiosi questo Scrupulo, non di gran momento, Come debbia dirsi, Hò riceuuto le uostre Lettere, o la Vostra Lettera. Nel primo conuengono tutti, per che l'han da i Latini. Nel secondo molti dicono, e si scompigliano che non poßa in modo alcuno dirsi, per che in quella Voce i Latini mostrano un Carattere. Et io dico che questa è curiosa superstitione che noi ci poniamo addosso. Lettera potrà dirsi, per che oltre all'Vso, Sesto Empirico scriuendo contra i Matematici, pruoua che Littera, possa dirsi tutto un Poema, e tutta una Prosa, con l'autorità di Callimaco, ch'egli cita ne gli Hinni, oue γράμμα *chiama l'uno e l'altro; Del primo,*

Sesto Empirico.

N Et

Et Homerica Littera dicor.

Del secondo,

Littera sed de anima lecta Platonis erat.

Quì chiama, Littera, tutto il testo di Platone oue tratta dell'Anima. Non sarà dunque degno di biasmo colui che dirà Lettera, quel suo discorso che scriue all'amico. Hò uoluto così sodisfare ad una Curiosità Importuna.

Dell'Ortografia. e prima della terminatione de i Nomi. Cap. XXV.

PAr che sia nello scriuere ogni fatica perduta, se explicandosi buoni Concetti, parlandosi con perfetta Elocutione, e dandosi alla Lettera ogni altro ornamento, la Scrittura poi si scorga impolita, con mille solecismi, con infiniti errori dell'Ortografia, senza la quale bene spesso il senso delle parole non si apprende. Per questo, quanto da dottissimi huomini intorno a quella è stato scritto, per questo genere di scriuere necessario hauend'io breuemente raccolto, giudico di apportare grandissimo giouamento. E prima parlando de i nomi, dirò con PIETRO BEMBO,

Nomi

Che questi in alcuna delle Vocali finiscono sem-

ſem pre. Ne' maſchi, il numero del meno, più fini ſuole hauere. Nell'O, ch'è nondimeno communemente fine di tutte le Lingue Volgari. Nell'I, ch' è proprio fine della Toſcana in alcune di quelle Voci che Nomi propriamente ſi chiamano Neri, Geri, Rinieri; per ciò che quelli delle Famiglie che finiſcono coſi, Eliſei, Caualcanti, ſono tolti dal numero del più, e non da quello del meno. Nell'E, terminano tutti quei nomi che o Maſchi o di femina, nel ſecondo lor caſo creſcono d'una ſillaba nel Latino, come, Amore, Honore, Vergine, Margine. Ancor che molti hanno uſato il fine del primo caſo nel ſuo Latino, & hà detto GRANDO Dante, PONDO Petrarca Spirãte TVRBO Boccaccio. Oltre ad IMAGO, c'han detto anco IMAGE.

mafcolini quai fini hanno.

Nomi che nel ſecondo caſo creſano d' una ſillaba.

Molte uolte i fini dell'O, ſi mutano in E, Deſtriere, Caualiere, Sentiere, e ſimili. Alcuni nomi di Vfficij finiſcono in A, Podeſtà. Nell'V. Tu, Grù, IESV. Per ciò che Virtù, non è nome compito, come ne anco ſono intieri quegli altri,

Fini che ſi mutano nel nome.

Togliendo gli animà che ſono in terra.

Che u'eran di lacciuò forme ſi noue.

Nelle Voci della femina, il numero del meno nel l'A, o nella E. E quello del più, nella E, o nello I. Con regola tale, che tutte le finienti in A nel numero del meno, in E finiſcono in quello del più. E quelle che in E finiſcono nel primo, in I termi-

Fini del nome feminile.

nano nel ſecondo. Eccettuandone, Mano, c'hauendo fine del maſchio nel più, dice Mani. La voce, Fronda, nel più haue la e, e la I, ancor che nel primiero numero, Fronde anco ſi dice, della cui qualità ſono, Ala, Arma, Loda, Froda, che Ale, Arme, Lode, Frode, ſono nel numero del meno anco detto. E coſi han due fini nel numero del più, Arme, & Armi, &c. Come non han le uoci accorciate, città, il cui dritto è cittate, e cittati; oue i Poeti ſono ſoliti mutare il T in D, cittade, e cittadi; Madre, e Madri, e ſimili.

Fini del Maſchio.

Hor le voci del maſchio, han due fini ſolamẽte, in O, & in E, nel numero del meno, alto, puro; Dolce, Lieue. & in I, nel numero del più, alti, lieui. E quelli della femina due altri A & E. Alta, pura; dolce, lieue. e la E, e la I, nel più, Pure, lieui. Non è di queſta regola, la uoce Pari, che a ciaſcun genere, & a ciaſcun numero è commune. Nel numerare ſi diſſe, i due, e le due; ma più leggiadramente nel Verſo, i Duo; coſi medeſimamente, li e le ſei, Dieci, e Diece anticamente.

Nelle uoci del maſchio, ſpeſſo ſi laſcia la O, e la E, in quei nomi c'hanno la R per ultima conſonante, come, penſier, primier, amar, Dur, che una uolta diſſe il Petrarca. O in quelli c'hã no per ultima conſonante la N, Van, ſtran, pren,

pren, buon, che così pure si sono dette nel numero del più. Ma, Fier, leggier, Signor, in uece di Signori, o Peregrin in uece di Peregrini si direbbero nel Verso. Si Lascia la E, in quelle c'hanno l'ultima consonante L'Debil, sottil. e questo nel numero del memo, ma alcune rade uolte nel numero del più,

Con uoci all'hor di sì mirabil tempre.

GIOVAN FRANCESCO FORTVNIO.

MA quì è da notare che molte uoci le quali, nel primo numero in O finiscono, non solo in I sono finienti nel secondo, ma alcune in A & in E si trouano terminare, come in queste sottoscritte Voci.

Ossi, Osse, Ossa. E ricercarmi le midolle, e gli ossi.

Varij fini di nomi. in i, e, & a.

Spirito ignudo od huom di carne, & ossa.

Vide il pianto di Egeria in uece d'osse.

Membri, membre, e membra

Ne i dolci membri del tuo caro figlio.

Hai tu mutato, e, rinouato membre.

Dante.

Oue le belle membra.

Il qual finimento è sempre usato dal Boccacio, e dal Petrarca. Muri, Mure, Mura. Muri eran d'Alabastro, e'l tetto d'oro.

Ne di Mure, o di poggio.

Dante

Sette uolte cerchiato l'alte mura.

Da Vestigio, nasce Vestigi

Lei non trouo io, ma i suoi santi Vestigi.

E vestigie in Dante, Lassar le tue uestigie——

E uestigia,

Di uaga fera le vestigia sparse.

Corno, ancor che regolatamente nel più faccia Corna, han detto pure Corni,

Però mirano i Corni della Croce.

E Boccaccio nel suo Ameto, hà detto Corne. Ciglio, formarà Cigli, e Ciglia. Calcagno, hà Calcagni, Calcagne, e Calcagna. Boccaccio nell'8. Giornata nella Nouella del Giudice Marcchiano, Le brache ne uennero incõtanente in sino al
" *le calcagna. I medesimi fini si ritrouano in queste uoci, Castello, Strido, dito, Ginocchio*

Nomi neutri.

Così direi, che tutti i Nomi che nella Latina lingua si dicono Neutri nella uolgare haueßero il maggior numero in A finiente, si come in quella per questi nomi, braccia, legna, labbra, fila, uestimenta, latora, corpora, e simili, s'io non trouassi molti delli detti nomi neutri hauer il finimento loro in esso numero in I solamente, co-

me

me Saßo, Scanno, Regno, tormento, monile, & altri tali, e molti, li quali ſono in quella Lingua, di genere maſchile che il lor maggior numero in queſta terminano come li neutri in eſſa & oltre alli ſopranotati eſſempi, anco appare in queſti numeri, anella, che anelli non ſi legge; e Sacca, come in Dante.

Fatte ſon Sacca di farina ria.

Da riſo, riſa;

Sò frà lunghi ſoſpiri, e breui riſa.

E coſi ſempre il ritrouemo, Coltella, frutta, Lettera, ramora, & altri tali, appareno in molti luochi auãti a chi legge la proſa del uolgar Cice. Certaldeſe. però non tranſcriuo eſſempi. Il per che io mi auiſo douerſi ſeguire quello che più frequentemente uſano gli Autori noſtri. Però, peccati, diremo con Petrarca; non, peccata, con Dante.

Nomi c' hanno i fini in a, & in o.

Diceſi anco, Loda, e Lodo. Domanda domando. Scritto, e Scritta. Lampo, e lampa. Chioſtro, e Chioſtra. Oliuo & oliua. Coſtume, e coſtuma. Calle, e Calla. Biſogno, e biſogna, e queſta uſa quaſi ſempre il Boccaccio; Madonna, mia biſogna uoi conoſcete. Buco, buca. Vela, Velo;

Si che remo non uuol, ne altro Velo.

Candela, e Candelo

Fermoſſi come a Candelier Candelo.

Cerchio, e cerchia. Aiuto, & Aita. Prego e preghera.

ghera. Orecchio, & Orecchia, auilli, Fe fauille. Puzza, e puzzo; nella Nouella di Andreuccio, Et a se medesimo dispiacendo per la puzza che a lui di lui ueniua. E nella medesima intorno al fine; Di fame, e di puzzo trà Vermini. Pezzo, e pezza, E buona pezza ch'io mi delibe rai; nella Giornata della Lidia.

LEONARDO SALVIATI.

Dogio, per Doge.

T*Erminatione, o diciamole Vscita in O, è molto propria del primo Sesso, Cōsolo; Cō fessoro, Genero, per genere. Dogio, per Doge. Gio uan Villani, Il Dogio del popolo di Genoua c'haueа nome Simone.*

Terminatione in A, è all'ncontro molto propria del genere feminile. Boccaccio nell'Introduttione; Che se esser uolessimo; o douessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati: Testimone, detto di femine, mostra che nel singolar numero si dica anche Testimona, si come, Testimonia, si dice senza contrasto. Nello scolare e Vedoua, E tu hora ne puoi per pruoua esser testimonia.

Testimone,

Testimona.

Nomi e Auuerbi, i quali hanno Terminatione, e genere di maschio e di femina, e tanto uagliono. Veduta, Veduto. Fece ueduta al padre che al Sepolcro uolea andare. Et altroue, Li quali

li le fà ueduto di uccidergli. A galla, a gallo. Pianete, e pianeti. Caccia, Caccio; Giouā Villani, Rotta la gente, e messo in caccio. Contrasto, contrasta il medesimo, Prosperaua felicemente senza contrasta. Discordia, discordio; Se un poco di discordio ui fusse interuenuto. Saputa, Saputo. Vestimento, Vestimenta. Preghiera, preghiero. Biada, biado. Ciscranna, Ciscranno, se pure sono il medesimo. Grondaia, grondaio. Pila, pilo Ghiaccio, ghiaccia. Domanda, domando. Loda e lode, lodo. Scalea, scaleo. & altri di tal fatta.

Ci, e Gi, fini di nomi

Nomi che nel singolare escono in Co, et in Go, e nell'altro numero in Ci, & in Gi. monaco, monaci. Calonaco, calonaci. Greco, greci, quando non è nome del Vino. nemico, nemici. ebriaco, ebriaci. medico, medici. proco, proci. mago, magi. Sparago, sparagi. Elego, elegi. dialogo. dialogi. Astrologo, astrologi. Paleologo, paleologi, con tutti gli altri di questa Schiera.

Chi, fine de'nomi.

Nome che nel singolare escono in Co, & in Go; e nel secondo numero in chi, e Ghi. Vbbriaco ubbriachi. Abbaco, abbachi. Greco, grechi, quādo un certo Vino significa. Saluatico, saluatichi. Bellico, bellichi. Fico, fichi. Zotico, Zotichi. Dappoco, dappochi. Poco, pochi. Fuoco, fuochi. Drago, draghi. Spago, spaghi. Ago, aghi. Pelago, pelaghi. Ripiego, ripieghi. Ramingo ramingbi; Fiammingo, Fiamminghi. Fungo, funghi.

Luogo,

Luogo,luoghi,e molti altri.

Ma di queste uoci, le Feminili per lo contrario,prendeno quasi sempre la H,nella caduta del maggior numero.E ue ne sono di commune terminatione,Ritropichi, e ritropici; Musaichi, e musaici.e se altri per auentura se ne trouasse de simiglianti.

RINALDO CORSO.

Fini de i nomi delle Patrie.

I *Nomi delle patrie, han uarij fini, ne io per me alcuna regola certa ne saprei dare. In ESE, in ANO, in VNO, in ASCO & in Eo,sono a mio giudicio più frequenti, come Veronese,Romano,Fiorentino,Bergamasco, Raguseo.*

Abile, & Euole, fini de'nomi.

I nomi in Abile,& in Euole, sono di significato conforme,e molte uolte un nome solo,hà l'uno e l'altro fine,come Laudabile,Laudeuole. Il significato loro è in uoce passiua, come dicendo, huomo laudabile,ch'è degno d'esser laudato; di letteuole di cui si può prender diletto; Amabile, che amar si dee. Autoreuole, che merita che gli sia prestato autorità,uoce dal Boccaccio usata.

I Nomi che nel primo numero in IO, finisco no cõ una Vocale innãzi a quella I,la qual si uede esser consonante nel secondo Numero, perdono

no la O,e restano con la I,semplice Vocale,come Vsurario,Vsurai.Cuoio,Cuoi.Buio,Bui.Quei nomi che nel primo lor numero hanno la Vocale dinanzi l'altra loro ultima Vocale,nel secondo numero fanno quella V,diftongo giungendoui appresso la O,e terminando poi come terminã tutti i secondi numeri in questo modo, il Bue, i Buoi.

ALBERTO ACARISIO.

ALcuni nomi Adiettiui si trouano di quello medesimo significato ch'è'l neutro Latino, Triste lupus stabulis. *Fù ogni cosa di romore;e di pianto ripieno;il Boccaccio nella Giornata S.E nella Quarta l'istesso, E trà gli altri che con più abondanti redine ne nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello, e'l Petrarca*

——Et ella è degno
Che le sue piaghe laue

APPENDICE.

Alteratione de i nomi propij.

I Nomi proprij non deuono alterarsi, se bene l'uso haue introdotto in molti il contrario.

Dicemo,

Dicemo, per essempio, Hieronymus. *Hieronimo dourebbomo dire nel nostro Idioma, per non alterar la sua Analogia, di* ἱερός, νόμος, *che significa Sacra Legge. Tutta uolta, fugendo quel suono Greco, dicemo anco Geronimo. Ma non mi piace alterarlo più, con quei che dicono Greco, dicono Girolamo; poscia che in questa maniera, in tutto lo spogliano dal suo significato. In molti altri si lascia il significato, e si attende al suono, come nel nome* Iacob⁹, *chi dice Iacopo, chi Giacobo, e chi Giacopo. Ma molti per leuar l'asprezza, Giacomo per attendere alla dolcezza della pronuntia, la qual deue schiuar la barbarie della pronuntia Latina in molte sillabe simile a gli Hebrei, a cui furono contrarij con una lasciuissima Lingua, i Greci.*

Degli Articoli. Cap. XXVI.

Dalle Varie Considerationi c'han fatto gli huomini intendenti e studiosi intorno al collocar de gli Articoli imparará il Secretario, a saperseне seruire che tal'hor si pongono tanto incõsiderati; che oltre alla poca riputatione che si pochi caratteri non ben collocati, apportano allo scrittore, sogliono far anche la scrittura in molte parti dubiosa.

LEO-

LEONARDO SALVIATI.

L'Autor della Giunta, molte cose ragionando sopra all'Articolo, conchiude la forza d'esso eser la medesima in tutto, che del dimostratiuo Pronome QVELLO, *cio è additar la cosa presente, mostrar d'auanti l'auuenire, rinfrescar la notitia della preterita; e la cosa che o si addita, o si premostra (per dir così) o della quale si rinouella la conoscenza, o generale, o particolare, vuole che sempre esser possa, come appò di lui può vedersi. Ma per certo, come di* QVELLO, *a sì fatto diuisamento non è da far contrasto; così pare anche da concedere, che in valore d'esso Pronome, l'Articolo alcuna volta risegga nel fauellare, come nell'essempio dello scolare e Vedoua,* " *A compassion della misera. E nel Petrarca,*

Articolo hà forza del pronome.

Si che la neghittosa esca del fango.

Ma che non ritenga l'Articolo ogni hora cotal virtù, ne anche le più fiate, il mostreranno gli essempi. Del partimento ancora delle medesime tre notitie, fatte da lui in preterito, in presente, & in auuenire, il presente, s'io non m'inganno, cader non può mai nell'Articolo in quella guisa, ne in General cosa, ne in parti-

particolare; ne negli essempi ch'egli adduce, L'-
›› *huomo trà l'altre specie de gli animali è incli-*
›› *nato al piacere. La gentil donna trà l'altre*
›› *sue compagne mi piace, si potrà mai per quel ch'io creda, ne il* LO, *ne il* LA, *prender per* QVELLO, *o per* QVELLA, *se fermo stia ciò ch'è dice, che l'Huomo, e la Gentildonna, nominar si debba come presenti. Anzi non pur l'Articolo, ma ne etiandio il Pronome,*
›› *in quel si fatto significato adattar si potrebbe al*
›› *primiero essempio. Il Cauallo è animale, che può*
›› *ammaestrarsi; come potrà lo* IL *riuolgersi mai*
›› *in* QVELLO? *o riuolgendosi, e dicendosi, Quel Cauallo è animale che può ammaestrarsi; chi per la specie del Cauallo prenderà mai questo dire?*

Lasciando adunque star queste cose diciamo che l'ufficio e l'opera dell' Articolo principalmente par che sia questa; ciò è determinar la cosa, e la contezza di essa cosa, che si uiene a nomar da noi, e di renderla certa, e distinta; la qual senza l'Articolo, incerta sarebbe e confusa. Huo
›› *mo è uago d'apprendere; non si raccoglie se d'al cun'huomo, o di tutta la'ntera specie s'intenda da chi fauella.*

Primo ualor dll' Articolo.

Appresso a questo, il ualor dell' Articolo, è di comprendere tutto ciò che si significa per lo nome, a cui eßo Articolo è dato in fronte. Ho figli

Secondo Valore.

uoli che mi aiutano;non siam ben certi,se anche n'habbia di quelli che non facciano il somigliante.Hò i figliuoli che mi aiutano ; se altro non si aggiungesse, o non precedesse in contrario , s'intende di tutti sicuramente.Adunque l'Articolo determina & abbraccia tutta la cosa, come anco determina il Greco , & ogni altro Articolo. E da questa proprietà come da albero escono l'altre come rami,per che,

Terzo Valore.

L'Articolo determina la cosa precisamente, come nello Scolare,e Vedoua, E d'altra parte l'assalì subitamente.Se dicesse, dall'altra parte,si mostrarebbe che altra parte non ui fusse fuor di quell'una.Cosi in Madonna Francesca,C'hora è uenuto tempo che tu puoi hauere il suo amore .

Quarto Valore.

L'Articolo dimostra cosa distintamente conosciuta ; E che non habbia riceuuto di mazzate. Dicendo,delle mazzate,come hoggi non per ragione, ma per proprietà si fauella comunemẽte,s'intenderebbe di alcune certe mazzate,Nella Storia Narbonese ; E trouasi pistola di Bruto , non si ricordaua qual pistola distintamente fusse quella .

Quinto Valore.

L'Articolo che a nome sia dato di cosa generale,ouero a nome che di general cosa si tolga in significato,fà che cotal nome nell'uno, e nell'altro numero,più abbracci cõ esso lui, che senza l'Articolo non sarebbe.Fra Giordano; Tutti sono

essuti

essuti huomini carnali, e compresi di malo amor di Mondo. Quì Mondo, ual quasi Mondanità, e stacci come una specie; onde se diceße, del Mondo, uerrebbe a prendersi di qualunque Mondanità.

Sesto Valore.

L'Articolo del maggior numero, etiando con nomi di significato particulare, o che si riceua in si fatto, più indiuidui reca quasi sotto di loro, che per se medesimi non haurebbono. Liuio. In rimprouerando a coloro che di buoni fatti si ricordano. Vi sarebbe l'Articolo, se di tutti i buoni fatti si ricordassono.

Settimo Valore.

Con l'Articolo, per lo cõtrario, del minor numero meno par che abbraccino i sopradetti nomi di senso particolare. Io hò il grano nel granaio; il restringersi a un certo grano, poco grano il ci fà parere. Io hò grano in granaio, quel modo indeterminato, muoue concetto d'alcuna gran quantità. E con l'articolo il nome non ben distinto o come lo chiamamo Equiuoco, mostra che abbracci meno assai. Io ueggio che prò faccia studio senza'l naturale ingegno; ciò è qualsiuoglia studio. Che prò faccia lo studio; sarebbe apparita assai minor cosa.

Ottauo Valore.

Nono Valore.

L'Articolo mostra singularità nella cosa che si dinota dal nome che lo riceue. Tauola Ritonda; Franca Reina uoi siate la ben trouata per le mille uolte. Et in Teodoro; E sopra i suoi

fatti

fatti il fece maggiore. Oue leggono, il fece il mag giore; doue sarebbe espresso appunto quel singular che s'è detto.

L'Articolo, ci rappresẽta tal'hor la cosa quasi dauanti a gli occhi. In Calandrino, Cominciò a gittar le lagrime che parean nocciuole si eran grosse. A cui non sembra ueramente di ueder quelle lagrime per esserui cosi quel LE? il quale se quindi si tolga uia, tutta quella tanta euidenza sparisce subitamente.

Decimo Valore.

L'Articolo per l'esserui, o per lo non esserui alla parola, muta significato alle uolte. Fauole d'Esopo, tanto istettono in queste parole, che dì ne uenne. Il non hauer l'Articolo a Dì, fa che egli che pure è nome, quasi un'Auuerbio di uenga di sentimento, e che tanto uaglia, Che dì ne uenne, quanto uarrebbe quasi, Che dì si fece, nel qual parlare la uoce Di, stà sicuramente in forza d'Auuerbio, come dicẽdo, Egli si fa tardi, Egli è giorno; Egli è sera; egli è notte, il dì ne uenne, allo'ncontro, il dì seguente, uoluto haurebbe significare.

vndecimo Valore.

L'Articolo, si è parola, la quale non aggiũta a uoce di nome sustantiuo, o a uoce che stia come nome Sustãtiuo, niente non significa, e nõ hà luogo nel fauellare: ma a cotal nome, o a cotal uoce, è atta nata ad aggiugnersi, & a significare insieme con esse loro, e la sua natural sedia è dauan-

Duodecimo Valore.

ti al predetto nome, o alla predetta uoce, senza tramezzo niuno. Detto habbiamo, A Voce, nõ, alla Voce, per ciò che non ogni Voce di nome l'Articolo potrà capere; ma cauasene il Vocatiuo. E se par detto con leggiadria in quel Verso,

Venite uia il mio messer Francesco.

Che pur se usa nel fauellare, e si dice così, Meßer lo Podestà, e similmente ogni altro nome c'habbia dauanti il Lo, uegnente appresso a Meßere ouero il LA, seguente dopò Madonna; Messer lo Giudice udite le ragioni mie. Messer lo Re, per quel che uoi mi diceste. Madonna la Badessa, andarete a rendere la risposta, ciò sono specialissime Eccettioni, che non posson guastar la Regola, senza che si potrebbono quei fauellari tor nel senso con tal riguardo, che per Vocatiui ueracemente si fatte Voci nell'opera del sentimento, non sarebbon da riputare.

PIETRO BEMBO.

Articolo del maschio.

E *l'Articolo del maschio nel numero del meno, quando la uoce a cui esso si da, incomincia da lettere che consonante sia, quello che uoi diceste I L. E quando da Vocale, Lo. Il quale non dimeno si uede alcuna uolta usato etiandio dinanzi alle consonanti, e più speßo da più antichi,*

chi, che da meno. Suole tuttafiata questo Articolo dinanzi alle Vocali lasciare sempre a dietro la Vocal sua, L'ardore, L'errore, si come quello altresì la sua dopò le Vocali Da'l Cielo, co'l mondo su'l Fiume, Inuerso'l monte. Vsa etiandio l'Articolo della Femina, che quell'uno che uoi diceste L A, nel numero del meno medesimamente lasciare a dietro la uocal sua quando la seguente uoce incomincia da Vocale, L'onda, l'herba, e simili. Et auuiene alle uolte ch'essendo questi due Articoli del maschio, e della femina dinanzi a uocal posti, essi hora ne mandan fuori la detta Vocale, Lo'nganno, Lo'nuito, La'ngiuria, La'nuidia; hora oltre acciò ne mandan fuori ancor la loro, & in uece delle due dette scacciate, ne pigliano una di fuori, laqual nōdimeno è sempre la E, L'enuio, L'enuoglia, nel uerso, in uece di dire La inuoglia, Lo inuio.

Articolo della femina.

Nel numero del più è l'Articolo del maschio I, dinanzi à consonante, i buoni, i rei, & alcuna uolta, L I, usato solamente da Poeti, e da miglior Poeti più rade uolte. Dinanzi Vocale, è il detto Articolo G L I. Gli huomini, gli animali. E il uero che quando la Voce incomincia dalla S. dinanzi ad alcun'altra Consonante posta, o pure dinanzi la V, che in uece di consonante ui stia, cosi ne più ne meno si scriue, come se ella da Vocale incominciasce, gli sbanditi, gli sciochi, gli

Articoli nel numero dl più.

ſuenturati. Nelle quali Voci medeſimamente al numero del meno Lo, e non I L. è richieſto coſi nel Verſo come nelle proſe, che non ſi dirà il Spirito, ma, L O ſpirito, e coſi gli altri. Queſto ſteſſo nell'un numero, e nell'altro, è ſtato riceuuto ad uſarſi dopò la particella P E R. Per lo petto per li fianchi. Vſaſi l'uno anchora dopò la uoce, Meſſere, Meßer lo frate, Meſſer lo giudice. Et è da ſapere che queſto medeſimo Lo dinanzi ad altra Conſonante che alla S. accompagnata come ſi diße, il Petrarca non diede mai, ſe non a uoci d'una ſillaba.

Lo.

Le.

Di quello poi della femina, ch'è queſto L E. niente altro ſi muta, ſe non che dinanzi alle uoci, che da Vocale hanno principio, non ſempre ſi laſcia di lei a dietro la uocal ſua; come io diſſi che nel numero del meno ſi facea. Ma tale uolta ſi laſcia; e ciò è nel uerſo bene ſpeſſo, e tale altra non ſi laſcia, il che ſi fa per lo più nelle proſe.

E tutta uia da ſapere che nelle medeſime proſe la conſonante di queſti due Articoli s'è raddoppiata dagli antichi quaſi ſempre, & hora ſi raddoppia da moderni nell'un numero e nell'altro: quando eſſi hanno dinanzi a ſe il ſegno del ſecondo caſo, Dell'huomo, della donna, delli huomini, delle donne. Quantunque l'uſanza habbia poſcia uoluto che, De gli huomini ſi dica piu toſto, che, delli huomini, o quando eſſi u'hanno le parti

celle

celle A. e, D A. o ancora la N E, quando ella stanza o luogo dimostra; o pure alcuna uol ta la particella C O N, di cui nondimeno la Cõ sonante ultima nella L. che si piglia, si muta.

Ne.
Con.

Di questi Articoli quello del maschio nel numero del più è nel Verso assai si lascia souente nella pẽna, ma nelle prose cõtinuo, e gittasi, o pu re sott'entra nella uocale che dinãzi gli stà, quã do i segni di casi si dãno alle Voci, e le Voci inco minciano da consonante, A piè de colli, ciò è, de i Colli; De buoni, A buoni, Da buoni, & ancora, Ne miei dãni, co miei figliuoli, in uece di dire, de i buoni, a i buoni, da i buoni, ne i miei danni, con i miei figliuoli. gittandosi tutta uia in questa Voce non solamente la Vocale dell'Articolo, ma ancora la sua consonante senza in altra cangiarla. Il che si suole anco molto Toscanamente dire in questa particella, Pel mio potere, Pe fatti loro, in luogo di, Per.

Ne.
Co.
Da.

Pe.

AVTOR DELLA GIVNTA.

E Da sapere che gli antichi usarono indifferentemente in compagnia di tutti i nomi o seguendo, o non seguendo vocale Lo; e n'appaiono ancora uestigi di questa usanza nel Petrarca, e nel Boccaccio medesimo. Et è da sapere an-

Mi, ti, ci; *cora, che congiungendosi voce disaccentata finiente in I, come sono MI, TI, SI, CI, con altra*
" *uoce disaccentata cominciante da L, I si tramu*
" *ta in E, come melo, telo, selo, celo, uelo; poi seguendo consonante, si può lasciare O, melo diede, mel diede, telo diede, tel diede, e simili. Adunque dicendosi da prima, De lo giouane, per le cose sopradette si disse poi, Del giouane.*

Ne altri si lasci dare ad intẽdere, che DEL, riesca di DI, e d'IL perciò che mai non riuscirebbe altro che DIIL, ò DIL. E quello che diciamo di DELO e di DEL, è similmente auuenuto d'ALO, e d'AL, e di DALO, e di DAL; e di COLLO, e di COL; perciò che CON, accostãdosi all'Articolo Lo, prima tramutò la N, in L, come si fà d'Iscusinla, Iscusilla, poi gittò uia Lo come si fà seguendo consonante, & è restato COL.

Col. *Perche è cosa assai manifesta, che IL, non è Articolo se non di due casi del numero del meno seguendo consonante, e nõ di tutti come presuppo*

Il. *ne il Bembo, e che IL, non lascia la uocale sua a dietro dopò le uocali delle propositioni A, DA, CO; ne deesi scriuere DA'L Cielo, CO'L mondo; ma deesi scriuere così, DEL Cielo, AL Cielo, Dal Cielo, COL mondo.*

E non è da trapassare senza notarlo un'altro errore del Bembo, ilquale non riconosce differenza niuna tra gli Articoli, a i quali uada

auanti

auanti propositione disaccentata, o propositione accentata, e pure u'è euidentissima, conciosia cosa che propositione disaccentata non uada auanti se non all'Articolo LO, *come habbiamo detto, & apparira ancora in* PER, & IN, *non dicendosi altrimenti che* PER LO, *o seguiti, o non seguiti Vocale, ne dicendosi altrimenti che* NELLO *seguendo Vocale, o S accompagnata da Consonante, e* NEL *seguendo consonante.*

Per.

Ma propositione accentata non ua auanti se non all'Articolo IL *seguendo consonante, ne I si dee poter perdere. Per ciò che cosi si dee dire, Su il Fiume, & Inuerso il monte, e non Su'l Fiume, & Inuerso'l monte. come si farebbe, L'esercito passò il Fiume, e Vide il monte, e non, passò'l fiume, e Vide'l monte, con tutto che simile scrittura si truoui per auentura in alcuni libri antichi, o per errore, o per dimostrare in Verso il numero delle sillabe, e non per che cosi drittamẽte si debba scriuere.*

Propositione Accentata.

Quãdo seguita Vocale, LI, *diuẽta* GLI, *per la compagnia della Vocale, che hà questa forza, coma appare in Vaglio, e Voglio, & in simili, e poi ancora è stata usata tale dinanzi alle Voci che cominciano da S accompagnata da consonante,* GLI *Stormenti, più tosto per usanza come io mi credo, che per ragione che ci sia, douẽ*

Li, e Gli.

dosi dire, LI Stormēti. Ma si come s'usa LO ne gli altri casi del numero del meno trattone il primo, & il quarto per l'articolo delle Voci cominciati da consonanti, cosi s'vsa LI ne gli altri casi del numero del più nelle predette uoci trattone il primo, & il quarto caso, come DELI, ALI, DALI, COLLI, li quali douendo riuscire quasi parte delle I uoci per lo cōgiungimento perdono non solamente L, ma I ancora, si come si uede che di QVALI donne si disse, QVA donne. E d'ELLI nō fur, E non fur, e di TOLLI di me, TO di me. Per che non si dice De buoni, A buoni, Da buoni, Co miei figliuoli, per ciò che si lasci nella penna l'Articolo I, o per che sottentri nella Vocale che dinanzi gli sta, come stima il Bembo, conciosia cosa che si gitti uia l'Articolo LI, o almeno la consonante L, e sottentri la uocale I, nella uocale uicina A, o E, o O, si come appresso i Greci auiene dicendosi d'AI, A. e d'HI, H, e dicoi, co. Ma l'Articolo feminile preso d'ILLA latino, non hà punto di uarietà, conciosia cosa che seguendo, o non seguendo consonante sempre nel numero del meno in tutti casi habbia luogo LA, e nel più LE. Hora cui ancora STA preso da ISTA Latino, che senza dubio è Articolo feminile del numero del meno, ma non si accompagna se non con quattro Voci

De.
Da.
Co.

Sta, articolo feminile.

Sta mane, Sta mattina, Sta sera, Stanotte, ancora che tutte quattro sieno solamẽte uoci auerbiali significatiue di tempo.

Quattro sono le Voci comincianti da consonãte simplice, che appresso il Petrarca alcuna uolta riceuono l'Articolo LO. Quale, Cuore, mio, Bello; e stanno sempre in forza d'una Sillaba, ciò è Quale, o per uia di gittamento della Vocale ultima,

Lo, con quattro Voci, che comincia no da Consonante.

LO qual per mezzo questa oscura Valle.

O per uia di sostentamento della Vocal seguẽte,

Lo quale in forza altrui presso a l'estremo.

E Cuore, per uia di gittamento,

Ma non in guisa che lo cuor si stempre.

E Mio, per uia di ristringimento di due uocali in una sillaba,

Lo mio cuor che uiuendo in pianto il tenne.

E Bello, per uia di gittamento della sillaba LO essendo non dimeno traposto CVI trà LO, e BELLO,

E più colei lo cui bel uiso adorno.

Ma non per ciò ueggo che il Petrarca habbia vsato LO in compagnia di queste quattro uoci per altro rispetto, se non per accrescere, spargendo alcun uestigio dell'uso antico di questo

Arti-

Articolo, dignità alle ſue Rime, quantunque, L O, dinanzi a Quale, e L I dinanzi a Quali ſieno tutto pieno nelle proſe del Boccaccio. Et è ſtato notato che D E I appreſſo il Petrarca nõ riceue mai l'Articolo d'altra forma, che G L I, O L I, come, Gli Dei, Degli Dei, frà li Dei, Ne li Dei, concioſia coſa che ſi legga appò Dante,

Forte a cantar de gli huomini, e de Dei.

Il che può eßer ſimilmente proceduto dal riſpetto dell'accreſcer dignità, come dicemmo,

---

GIACOMO GABRIELE.

FA miſtieri che ſopra gli Articoli alcuna coſa ti dica, che ſono quelli, che ſenza i nomi non hanno luogo, nè i nomi ſenza di loro ſi poßono regger già mai, de quali duo ſono del maſchio nel numero del meno, I L, e L O, E tre in quello del più, I, L I, G L I. E della femina, nel meno queſto ſolo L A, e nel più L E medeſimamente. Hò bene da farti chiaro di ciò, che I L ſi porrà ſempre dinanzi a Voci che da lettera incominciano che conſonante ſi ſia, I L Leone, il popolo.

Diceſette anni hà già riuolto il Cielo.

» *Et L O, quando da Vocale han principio; L O auaro, lo animale, e ſimili il Boccaccio; Et ap-*

preſſo

presso lo innocente per falsa sospitione accusato.

Il quale Articolo LO, si può ancora dare à uoci, che da consonante habbiano nascimẽto, pure che esse uoci siano di una sillaba sola, si come lo diede il Petrarca quando disse,

Lo qual in forza altrui presso a l'estremo.

Et altroue,

Lo mio fermo desir uien da le stelle.

Et ad altre uoci non già mai, se non quando esse hanno per loro prima lettera S, dinanzi ad altra consonante posta, come

Trà lo stil de moderni, e'l Sermon prisco.

Che lo spirito lasso———

Contra lo sforzo sol d'una Angioletta.

Lo con Per.

E quando la particella PER, gli sarà posta dinanzi, Per lo petto, Per li fianchi. Oue IL, & I, si sarebboro richiesti, se loro dinanzi quella particella non facesse dimora. Cosi ancora,

Che per lo nostro ciel si altera uola.

Et altroue,

Per lo dolce Silentio de la notte.

Tre Articoli del maggior numero.

Il che ti si può dir anco de i tre Articoli del maggior numero, de quali il primo sempre a parola si da che principia da consonante, I pianeti, I Cieli;

L'aura gentil che rasserena i poggi.

Eccetto che se essa uoce da la S, con altra consonante accompagnata non incominciasse, che al-

l'hora

l'hora L I, o G L I, che sono una cosa stessa bisognarebbe che si dicesse,

Cantando d'acquetar li sdegni, e l'ire.

Et altroue,

L'altra Penelope, questa gli strali.

E cosi ancora,

Poi piacque a lui che mi produsse in uita

Et in altro luogo,

Chiamarmi tanto a dietro da li scogli.

A uolger naue da gli scogli in porto.

E similmente, come del L O, ti dissi, se la particella P E R gli sarà preposta, uno di lor duo diverrà. Il Petrarca,

Lumi del Ciel per li quali io ringratio

La uita che per altro non m'è aggrado.

Lo con Pet.

Oue se quella particella non ui fusse, si sarebbe conuenuto dire, I Q V A L I.

Et altroue,

Qual'hor tenera neue per li colli.

„ *Et il Boccaccio ancora, Oltra misura per gli* „ *suoi laudeuoli costumi, meritò di godere del suo desiderio.*

Tre Articoli del maggior numero.

Appresso, essi duo ultimi Articoli ad ogni uoce si danno, che da Vocale comincia, oltra le condition poste, non hauendo più a l'uno, che a l'altro riguardo, pure G L I più souente ne' buoni scrittori si truoua.

Gli Angeli Eletti, e l'anime beate.

Qual Faraone in perseguir gli Hebrei.

Quelli della femina ueramente, o da uocale la parola a cui essi dianzi dimorano, ouero da consonante incominciando, sempre ad uno istesso modo si dicono, La stella, la acqua, Le stelle, Le acque.

Articoli della Femina.

Questa Phenice da la aurata piuma. &

La bella donna che cotanto amaui.

E le chiome hor auolte in perle e'n gemme.

Col disio non potendo mouer le ali.

De quali Articoli non fa mistiero che hora ti dica, che souente gli Scrittori, e più quelli del Verso, che quelli della prosa, lasciano la loro uocale nella penna quando dinanzi ad altra Vocale son posti, che non si dirà La esca, La Opra, ma

Vocale si lascia ne gli Articoli.

L'esca fù il seme——

L'opra è si altera——

L'altro Articolo ch'è del numero del più, lascia ancora esso la sua Vocale, ma non così souente, come quello del numero del meno fa

Corre pur a l'angeliche fauille.

RINALDO CORSO.

IO cara Hipparca hò fatto differenza trà il secondo numero d'I L, & il secondo di Lo;

perche

perche quello di Lo, benche può darsi alle uoci, a cui serue IL, propriamente, come Li compagni; ma non a quelle cui serue LO, si può dare il secondo numero d'IL, come, I Stratij.

Appresso, io trouo il Boccaccio hauere in tutte le cento nouelle usato questo Articolo LI, senza G dinanzi al relatiuo facendone li quali, se non due uolte sole, l'una nel Proemio Vniuersale del Decamerone, l'altra nel fin della Sesta Giornata. Il che mi è paruto degno d'oßeruation nelle Prose. Però differenza hò fatto, come uedete, trà LI, e GLI.

Nel resto delle Voci comincianti da Consonante poßiamo dire indifferentemente I, e LI. Et erra di gran lunga chi contradice a questo, per che tutto n'è pieno il Decamerone. Il Petrarca infinite uolte hà detto I quai. Hò similmente fatto differenza nel secondo numero di LO trà il primo caso, & il quarto aggiugnendo al quarto LI senza G. per ciò che parmi che dietro la PER, souente io troui LI senza G. scritto, quando ciò è la Voce seguente comincia da consonante, come, Per li campi. Quando ella comincia da Vocale o sia l'Articolo primo, o quarto caso, la G. mai non si dee lasciare in dietro come Gli animali uanno scorrendo per gli horti.

L'Articolo della femina è un solo. E parmi in ciò che i Toscanni nostri habbian con molto

giudicio la natura imitato dando alla femina manco di perfettione che al maschio. Questo cosi si uaria. Del primo numero primo caso la; secondo, della; terzo, alla; quarto, La. Sesto, dalla. E nel secondo le, delle, alle, le, dalle. Quiui e da sapere quello che generalmente osseruano i buoni Scrittori nel giugnere le prepositioni destinate a gli Articoli co casi suoi. Imperoche in prosa legano le uoci insieme radoppiando la consonante dell' Articolo in questo modo, Dello, alla, dalle, e simiglianti. Nel uerso separata scriuono la particella, e la consonante dell' Articolo semplice rimane, come De lo, A la, Da le. Vero è, che nel secondo numero di LO, scriuesi con la G separatamente. De gli; A gli; Da gli: anzi che, Delli, Alli, Dalli. Questa medesima differenza tra'l uerso, e la prosa ancor si serua nel legar dell'altre particelle, e uoci, come, Appetto, nella prosa; A petto, nel uerso. Allei, A lei; Allato, A lato.

In alcuni di que pronomi, a cui l'Articolo può stare innanzi hauendo riguardo alla Voce che segue, la qual regge il pronome, l'Articolo molte fiate si tace assai leggiadramente. Come, I dicea frà mio Cor, ciò è, fra'l mio core. Recata si suo sacco in collo.

Due Regole oltra di questo contrarie son da sapere. La prima è, che oue del corpo, o di sue parti si ragiona, le prepositioni del secondo, e del sesto

sto caso seco si mettono il piu delle uolte senza Articolo alcuno, come, Egli mi trarrà l'anima mia di corpo. Le mise la mano in seno. L'altra regola è, che quando si uengono appresso due uoci l'una in primo, l'altra in secondo caso, e la seconda pende dalla prima, ouero l'Articolo si tace in amendue, o uero dassi a ciascuna di lor in questo modo; Colonne di Porfido; ouero Le colonne del Porfido; chiome d'oro; Le chiome dell'oro.

In dire, Femina di Mondo; ciò è publica Meretrice, son due ragioni per che non si dica del Mondo. L'una è, & a mio giudicio la fortissima, per che indeterminatamente si dice, Di Mondo; quasi, di tutto'l mondo. L'altra è quella che ultimamente s'è detto.

Tacesi ancora l'Articolo dietro a Tutto, in ogni genere e caso leggiadramēte, come, Sciolto da tutte qualitati humane. Maggiormente se le segue Altro, o Altra. come

Che men son dritte al Ciel tutt'altre
strade.

E ciò dico farsi ancò nella prosa. I Poeti escon fuori souente della regola, che io dissi, quando ad amendue le uoci, o a niuna si dee l'Articolo accompagnare, per che essi ad una sola l'accompagnano, si come le uien destro. Onde il Petrarca,

Dal laccio d'or non fia mai, chi mi ſcio-
glia.

Non dal laccio de l'oro.

IL, e LO, in uece di Lui, nel quarto caſo ſi pōgono, come, Il ueggo, l'odo, guardolo; ciò è ueggio & odo, e guardo lui. Metteſi ancora in uece di Ciò. Ella ſe'l uede. Io non lo trouo. La, in uece di Lei, nel medeſimo caſo, Pianſela, e la pianſe. ciò è pianſe lei. Gli, in uece di, A lui, nel terzo caſo. Diedegli, gli porſe. Le, in uece di, A lei. Le diede, e porſele; ciò è diede, e porſe a lei. Gli, ancora in uece di loro, o di Quelli, nel quarto caſo del ſecondo numero del maſchio. Chieſe i ſuoi denari, & hebbe gli, ouero, gli hebbe, ciò è hebbe quelli. Le, in uece di loro, o di quelle nell'isteſſo caſo, e numero della femina, come; Stracciò le ſue ueſti, e ſparſele, ouero le ſparſe. ciò è, ſparſe quelle.

Questi due Articoli, ciò è GLI, e LE, quando ſtanno in uece di pronome nel modo ch'è detto, ſi giungono inſieme alcuna uolta mettendoui trà loro la E, nel mezzo per legame, e faſſene, GLIELE. La qual uoce ſenza mutarſi mai ſerue a tutti i generi, e numeri ogni uolta che il terzo, & il quarto caſo del pronome Egli, o Ella. Quello, o Quella doueſſono dirſi due uolte l'una appreſſo l'altra; come, Portò certi Falconi pellegrini al Soldano, e preſentogliele; ciò è, preſentò quelli, o loro, a lui. Io gliele promiſi, diſſe il

Boccaccio, parlando d'uno Hortolano, e d'uno Castaldo, ciò è, promisi lui a lui. E di Paganino,
,, *del Giudice di chinzica, e della sua moglie, disse, Gliele concede; ciò è concede lei, a lui. Hassi a guardare che tai uoci a più d' una persona non si diano, che se'l Boccaccio di molti Signori, Castaldi o mariti haueße ragionato, non haurebbe già*
,, *mai così detto. Ma, loro gli presentò; lor lo promisi; lor la concede.*

Quando appresso il medesimo Articolo, GLI, stante in uece di pronome si mette la NE, particella che ual quanto DI CIO', vi si trapone la E nell'istessa maniera che dianzi
,, *hò mostrato. E serue a tutti i numeri, e generi cō*
,, *le istesse Regole di GLIELE; Gliene diedi; ciò è diedi a lui, oueramente a lei, di ciò. E simiglianti.*

De gli Accenti, e del loro uso. Cap. XXVII.

Accenti, Spiriti. Segni.

GLi accenti sono tre, Acuto, Graue, Circonfleßo, o Misto. Se bene i Greci han due altre note che chiamano Spiriti: in questi Segni e il primo de' quali toglie l'hiato, e l'asprezza dell' Aspiratione; e'l secondo ue la giunge. Hor quanto all' Acuto, non è appresso noi molto in uso, come

Acuto, e suoi luoghi.

me ne anco appresso i Latini, i quali iui il collo cano, ou'egli predomina (come essi dicono) e questo serà quel luogo, oue fà forza lo spirito della uoce, o uigoroso come; Tabulæ dominus; *O piaceuole, come,* docemus, amicus; *per lo che non se ne uede espreßa nota nelle Dittioni. Ma questo è argomento chiaro che ue l'intendeano, per che formauano il Circonflesso in questa maniera* ^ *poi che dall'Acuto, e dal Graue egli si forma. Hor notando eglino in quelle Dittioni per essempio,* Diuûm, *per,* Diuorum, *il detto Accento, e perdendouisi una sillaba, rimane però l'Accento Acuto inteso in quella sillaba,* uó, *che cade; e si riscontra col graue dell'altra sillaba,* uùm, *che anco intendono essi in tutte le Sillabe, oue non sia il predominante Acuto; ond'è cosa chiara, che se bene non uan notando l'Acuto, pur ue l'intendono, che altrimente non si formarebbe il Circonfleßo.*

Accento Circõflesso come rimane.

Accẽto nelle prime persone de' Perfetti.

Con tutto ciò entra in alcune Voci, come nelle prime persone de i Perfetti della prima maniera, quando ui si giunge, Mi, pronome, e si getta la, i, Quetami, *per,* quetaimi. *E l'istes[illegible] si dice de gli altri, oue la, i, posta nel fine, sie[illegible] 'altra uocale, & il pronome ui si giunge, [illegible]edemi, Ricorderati, direlo, per, Cre[illegible] [illegible]corderaiti, direilo. Il Boccaccio pur [illegible], Può lo fare per puoilo, per che. Puollo, è terza persona.*

Accẽto in uoci che termina-no in Consonante.

Hà l'Acuto medesimamente luogo in uoci che terminano in Consonante come, Orizòn, Siòn, Feton. *Così anco quando terminano in Vocale, ma siegue l'interrogatione; Che? Nol farò? Non u'è? All'hor l'Acuto hà luogo, per che esce la Voce con Vehemenza, e uà ella a cader cõ impeto, che ci trasporta nel fine; il che nõ potrebbe far il Graue che ritarda l'impeto, e ci trattiene nella pronuntia. Ben è uero che in queste Voci, possiamo seuircene ad arbitrio.*

Accento Graue fà reggere la Vocale.

IL GRAVE hà tanto spirito che fà reggere la Vocale per se, come in quel Verso,

Occhi miei, occhi non già ma fonti

Oue fà che non ui sia concorso, ne caduta di Vocale. Stà egli sopra la Vocale nel fine, o sia la Voce d'una sillaba sola, o di molte, come Pò, fiume. Canterò. Stà ancora sopra la Vocale sola, quando non è lettera ociosa, ma di qualche significato come à, prepositione; è, Verbo; ò, congiuntione. E proprio di tutte le prime, e terze persone nel primo numero del perfetto ne' Verbi della prima maniera, come Cantò, Chiamò. Posto sopra le Voci accorciate, supplisce in luogo di quel che se ne leua, come, potè, fè; ciò è, poteo (benche raro, e da poeti solo questa uoce s'usi) e, feo. Vdì, in cambio di Vdij, ouerامente, Vdio. Sanità, e Virtù, in uece di sanitate, e Virtute. Quando ui si giunge l'Articolo in luogo di pronome, si muta il

Accẽto nelle Voci accorciate.

Graue

Graue in Acuto, Honoròllo, Seguilla, ciò è, Honorò lui, Segui lei. Quello stesso dico farsi, quãdo uno de' pronomi medesimi abbreuiato ui s'aggiũge, come, mutòssi, che si mutò; Farotti, che ti farò.

Circõflesso di rade nella prosa.

IL CIRCONFLESSO, o Misto, di rado accade nella prosa, se bene alcuni uogliono porlo per fare alcune differẽze, come Côrre, per cogliere, a differẽza di Correre. Amarô, per amarono, a differenza dell'aggiũto amaro. In questo modo anco dicendo ô se pur, ô almeno, a differenza del Vocatiuo. Pur non correndo egli per l'uso, & ogni poco intendente sapendo far differenze di queste minuzzerie, non me ne seruirei mai. I Poeti se ne auuagliono nelle uoci abbreuiate, Lacciuô, Tâ Quâ per Lacciuoli, tali, quali.

Riuolto, ouero Apostrofo.

IL RIVOLTO, o Conuerso è più usitato, e detto Apostrofo, non Αποςροφὴ, ch'è Figura dell'Elocutione. Il più delle uolte si pone ou'interuiene l'Articolo, il pronome, o la propositione; e si mette ordinariamente in luogo della Vocale, che precede alla seguẽte. Ond'io. ou'altri. d'alcuno, e benche L'Articolo LO, e LA, seguendo Vocale hãno il Conuerso, L'amore, l'huomo; pur seguendo i, c'habbia appresso, m, o, n, cõ un'altra Consonante, come, Imperadore, Incontro, inuidia, potrassi ritenere qual delle due Vocali piacerà, L'Imperadore, e Lo'mperadore. all'in

contro,& allo'ncontro.è cosi dell'altre. L'Articolo I L, sempre getta l'i, Su'l Fiume, ne'l tempo. co'l Signore; e'l Re; no'l dirò. E dica quel che uuole l'Autor della Giunta. Cosi dell'Articolo L O, che quando haue innanzi la prepositione, Per, il riuolto hà luogo dell'ultima Consonante della Prepositione, come Pe'l mondo pe'l petto.

L'Articolo, Gli, si scriue intiero, Gli altari. gli huomini. Si ritroua il riuolto in questo Articolo, quando siegue la I, gl'impacci. gl'inimici; ma io lo scriuerei sempre intiero, c'hà miglior suono.

Se accaderà gittar via vn' O, dopò la C, e seguisse la I, dee aspirarsi la C. come, dich'io. Cosi anco la G, seguendo la I, o altra Vocale, vengh'io; uengh'egli.

Si nota anco il Riuolto in queste particelle, me, te, se, quando loro siegue, ne; e diremo, Se'n fugì; te'n pentirai. benche alcuni il pongono all'ultimo, ten', men', sen', ma è da lodarsi più la prima regola.

Aspiratione come si osserua.

Quando si riscontrano due uoci, delle quali la prima habbia l'aspiratione innanzi all'ultima sua Vocale, e l'altra pur comincia da aspiratione, si toglie l'aspiratione alla Vocale della prima Dittione. Che habbia; c'habbia. Che huomo, c'huomo. Ma non è però che questo non sia più del Verso, che della prosa, a cui conuiene seruirsi

più

più delle Voci intiere, dall'Articolo in poi. Onde, lo Scrittore haurà riguardo al ſuono, & all'armonia, alle uolte laſciando il Riuolto, acciò che non incorra in certi diſordini che apportano all'orecchia. E ſi come non conuiene ſempre porlo nel Verſo,

Di que' ſoſpir'ond'io nudriua'l core,

Per che per ſe steße cadono le Vocali poste innanzi all'altre, col numero istesſo del Verſo; così non conuiene dir nella proſa, Ch'anch'io, onde riſuone Canc, & anca. Inuolt'in guai: s'ode quel, tingua, che fà maliſſimo udire, e ſimili che occorrono ſcriuendo, oue biſogna eſſer Muſico d'Orecchia delicata.

Dell'Aſpiratione.

L'ASPIRATIONE, è bandita da molti, ma non sò con qual ragione. Imperò che o ella serue, o non ſerue. S'ella ſerue, chi gli diede questa autorità, che ſerua in mezzo alle dittioni, e non qual nel principio? Per qual cagione diremo, ghiaccio, occhi, uenghi, ghiotto, draghi, e non diremo Hercole, honore e gli altri? E non potendo noi alterar le Regole de' Greci, e de i Latini, in ſi fatte dittioni, perciò che quel che i Greci mostrauano nel ſegno, i Lattini fecero chiaro nell'Aſpiratione, per qual cagione noi uogliamo bandire i Caratteri? E ſi pur ſi mutano alle uolte, per che il φ, riuolgemo in F, e quando l'Aſpiratione ſtà frà due Vocali, come, trahi, ſi può mu-

tare in due gg, traggite la V, in due SS, e diciamo, Alessandro, & Alessi; non per questo hauranno i Caratteri lasciatici con l'inuentione insin da là sù da quelle antiche Carmente, da dismettersi in maniera, che perdano il lor uigore. E quei che uogliono seguir la contraria opinione così in questa Aspiratione, come nella Z. la qual non è dubbio che imbarbarisce la pronuntia, faccian come lor uiene commodo, poi che hanno anco imitatione di huomini dotti in questa professione.

Di alcune osseruationi Vniuersali in molte particelle che sono nell'vso dello scriuere. Cap. XXVIII.

HAn fatto differenza alcuni, trà alcune uoci, che uariando le lettere ponno essere hor del uerso, hor della prosa; come, marauiglia, e merauiglia: sarà, e serà: per che l'ultime sono del uerso. pur le truouo indifferentemente usate.

Si osserua anco nella prosa la Regola del uerso, delle dittioni intiere precedenti alle dittioni che cominciano dalla S con altra consonante, come, Bene spesso, Essere scarco.

Che giũto con d. 4.

Alla particella Che, si giunge dal Boccaccio la d, quando la seguente uoce comincia da Vocale, » *Fu da' medici consigliato ched egli andasse a*

bagni a Siena. I Poeti l'han fatto nell'O, in uece di Ouero, In Cielo od in terra: nel Se, Sed egli è uero. nel ne, ned ella a me. L'uso l'hà tolto uia dalla prosa. Che, alcuna uolta significa, solamente: come diauol non hanno che una Coscia? Alle uolte si lascia, E temettero non questa cosa si risapesse. Questa Voce, essendo Relatiuo, in tutti i generi, in tutti i Casi, e nell'un numero e nell'altro, sempre l'istessa si mantiene, Trapassiamo in quelle cose, in che gli accidenti ci menano. e'l Petrarca,

Che significa, solamente.

Et io son'vn di quei, che'l pianger gioua.

Spesso significa, Quel che; Per che frà se ordinaro che douessero fare. E Dante,

Ben puoi sapere homai che'l suo dir suona.

Spesso val tanto, quanto IN che; In Ghismonda e Guiscardo; In tutte quelle cose laudeuoli, che valoroso huomo deue esser commendato. Vale anco per, Vna certa cosa,

Vn non sapea che bianco.

Per Vn certo che, Non hauea pianto, ma che di sospiri.

Per Altro che. Non hauea l'hoste che vna cameretta assai piccola. Per, Parte; Donolle che in gioie, e che in vasellamenti d'oro. Questa è degnissima cosa da notare in questa particella, quando ella è Congiuntione, che in vece di, poiche,

che,

che,posciache,dapoiche,ancorche,priache ; tuttoche,benche,comeche,perche, tantoche, peroche , hauemo ne gli scrittori antichi esempi c'han detto solamente poi, poscia , dapoi e va discorrendo,senza il Che.Boccaccio , Volentieri ti donerei,poi così buon portatore ne se. E pregollo che poi verso Toscana andaua. Giouan Villani ; Con tutto fussono terre di giuridition d'Imperio . Tutto credessero a' padri assai . e cosi de gli altri.

Che significa, solamente.

Chi in luogo di uarie dittioni.

CHI, uale Colui che ; Non credi tu trouar qui,chi'l battesimo ti dea ? Alle uolte , Alcuno il quale; Trouarono chi per uaghezza di si ampia heredità,gli uccise . Alle uolte, Qual si uoglia;Parli chi uuole in contrario.Questa uoce è comune senza hauer mai uarianza,Chi fù quelli.chi è colei.Chi sono eglino,o elle . Per la Voce Chi,si dice alcuna uolta, Qual ; E dimandato qual gridasse .

Di, e suoi significati.

DI, significa materia,Coltello di ferro.Possessione,Casa di Rinaldo.Fattura , Opra di Dio. Figliatione,Francesco di Federigo . Famiglia, Di Gonzaga.Podestà,Duca di Mantua.Valore, Catena di cento ducati.Proprietà, Liberalità di Cesare.Luogo presente,di Roma. Vsasi in luogo di Trà,Di molti che u'erano io fui quello . Frà

DI, e de, in che differiscono.

Di,e De,è questa differenza,che Di, senza Articolo s'usa col nome solo,Di Pietro;Di Villa.De,

em-

ſempre appreſſo di ſe l'Articolo richiede, o eſpreſſo, o che ui s'intenda, del Vino, de gli animali. Et è da ſapere che dopò queſta prepoſitione, ſi può tacere l'Articolo nel ſecondo numero ſolo, & innanzi a quelle uoci che comincian da Conſonante, come ſi uede nell'arrecato eſſempio: la qual coſa parimente ti ſerua nelle prepoſitioni, che ſeguono A, e DA. Tutto che noi diciamo, Da Cielo, e da terra, imperò che tai Voci ſono più toſto Auerbi, che nomi. Alcuna uolta il DI, ſi perde con certi nomi, che per uaghezza, o proprietà, o ad ogni hora, o tal uolta il rifiutano ſpecialmente. Il Boccaccio: Ben ſapeua, la cui caſa ſtata foſſe quella, che Guidotto hauea rubata. E Giouan Villani, Hauea occupato la detta caſa, e toltola a una donna Vedoua, cui ell'era. Liuio, Il buono huomo cui la Vacca fù. Retorica di Tullio: Colui cui ſono i Vaſelli dell'ariento. Fra Giordano; La coſtui oratione è dirittamente eſaudita. Eneade di Virgilio; Ma il ferro del colui ſcudo ripinſe a dietro il colpo. L'Autor della Giunta, uuole che DI, ſi può torre a i nomi delle Famiglie, e l'Articolo nel numero del più d'uno, quando dipendono da Maſchile nome proprio del numero ſingulare. Ma di molte rieſce falſo. poſcia che l'uſo del parlar noſtro è, Farinata de gli Vberti, non Farinata Vberti. Deueſi di queſta particella un'altra qualità auuertire, che nel

Di, quãdo ſi perde.

Di, tal'hor ſi replica, e tal'hor no.

nel continuato corso di più parole, che egualmente il richeggiano, con copule, o senza copule, tal'hor si replica con ciascuna; alle uolte si lascia da alcune di loro, ad arbitrio del dettatore. Boccaccio; Fù una Gentildonna di bellezza ornata, e di costumi, d'altezza d'animo, e sottili auuedimenti. Et altroue; Da' compagni di Lisimaco, e Cimone. più comune modo sarebbe stato, Di Lisimaco, e di Cimone.

Di, spesso niente opera.

Spesse uolte detta particella, non opera; per che dicendosi, Il Fiume d'Arno, La Città di Roma, è quanto si dicesse, Arnum Fluuium Vrbem Romam. *Tal'hor pare ella scioperata, e non è.*

Di spesso par souerchia, e non è.

come in Ferondo del Boccaccio, Oltre a questo io hò di belli gioielli, e di cari. E Giouan Villani, E di là fece magnifiche cose di guerra; che risguardando alla mente di chi fauella, par che intenda qualche sostegno, come Gran copia, o altro di cotal guisa.

Di, con l' Articolo.

Vsasi ancora il DI, ma con l'Articolo unito insieme, in sentimento di cõtrasegno, o di titolo, Il Tamagnin della porta; Isotta delle bianche mani; Il Caualier della Crocc; Dudon della mazza.

Di, in uece di A.

Ponesi oltre a ciò il DI, in uece di A, Ischia è un'Isola aßai uicina di Napoli, Boccaccio in Giuan di Procida. Ponesi in uece di A, in compositione; Per tanto s'alcuno subito, e proueduto male mi fosse diuenuto, per, auenuto.

Di, in uece di Da.

Spesso, in uece di DA; Chiunque di questi carboni è tocco. Non lo poterono

difen-

difendere della crudeltà del Re. Che mi ſcampi ,, della morte. Alle uolte, in uece di CON; Di grandiſſima forza ſi combattea da ciaſcuna parte. Et Alle uolte in uece di IN, in compoſitione, Correano diſino alle tende. per in ſino. ,,

Di, in uece di Con.

La prepoſitione A, conuiene a uoci che cominciano da Conſonante, A Franceſco, a Roma. E la AD, a uoci che cominciano da Vocale. Ad ogni huomo; Ad altro fine. Pur hanno alcuni uſato l'A, con uoci che cominciano da Vocale, A ogni perſona. E'l Boccaccio l'AD, con uoci che cominciano da D, o da F. Ad dire, Ad fare. Alle uolte, ſi pongono in uece di CON; ,, Stare a buona ſperanza, diße il Boccacio, per, ,, Con buona ſperanza. E ſpeßo in uece di, un poco; ,, Ad alcuna conſolatione della noia, ciò è Per un poco di conſolatione. A, per AL. La miſe a fuogo. Nouell. 4. Gior. 6. A, non ſempre ſi pone: Laſciate far pur me; e più di ſopra, Gli di è ,, bere. DA, per di, e, della. E per ciò Serrerai ,, bene l'uſcio da uia, e quello da meza ſcala. DA, ,, ſignifica appreſſamento, Verrò da uoi. Et Origine, Martin da Peſaro. Alle uolte ſi pone in luogo di CHE, Non hò da ſcriuere; Non hà pan da mangiare. A, in uece di DA; Per che ueggendoſi a torto fare ingiuria al marito; & al ,, troue; Di uedergli torre ancora i capponi a colo- ,, ro, che tolto gli haueano il porco. A, in uece ,, di

A, prepoſitione, & Ad.

A, p AL.

A, nõ ſempre ſi pone.

Da, ſignifica appreſſamento.

Da, in luogo di che.

A,in uece di Con.di, in di per.

di CON; *Alle belle donne si scusò di ciò, che fatto hauea.* A, in uece di IN; *Hauendo lungamente studiato a Parigi.* A, in uece di PER; *Tauola Ritonda, Ne furono assai allegri dappoi che l'hebbono a Signore.* e'l Petrarca,

Riconobbila al volto, e alla fauella.

Da, per di. Da, per A.

DA, in uece di DI; *Degno cibo da uoi, il reputai.* Et in Vece di A; *Esso hauea d'intorno da se;* DA, anch'egli in non ben chiaro significato, non poche uolte precede al nome; *Per che io materia da crudeli ragionamenti ui proposi.*

Materia da coturni, e non da Socchi.

Oue tacitamente alcun uerbo s'intende come, da nascerne crudeli ragionamenti; da adoperaruisi coturni e non socchi. Cosi, Huomo da bene, da poco, da niente. Ponesi in luogo d'Intorno a; come, *Essa incontrogli da tre gradi discese, nella Ciciliana e salabaetto. Eran da ottanta pietre pretiose.*

Da, per, circa.

Per, in uece di Da. Per in uece di Con.

PER, haue alcuna uolta il luogo di DA; *Per la Reina, e per tutti fù un gran rumore udito.* & altroue; *Come poco auanti per Pampinea fù mostrato.* Alcun'altra hà il luogo di CON; *Acciò ch'elli combattessero poscia per più gran d'ira.*

Per che p perilche.

PERCHE, in uece di Perilche; *Perche egli prestamente mostratele a Corrado, disse. &c.*

Cotesto, come si usa.

COTESTO, sempre dimostra seconde per

sone;

ſone; onde l'abuſano quei che ſe ne ſeruono, per Queſto. Ne ſi dirà, Hò Scritto a queſti Signori; a queſta Vniuerſità; ma, Coteſti, e coteſta.

CIO', ualquanto Quello, e Queſto. Farò ciò che potrò. Conuienti ciò fare. Com'hebbi ciò inteſo.

NE, hà forza di Gerundio: A marito uenutane, per eſſendo uenuta.

LE SI, per, ſe gli. Non le ſi disdiſſe il mordere altrui, mottegiando.

LA mi, per, me la: In fe di Dio ſe tu non la mi dai, tu non haurai mai da me coſa che ti piaccia.

IL ui, per, ue'l: Il ui farò ueder nelle uiue?

IL ti, per te'l. E per ciò il ti dono. Io il ti dirò.

LE, Articolo, ſi transferiſce alle uolte: Le mi parea nella gola hauer meſſo un Collar d'oro. Per dir, Mi parea che nella gola. &c.

NE, gli, per, Gliene. Io ne gli parlerò.

NEL, per Al: Andoſsene nel Giardino. E più di ſotto: Et andatone al giardino.

LA, per gli, o le: Gabriotto la dimandò qual fuſſe la cagione.

APPRESSO, per dopò: E quello che il marito appreſſo mangiare l'hauea detto.

MOLTO, per, aſsai. Et egli s'hauea molto

to messo il Capuccio innanzi a gli occhi.

AVANTI, & INNANZI, così mostrano lor differenza nella 5. Nouella della 4. Giorn. Questa uergogna, auanti che andasse più innanzi.

FOSSI, per, Hauessi. Se io fossi uoluto andar dietro a' sogni. Molte uoci si diuidono; Per quiui disporre ogni cosa. Che conciò fosse cosa che il marito di lei si leuasse.

L'Infinito si usaua; Che Gabriotto, non solamente seppe se eßere dalla Andreuola amato: hoggi però non è in uso facendo mal suono.

Participij sono uaghi nella prosa.

I Participij sogliono eßer molto uaghi. Nuoua luce uegnente. Costumata donna, e ben parlante, Giorn. 6. Nouell. 3. che anco i Latini hà posto il Petrarca, Te permettente.

Molti costumano unir due parole insieme, o Nomi, o Auerbi, o Articoli, o verbi che elle siano, e scriuono così, Allei, allui, Appie, Daddouero, Ognissanti, dallato, daddosso, Assapere; Costassu, allangiu, Quaggiu, oltracciò, che si dice anco, Oltr'a ciò. oltre a ciò, & Oltre acciò; Siccome, siuueramente, auuegnaddio; & altre simili, delle quali a suo arbitrio potrà il Secretario seruirsi, Nõ si dirà me scrisse, me disse; ma, mi scrisse, mi diße. così quell'altre, Ci scriße, Vi comando. E si pospongono ancora, Scrissemi. Ordinaronci, Eranui. ma quando l'Articolo stà in uece di

pro-

prònome,o altra Voce è trà quelle particelle e'l Verbo, & esse sono innanzi, si mandano in E me'l disse te'l dirò; ue'l farò Conoscere, ce lo comandò, se'l pose a man destra.

Per curiosità hò uoluto accennar queste cose benche ue ne siano infinite da considerar nello scriuere, acciò che legendo il Secretario gli Autori buoni della lingua, habbia la maniera del sapere oßeruare, che cosi ne ad esso leggẽdo diuersi ne ad alteri leggẽdo le sue lettere, parerãno molti alcune osseruationi, che cosi paiono prima che si sanno.

Di alcune osseruationi de i Verbi. Cap. XXVIIII.

IL Trissino diuide cosi i Verbi, che alcuno dinota Attione, come honoro. Alcuno, passione; come, Sono honorato. Alcuno, per che dinota Attione e passione manifesta, come, Viuo, dormo, dagli Antichi è stato detto Neutro. Oltre a ciò diuide in Primitiuo, come dormo, e deriuatiuo, come dormacchio. E per che l'attioni, e passioni, a diuersi tempi sono fatte, per questo si richiede il tempo che hà tre diuisioni, presente, che hà auenire; che è passato. Il presente è breuissimo, come anco l'Auenire, per essere a noi nascosto,

Diuisione dei Verbi. Trissino.

Q honor-

honorrò. Il passato, per esser certo, hà quattro diuisioni, l'una delle quali dinota ben l'attione o passione passata, ma imperfetta, e si chiamerà Passato non compito, come, Io honoraua. L'altra dimostra l'attione o passione compita, ma nõ determina nel molto spatio, ne poco che le sia sèguito, e si chiamerà, Paßato indeterminato, come, Io honorai. La terza, dimostra l'attione o passione compiutamente passata, ma di poco, com'è, Io hò honorato. e si dirà, passato di poco. La quarta, dimostra l'attione o passione di molto esser finita, e si dice passato di molto, come, Io haueua honorato. A queste diuisioni succedono i modi. Dimostratiuo che fà chiaro quel che si fà o patisce. Comandatiuo, Desideratiuo, soggiuntiuo il quale è doppio, per ch'alcune uolte rẽde la causa del dubbio, S'io fosse allegro, canterei; e s'io foße dotto, scriueria. Et Infinito non hauendo numero ne persona determinati.

Verbi di quattro maniere.

Il Bembo dice che di quattro maniere sono i Verbi nella Lingua nostra, come nella Lingua Latina; conciosia che eglino in alquante uoci cosi terminano, come quelli fanno, che Amare; Valere, Leggere, Sentire, da noi medesimamente si dice; non perciò una medesima regola usiamo cõ quella. Anzi in queste altre Voci, due Vocali hà solamente ne' suoi fini, Ama, Vale, Legge, Sente, doue il Latino ne hà tre. Ma l'Autor della Giun

ta,

ta, che il terminare si fà in tutte le quattro maniere in E; e che per ciò la differenza nasce, perche la prima maniera hà A nella penultima sillaba; la seconda E, accentata grauemente; la terza E accentata grauemente; e la quarta I.

Del Verbo non si fà mutamento, se non in quanto Seggo etiandio Seggio, s'è detto alcuna uolta da Poeti; e Leggo, Leggio; Veggo veggio. E deggio, altresì, laqual Voce dirittamente non Deggo, ma Debbo, si dice. Cosi anco, Vegno, e Tegno; nelle quali, Vengo, e tengo, sono della Toscana. I Poeti han leuato alcuna uolta la uocale, e di Seguo, fecero, Sego, come fe il Petrarca. Alle uolte leuarono la Consonante medesima da cui piglia Regola tutto il Verbo, e dißero Creo, e reo, per Credo, e Vedo. e Messer Semprebene da Bologna diße, Crio, in uece di Credo. E spesso leuarono tutta l'intera sillaba, e dissero Vò, per Voglio il che hanno imitato alcuni Prosatori.

Mutamẽto ne i Verbi.

Poeti han leuato alle uolte la Vocale da i Verbi.

A questi pochi Verbi che si mutano, mentionati dal Bembo si giungono quegli altri, Muoro Muoio, Paro Paio, Salgo Saglio, Doglio Dolgo, Toglio Tolgo, Sono Son So, Hò Habbo Haggio, So Saccio, Fo Faccio, Rimagno Rimango, Coglio colgo, Chiedo chieggio, Vado Vo, Scioglio Sciolgo, Scieglio scielgo, Fiedo Feggio, Beo Bibo, che disse in rima il Petrarca, Supplico supplico, Replico Replico, Vccido Occido, Ancido, Vbedisco

Altri Verbi che si mutano.

obedisco, Alleuio Alleggio, Cambio Cangio, Mãduco mangio Manuco, Vendico Vengio, Simiglio Semblo Sembro, Annumero Annouero, Ricupero Ricouero, Valico Varco, Sepero Sceuro, Dimentico Dismento, & altri assai.

Nella prima uoce del numero del più è da uedere, che sempre ui s'aggiunga la I, quand'ella da se nõ ui stà: che non Amamo, Valemo, Leggemo: ma, Amiamo, Valiamo, Leggiamo, si dee dire. Semo, & Hauemo, che disse il Petrarca nõ sono della Lingua. E se Hauemo alcuna fiata si legge nelle Prose del Boccaccio, ui stà come uoce Straniera. Quando poscia la I naturalmente ui stà ne' Verbi della quarta maniera, e di mistiero aggiungerui la A in quella uece, per ciò che Sentiamo, e non Sentimo, si dice. Questo è precetto del Bembo. Ma gli fù contradetto in questa maniera; Se giungi la I come dici, riuscirà, Amiamo. Valiemo, Leggiemo; e di Valiamo, non habbiamo bisogno, ma di, Vagliamo. Oltre a ciò, come consenti che si dica Leggemo, dicendosi, in Latino Legimus, e non Legemus? è adunque presa questa uoce dalla prima del numero del più soggiuntiuo seguendo la forma delle due maniere Latine, ciò è della seconda, e della quarta, Valeamus, Sentiamus. La qual uoce è commune ancora alla prima del più del soggiuntiuo, che così come si dice Noi amiamo, Vogliamo, Leggiamo

Al numero del più si giunge la I.

e Sen-

e Sentiamo; così si dice Conciosia cosa che, Noi amiamo, Vagliamo, Leggiamo, e Sentiamo. Io dico, che la prima persona del soggiuntiuo delle due maniere seconda e quarta, fù accommunata all'altre due, mutando nondimeno E della seconda, in I, le quali furono transformate quasi dicessero, Amemus, Legeamus, com'è da credere che si dicesse da alcuni Lombardirozzi imparanti la Lingua Latina, la qual uoce usarono indifferentemente nel modo Indicatiuo, e soggiuntiuo. Hauemo, si troua appresso Dante, Petrarca, Boccaccio, Gio: Villani e gli altri. Sapemo, Potemo, Solemo, appreßo Dante. Douemo, appreßo Dante, e'l Volgarizator di Pietro Crescenzo. Valemo, appresso Dante, e Giouan Villani. Ecco c'hauemo la terminatione in EMO, in altri Verbi che in que' della seconda, ma non in altra significatione che del modo Indicatiuo. Ma non per tanto Semo, senza dubio è preso dal soggiuntiuo, Simus, mutata la I. nella F. E truouasi nõ pure Habbiamo, & Hauemo, si come Siamo, e Semo; ma ancora Haggiamo; e non pur Dobbiamo, e Douemo, ma Deuiamo; e Sediamo, e Seggiamo, in Boccaccio nella Teseida.

Prima persona del soggiuntiuo.

Nella Seconda uoce del Numero del meno, è solamente da sapere che ella sempre nella I, termina; se non quando i Poeti la fanno alcuna uolta, ne Verbi della prima maniera

Termini della Secõda uoce.

terminare etiandio nella E,

Ahi crudo Amor, ma tu al'hor più m'informe
A Seguir d'una fera che mi ſtrugge,
La Voce, i paſſi, e l'orme

Hà detto ancora il Petrarca, Diſpenſe, per Diſpenſi. E Dante, Gride Allette, Tocche, Schiante, Gette, Guate. Auertendo che in quelli della ſeconda maniera, non moſtra che quella uoce ſi formi e generi dalla prima ma da ſe, per che in Doglio, e Tengo, non Dogli, e Tenghi, ma, Duoli e Tieni, ſi dice. Anzi ui ſi aggiunge una Vocale, per che Doglio, duoli; Soglio, ſuoli; Tengo, Tieni: Seggo, ſiedi.

Rinaldo Corſo ſoggiunge, che ogni terza perſona del primo numero, in A finiſce, come. Altri Spera. Delle tre ſeguenti, in E, come, Altri teme, ride, ſente. L'altre lettere e gli Accenti ſono quei medeſimi nella ſeconda, e nella terza perſona, che nella prima, come ſi uede. La formation loro è facile. La ſecõda dalla prima ſi forma mutando la O, in I, Io Spero, tu ſperi. Io temo, tu temi. Io Rido, tu ridi. Io ſento, tu ſenti, La terza da ciaſcun di loro ſi può formare mutando ne l'ultima lor Vocale. Nella prima maniera, in A la muta; Io ſpero, tu ſperi, altri ſpera. Nell'altre tre, la muta in E. Quiui è da ſapere che alcuni Preſenti ſono, li quali hauendo la D ſemplice ap

Formatione del Verbo.

presso

presso la A, oueramente la E nel luogo ultimo della Consonante, quella mutano in G G doppia con la I seguente nella prima persona, Cado caggio; uedo, ueggio. Debbo, ancora le due B B muta nel medesimo modo, deggio. Nelle due seconde persone, ritengono la prima lettera sempre, Cadi, cade: Vedi, uede. Debbo, anch'egli fà, debbi, e debbe, tutto che sia più in uso dir, Dei, e dee.

Imperfetto dimostratiuo.

A formar la prima persona dell'imperfetto dimostratiuo, s'aggiunge alla terza presente V A, nel fine. Spera, Speraua, teme, temeua. A formar quella dell'Auenire, Ro, ui si aggiunge, Sperarò, temerò. A formare del presente Desideratiuo la prima persona, giugnesi alla terza presente del Dimostratiuo S S I, nel fine. Spera, Sperassi. teme; temessi. A formar l'Auenire del Desideratiuo nella prima maniera, si piglia la seconda persona del presente Dimostratiuo, della qual niente si muta, Tù Speri: Pur che io speri. Nell'altre tre maniere, dalla prima persona del Verbo s'hà da formare, mutando la ultima O, in A, Temo, pur ch'io tema. Rido, pur ch'io rida. Sento, pur ch'io senta.

De i perfetti.

Ogni Perfetto si restringe alla differenza di due qualità principali, Ouero che egli nella prima persona in doppia Vocale finisce, ouero in semplice. Oltre di questo, ogni Perfetto o cresce più del presente, o resta pari a lui. La Lettera

ſua del fine, ſempre è la I Vocale. Il Luogo dell'Accento è la penultima. Se ne cauan gli accorciati dell'ultima ſillaba, come Diè, in uece di, diedi; Vdì, in uece di Vdij, che in queſti tali l'Acuto in Graue ſi muta, e la penultima ſillaba, ultima diuenta.

Quelli che in doppia Vocale finiſcono, creſcō tutti. e'l loro creſcimēto è d'una ſola Vocale nel fine, la qual però hà forza eguale ad una ſillaba. I lor fini ſono tre, AI, EI, & II. Per che, Fui, è Verbo ſtraordinario.

AI, è proprio fine di tutti quei della prima maniera, Sperai, Saltai: Voci anzi Latine, che Toſcane. Se ne caua, Feci, diedi, e ſtetti, le quali nō diciamo, fai, dai, ſtai, a differenza delle ſeconde perſone preſenti.

EI, è proprio fine di molti Verbi della ſeconda, e terza maniera, ciò è di quelli generalmente, che nella prima Voce del Verbo eſcono in più Cōſonanti e Vocali inſieme, come, Cappio, capei: Empio, empiei. Se ne caua, Rōpo il qual fà, Ruppi, ſtraordinariamente. Sotto queſta fine ancora cadono Rendo, Vendo, Perdo, che fan, Rendei, Vendei, perdei. Godo, parimente fà, Godei. Poſſo, potei. Pento, pentei, che, penti, ancora fà eſſendo della Quarta. Conuerto, conuertei.

IL, particolariſſimo fine è di quei della quarta maniera che per lo più coſi finiſcono, come

Vdij,

Vdij, Sentij, ordij, come che, Vdì, Sentì, & ordì, ancora ſi dica.

Quei Verbi della Quarta maniera, li quali hanno due Perfetti, in doppia Vocale mai non finiſcono. Ben riceuono l'Accento graue ſopra il fine di quel Perfetto, ch'è di minor numero di ſillabe forſe per pareggiarlo all'altro. Tali ſono Aprì, & Aperſi: Coprì, e Coperſi. I Perfetti i quali hanno i due primi fini della terza perſona del preſente ſi formano creſcendoui la I nel fine, Spera ſperai. Cape capei. Cauaſi Vado, di quei della prima maniera, il quale tutto che habbia un medeſimo fine con gli altri, imperò che fà, andai; nondimeno eſſendo tal Verbo in tutti i ſuoi modi diuerſo nel primo numero del preſente da gli altri modi, e tempi, non può formare il Perfetto dalla terza ſua perſona, ch'è, Và, ſe non ſi piglia la Voce Antica Anda, che hoggi non s'uſa.

Nella ſeconda qualità de i Perfetti, alcuni reſtan pari di lettere e di ſillabe col preſente. Alcuni reſtan pari di ſillabe, e ſceman di lettere. Alcuni reſtan pari di ſillabe, e creſcon di lettere Alcuni creſcon di ſillabe, e di lettere. La mutatiō delle Lettere ſi fà in tutte tre le prime ſorti de' perfetti nella Quarta non mai. Della prima maniera di queſti Perfetti, alcuni mutano una lettera ſola: Altri ne mutan due. Di quelli che mutano

tano una lettera sola, altri mutano la Vocale di mezo, altri la Consonãte del fine. La Vocale che si muta è la E: la mutata, è la I. Vedi, Vidi: Prouedi, prouidi. ancor che questo faccia pure, Prouedetti. La Consonãte che sola si muta è l'una di queste, C, D, G, & N, oueramente R. Mutasi in que' Verbi la C, ou'ella stà nel presente dopò la N. Vinci, Vinsi. Torci, Torsi. La D, si muta dopò l'una di queste lettere, I, O, V, N, & R. come Ridi risi; Rodi, rosi; chiudi, chiusi; ardi, arsi; spãdi, spansi; Mordi, morsi. Se ne caua Godo, che fà Godei; e perdo, perdei; Mordi, ancor fa, mordei. La G, è mutabile quando può mettersi innanzi e dopò la Consonante, Piangi, e piagni piansi, Pungi, e pugni punsi. Immutabile ella è, quando neceßariamente hà sempre il penultimo luogo nella seconda persona del presente: come Volgi, Volsi. Porgi, porsi. e doue sottentra alla L; Togli, tolsi; Sciogli, sciolsi. Vuolgi, fà Volsi, e Volli. La N, si muta quando ella segue dopò la A, Rimani, rimasi. Poni posi. La R, dopò un'altra R, in S, si muta; Corri, corsi. La Se, in doppia B B si muta, Cresci, crebbi. Conosci, conobbi. Nasci, fà Nacqui. e Pasci, fà, Pascetti. Le due G G. in due S S. Leggi, leßi. distrugge, distrußi.

Quei che restan pari di sillabe, o mutano una lettera sola, o ne mutan due. e tutti hanno la semplice S per consonante, oue la D sola si muta,

Pren-

Prendi presi. Ascondi, ascosi. cauatone, Rendi rẽdei, Vendi uendei, e resplendi, che fà resplendetti. Quà si mutan due lettere, Prometti, promisi. Metti. misi; ancor che Poeticamente, Messi, e promessi, si dica. E pur dirò che pare di quei Verbi c'han due perfetti, uariandosi cosi; Messi, mettei, mettesti; messe, ouer mettè, mettemmo, metteste, messono, ouer, metterono.

Perfetti pari di sillabe.

I pari di sillabe, o radoppiano la consonante del presente, Beui, beuui. pioui piouuì. Ancor che si uaria cosi tutto il Verbo, Beo, bei, bee, Beiamo, beete, beono, beea, beuui, o bebbi, hauea beuuto, berò, beessi, bea, berei, bere, e questo per che poco si scriue, Bei, per cagion del quale tutto il Verbo si muta. La medesima V, cresce dopò la R, Paio, pari, Parui, apparui. Si muta alle uolte in S, Scriui, scrissi: Viui, uissi. La D, si raddoppia, Cadi caddi. La N, fà altra mutatione, Tieni, tenni. Vieni, Venni.

So, Fo, & Ho, sono pur della prima coniugatione, hauendo le loro terze uoci del presente tempo con il fine della A, S A, F A, & H A; e nel paßato terminano nella E, Seppe, Fece, & Hebbe. Ma questo auiene per che quelle non sono le uere terze persone di questo tempo, ma Sape, Face, & haue.

E che si fesse rimembrar non sape.
Come ch'il perder fece accorto e saggio.

Don-

Donna di uoi non haue ———

Sono alcuni uerbi, c'hanno la terza Voce di questo passato tempo con dui fini, Aprire, e Soffrire, dicono, Aprì, & aperse; Soffrì, & sofferse.

Le prime Voci appresso del maggior numero di questo tempo, la M nell'ultima sillaba radoppiano; noi amammo, noi scriuemmo, a le seconde, Voi amaste, Voi scriueste; a le terze, Coloro amarono, coloro scrissenо, & alcuna uolta, Amaro, e scrissero. Oltre a ciò alcuna uolta di ANNO, fecero ORNO, come Leuorno, e Leuorsi. E quelle uoci, Fenno, e Denno, si dissero in luogo di Feciono, e Diedono.

Oltre a ciò, non solamente si dice, Io cantai, Io Fui; ma, hò cantato, e sono stato. Le prime voci si danno al passato di molto tempo, per che si dirà, hò questa mattina letto, e non, lessi: come dirò, lessi la settimana passata.

Il Petrarca,

Seco fui in via, e seco al fin son giunto.

Non lasciando di dire che l'uso l'hà poste dell'vna e dell'altra maniera.

Dei Participij.

Ne i Participij preteriti, è d'auuertirsi che molte volte si caua AT, e diremo, Ingombro, Sgombro, Macero, Cerco, Seuro, Inchino, Desto, Vso, Vendico, Dimentico, Delibero, Lasso, Franco, e Stanco, in luogo dell'intere voci, Ingombrato, Sgombrato, Macerato, cercato, Seurato, Inchi-

chinato, Destato, Vsato, Vendicato, e discorri de gli altri, ancor che l'Autor della Giunta ne raccogliesse più che ne raccolse il Bembo, giungendoui, Concio, Sconcio, Carco, Vrto Guasto, Monco, Casso, mozzo, Fermo, Lacero, Conto; il qual cacciamento di sillabe vuol che da Latini si prenda, i quali diceano Saucius, Lacerus, Potus, per, Sauciatus, Laceratus, Potatus.

Nei Futuri è questa necessità di porre sempre l'accento nell'ultima sillaba nella prima e terza persona, Amerò, Scriuerò; Amerà, Scriuerà; eccetto quãdo, Fia, dicesi in luogo di Sarà.

Futuro.

Nulla vita mi fia noiosa o trista.

Nella seconda persona diremo, Amerai, Scriuerai. Nel numero del più, Ameremo, Scriueremo. Amerete, Scriuerete. Ameranno. Scriueranno; & imparino una uolta la Regola quei Barbari, che il Futuro cambiano in Gerondio, e dicono. Amerando, Scriuerando. E poi c'hò del Gerondio fatto mentione, imparino quegli altri, di non far a modo di Greci di Giungere alcune particelle per empiture, e non dicano, Hauendomo noi scritto; Essendomo uenuti; essendouo stati ueduti; ma semplicemente, Hauendo io; Essendo uenuti uoi. Appresso, oue la G mutabile stà nella terza persona onde si forma il Gerondio, iui è in poter nostro ritenerla, e lasciarla. come per essempio, Sagliono, ouer, Salgono, formarà, Salendo.

Gerondio.

do, ouer, Sagliendo. così da Vengono, uenendo, ouer, Vegnendo; e Tenendo, e Tegnendo.

Ottatiui, e ſoggiuntiui.

Gli Ottatiui, e i ſoggiũtiui hanno uoci del tutto ſimili, ancora che i tẽpi ſiano diuerſi. da i quali una regola è comune, che tutte tre le perſone del numero del meno, ſono una Voce ſteſſa nella prima coniugatione terminando nella I, che io ami, che tu ami, che colui ami. E rare uolte nella E. E ſimilmente nella ſeconda tutte tre ſono una uoce, ma hanno il fine diuerſo dalla prima coniugatione; Che io ſcriua, che tu ſcriua, che colui ſcriua. Ma il Petrarca alcuna uolta fece la ſeconda perſona di queſta ultima coniugatione nella I, terminare,

Credo con te'l conoſchi.

Et altroue.

Prima che rendi

Del numero del più, la prima perſona di una Voce medeſima ſi uede eßere in ambedue le coniugationi, che noi amiamo; che noi ſcriuiamo; e così la ſeconda, che uoi amiate, che uoi ſcriuiate, Sarebbe medeſimamente la terza, ſe non fuſſe che ne i Verbi della prima Coniugatione ritiene la I, nella penultima ſillaba, come, Amino, che portino; Et in quelli della ſeconda, la A, che ſcriuano, che temano. Il Petrarca hà poſto la E in luogo della A,

Sien gli occhi miei. ——

Ma

Ma altroue regolamente hà detto

——anziche ſian uenute.

E come ſi dice, Amerei, e Scriuerei, & alcuna uolta, Ameria, e Scriueria; coſi anco nella terza, Colui amerebbe, e ſcriuerebbe, & alle uolte, Ameria, e ſcriueria. E come nella ſeconda perſona del meno diciamo, Amereſti, e ſcriuereſti, coſi nella ſeconda del più ſi ſerba la E, Voi amereſte, Voi ſcriuereſte. E nella terza, Amerebbero, e ſcriuerebbero, come anco, Amerebbono, e ſcriuerebbono. Et ameriano e ſcriueriano, in altra maniera. Et auerti che nelle prime e ſeconde perſone del meno il fine è ſimile, ciò è nella I, che io andaſſi; che tu andaſſi; ma nella terza ſi uede la E, che quello andaſſe.

Queſte conſiderationi più neceſſarie hò uoluto qui porre ſolamente, acciò che'l Secretario habbia da faticar anco ne gli Autori che intorno a queſte Regole hanno uarie coſe ſcritto. Ma quando potrà frà queſti leggere quel dottiſſimo Autor della Giunta alle Regole del Bembo, l'aſſicuro che potrà in queſta materia far grandiſſimo profitto.

Del Puntare. Cap. XXX.

Sciocca pur ſi uede la Lettera in cui non ſiano gli ordini de i ſuoi punti, delle comme, dell'In-

dell'Interrogationi, come ſe ne ueggono molte oue non ſi conoſce ne quando cominci il parlare, ne quando finiſca il Periodo, ne quãdo diſtinguono le Parenteſi; ma con un modo tumultuario e perturbato, fanno il parlare ſconcio in maniera, che a gli occhi anco apporta horrore; qual ſogliono pure apportar gli ſcritti che ne ſon coſi copioſi, che ad ogni Dittione ſi uede congiunta una linea, e tirata in maniera che fà perſpettiua di ſpiedo, o di traue.

Hor poi che'l parlare ſi fa di membri, e i mẽbri fanno il corpo d'una Clauſola, biſognarà ſtar auertito che ogni membro habbia la ſua diuiſione per Comme, e'l fine della Clauſola col Punto. Oue aiutarà più il giudicio che l'Arte. Ma quando accaderà che diuerſi membri habbia a formar la Clauſola, finche al punto finale ſi giũga, è neceſſario diuidere col punto comma, che più è in uſo appreſſo i Volgari, che nõ ſono i due punti. L'eſſempio della prima Clauſola;

" Scriuerò al Signor Duca per conto della uo-
" ſtra raccommandatione, la qual ſe non cõſeguiſſe, incolpiſi la uoſtra negligenza. Vedi come ogni membro haue il ſuo Verbo, e come i ſoſtantiui richieggono il Comma, e nel fine della Clauſola, il punto. Ma potraſſi anco il Comma, collocar dopò il Verbo, maſſime quando precede l'Articolo in uece del pronome, o alcune particelle;

Vi aſſicuro che l'amerò, e ſe uoi nell'amor di lui non mi ſeguirete, farò che ue ne pentiate. E quando fuſſero più nomi, o più Verbi inſieme a tutti ſi ponga il ſuo Comma;

La uirtù, la prudenza, il Valore di V. S. mi hanno obligato in eterno: Oue notiſi anco che l'Articolo dandoſi ad uno, è neceſſario darſi tutti, che non ſi potrebbe dire, La uirtù pruden- za, ualore. Ne i Verbi poi, S'io ui amo, ui oſſer- uo, ui honoro, me n'hà la uoſtra uirtù dato occa- ſione. E chi oſſeruarà che ogni Clauſola non hab bia più che tre membri, imparerà ſtile di ſcriuer breue, e chiaro.

Del ſecondo modo, l'eſſempio ſerà queſto; Quei che in neſſuna maniera poteano aſſoluerlo hauendolo conoſciuto colpeuole, e che già due uol te l'hauean cõdannato prima; han uoluto poi cõ dannarlo con infamia del Giudicio, e con gran ſo ſpitione d'alcun altro riſpetto. Oue per che nel mezzo rimane ſoſpeſo il parlare, ui ſi pone il punto Comma, che fà queſto effetto, quando diuerſi ſono i Periodi, ancor che il parlare è con- tinuato.

Quando ſono i membri inciſi con interroga- tione, e riſpoſta; ad ogni riſpoſta ſi ponga il pun- to; Chi n'è cagione? La uoſtra Corteſia. Onde auuiene? Dal grande amore. Chi l'hà fatto? uoi.

" *Finita la Clausola, l'altra cominci con lette-*
" *ra Maiuscola; il che si osserui ancora ne i nomi*
proprij d'huomini, di Città, di luoghi, per che
molte uolte scritte altrimente cagionano Am-
fibolie; e massime a quei che non han buona in-
" *telligenza.*

De i Titoli, e come uarie nationi di quelli si seruono. Cap. XXXI.

QVesta Voce Titolo, può conuenire all'uso di quest'attione d'ingrandir gli huomini o per che deriui dalla Voce Latina Tutolo, che come dice Festo, era benda di purpura, la quale auuolta a i Capelli portauano le mogli de i Flamini, per esser frà l'altre dõne conosciute; e i Flamini anco ne i Sacrificij se ne seruiuano, & eran detti Tutulati, e questo dalla sicurtà, per che come dice Varrone, Siue ab eo quod altissimum est in Vrbe quod est Arx, ea res tutissima, tutulus vocatur; & a quella benda, pare a me che alluda il Cerchio de' Signori Titolati, per ciò che ogni altro Ieroglifico, o Emblema, che al Cerchio si giunge, è capriccio, ma nõ uerità. Varrone hà detto che Tutuli erano i Crini auuolti dietro al Vertice delle Madri di famiglia.

Tutulo che cosa sia.

Cerchio de i Titolati.

O per che sia cosa conueniente a soldati, i quali

Soldati

li eran chiamati Tituli, per che difendono la Patria (e Tutano Dio nobile, dice Varrone, era inuocato da tutti gli afflitti, e per l'isteßo effetto haueano la Dea Tutulina) onde deriuò il Preno me di Tito, e Persio disse.

detti Tituli.
Tutano.
Tutulina.

——nec uoce Serena
Ingentes trepidare titos——

Et è pur cosa chiara che concedeuansi per li fatti illustri nelle guerre le dignità, per dar animo a tutti di seruire.

O perche significhi l'Inscrittione che alle Statue, & a i Libri si poneuano, acciò che come al primo aspetto l'argomento, o l'artefice si conosca; così col dire Illustre o Magnifico conoschiamo subito l'eßer della persona.

O perche translatamente si pone per lode, e per dignità.

Per titulos ingredimurq. tuos——

O perche significhi antichità de' Maggiori come disse Apuleio, Auorum titulis clarus. Nelle Sacre Lettere alcuna uolta significa ἐπιγραφὴν Inscrittioni, che si conosca subito la cosa, come han detto gli Euangelisti col Titolo scritto nella Croce. Alcuna uolta significa Colonne di marmo, Piramidi, Pile, inscritte con gli Elogij d'huomini Illustri per conseruar la memoria de i loro gesti, così nel primo Libro de' Regi, Saul hauendo uinto gli Amalechiti, eresse il Titolo, o Trofeo

Titolo nelle sacre lettere.

Colonne e Piramidi sono Titolo.

nel Mõte Carmelo; e nella Valle Regia, se l'eresse Absalone. E Giosefo nel 7. libro dell'Antichità facendo mentione di questo, dice che, Erexerat Columnam marmoream cum inscriptione, duobus stadijs ab Hierosolymis dissitam. *Alle uolte significa Statua, simolacro, o Imagine posta per ueneratione d'alcuno, di cui si dice nel Leuitico*, Nec facietis uobis Idolũ, & sculptile; nec titulos erigetis. *Alle uolte una Pietra informe, sẽza Inscrittione, e sẽza politura come fù quella che sotto il capo si pose Giacob nel sonno di Betel*, Erit mihi Dominus in Deum, & lapis iste in titulum. *Mose la chiamò, Mezeua, ciò è Pietra stante.*

Cap. 26.

Gen. 28.

Ma nientedimeno non si fà di questo Titolo nell'Antichità mentione, in quella maniera che i moderni usurparono, per che con gli Epiteti uolendo esprimere le grandezze diceano Pius Æneas, Messapus equũ domitor. *Et Homero nõ dice Illustriß. Gioue, ma,* νεφεληγερέτα Ζεὺς, *non Eccellentissima Pallade, ma,* γλαυκῶπις ἀθήνη, *ancor che per la grandezza del Nume hauesse chiamato Gioue,* κύδιστον, μέγιστον, Augustissimum, Maximum. *E dall'attioni chiamò, Forte Diomede; Esimio Teuttante, Oresbio con la Mitra ornata. E Pindaro chiamò il Re di Siracusa* ἱπποχάρμαν, Equis gaudentem; *e Terone di Agrigento,* εὐωνύμων τε πατέρων ἄωτον, Claro

Epiteti in uece di Titoli.

rum Progenitorum Florem.

E da questi fatti, et accidēti, a gli Antichi Imperadori molti Titoli si diedero, come da gli antichi Marmi si raccoglie, e dissero, Æterno Principi. Auctori publicæ Libertatis. Bono Reip. nato, Clementissimo Principi. Deuicto ri omnium gentium. Extinctori pestiferę Tyrannidis. Felicissimo & Pijssimo. Fortissimo ac beatissimo Cæsari. Fundatori pacis. Fortissimo; & Felicissimo Imperatori. Inclito. Inuicto. Indulgentissimo. Magno Augusto. Maximo Principi. Nobilissimo. Optimo Maximoque Perpetuo. Pio & Felici. Pio, Felici, Inuicto Augusto. Prudentissimo. Rectori Orbis & Vrbis. Restitutori. Sanctissimo. Triumphatori. Victori. *& altri di questa maniera.*

Titoli de gli Imperadori Antichi.

Et è uero anco che passarono insino alla Diuinità, e diceano Diuus Cæsar. Cæsar Diui. F. *e cosi parue che fuße quasi successione, come si uede nel bellissimo Marmo in Pozzuolo.*

Titolo di Diuino.

IMP. CÆSAR DIVI HADRIANI FIL.
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOS
DIVI NERVÆ PRONEPOS T. ÆLIVS
HADRIANVS ANTONINVS AVG. PIVS
PONT. MAX. TRIB. POT. II. COS. II
DESIG. III. P. P. OPVS PILARVM VI
MARIS COLLAPSVM A DIVO PATRE
SVO PROMISSVM RESTITVIT.

E pure non fù cosa tanto nuoua che Homero nõ haueſſe anco chiamò nella ſua Iliade Diuini, Vliſſe, Diomede, Agenore & altri. Ma nel ſecolo di Giulio Ceſare e di Cicerone; s'intendeano ſolamente quei Titoli di Clarus; & Clariſſimus, proprij della famiglia Equeſtre, e di Ampliſſimus, che a i Senatori era conceduto.

Cinque qualità di Titoli.

Ma per parlarne con alcuna diſtintione, dirò che hãno alcuni raccolto cinque Titoli, o gradi di dignità dal tempo di Auguſto, inſino, à i più moderni Imperadori, ciò è Illuſtre, Spettabile, Clariſſimo, Perfettiſſimo, & Egregio; i quali ancor che non fußero in uſo nel tempo della Romana Republica, nientedimeno furono introdotti a diſtinguer le uarie Dignità delle perſone.

Chi fù chiamato Illuſtre.

Alcuni han detto che non ſan quando fù ritrouato il Titolo d'Illuſtre, non facẽdone Plinio, ne Plutarco, ne gli altri Scrittori di quel ſecolo mentione; e ſoggiungono che le parole di Vlpiano quando tratta de gli Illuſtri, non ſiano ſue, ma da i Cõpilatori aggiunteui. Ma non han letto Varrone il quale dice, Illuſtriſſimum quemque ex Veteribus paſtorem fuiſſe. Et Iſidoro, che Illuſtri furono prima i Patricij nominati, et erano quei quindici Vecchi, a cui Auguſto già Vecchio, la ſumma dell'Imperio confidaua, ogni meſe eligendoli, e pur decreto del Senato conceſſigli. E continouando coſi nel gouerno, ſempre ui

Patricij detti Illuſtri.

furo-

furono alcuni principali Senatori, che delle cose più graui cōsultauano, e furono detti, Consisto rium Principis, come dice Lampridio, e la lor dignità fù detta, Consistoriana, nel cui modo hoggi gli Illustrissimi Signori Cardinali con N. Signore consultano.

Altri han detto che Illustris, è sinonimo di Clarus. E come Cicerone hà scritto De claris Oratoribus; così uolse scriuer Plinio De Viris illustribus; e Suetonio, De illustribus Grammaticis. E soggiunge Tiraquello che Illustre & obscurum, inuicem sunt contraria. E che se Oscuro uuol dire Ignobile; Illustre, significa nobile, Anzi uuole che per significare nobiltà questa uoce, fusse antichissima, per che Cicerone nell'Oratione Pro Muræna, hà detto. Ex familia ueteri & illustri. E Vergilio

Illustre, sinonimo di, Claro.

Illustre, & oscuro.

Illustres animas———

E Propertio

Nec si qua illustres fœmina iactet auos.

Li. 2. alig. 14.

E che per ciò hà detto Cicerone, Illustris Prouincia. E, Ciuitates illustres. E Claudiano nel 7. Panegirico, Proles illustris. Anzi per maggior chiarezza, hà Cicerone congiunto l'Illustre, e'l nobile, Tam illustre & nobile Municipium. E per confirmatione di questa antichità, da Homero fù detto, Ἀπόλλων φοῖβος, Apollo Illustris, che anco, Clarus, s'in-

terpreta. E φαίδιμον *chiamò Hettore; et* ἀγακλῆν πρίαμον, *che l'istesso significa.*

Splēdido.

Parmi che per questa cagione, significhi l'i-
» *stesso, la voce, Splendido, che per ciò disse Corne-*
» *lio Tacito di Domitiana,* Splendidis natalibus ortam. *E Plinio Giuniore* Accia Valeriola fœmina splendide nata. *Et,* Splendor natalium, *appresso l'istesso Plinio. Il medesimo, diremo, della voce Sublime, e dell'Alto,*

Alto.

> Dardanidæ magni genus alto a sanguine
> Diuûm.

Virgilio. E Silio Italico,

> Quis sublime genus formamque insignis
> Hetrusci nesciat? ————

E se tutti questi, per significar nobiltà, conuengono con l'Illustre, per l'istessa cagione conuerranno anco, Insignis, & Inclitus. *Per che hà detto Lucano,*

Insigne.
Inclito.

> ——— titulis Insignis auorum.

E Seneca,

> Nec altis inclitum titulis genus ———

Clarissimo.

Gli altri Senatori furono detti, Clarissimi, come da molti antichi Giurisconsulti si comprende, e particolarmente da quel grande Vlpiano, Tamdiu enim clarissima fœmina erit, quam-
» diu Senatori nupta est, *vel Clarissimo.*

Ma ancor che questi due Titoli distinsero il Senato, nondimeno furono anco chiamati Illu-

ſtri quell'altre Dignità, i Conſoli, i Prefetti al Pretorio, i Prefetti alla Città, i Maeſtri de i Soldati, e de gli Vfficij, i Queſtori, i Prepoſti del ſacro Palaggio, i Conti de i Donatiui, e delle coſe priuate, e domeſtiche, mentionati nella Notitia dell'vno e dell'altro Imperio. Queſti, benche Patricij non fuſſero, erano però poſti nel numero de gli Illuſtri Senatori. Et hauean queſte Note, V. I. ouero, I N L. Vir illuſtris, *ouero,* Inluſtris, *come ſcriueano gli Antichi. Tutti gli altri che da i Senatori deſcendeano, o per altra cagione erano nel Senato, eran detti Clariſſimi: titolo rimaſto da quella buona antichità, che con tanta norma attendea al gouerno, à quei Sauij Signori Venetiani. E come l'Illuſtre, paſsò à minori, coſi accadde del Clariſſimo, che fù Titolo anco de i Proconſoli, e de i Magiſtrati delle Prouincie. Erano anco i Clariſſimi, detti, Specioſi, e Nobili, quaſi notabili, come l'iſteſſo Vlpiano dice,* Specioſæ perſonæ accipiuntur Clariſſimę vel quæ ornamentis Senatorijs utuntur, Nobiles quoque appellantur, tanquam notabiles, & honorum luce conſpicui.

Senatori, detti Clariſſimi.

Specioſi, e nobili.

All'vltimo fù del Senato fatta vna terza ſpecie, & hebbe il Titolo di Spettabile. Ma Iſidoro uuole che lo Spettabile, ſia ſeconda Dignità, Primi Senatorum dicuntur Illuſtres; Secundi Spectabiles; *tertij Clariſſimi. Alciato hà detto*

Spettabile

In leg. Specio.

to, che Spettabile e ſpecioſo, ſia l'iſteſſo. & è riprobato da alcuni, per che ſpecioſi, eran detti i Senatori, non per titolo, ma per decoro dell'ornamento di che ſi ueſtiuano, e frà gli altri di quel Lato Clauo, che gli rendeua ragguardeuoli. Ma ſpettabile, era di quei ch'erano annouerati nell'Ordine Equeſtre, e ſi creauano Senatori; onde conueniua il titolo a tutti i Prefetti, che per ciò dice Vlpiano, che alle Coborti fù da Auguſto dato per Capitano, un'huomo ſpettabile. E di quì nacque che'l Prefetto Auguſtale, il qual ſi eligea da i Caualieri (e per queſto detto ſpettabile) hauendo l'Imperio de i Proconſoli Antichi, fù cagione che gli altri che non eran Senatori e gli era dato il gouerno delle Prouincie, haueſſero il titolo di Spettabile, e come dice Auſonio,

Prefetto Auguſtale

Præfecturarum titulo tenuere ſecundo.

Spettabile come paſſò ad altre Dignità.

Ma paſsò anco il ſegno inſino ad altre Dignità di conto, come al Primicerio del Sacro Palaggio, a i Secretarij del Conte Caſtrenſe, al Maeſtro de gli ſcrigni, al Conte d'Oriente, come a gli altri Conti e Capitani. Queſto Titolo di ſpettabile, è di gran Degnità in alcune Regioni della Germania; ancor che in Italia ſia fatto uile, come anco il titolo di Nobile. In Napoli dal Collaterale, con queſto titolo ſono honorati alcuni ufficiali ſupremi. E la Camera, dona l'iſteſſo a i Conſiglieri di ſtato, pur che non ſiano titolati,

Cõſiglieri di ſtato, detti Spettabili.

per

per che a questi dice, Illustre. E s'egli è Conte, dice solamente spettabile; come anco a i Gouernatori delle Prouincie, per che a gli Auditori, dice Magnifico, Di Spagna Sua Maestà scriue a i Signori Eletti di Napoli, Alos Illustres Spettabiles, Magnificos fieles y amades nuestros, el Sindico yelettos de nuestra Ciudad fidelissima de Napolis. *che in altro modo suole scriuere cosi,* Magnificis, Spectabilibus viris fidelibus nobis dilectis, Sindico & electis fidelissimæ Ciuitatis nostræ Neapolis: *ch'essendo in scrittione Latina, mi persuado che sia tolta da alcuno Formulario di Cancellaria.*

Come scriue il Re a gli eletti, di Nap.

Chi uorrà per curiosità sapere come furono cõcessi i Titoli d'Illustre, di Clarissimo, e di spettabile, legga queste Formule cosi chiamate da Aurelio Cassiodoro, nelle sue uarie Lettioni al Re Teodorico.

Concessione del titolo Illustre.

Per l'Illustre diceano in questa maniera: Cape pro fide ac laboribus tuis Comitiuæ domesticorum Illustratum vacantem, vt & tuis ciuibus decoratus appareas, & quod est dulcissimum mentibus bonis, iugiter proprijs vtilitatibus occuperis. Quid enim fortunatius quam agrum colere, & in vrbe lucere, ubi opus proprium delectat Auctorem, nec aliquid fallendo conquiritur dum suaui hortea labore cumulantur. Quapropter nos dedi-

mus

mus delectabilem honorem: tu, conuersatio
» nis associa dignitatem (nam vtraque sibi con
» iuncta sunt, vnum pendet ex altero, non coa-
» lescunt sparsa semina, nisi etiam terræ quali-
» tas fuerit operata) habiturus messem de no-
» stra gratia copiosam, si a te iudicia nostra co
» gnouerimus optime fuisse tractata.

Concessio ne del Clarissimo.

Per il Clarissimo, in quest'altra: Constat iucundum esse rerum bonarum Saporem, & vtilem ambitũ laudis, qui appetitur per augmenta virtutis. Hoc nos studium prouidę Liberalitatis infundimus, vt maior sit cultus morum, dum crescunt desiderio præmiorũ. Clarissimatus igitur honorem, ornamenta iudicij nostri, Regia tibi largitur auctoritas, quod præbeat & exactæ vitæ testimonium, & futuræ prosperitatis polliceatur augmentum. Quapropter nihil iam obscurum agere patiaris, qui Clarissimatus dignitate resplendes. Grande siquidem vitæ testimonium est, non tam clarum, quam clarissimum dici, quádo penè totum de illo optimum creditur qui tanti fulgoris superlatiuo nomine vocitatur.

E per lo spettabile, in questo modo: Optamus nobis Deo auxiliante subiectos uaria dignitatũ prærogatiua gloriari: desideramus probabile genus hominum impressa gratia dignitatis ornare: ut laudabilius vnusquisque

posſit

possit viuere, cum se honores reuerendos co gnouerit accepisse. Sic enim & ad virtutis studia decenter ascenditur, & a bonis Ciuibus Respub. plus amatur. Atque ideo te spe ctabilitatis nitore decoramus, ut sententiam tuam in conuentibus publicis spectandam es se cognoscas, cum inter nobiles decorus asse deris. Vt si hæc prædicabili conuersatione tractaueris, in futurum præmijs melioribus augearis.

Onde, in che modo si acquistaßero quei Titoli, & à quali Vfficij conuenissero, facilmente si comprende. Auerti però che quei ch'eran detti Illustri, spesso haueano anco l'Illustrissimo, quasi che fusse l'istesso, come dalla Formula del Clarissimato, *se attentamente leggi, ti dà ad intende re il* Clarus, *e'l* Clarissimus. *A questi Illustri adunque si scriuea cosi,* Vestra Magnificentia. *Ouero,* Illustris Magnificentia tua. *O pure,* Celsitudo tua; *& alle uolte,* Sublimitas tua; *Miranda* Sublimitas; *Eminentia;* Excellentia. *Giuliano scrisse,* Excellens auctoritas tua. *Ma più modesto Valentiniano,* Sinceritas tua.

Epiteti che si dauano all'Illustre.

I tre detti Titoli, furono ad honor de i Senatori ritrouati. Gli altri due di Perfettissimo, e di Egregio, seruirono ad altre qualità di persone. Costantino ritrouò i Perfettissimi, per farli più nobili de gli Equestri. Perfettissimi

Perfettissimo.

mi (*dice egli*) apud uicarium Præfecturam ; Equites Romani apud præfectum Vigilum. *E i Caualieri haueano il luogo appresso a i Clarissimi; e i Perfettissimi, loro precedeano. E cosi eran chiamati quei che le minori Prouincie reggeano, come il Preside di Arabia, di Dalmatia, e d'Isauria; oltre a i Rationali, che cosi fù chiamato Bassiano da Simmaco, e i Conti del Donatiuo, e i Maestri del Rendito. A questi si scriuea,* Grauitas tuas.

Epiteto del perfettissimo.

Egregio.

Gli Egregij; hauean luogo inferiore a i perfettissimi. E questi eran prima i Secretarij del Principe (che questo significa la uoce Latina Scriniarij) i quali poi eran chiamati, Tribuni Notarij Palatij. Honor qui tum dabatur Egregijs (*dice Cassiodoro parlando del Padre*) Cum ad Imperiale Secretum tales constet eligi, in quibus reprehensionis uitium nequeat inueniri. *E per confirmatione dice Lattantio,* Nemo Egregius, nisi qui bonus, & innocens fuerit. *A questi scriuendo S. Basilio, hà detto,* Prudentia uestra, Dilectio, Honestas Grauitas, *& altre di cui sono stati più curiosi i Greci che i Latini. E pure a tempi nostri è scemato tanto di autorità a questo titolo, che poco honorati si terrebbero huomini dell'istessa professione, se l'hauessero. Ancor che hoggidì ordinariamente si dà a Notari, & a Maestri d'atti, che forsi sono gli*

stessi

stessi che, Notarij Palatij. L'han conosciuto anco i buoni Latini,

Egregiam uero laudem,& spolia ampla refertis.

Il Titolo di Nobile, da noi tenuto per uile in questo Regno di Napoli, poi che ne' Contratti, a persone ignobili si ascriue, fù così grande appresso gli Antichi, che Gratiano e Valētiano, Nobiles pueri, *furono chiamati (il quale parue diuerso dal Titolo che diede Augusto a Gaio & a Lucio figliuoli di Agrippa, i quali chiamò* Principes Iuuē tutis, *come racconta Cornelio Tacito) e Nobilissimi sono stati chiamati gli Imperadori, come molti Marmi fan chiaro. Et è uero quel che scriue l'Ammirato, che questo titolo a tempo di Re Carlo Primo, a pochissime persone era dato. Et in succeßo di tempo, molti Regi l'usarono uolendo far grande alcuno, come molti Priuilegij fan fede. Et a tempi nostri che'l mondo stà al riuerso, Nobile si chiama un Contadino, & un che di Nobile fà professione, con questo Titolo si tiene disonorato.*

Nobile.

Principi delle Gioventù.

A questo si aggiunse il titolo di Magnifico. Il quale fusse o non l'Istesso che Illustre, han dubitato alcuni Legisti. Et altri dissero che sì, per che il Maestro de' soldati era detto Illustre, e Magnifico. L. fi. circa finem. *Anzi han uoluto tentar anco che più importaße il Magnifico, che l'Illustre,*

Magnifico.

lustre, ma con friuole ragioni. Altri han detto che quanto alla Dignità del Magistrato, è manco l'esser Magnifico, che Illustre, per ciò che un che fà cose grandi, ancor che non sia nel Magistrato, potrà dirsi Magnifico. Altri che i Magnifici erano anco Illustri, e che per questo non siegue che essendo anteposti a gli altri Illustri sia più l'esser Magnifico che Illustre. E se alcuni han detto, che l'Illustre non sia detto il Magnifico, sono ripresi da Cagnolo per molte Leggi allegate, le quali chiamano Magnifici quei che si ritrouano in Illustre Dignità, e che colui ch'è di tal nome honorato, deue stimarsi che sia Magnifico d'animo e di corpo; e che per questo è più dignità la Magnificenza, che i Magnati di Fiorenza, secondo Bartolo. in l. 1. Col. ult. C. de dignitate lib. 10. E pure a gli Illustri, come ho detto di sopra, era scritto, Vestra Magnificentia. *Quei Magnati, furono detti* μεγιστᾶνες *che i Latini han detto,* Optimates, Primates, Proceres; *che in S. Marco al capo 6.* τοῖς μεγιστᾶσι *la Vulgata Editione interpreta,* In principibus. *Di questo si seruì Suetonio nella Vita di Caligula; e Cornelio Tacito,* Et Magistanes Armenios, qui primi a nobis defecerant, pepulit sedibus, *ciò è gli Ottimati de gli Armeni. Hor uedano mò gli Ambitiosi, che rifugono il Titolo di Magnifico, come schiuano la Nobiltà, e quan-*

Magnati.

to conueneuolmente i nostri Maggiori, se ne honorauano, & in quanta stima si mãtiene in quei luoghi oue della uera nobiltà, che nelle doti dell'animo prima e poi del corpo esser deue, si scorgono l'opere gloriose.

E pure, l'andar del Tempo hà sottosopra ogni cosa riuolto, e mutando le Vicissitudini delle cose, è mutato in tanto lo stile di questi benedetti Titoli, ch'essendosi già arriuato a i Superlatiui, è necessario o che si cõtentino gli huomini, o che si torni in dietro, non potendosi oltre arriuare; e felice la Spagna per la prohibitone di non potersene seruire di alcuno. Spero che ne goderemo un giorno ancor noi, che a punto scriuendo questo, mi è stato referto, che la Maestà del nostro Re, mandarà in questo Regno presto prohibitione. Ne potendosi per queste uarietà, darsi de i Titoli Regola uera, bisogna che'l Secretario al tempo, alla persona, & al negotio si accomodi.

Titoli sẽplici. Tu. Voi. Vossignoria.

De i Titoli semplici che sono, Tu, Voi, Vossignoria, che si è detto prima, Vostra Signoria, e la Signoria Vostra; il Tu, realmente conuerrebbe a tutti, se uolessimo alla semplicità de i Greci, e de i Latini accomodarci in questo fatto. Hoggi non è in uso, eccetto che scriuendosi a persona cara, e con la quale possiamo negotiare a confidẽza

che in altro modo parturirebbe odio, o scriuendo si a persona che uorremo tenere humiliata, come ad un figlio, e nell'età dell'Adolescenza c'hà bisogno di frenata affettione. Ancor che si possa cõ ragione paßare al Voi, termine più honorato. Et a Seruidore per basso ch'egli fuße, direi Voi, per fugir l'odio. Conuiene anco a persone che sono di stato eguale, o baßo, o altro ch'egli sia; per che non disconuiene che un Signore dica, Voi, all'altro per atto di familiarità, e per schiuare le cerimonie; & in questa maniera han uoluto molti valent'huomini porlo nelle lettere loro. Sogliono Principi supremi, con questo titolo scriuere a priuati Caualieri, ancor che l'vsino con l'altro aggiunto, come scriue il Vicere di questo Regno, Vos Sennor. Questa Voce, Vossignoria, è impertinente, e barbara, per che cosi unita, niente significa; e separandosi, contiene una uoce Latina, Vos, & un'altra uolgare, Signoria; tal ch'è uoce Mostruosa. Nientedimeno l'hà tanto innanzi spinta l'uso, che quell'altre buone, Vostra Signoria, e Signoria Vostra, sono neglette, anzi spente trà gli huomini che fan conto delle cerimonie, di modo che leuandogli l'autorità, quando scriuono ad inferiori che in qualche modo uogliono honorare, scriuono, la Signoria Vostra, quasi la uoce Merzed, in comparatione di Signoria, ap-

presso

preſſo gli Spagnoli, da i quali ſenza dubio è natã queſta di Voſſignoria. Et ecco che può tanto l'uſo che rimuoue le buone Voci, e ripone le non buone. E poi che ſtiamo ſù l'uſo, ſenza Argomenti, o Propoſitioni, deue queſta Voce ancor che barbara, inuiolabilmente oßeruaſi, antiquando l'altre per megliori che ſiano. Ben è uero, ch'è di tanto ualore, che ragionandoſi, o ſcriuendoſi a qual ſi uoglia Signore, ſempre il replicar ſempre, V. S. Illuſtriſſima data una uolta, il V. S. ſuppliſce ad ogni creanza. E quando tante uolte ſi replica cõ la giunta, par che ſenza dubbioſi ecciti ſoſpetto di ambitione affettata, nella perſona a chi ſi ſcriue, o con chi ſi ragiona. Ne ſo con che patienza legge, o aſcolta alcuno, a cui douendoſi ſcriuere o parlare quattro parole, ui ſi interponghino otto V.S. Illuſtriſſime.

Degli ſopraſcritti a Cardinali.

Quei che ſono ſuperſtitioſi in Italia ne gli ſopraſcritti delle Lettere, alcuna uolta ſieguono l'uſo, e non curano di eſſer proprij o barbari nel parlare. Per che dicendoſi.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignore, e padrone Osseruandissimo Monsignore il Cardinal di Mantoua.

vi è lungo giro di parole, potendosi con più breuità dire, All'Illustrissimo e Reuerendissimo Cardinal di Mantoua, mio Signore. Ma quei che scriuessero così, All'Illustrissimo e Reuerendissimo Monsignore il Cardinal Farnese; e ui giungessero, mio Signore; incorrebberero nell'errore di dir due uolte l'istesso, l'istesso significando la Voce Monsignore, o Monsiur, onde deriua. Altri uogliono che a Cardinali che non sono Prelati, il Monsignore, non si debbia; ma dicono così, All'Illustrissimo e Reuerendissimo Signor Cardinal di Fiorenza padrone Colendissimo; e pure lungo, e la uoce Colendissimo, tutta Latina a me non piace in modo alcuno. E quei che dicono che a Cardinali che nobili non sono, si debbia prepor re il Reuerendissimo all'Illustrissimo non dicono bene, poi che la Cristiana Relligione fà tutti eguali i Principi suoi, e tutti dal Sommo Ponte-

fice sono chiamati, Fratelli.

Così, con l'istessa breuità, All'Illustrissimo Signor Duca di Sora, mio Signore: e non padrone; essēdo questa Voce più bassa; per questo ce ne seruiremo con persone d'altro stato, come, Al Molto Eccellente Signor Detio Lauri, mio padrone ouero, padrone osseruandissimo. Quei che col Titolo congiungono un'altro a modo di Epiteto, e dicono, Al molto Magnifico e Virtuoso Signore; ouero scherzano col minore, e col maggiore, Al Magnifico et Eccellente Signor mio, o altra cosa simile, pare a me che uogliano più tosto schernire, che honorare gli huomini.

De gli altri soprascritti.

Come hora si osseruino gli altri Titoli, l'uso il uà dimostrando ogni giorno. Per che ad ogni priuata persona che camina per gradi di lettere si darà l'Eccellente ancor c'habbiano introdotto il Molto Eccellente come all'Illustre han giunto il Molto ancora, uoci che nella uerità non significano più del suo positiuo, per che oltre a quel che n'hanno scritto i Legisti ch'essendo gli Illustri nel primo luogo, oltre di essi non si ritroua grado maggiore; proferendosi con uoci Latine, si dirà Superillustris, *ouero,* Admodum illustris, *che come dice Alciato, sono uoci impure, e barbare, da nullo Autor di conto riceuute. Molto Magnifico, si dirà ad Mercanti, a Soldati,*

Molto Illustre non significa più che l'Illustre.

a persone priuate commode, ancor che non facciano altro esercitio. L'Illustrissimo è de i Signori Titolati, a i cui figli, o fratelli si dirà, Molto Illustre. L'Eccellenza, uogliono i Principi del Regno, Titolo che solamente conuiene a Capitani Generali de gli Eserciti, che per questo a i Signori Vicerè è fatto comune. A gli Vfficiali, genericamente si dona il Molto Illustre. A i Vescoui, l'Illustre e Reuerendissimo. E di tal famiglia, e di tal luogo può essere egli prelato, che l'Illustrissimo non gli disconuenga, & hò pur ueduto lettera cosi scritta da Cardinali, a Carlo Carrafa Vescouo di Boiano. Et benche i Signori d'Italia scriuono a Vescoui, al Molto Reuerendo Monsignore; a persone qualificate giungono l'Illustre, come scriue il Gran Duca di Toscana, a Gio. Battista Lomellino Vescouo di Sernia. A Cardinali, il Re di Spagna Scriue, Muy Reuerendo, ma gli spagnoli dicono che appresso di loro questa Voce suona tanto, quanto Reuerendissimo.

Titolo de gli Vfficiali.

Titolo de i Vescoui.

Gli infedeli, benche non han Titolo da noi, pure essendo da Pio Secondo scritto a Mahumete, disse, Illustri Mahumeti Principi Turcorum. Ma trà di loro è in uso chiamare il Signore Potentissimo, Monarca, Padrone del Mondo, e somiglianti.

Titoli del gran Turco.

Ad

Ad altri Imperadori, l'istesso hà detto, Carissimo in Christo filio Frederico Romanorum Imper. semper Augusto. *E Papa Nicolò all'Imperador Michele, oltre al Titolo di Clarità, disse,* Pijssimo, dilectissimo, superatori gentium, & tranquillissimo. *Hora se gli dice, Maestà Cesarea.*

Titolo d'Imperadore.

I Regi hanno il Titolo di Maestà, con gli aggiunti alcuna uolta d'altre Denominationi. Come, Maestà Cattolica; Maestà Christianissima, Sacra Maestà: oue si potrà sempre giungere Titolo di lode, e di attione conueniente a Re, come han fatto gli Antichi a i loro Imperadori. Alle uolte si giunge il nome, e diremo, Alla Maestà Cattolica di D. Filippo d'Austria Re, e nostro Signore. Chi scriue, Alla Maestà Serenissima, dice bene. E chi diceße, Al Serenissimo D. Filippo Re nostro, non direbbe male, essendosi a molti Regi dato questo Titolo. I Pontefici così scriuono, Carissimo in Christo filio Ludouico Francorum Regi Illustri. *Et altroue,* Regi Francorum *Christianissimo; come ad Arciuescoui dicono,* Venerabili Fratri. *& a Dogi di Republiche,* Dilecto filio nobili uiro, Pasquali Malipperio. *Anticamente usauano maggior semplicità;* Regi Vngarorum Kalomano, Gotefridus Dux Lotharingorum. *& in risposta,*

Titoli dei Regi.

Come si scriue al Re Filippo.

Pontefici come scriuon al Re.

Titoli d'Arciuescouo.

Di Dogi.

Rex Kalomanus, Duci Gotefrido, & omnibus Christianis, salutem & dilectionem sine simulatione.

Titoli antichi de i Regi.

E per l'età più antica, Δαρίῳ τῷ βασιλεῖ εἰρήνη πᾶσα; Dario Regi, tota pax. *Ancor che antichissimo costume de i Persi fusse l'esser chiamati, Gran Regi. E Dione Crisostomo dice che al Re Perso conueniua solamente*, Μέγας βασιλεὺς κάκληται μόνος ἐκεῖνος, Magnus Rex appellatur solus ille. *Anzi si chiamauano*, Reges Regum; *e questo Titolo, dice Strabone, ch' era nel Sepolcro di Ciro; e ui sono alcune lettere di Artaserse con questa Inscrittione*, Ἀρταξέρξης βασιλεὺς βασιλέων. *Anzi dopò che i Persi passarono al nome, & alla podestà de i Parti, quei Regi uolsero l'istesso Titolo, come racconta Plutarco nella Vita di Pompeo. E Suetonio nel suo Caligula*, Regis Regum nomine Rex Parthorum exaudiendus est. *E l'hebbero in tanto honore, che si sdegnauano quando non fuße loro scritto. E così dice Dione che essendo a Faraate scritto da Augusto senza questo Titolo, rispose*, Pharaates Rex Regum, Cæsari. *E così pure si sdegnò Tigrane con Lucullo. Ammiano Marcellino dice che Sapore Re de' Persi scriuea*, Rex Regum Sapor, particeps Syderum, Frater Solis & Lunæ. *Ancor che Antonio hauendo*

3. orat. de Regno.

Titolo di Artaserse.

Lib. 55.

Lib. 17.

Titolo di Sapore Re di Persia.

do

do diuiso l'Imperio dell'Oriente a i figliuoli nati da lui e da Cleopatra, di sua uoce li chiamò Reges Regum. Se non uogliamo dire che si scorge questa antichità in Nabucodonosorre cosi chiamato in Daniele.

Il Serenissimo, se bene è stato dato a Regi, nientedimeno hoggi l'hanno introdotto compagno dell'Altezza, a i Signori grandi; Al Serenissimo Ferdinando de Medici, Gran Duca di Toscana; Ouero, Alla Serenissima Altezza del Gran Duca di Toscana: come anco è proprio a i Duci di Republiche a i quali si dice, V. Serenità.

Gli Imperadori Tartari, sono chiamati Magni; col qual Titolo si honorano i Regi di Moscouia, Magnus Dominus Imperator, atque Magnus Dux Basilij &c. Et il Posseuino gli scriue col Titolo di Maestà, e di Serenità. E cosi questi, come i Sofi, hanno Titolo di Potentissimo, di Altissimo, e di altri che osseruano gli Imperadori Turchi. Monarca, fù salutato Lescone, III. figliuolo di Lescone II. Re di Polonia, dopò la morte del Padre, come narra Alessandro Guagnino nella sua Sarmatia; e cosi anco fù chiamato Miescone il Cieco nel 962. figliuolo di Semomislao.

Il Preteianni dell'Egitto, haue il Titolo dalla

Cap. 2.

Serenissimo.

Titoli de gli Imperadori tartari.

Moscouiti Sofi.

Titoli de i Re di Polonia.

Titoli del Preteiãni.

la Voce con che è così detto dalle Genti del Paese, Belul Ian, che uuol dire, pretioso, ouero Alto Giouanni. Ma quando esso scriue, dice così: Dauid supremus Regnorum meorum, à Deo Vnicè dilectus, altera Columna fidei, ortus ex stirpe Iuda, filius Dauid, filius Salomonis, filius Columnę Sionis secundum carnem, filius Sãctiss. Apostolorum Petri & Pauli Secundum gratiam. Imperator Superioris, & maioris Æthiopiæ, & amplissimorum Regnorum. Rex Goæ, Caffates, Iutigar, Angotæ &c. Dominus partis Nubiæ, quæ in Ægyptum extenditur.

Titoli c'han dato i Giaponesi al Papa.

A Gregorio XIII. Il Re del Giapone scrisse, Adorando, & cœli Regis locum in terris obtinenti, Magno & Sanctissimo Papæ. *Questo fù Francesco Re de Bungi; e Protasio Re degli Arimani,* Reddatur Epistola Magno illi, & Sancto Domino, quem adoro Dei uices gerentem. *E Bartolomeo Principe degli Omurani,* Sublatis manibus adorans offero hæc Sanctissimo domino Papæ, magni Dei uices gerenti. *Don Sancio Signor di Omura, così anco scrisse a Sisto V.* Offero præsentes Magno, & Sanctiss. Papæ Sixto V. quem humillime ut Dei Vicarium ueneror. *E si sono sottoscritti in questa maniera,*

Il pri-

Il primo,

Sanctiss. Pedibus Beatitudinis V. substratus

Franciscus Bungi Rex.

Il Secondo,

Sanctitatis V. substernitur calceis D. Prothasius.

l'Istesso a Sisto V.

Aduolutus pedibus Sanctit. V.

Arimano Sciurinò. Daibu Don Protasius.

Il terzo,

Ego D. Bartholomæus Sanctis eius pedibus.

Humi substratus.

E quel Sancio, si sottoscrisse, cosi;

Eleuatis manibus, & summa cum reuerentia has litteras pedibus Sanct. V. offero

Omura scim Paciro Nobu A che Don Sancio.

Al Vicerè di questo Regno, il Re scriue, All'Illustre y nuestro Primo. Al Duca d'Vrbino è stato scritto cosi, Al Serenissimo Signor Francesco Maria di Monte Feltro della Rouere Secundo, Duca Sesto d'Vrbino. E cosi potranno uarij Titoli, e uarie maniere di quelli esser raccolti da gli ingegnosi Secretarij, & acco- modarsi,

modarsi, come hò detto di sopra, al tempo che uarietà grandi ogni giorno porta seco.

Delle Sottoscrittioni. Cap. XXXII.

COme ne gli Antichi tempi appresso tutte le Nationi, l'inscrittioni della Lettera col dir, Salutem p. dicit. *ouero* εὐπράττειν, *o altra cosa tale, col nome di chi scriuea facea liberi gli huomini dal dir altro nel fine di quella, che un Vale anco ouero* ἔρρωσο; *così guastandosi i tempi siamo ridotti ad una seruitù di tante cerimonie particolari nello sottoscriuere, che si è giunto ad una buona ambitione con introdurre mille duelli per questa causa, non facendosi consideratione di quanto importa il sottoscriuersi amoreuole (per Signor grande ch'egli sia non parlando hora della Regia grauità a cui basta il dire yo el Reÿ) per fuggire ogni odiosa suspitione. Anzi uolesse Iddio che per uoler gli huomini esser tumidi, non incorressero nell'errore di non saper essi medesimi quel che dicono nelle Sottoscrittioni, facendosi mille barbarie.*

Scriuerà un Caualiero ad un'huomo inferiore, e dirà, Per seruirla, il tale. Hor ueggasi

gasi che costruttione può da queste parole cauarsi. che con qualche meglior termine dicono altri, Pronto per seruire a Vostra Signoria E molti anco han detto bene, Seruirà a Vostra Signoria.

Al Comando di Vostra Signoria è qualche cosa più che quell'altra, Al piacer di Vostra Signoria. Ma quel, Pronto per suo commodo, ancor che possa dirlo il Signore al seruidore, usato però con altri con qualche stiratura, hà del superbo. Quei c'hanno introdotto, All'honor suo, ò uostro; per me non sò quel che uogliono esplicare.

Cortese maniera è quella di superiori ad inferiori, Al seruitio di Vostra Signoria prontissimo. Quegli altri sono più fauoreuoli, Di Vostra Signoria come fratello; Come fratello amoreuolissimo; e per mostrar qualche particolarissima affettione scriuea il Cardinal del Mondouì buona memoria, Di Vostra Signoria Amoreuole amico: nella schiettezza delle cui parole, l'interna parte del Core si scorgea.

Gli Ordinarij poi d'inferiori a superiori, se sono Principi al Re, Di Vostra Maestà affettionatissimo Seruidore; chi hà uoluto dir, Humilissimo; e di seruidore e Vassallo, s'egli è tale. Se sono priuati, a gli altri Superiori, Di Vostra

stra

stra Signoria Seruidore affettionatissimo, Perpetuo seruidore, Seruidor certo (ancorche questo scriuano Signori spesso ad inferiori, per honorarli) Obligatissimo, che più d'ogni altra uoce dimostra seruitù suiscerata. E quando uogliono mostrar obligo uero, sogliono dire, Obligatissimo sempre, in eterno, finche uiue. Seruidor Cordialissimo, è detto anco trà superiori & eguali. Gli spagnoli hanno introdotto lo sottoscriuere in questa maniera, Bacia la mano di Vostra Signoria Illustrissima suo certo seruidore Pietro Moncada. Ad ogni modo procuri sempre il Secretario di accennare al suo Signore che'l sottoscriuersi, è come il cauarsi la beretta, la quale accrescendo più la grandezza indifferentemente cauandosi, uà dichiarando che l'istessa attione di cortesia deue mostrarsi a tutti nello scriuere.

Delle Cifre, e de i uarij modi di quelle in tutte le Scienze. Cap. XXXIII.

LA Cifra benche Astutia, non Arte deue chiamarsi, come Scriue Scaligero contra Cardano; nientedimeno non è astutia da esser dispreg-

De subt. exer. 327.

dispreggiata, anzi da esser conosciuta, acciò che possa uolendo l'Intelletto far le cose occolte, e l'occolte a lui saperle far palesi. Per questo non hò giudicato cosa inutile scriuere alcune particolarità di quelle per mostrar de gli huomini il uario Ingegno, e per hauer alcuna chiarezza delle cose che ne gli scritti di molti si scorgono confuse.

Cifre del Senato.

Cifre sono quelle Volgari Note, che a loro arbitrio si figurauano gli Antichi, acciò che potessero prontamente con prestezza scriuere, e massime quando nel Senato si ritrouauano. E nell'età di Cicerone erano gli Anagnosti, gli Amanuensi, i Librarij, che scriueano le Lettere e l'Orationi recitate, senza lasciare a dietro un Iota, dice Alessandro Napolitano ne i suoi Geniali. Oltre a quel che Suetonio riferisce, che Tito Vespasiano era solito con alcune Note, uelocissimamente apprender le parole a modo di Notari.

Cifre di Vespasiano.

E per far questo nelle parole, nòtauano le prime lettere, come V. C. Vir clarissimus. C. R. Ciuem Romanum. O P. Oportere. Ab Vrbe condita. *Et Asconio Pediano ragiona delle Note della Condennatione e dell'Assolutione, quella K. e questa, A. com'eran soliti con due K K, dir* Calumniæ causa. *Col D. M.* Do-

Cifre di lettere pōtate.

M. Dolo Malo. *Con I. E.* Iudex esto. *col D. T.* Dumtaxat.

In modo che con gli Acrostichi soli diceano lunghe Sentenze. Come, P P P P E S S S E V V V V V V V F F F F; Primus Pater Patriæ Profectus Est, Venit Victor Validus, Vicit Vires Vrbis Vestræ, Ferro, Fame, Flamma, Frigore. *E quell'altre, Q E R E T P I R D T Q P D T Θ D P F; Quanti* Ea Res Erit, Tantæ Pecuniæ Iudicium Recuperatorium Dabo Testibusque Publicis Dumtaxat Decem Denuncianti Potestatem Faciã.

Cifre di Acrostichi.

E di questa maniera se ne surgono molte, o di una Lettera sola, come per esempio, M. che può significare, Marcus, Mensis, Miles. *O di più lettere sole, ma separate, O. D. S. M.* Optimè de se merenti. *O congiunte, N O N T R A S. H. L.* Nõ trãsilias hunc locũ. *O congiunte con Numeri,* PRO. XX. HER. Procurator Vigesimę Hereditatum; *& altre simili che raccolte da V*alerio Probo, *e da Iusto* Lipsio *hã dato all'Antichità, grandissima luce.*

Cifre di lettere antiche.

E questo modo di breuità, passò anco ne i Conuiti, per che Geta Imperadore uolendo imitare i Conuiti di Lucullo, si seruì della breuità nel portar delle Viuande, e quãdo notaua quattro P P P P. uolea dir che portassero, Pauones, Porcellos,

Cifre di conuiti.

cellos, Piſces, Pernas. *E quando tre* F F F. Farcta, Faſianos, Ficus; *che imitato da i Moderni in materia goloſa, l'han detto nelle qualità de i Peſci, ſignificate con le cinque* F. *Queſta breuità non era in tutte le Tabelle, per che dice Ateneo,* Conuiuatori poſteaquam accubuiſſet, tabella in qua omnium Ferculorum nomina deſcripta fuerant, tradebatur vt ſciret ille quod nam obſonium allaturus eſſet coquus.

Androcide Pittagorico anco dicea che le Lettere Epheſie, eran Simboliche Cifre; come, Ἄσκιον, Tenebræ. τακασκιον, Lux. λίξ, Terra τετράς, Annus.

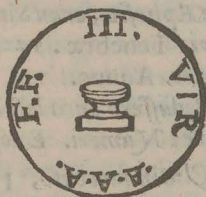
Cifre delle lettere Epheſie.

Riduſſero anco le Note di breuità per ſignificare i Numeri. E coſi per dir Cento, ſcriueano C. *Cinquecento,* IↃ. *e* Ǝ *Quattrocento* CCCC. *ouero* CD. *Mille,* ∞. CIↃ. [illegible] *Quattromilia,* ∞ [illegible] *Cinquemilia,* [illegible] *Diecemilia* [illegible] *Quindicimilia,* [illegible] *Ventimilia* CCIↃↃ CCIↃ, *ouero,* [illegible] *e và ſeguendo ſempre col duplicar le figure.*

Cifre de' numeri.

Oltre alle tante Note del peſo delle Monete, della qualità, o de gli vfficiali di quelle, di cui

Cifre delle Monete

fà mentione Vlpiano, parlando de i Triumuiri Monetali, a cui era permesso il far battere le Monete di Argento, di Bronzo, e d'Oro; & intorno ui notauano Cinque Lettere, A.A.A F.F. *ciò è, come dice Valerio Probo, Auro, Argento, Aere, Flando, Feriendo. Di cui dice Cicerone nel 3 libro delle Leggi,* Magistratus æs, argentum, aurum, publice signanto. *E questo significa in vna Moneta antica ponendosi nel*

mezzo, la Nota del Senatus Consultum, *per mostrar l'autorità del Senato anco nelle Monete, oue l'Imagine dell'Imperadore si scolpiua. E Cifra dell'istesse Monete era la Pecora, per che non solo in quei tempi primi, ma ne i nostri ancora appresso alcune nationi quest'animale è Diuitia. Per questo disse Ouidio,*

Cætera luxuriæ, necdum instrumenta vigebant,

Aut

Aut pecus, aut latam diues habebat humum.
Hinc etiam locuples, hinc ipsa Pecunia dicta est.

E potrei dire molte cose del Siclo de gli Hebrei, doue era scritto questa Voce, S A K A L. *che significa, Ponderare; e per cui vi giungeano nel Riuerso, l'Altare Fumante; per che soleano di più, scriuere intorno alla Moneta,* Herusalem, *Hakadoßa; ma sarebbe luogo di molta specolatione.*

Siclo de gli Hebrei

Oltre anco alle Note Platoniche, in queste varie linee dipinte. Per che la X. *era posta a mostrar l'Elocutione, e le Figure, dice Diogene Laertio. La Diple* > (διπλῆ γραμμή) *a differenza del Paragrafo, per mostrare i Dogmi Platonici. La.* X. *con due ponti, per le più scelte Sentenze, e per l'ornato delle parole. La* > *con due ponti, per l'emendatione di alcune cose. L'Antisigma che* Sicilium *chiamano i Latini, alle Translationi. Il Cerauno, o Fulmine* ♆, *all'institutione della Filosofia. L'Asterisco, o Stella* *, *alla conuenienza de i Dogmi. L'obelisco* —— *a riprensione; e vi è l'Asteriscobolo di Aristarco, di cui fà mentione Isidoro. Il* χρήσιμον, ο χρηστόν P * *per notar qual si voglia cosa. E i Theologi, hebbero lo Stauron, o Cro-*

Cifre Platoniche.

Cifre di Theologi.

ce ✠ che si ponea nelle Clausole dell'Antico Testamento, che conteneano i Vaticinij di CHRISTO. Lo Scilo, o Nebudoth ∴ tre ponti vsati da gli Espositori Cabalisti, volẽdo eßere intesi per le dittioni, il che è dichiarato da Beda. L'Anciranos o Ancora superiore Υ posta in luoghi degni d'esser notati, come la Mano che pongono i Giurisconsulti. E per le Translationi della Scrittura, furono poste A K. la Translatione di Aquila. Σ, di Simmaco. Θ, di Theodotione. ε, la quinta editione Greca, trouata da Origene in Hericunte Città della Palestina. ϛ, episigmon, la Sesta editione dell'isteßo Origene in Nicopoli. Λ, la Settima editione di Luciano Martire.

Cifre del Musico.

E i Professori dell'altre discipline, han uoluto far l'istesso, per che il Musico con nuoui Carratteri hà voluto espicare il suono della Voce, o l'alteratione del Numero; oltre a quelle Nete, Paranete, Nete hypaton, Proslambano manos, e tanti altri termini di cui scriue Boetio.

Cifre del Chimico.

Il Chimico, col △ significa il Sale Ammoniaco, e con questo Carattere ∞, l'Arsenico.

Cifre del Matematico.

E'l Matematico, con quanta breuità, le Periferie, i Circoli, l'equalità, gli Angoli, và con le lettere dell'Alfabeto dichiarando?

Cifre dell'Astrologo.

E l'Astrologo, quanto si restrinse in quei Caratteri de i Pianeti, da i segni, e da i nomi dei quali, ogni arguto intelletto, può cauare inge-

gnosis-

gnosissime maniere di Cifre, e da gli Oppositi, da gli Ascendenti, dalle Case, dalle congiuntioni, e dalle Proprietà? Ben mi ricordo che per significare una uolta negotio importantissimo d'inimicitie, e d'amicitie, si Cifrò nel significato di Gioue, di Sole, di Luna amici a Saturno; di Marte, e di Venere inimici. Di Gioue, e di Venere amici al Sole; e Marte, e Mercurio, e Luna inimici all'istesso; con tanta destrezza, che non si haurebbe mai potuto descifrare, appropriando le qualità di ogniuno di questi Pianeti, alla persona & al negotio, che mi parrebbe assai dotta maniera, quando uolesse alcuno porci il pensiero. E se uoleste con gli stessi segni appropriar le parti humane, quanto sarebbe modo secreto? Per che, per essempio, il Toro risguarda il Ventre in Saturno, il Dorso in Gioue, il Collo in Marte, le Ginocchia nel Sole, il Capo in Venere, i piedi in Mercurio, le Gambe nella Luna; & il Leone il Core in Venere, e'l Capricorno gli occhi in Saturno, e lo Scorpione le braccia in Marte, e discorri de gli altri che potrebbero apportar lode di grande ingegno. Il Tritemio hà fatto quelle secrete Tauoli Astronomiche, incominciando da Ariete che per A habbia la sua Cifra numerale 6. Tauro 7. Gemini 8. e discorri, co i suoi Caratteri ♈ ♉ ♊ ♋ &c.

Parti humane appropriate a i Pianeti

Cifre Astronomiche del trâ temio.

La Militia hauea le sue Cifre o in Elementi, come

Cifre della Militia.

come la Fiaccola accesa nello Scudo di Capaneo; o in Fiori,com'è dipinto da Homero nel Cimiero d'Hettorre,un braccio con un mazzo di Rose; o in Imagini,la Mano,la Corona,l'Aquila de i Romani, la Nottua de gli Ateniesi, la Sfinge de i Tebani, la Scrofa de i Fregij, il Toro de i Cimbri,Serere de gl'Eumeni,Marte de i Traci,Due Galli de i Dardani,il Lepore de i Regini; ouero in Imagini Celesti,come l'Imagine del Sole rinchiusa nel Cristallo nel Padiglione di Dario,e la Stella nello scudo de i Locrensi. O in Panni,come la Camicia data per segno di Scaramuccia da Antigono; e'l Padiglione Bianco e Rosso del Gran Tamerlane,di cui narra la cagione Cacondila.O pure in Lettere,e i Lacedemonij haueano nello scudo la Lettera χ*;e i Meßenij la* μ*.E dopò le Scaramuccie, uolendosi sapere il numero de i Viui,erano notati col T, e i morti col* θ *quasi c'haueßero nel mezzo la spada di cui diße Persio.*

Et potis es nigrum uitio præfigere Theta.

Cifra di un Tartaro.

Boleslao Re di Polonia.

E del Tau, hà scritto a lungo Goropio Becano ne i suoi Ieroglifici. Non lasciando la Lettera X nel Vessillo di quel Tartaro a tempo di Boleslao Pudico Re di Polonia; nel ferro del quale essendo poi un Capo fatto per arte Magica, dalla cui bocca usciua un fumo, & un Vapore tanto sordido, che appestò tutti i Poloni, diceano che gran uirtù potea quella Lettera hauere.

Per

Per Ieroglifici, si può cifrar di molte manie re. Prima, per alcuni Segni che significhino le parole. Come, per dir, Concordia Res par- uç crescunt, Discordia magnæ dilabuntur; *gli Egittij haurebbero dipinto un Caduceo per, Concordia. Vna Formica,* per Res paruæ. *Vn Vaso di fuoco, con uno all'incontro d'Acqua, per Discordia. Due Elefanti tronchi per mez- zo, per* Magnæ res; *i quali per che non intie- ri, uiuer non ponno,* Dilabuntur, *E per dire,* Imperij tenacissimum Vinculum Fortitudo, & prudentia; *haurebbero dipinto un' Aquila, vn' Ancora, un Soldato, & una Serpe. E per dire,* Diui Iulij Victoriarum & spoliorum Copiosissimum Tropæum; *Vn' Occhio, una Stella Crinita, due Palme, un corno di Douitia, & un Trofeo. Così in un'antico Monumento, quasi due versi erano scolpiti in uarie figure, ciò è Due Occhi, un Capo con due faccie, Vn fu- so con lo stame rotto, un Vaso d'Acqua, due saet te l'una contra l'altra, un' Orbe col Sole e con la Luna, vn Vestigio, un' Vncino, vn Vaso di fuogo, un Coltello, un' Ape, Due Faci ardenti ligate insieme, un' Aratro, un' Arca, due Rami di Ci- presso, che significauano,* Mors uitæ contraria & uelocissima, cuncta calcat, suppeditat, ra- pit, consumit, soluit, mellite, mutuo, stri- ctim, & ardenter amantes Duos coniunxit

Cifre Ieroglifiche.

hic extinctos. *Et in questa maniera potrebbe formarsi una moltitudine di Voci, da gli Arbori, da gli Animali, da qualsiuoglia altra cosa ad uso de gli Egittij, che lunghissimi Concetti con breuità di Caratteri esprimeano. Vi è poi quell'altra Cifra Simbolica di dir Serpe per Anno, Cane per guardia, Colomba per Fecondita, Hippopotamo per Giustitia, Turibolo per Egitto, Cinocefalo per Luna noua, Lampada per Vita, Capo Bouino per fatica, Flauto per un ch'è stato pazzo e poi torna in se steßo, Cetera per huomo amabile, e simili posti da Oro Apollo, e da Valeriano. E potrebbero tal'hora nascondere occolti pensieri simili uoci, come fan fede ancora l'effigie d'herbe, di Fiumi, d'arbori, dicono Strabone, e Plinio.*

Cifre Cabalistiche.

Questo è un Cifrare ingegnoso, e da huomo dotto, come similmente per modo Cabalistico reale (non come il Volgo crede di quella scienza, che già haue egli applicato a uane superstitioni) nelle proprietà delle Lettere che si transferiscono dal Tsiruf, come in quella uoce, LVCRETIA, mostrò Giulio Camillo. E come da gli Acrostichi di Iauò, Silò, Velò si caua il Iod, la scim, e'l Vau, che formano il nome di IESVS. Ancor che con questo stile si comprendono numeri podestà, significati. Non negando che si poßano cauar le Lettere dispersamente,

non

non ſolo da gli Acroſtichi de i quali è principale eſſẽpio ne i Verſi Sibillini, onde riſultano quelle Voci, IESVS CHRISTVS DEI FILIVS, SALVATOR, CRVX; per che gli Hebrei, dalla Voce Vaialbiſcem, fan riſultare, Iſu liban, IESVS in Corde eorum, là nel principio della Geneſi, come ben ſanno i Miſtici.

Tal fù la Voce di Dauide che moriua dicendo al figliuolo Salomone, Habes quoque apud te Semei &c. qui maledixit mihi maledictione peſſima. Queſta uoce, peſſima, è nell'Hebreo, Nimrezeth. Oue nel Nun ſignifica Adultero, nel Mem, Moabita infidele; nel Res Homicida; nel Zaddi, Leproſo; nel Tau, abominato.

Dauide.

Tal fù la Cifra di Cipriano e di Agoſtino nel nome di Adam, doue nell'A, dice ἀνατολὴν Oriẽte. Nel D, δύσιν Occidente. Nell'altra A, ἄρκτον Settentrione. Nella M, μεσημβρίαν Mezzo giorno; per naſconderui infiniti ſecreti.

Cipriano, & Agoſtino.

Di queſta maniera non ſolo Platone, ſi è ueduto interpretar nel Cratilo; ma Eſopo medeſimamente che fiori nel tempo di Orfeo e di Lino, uolendo con Xanto interpretar quelle ſette Lettere cifrate in una Colonna A. B. Δ. O. E Θ. X. che dimoſtrauano un Teſoro, diſſe in tre maniere. Prima, A, ἀποβὰς, abſcedens. B βήματα, gradus, Δ τέσσαρα, quatuor, e quà ſi ſeruì de

Platone. Eſopo. Orfeo. Lino.

la lettera numerale ch'è δ, *quattro, nell'ordine dell'Alfabeto*. O, ὀρύξας, fodiens. E, εὑρήσεις inueniens. Θ, θησαυρὸν, thesaurum. X, χρυσίου aureum. *Secondo*, A ἀνελόμενοι tollentes. B, βαδίσαντες *Ite*. Δ. διέλεσθε diuidite. O, ὃν quē E, εὕρετε inuenistis Θ θησαυρὸν thesaurum. X, χρυσίου Aureum. Terzo, A, ἀπόδος redde. B, βασιλεῖ Regi. Δ διονυσίῳ Dionysio. O, ὃν, quē. E, εὗρες inuenisti, Θ, θησαυρὸν thesaurum. X, χρυσίου aureum. *Oltre alla Lettera di Pittagora in cui riluce non sò che della Cifra Cabalista, significandosi per essa la Vita, come la morte per la E. Et oltre a quelle connessioni che diuinamente Pico nel suo Ettaplo uà esaminando.*

Cifra della Lettera di Pittagora.

Non uoglio trattar di quelle Cifre Mistiche che si ritrouano ne gli Autori della Sacra Scrittura, come quel Libro detto βιβλαρίδιον ἠνεῳγμένον Libellus apertus; *ouero*, βίβλος κατεφαγόμενος, Liber deuoratus, *descritto da S. Giouanni nell'Apocalissi al Capo* 10. *che misticamente uà interpetrando Areta con tanti significati. Le Tauole di Mose, Lucoth Habedoth, Tauole del Testamento, oue che cose occolte cifrò quel uiuo Deto di Dio? Il Deutoronomio scolpito all'Altare. Il Libro* Verborum Dierum Sephar Diurehaiamim, *che se ui furono scritti gli Annali de i Medi, e de i Persi, haueanpure occoltissime Cifre di uarij sensi. Il Libro Sepher Iehoua*, Liber

Cifre Mistiche.

Domi-

Domini, in Esaia al 34. *nelle cui parole si uà ci frando l'ineffabile Misterio della Trinità*. Quel Volumen Libri Meghilat Sepher, *che i Settanta hanno interpetrato* κεφαλις βιβλίȣ. Capitulum Libri *da S. Geronimo chiamato* Inuolutus Liber, *che tanti secreti contenea nella Visione di Ezechiele al 2. E quel* Volumen Volans Meghila Apha, *che Aquila, e Teodotione dissero*, διφθέραν, *ciò è Pelle, o Carta Caprina, oue tante cose occolte scuopre Zacaria*.

Iota. Apice.

Accennarò pure il Iod, & OKEZ, ιῶτα ἢ μία κεραία. Iota, aut unus Apex, *che Cifrano la perfettione della Legge; e l'Apice, è detta Titulata ponendosi sopra alcune lettere per mostrar differenza. Per che quando questa Voce* Populus *significaua le Genti, non ui si ponea; ma significando Arbore, ui era posta a significar che si douea all'hor partire dall'usitata intelligenza*.

Cifre di Profetia.

Accenno di più, quelle Cifre de' Pareti, Mene, Techel, Pheres, *che significauano il Numerare, l'Appendere, e'l Diuidere, nel numero de i giorni della Vita, nella Libra della Giustitia, e nella diuisione de i beni transferiti ad altri; oltre a i pensieri esplicati Cabalisticamente da i Rabini, in questa scrittura. Ne lasciarò l'altre Cifre delle lettere nel nome di Antichristo, prima secondo Ireneo*, TEITAN, *ciò è Gigante, cauandosi dalle lettere il numero di 666. così*, T.

Cifre del nome di Antichristo.

300.

300.E, S.I, 10.T, 300.A, 2.N, 50. *Poi secondo Ticonio*, ΛΑΜΠΕΤΙΣ. Illustris; *onde l'istesso numero si uede*, Λ, 30. Α, I. M, 40. Π, 80. E, S. T, 300. E, S. I, 10. Σ, 200. *Terzo, secondo l'opinione d'Areta è detto* ΛΑΤΕΙΝΟΣ Latinus. λ 30. A, I, T, 300. E, S. I, 10. N. 50. O, 70. Σ, 200. *E secōdo l'opinione di Primario*, ΑΝΤΕΜΟΣ *che l'istesso numero di 666. uà figurando*.

Cifrar dalle Lettere Greche.

A questa maniera par che si accosti quell'altro Cifrar per lettere in cui si uanno distinguendo i numeri, come in quel Greco Epigramma d'Incerto Autore, il quale uolendo dir che Damagora era più pernitioso della peste, dißE così,

Δαμαγόραν καὶ λοιμὸν ἰσόψηφόν τις ἀκȣ̍σας ;
Ε῎ςησ᾽ ἀμφοτέρων τὸν τρόπον Ε᾽κ κανόνος.
Ωσ τὸ μέρος δ'ὲ καθείλκε τ'ἀνελκυσθὲν τὸ τάλαντο
Δαμαγόρȣ, λοιμὸν δ' ἕρεν ἐλαφρότερον.

Ciò è; Damagoram & pestem, æqualis quis cum audijsset, Expendit amborum ingenia in Statera. Prȩponderauit Lanx in qua impositum erat ingenium Damagoræ. Pestem inuenit leuiorem.

E questo da i Numeri, in tal modo,

δ	4	λ	30
α	1	ο	70
μ	40	ι	10
α	1	μ	40
γ	3	ο	70
ο	70	ς	200
ρ	100		400
α	1		
ς	200		
	400		

Egual numero hanno Damagora, e Peste; ma prepondera Damagora per che cala più giù con tre lettere, hauendone noue; e Peste, sei. E questa egualità significa la Dittione ἰσόψηφον. *E così chiamarono tutti quei Versi. da i quali le lettere che si prenderanno, faran l'istessa egualità di Numero. Et Eustatio dice che dalle prime lettere de i cinque uersi ultimi dell'Iliade di Homero uiene una uoce* λεύκη *e siegue che gli Antichi soleano così andare scherzando. Si potrebbe usar questa Cifra a parer mio ingegnosissima e secreta; ne i nomi Latini e uolgari, col significato de i Numeri, scriuendo tal nomi con lettere Greche. come per esempio, per dir Animo, scriuer così.*

Eustatio.

a	α	1
n	ν	13
i	ι	10
m	μ	40
o	ο	70

Beda.

Tal che scriuendo questi numeri, 1 13. 10. 40. 70.*haurò detto*, *Animo. Di un'altra maniera è posta questa Regola da Beda nel Libro De Indigitatione, e da Brideferto Ramesiense suo Cõmentatore, il qual dice, che se uorremo dimostrar qualsiuoglia lettera del nostro Alfabeto, consideriamo il numero che nell'ordine dell'Alfabeto, ueramente gli è attribuito, & all'hora notiamo una Greca lettera, non dell'istesso nome, ma che l'isteßo numero significa. Verbi gratia, se si mostrarà g, ch'è settima lettera in ordine del nostro Alfabeto, non per questo si ponera γ, che l'istessa forza ritiene appresso i Greci, e nel loro Alfabeto tiene il terzo luogo, ma la Zeta, c'haue il Settimo, come nel nostro la g. & ecco l'essempio, uolendosi dir queste parole*, Cum numeris,

γ	c	3
κ	u	20
ιβ	m	12
ιγ	n	13
κ	u	20
ιβ	m	12
ε	e	5
ιξ	r	17
θ	i	9
ιη	s	18

I Cosmografi han le lor Cifre ancora; che per ciò Dionisio Afro descriuendo l'Egitto disse,

Cifre dei Cosmografi.

Σχῆμα μὲν ὅω τριοσῆσιν ἐπὶ πλευρῆσι βέβηκεν,

Ciò è,

Figura igitur, tria super latera fixa est.

ch'era una Δ de' Greci. Et altroue parlando della Libia, uolse che per questa Figura fusse inteso, che facesse un Cono, co i lati eguali, nella parte Occidentale, acuta; e larga nella Meridionale. Oltre a quei breui segni del Zodiaco, ad essi, & all'Astronomo necessarij.

Cifra dell'Egitto.

Cifra della Libia.

Non ne sono di senza gli Architettori, poi che per significar Dispreggio, e Seruitù, posero i Simolocri delle Donne Cariatidi, come racconta

Cifre degli Architettori.

conta Vittruuio, per sostegno de i Portici i Greci, per che la Città di Caria si congiunse a danni loro co i Persiani. Il che fecero anco de i Persiani, ponendoli per Termini, dopò che Pausania figliuoli di Egesippo, li uinse. Et è pur uero che con Cifre trà di loro cognite formando una Pianta, descriuano Scalini, Lumache, Basi, porte, con quelle σκιαγραφίαι, *Descrittioni d'Ombre*, σκηνογραφίαι, *Descrittioni di Scene. E quegli ordini di Colonne*, πρόστυλος, ἀμφιπρόστυλος, δίπτερος, περίπτερος, *e gli altri. Che pure l'Acanto, è Cifra de i Capitelli delle Colonne Corintie, le cui frondi circondando un Cesto, postoui a caso da una Vergine hà dato materia di quel lauoro.*

Cifre de i Colori.

Chi uolesse Cifrar co i Colori, potrebbe seruirsi delle occasioni di che si sono seruiti i Poeti. Per che essendo il Ceruleo simile al Ciel sereno onde disse Ennio,

——Cœli cœrula templa,

Color Ceruleo.

Et hauendo per questo molti hauuto in uso di coprir l'Odisea di Homero con una carta Cerulea per le maritime peregrinationi di Vlisse, come di color sanguigno ornauano l'Iliade per le molte occisioni, iui raccontate, non solo potrebbe questo colore significar cose oprate in mare, ma si potrebbe applicare ad esprimer cose liete, e cifrarebbe tutte le materie Visibili, e

Diafa-

Diafane. Con l'isteßo colore si può cifrar Man lanconia, Morte, Dolori, essendouene uera qualità quasi nera, chiamata Indica; e con le uesti Cerulee di tal colore, le Donne Greche faceano i Funerali, e Virgilio chiamò Cerulea, la Naue di Caronte. I *l Color Cesio il quale non è l'istesso col Ceruleo, come alcuni s'imaginano, per che Cicerone hà detto,* Cæsios ocu los Mineruæ, cæruleos Neptuni; *può significar morti, occisioni, e Tirannide, per che* Cæsius, *è nominato*, a Cęde; *onde così hebbe gli occhi Nerone, così Catilina che Salustio chiamò* fœdos; *così l'hanno i Leoni, che Catullo dottissimo chiamò Cesii. Ogni horribiltà, si potrebbe andar celando nel color Atro; & in questo fù cifrato una uolta la morte di un Signore della famiglia Carbone, per che hauendo detto gli Antichi,* Tam reddam atra, quam est Carbo, *alluse alla Famiglia, & al morto; perche atro si lascia il Cadauero essendo estinto il calor Vitale, come resta il Carbone senza fuogo. Et il Carbone e Cifra dell'infelicità per che i giorni di lutto si segnauano col Carbone, come con la Creta i giorni felici. & Horatio disse.*

Color Cesio.

Color Atro.

——Creta an Carbone notandi.

Col color bianco, si occulta il timore, per che fà diuentar, bianco. E le Donne Romane ue-

Color biãco.

Color Pullo.

stite di bianco, accompagnauano i Morti, quasi de i Morti volendo esprimere il Colore. Nel Color Pullo fù nascosto il significato dell'astutia fatta da vn generoso Caualiero, che per dir come hauea ingannato gli inimici, finse un Lepore in mezzo d'un Solco. Per che hauendo il Lepore gli homeri simili al color della terra, detto Pullo, ne potendo per questo esser ueduto da i Cacciatori, dentro un Solco nouamente fatto, si salua. E così potranno Celarsi molti secreti ne gli altri.

Non uoglio trattar di quelle incognite Cifre che sono nella Stecnografia del Tritemio (ancor ch'esso dichiari, col sottoporsi alla Romana Chiesa, che non mai hebbe pensiero di trattare; come gli fù da alcuni che non intendeano il modo, rimprouerato.) ne di quei modi di cui si seruì Augusto, o pure di quegli altri di Archimede con quelle Piche, e con quei Tetragoni intesi con quell'ordine, o chiaue solamente, che Bubone si chiama da lui. Ne di quelle minutie delle Frasi, che in Segni, & in Caratteri commutò Cicerone, che furono poi ampliate da Cipriano Vescouo Cartaginese. Di cui dice Suetonio nella Vita di Cesare, cap. 56. Extant & ad Ciceronem,
„ item ad familiares domesticis de rebus

Cifre di Archimede.

Cifre di Cicerone.

(par-

(*parla di Epistole*) in quibus si qua occul- „
tius perferenda erant, per notas scripsit, „
idest, sic structo litterarum ordine, ut nul- „
lum Verbum effici posset, quæ si quis inue- „
stigare uellet, quartam elementorum lit-
teram, idest d. pro a, & perinde reliquas
permutet. *Et Isidoro fà mentione d'una lette-
ra di Augusto al figlio che gli auisa la Cifra;*
Pro unaquaque littera scribamus sequen-
tem, hoc est b. pro a; c. pro b. ac deinceps
eadem ratione cæteras. Pro Z autem re-
deundum est ad duplex æ a.

Claudio Blanditij.

*Il Signor Claudio Blanditij che oltre alle no-
bilissime parti che nel Regio Tribunal della
Camera il rendono illustre, si mostra in ogni
Studio molto ingegnoso, hà ritrouato la transpo
sitione contraria a questa che racconta Sue-
tonio: per che nelle Dittioni che si hauranno a
scriuere, vuol che si pongano le lettere che
nel detto ordine gli uanno innanzi; come se
si uolesse scriuere, Buona noua. innanzi al
B, precede l'A, innanzi a l'V, il t; innanzi a
l'o, i.e così de gli altri. In maniera che scri-
ueremo.*

A t i m y m i t x
b u o n a n o u a.

Oue auerti, che non precedendo lettera all'A, bisogna ricorrere all'ultime, e se ue ne sono più, continuar con ordine retrogrado, come nel proposto essempio, doue l'y, e l'x, fan questo effetto.

Cifre di Feremundo.

Altri hebbero altri modi, e Feramundo Re de i Franchi, con forastieri Caratteri aggiunti a i suoi, copriua il parlare, che fù poi imitato da Clodio Crinito suo figliuolo maggiore che successe al Regno. E Carlo Magno fece il medesimo dando a tutti i Capitani suoi la propria Cifra. E i Normanni usciti da i Confini di Gotia, con le Cifre Greche mantennero i loro secreti.

Cifre di Carlo Magno.

Cifre Dermatica, Hiphasmatica, Alcotica.

Altri haueano quei modi detti, Philophoti, e Misophoti. Molti si han finto Caratteri inuisibili in tre maniere, l'una Dermatico nel dorso de i Messi, con certo humore, cognito Stratagemma a i Soldati; se ben Plinio ne pone vn'altra nel libro 26. oue dice che prendono Titimalo, detta herba Lattaria, o Lattuca Caprina, col cui Latte scriuono, aspergendoui il Cenere, e che cosi non sono intesi da altri, eccetto che da quei con chi hanno intelligenza. L'altra, Hiphasmatico (Hiphalmico lege Teodoro Bibliandro) scriuendosi in tela, o in carta, con una mistura la qual secca fà che non si possa legere, ma è necessario che si bagni nell'acqua

fred-

fredda. La terza è detta Alcotico; oue interuiene, Nemilua, Calà, Rafocam, ch'egli trasponendo le lettere, uolea dire Canfora &c. Oltre a quelle che con arguta maniera l'istesso Tritemio con Alfabeti hà nella sua Poligrafia esplicato, seguito dal S. Giouan Battista della Porta, assai conosciuto per le sue belle lettere, che nella sua Magia anco raccoglie gli altri modi di Litargirio, di Alume, di Calcanto, di Vitriolo con acqua ardente, di Aceto con grasso di Becco, & altri che si potran uedere.

Aulo Gellio nel lib. 17. nel cap. 9. dice ch'erano nelle lettere di Cesare a Gaio Oppio, e Balbo Cornelio, alcune lettere dette da lui, Singulariæ, che non congiungendosi in Sillabe, non poteano formar parole. Ma era trà di loro così conuenuto, che mutando il Sito delle lettere, rendeano il seno delle parole. E i Lacedemonij scriuendo a i suoi Imperadori, dice ch'haueano questa Cifra; Surculi duo erant teretes, oblonguli, pari crassamento, eiusdemq. longitudinis, derasi, atque tornati consimiliter. Vnus Imperatori in bellum proficiscenti dabatur; alterum domi Magistratus cum iure, atque cum signo habebant. Quando usus uenerat litterarum secretiorum, circum eum surculum lorum modicę tenuitatis, longum autem quantum rei satis erat, complicabant

Cifra di Cesare.

Cifre de i Lacedemonij.

uolumine rotundo,& ſimplici: ita ut oræ adiunctę undique & cohęrentes lori,quod plicabatur coirent. Litteras deinde in eo loro per tranſuerſas iuncturarum oras, uerſibus a ſummo ad imum proficiſcentibus inſcribebant. Id lorum litteris ita perſcriptis reuolutum ex ſurculo, Imperatori commenti illius conſcio mittebant.Reſolutio autem lori litteras truncas atque mutilas reddebant, membraque earum,& apices in partes diuerſiſſimas ſpargebat. Propterea ſi id lorum in manus hoſtium inciderat, nihil quicquam coniectari ex eo loro quibat. Sed ubi ille ad quem erat miſſum acceperat,ſurculo compari quem habebat capto, ad finem perinde ut debere fieri ſciebat, circumplicabat: atque ita litteræ pet ambitum eundem ſurculi coaleſcentes,rurſum coibant,integramque & in corrupta Epiſtolam & facilem legi præſtabant.Hoc genus Epiſtolę Lacedemonij σκυτάλην appellant.*Ho uoluto porre l'iſteſſe parole, acciò che al modo di ſcriuere in carta ſottilmente tagliata, auuolta in un baſtone rotondo (ancor che quadro faccia l'iſteſſo effetto) la cui mità ſia in potere dell' amico a chi s'haurà da ſcriuere, ſi ueda chiaro nella diligenza c'haue Aulo Gellio uſata in narrarlo.*

Cifra di Aſdrubale.

Haſdrubale incidea le lettere in una tabella,

e sopra ui ponea la Cera, la quale radendosi, mostraua la scrittura. Fà mentione l'istesso Gellio della Cifra di Histico, posta da lui per mirabilissima, che a me pare una Fauola, che hauendo raso il capo ad uno schiauo, ui scrisse la sua intentione, e cresciuti i capelli il mandò ad Aristagora, il quale per legere, bisognò che tornaße di nuouo a radere il capo di colui. E simile a questa, è quella che pone Herodoto nel primo Libro, di quell'Harpago, il qual volendo secretamente scriuere a Ciro, suiscerò vn Lepore, e postaui la lettera, il tornò a cucire, e così il diede ad vn Cacciatore dentro vna rete, dicendogli; Fa che Ciro con le sue mani il disciolglia, e che non vi sia chi'l vegga. Così raccontano delle lettere ligate a i piedi delle Colombe, come nell'aßedio di Modena scrisse Hircio a Detio Bruto.

Cifra di Teofrasto.

Teofrasto in questa maniera volea che si poneßero le Lettere in vna corteccia d'vn legno verde, fatto tanto vuoto di dentro, quanto può capir la Lettera, e poi ligato, che ci vorrebbero gli anni di Nestore a vederne, l'esperienza.

Cifra di Policrete.

Policrete astuta femina, vedendo che i Milesii ne i Padiglioni hauendo fatto i Sacrificij, eran tutti oppressi dal vino e dal Sonno; acciò che poteße questo fatto auisare a i fratelli, prie-

gò Diogneto Capitano de gli Eritrei, che poteſſe mandare alcuni frutti della Menſa a quelli; il che eſſendogli conceßo, in vna Pizza poſe vna lamina di piombo, ou'era ſcritto l'auiſo, e comandò a quello che la portò, che diceſſe a i fratelli che altri ch'eſſi non ne mangiaſſero. I quali di notte hauendo dato l'aſſalto, hebbero la uittoria.

Ouidio naſconde le Lettere in alcune parti delle Veſti, e nelle Scarpe;

Conſcia cum poſſit ſcriptas portare tabellas
Quas tegat in tepido faſcia lata Sinu.
Cum poſſit ſolea chartas celare ligatas
Et vincto blandas ſub pede ferre notas.

Varie qualità di Cifre.

I Capuani uolendo auiſare i Peni di alcune coſe, eſsendo da Romani aſsediati, mandarono una uolta un ſoldato come fugitiuo, che dentro la Cintura della ſpada, portaua rinchiuſa una Lettera. Altri ſi ſeruirono delle Vagine per l'iſteſſo effetto. Altri han dato una Carta inuolta ad alcuna coſa da mangiare ad un Cane, acciò che ſi uccida, e ſi ritroui lo ſcritto nelle Viſcere. Altri han uoluto poner le lamine di piombo nella Selice ſottiliſſimamente tritata in mortai di bronzo,

bronzo, & indurata poi con Colofonia liquefatta, come nella sua Magia dimostra il Signor Gio. Battista della Porta.

Il modo di mandar Lettere con le Saette, non è nuouo, scriuendo Herodoto che si facea da Artabazo, e da Timosseno. Si sà anco l'essempio di Cleonimo Re de i Lacedemonij, il quale assediando Trezene Città, comandò che per molte parti delle mura gli Arcieri mandassero Saette nelle quali era scritto, Io uengo per porre la Patria in libertà; Onde a quei che con le Scale Saliuano, non fù impedita l'entrata. Così anco una Lettera ligata ad un dardo, di notte mandò Cesare a Cicerone assediato da Francesi.

Cifre per le Saette.

L'antiquità si serui di Vccelli, per che Hircio Consule uolendo auisare alcune cose a Decimo Bruto che in Modena era da Marc'Antonio assediato, tenendo le Colombe rinchiuse per alcuni giorni nelle tenebre, e facendole patir nella fame, poi dal più uicino luogo delle mura, daua loro libertà; & elle di luce, e di cibo desiderose, alle più alte parti de gli Edificij sen uolauano. Bruto col prepararci da mangiare, le riceuea: e così era di molte cose auisato. Per questo dicea Plinio che non seruiuano le Stratagemme ad Antonio, mentre i Messi caminauano per il cielo. Tal fù la Colomba che a tempo di Saladino

Colombe portauano lettere.

in

in Tolemaide, portando una Lettera che non temessero l'assedio de i Christiani, intercetta da i nostri, e ligataui una Lettera con nuoua contraria, ci fece prender la Città. Dicono l'istesso delle Rondini, che per ciò Giuuenale scrisse.

Rondini.

——— tanquam è diuersis partibus orbis
Anxia præcipiti venisset Epistola penna.

Altre qualità di Cifre.

Raccontano il medesimo gli Egittij della Cornacchia fatta tanto familiare al loro Re chiamato Marre.

Loda Scaligero quelle Cifre delle Ruote, e disloda le Cifre Laconiche, di cui sapendosi la prima nota, si san tutte l'altre. Lascio quell'altre di scriuer con l'Vrina, ponendoui succo di Limone, o di Cipolle, o sparsoui il Sale Ammoniaco, che non si può legere poi eccetto che posta la carta al fuogo. Molti sieguono il Consiglio di quel Poeta,

Cum possit cruri chartas celare ligatas,
Et iuncto blandas sub pede ferre notas.
Cauerit hæc custos, pro carta conscia tergum
Præbeat, in que suo corpore verba feret.

Tuta

Tuta quoque est, fallitque oculos è lacte
recenti
Littera Carbonis puluere tange, leges.
Fallit & humiduli, quæ fiet acumine li-
ni,
Efferet occultas parua tabella notas.

Alcuni han uoluto Cifrare per Elementi appropriando le Virtù, o le qualità loro alla cosa che deue significarsi, come per dire. Vn che fà piacere con interesse, chiamarlo Fuogo, o Sole, che manda i raggi quà giù per hauerne la riflessione, come insegna Marsilio Ficino. Per dire Auaro, nominarlo Mare, che ne i suoi termini si rinchiude: o considerando la transparenza, e l'esser flussibile. E ne gli altri, il Vincolo, il Carole, la Fermezza, & altre proprietà che possono accomodarsi.

Cifrar per Elementi.

Hoggi non san trouar Cifrar più sicure che col Numero, non già come dice Giouanni Stobeo che se ne seruiua Pittagora a significare il principio delle cose, con quella Filosofia del Monade al Binario, o dal Denario alla natura, per che giunto si è al diece, si ritorna al Monade: o della forza del Diece ch'è nel Quaternario che delle sue parti si compone, oue si ritrouò la Cifra del Giuramento,

Cifrar per numero.
Eclo.phis. lib. 1.

Non per quadrificum nostro qui verti
ce fontem

Indi-

Indidit, æternæ naturæ Semen habentem.

Ma con la ſimplicità del numerare, han fatto molti Alfabeti inuigorati da numeri, & un'Anno, per eſsempio, cominciarà l'Alfabeto nel numero 12. l'altro, nel 13. o nel 20. per euitar la decifratione, poi che in un'anno i ſottili ingegni ponno hauere hauuto qualche intelligenza. Hor queſti ſogliono oſſeruarſi nelle lettere, e tengono il modo più ſicuro; o nelle Vocali, & è manco ſicuro. Per ciò che ſe il 12. ſarà l'A. il 13, l'E. il 14 I. il 15, O. il 16 V. e ſcriueſſi 13 5 5 15. facilmente da quelle due conſonanti, e dal numero delle lettere mi accorgerei che dica, Eſſo. Sogliono anco per numeri numerar le perſone, come ſe uoleſſimo dire il Vicere, ſcriuer 13. il Cardinale, 20. e diſcorri. O per Sillabe, come Am, Pietro, em l'Imperadore. Coſi potran formarſene quante ſe ne uoranno, & ogni giorno nuoue, da Caratteri, da Numeri, da Voci. Imperò che chi uieta che quando dirò Tauola, intenda Camillo, ſe coſi conueniamo co'l amico? Molti han fatto in queſta guiſa gli Alfabeti,

A	B	C	D	E	F	G	H	I	L	M	N
20	31	33	37	39	32	34	38	40	44	39	42
2				✱				△			
3				◊				ɔ			
O	P	Q	R	S	T	V	X	Z			
41	43	47	49	48	13	12	14	16			
M						a					
P						b					

Per uariar le Vocali. & alle uolte ui frapongono altre lettere o nel mezzo, o di sopra, che saranno di nullo ualore.

Altri Alfabetti trouò il S. Giacomo Perini, come questo, A 12. 13. 14. B.C.D.E 15.16. 17. F G H I. 18. 19. 20. L. M. N. O. 21.22 23. P. Q. R. S. T. V. 24.25.26. X. Z. E quell'altre oue si adoprano solamente le Cinque Vocali. B 15 n 16 d 17 t 21 d 18 22. Benedetto Dio. Ma ingegniosissime n'hà ritrouate il Signor Domenico Torres Secretario dell'Eccellenza del Conte di Miranda Vicerè in questo Regno, che come huomo dottissimo nelle Discipline, e di grande perspicacità, giunge con l'altezza dell'In-

Giacomo Perini.

Domenico Torres

telletto, ad esprimere quel che uuole con ogni Si molacro, che nell'Idea se gli rappresenti.

Quelle che furono ritrouate per modo di Ta-

Ab Ac Ad Ae Af
bc bd bc bf bq
cd ce cf cg cb

uole, come che si chiama, Espansione retta; come

Ay Ar Au
bz bq bm
cx cp cL

trasponendo dal basso, e di questa maniera transponendo per salti tutte le lettere, sono anco Cifre buone. Quando poi uogliono compaginarsi lettere, o sillabe co i numeri giungendo e moltiplicando 24. numeri, alle 24. lettere, sarà un Cifrar faticoso, ma buono, come,

Aa1 fg7 icn13 iht19
bb2 gh8 ido14 ku20
cc3 hi9 iep15 kax21
dd4 ik10 ieq16 kby22
ee5 ial11 ifr17 kcz23
ef6 ibm12 igs18 kdvv24

Alfabeto di Normãni.

Questo è un' Alfabeto a modo de i Normanni dice il Tritemio; e per porlo in uso, scriuete questo eßempio, tenuto da lui per secretissimo,

Laaihidifeib ieifeigeicchki cakeibid
La to rem pre sen tium ca ueto,

E quest'altro di un'ordine confuso,

o	*a*	*t*	*g*	*c*	*n*	*q*	*t*
p	*b*	*b*	*h*	*a*	*o*	*K*	*u*
q	*c*	*m*	*i*	*b*	*p*	*n*	*x*
r	*d*	*l*	*k*	*y*	*q*	*m*	*y*
i	*e*	*x*	*l*	*d*	*r*	*l*	*z*
a	*f*	*z*	*m*	*g*	*s*	*f*	*vv*

Con questo essempio, Gquog , oznqi, ykar, din; Vc, qacquxua, riqdik rqqi, aqquri xulz, skci,idta,ykocq, aqukg,uc, coddota cuoz, oso-qui,iukg,ciqidog;Ciò è; Scias amice quod Rex in consilio decreuit te occidendum. Fuge ergo quantocius in Arraguniam a facie eius ne pereas.

Cifre per le Dita.

Della Cifra che si fà con le Dita, che pure al le lettere dell'Alfabeto hà ridotto Beda, hò uo-luto notar per li curiosi, le sue parole che dicono così nel libro De loquela per gestũ Digitorũ;

Nella Sinistra.

» Cum dicis Vnum, minimum in læua digitum inflectens, in medium palmę arctum infiges. Cum dicis duo, secũdũ a minimo flexũ, ibidẽ impones. Cũ dicis tria, tertiũ similiter afflectes. Cũ dicis Quatuor, itidẽ minimũ leuabis. Cũ dicis Quinque, Secũdũ a minimo similiter eriges. Cũ dicis Sex, tertiũ nihilominus eleuabis, medio duntaxat solo, qui Medicus appellatur, in medium, palmæ fixo. Cũ dicis Septem, minimũ solũ, cæteris interim leua-

leuatis,ſuper palmæ radicem pones. Iuxta quod cum dicis Octo,medicum, Cum dicis nouem, Impudicum è regione compones. Cũ dicis Decẽ, unguẽ Indicis in medio figes artu pollicis. Cũ dicis Viginti, ſummitatem pollicis inter medios Indicis & impudici artus immittes. Cum dicis Triginta,ungues Indicis & pollicis blando coniunges amplexu. Cum dicis Quadraginta, interiora pollicis, lateri uel dorſo Indicis Superduces, ambobus dũtaxat erectis. Cũ dicis Quinquaginta, pollicẽ exteriore artu inſtar Græcę litteræ Gamma Γ curuatum ad palmam inclinabis. Cum dicis ſexaginta,pollicem ut ſupra curuatum, indice circumflexo diligenter a fronte præcinges. Cum dicis Septuaginta, Indicem (ut ſupra) circũflexum pollice immiſſo ſuperimplebis, ungue dumtaxat illius erecta trans medium Indicis artum. Cum dicis Octoginta,indicem(ut ſupra) circumflexũ, pollice in longum tenſo implebis, vngue uidelicet illius in medium Indicis artum infixa. Cum dicis Nonaginta, Indicis inflexi ungulam radici Pollicis infiges.

Nella Deſtra.

Centum uero in dextera quemadmodum Decem in læua facies. Ducenta in Dextera,

tera ; quemadmodum Viginti in læua. Trecenta , quemadmodum Triginta in læua . *E così ſeguitando inſino a Mille*, quemadmodum Vnum in læua ; *e ſiegui inſino a Nouemilia, come il Noue della ſiniſtra.*

Ritrouaſi quella belliſſima Cifra, fatta di queſta maniera ; Si prenderà un foglio di Carta bianca , e ui ſi andaranno con le Forbici compartendo diuerſe Feneſtrelle. Poi mezo Foglio reſterà all'amico, e mezo il teneremo con noi. Quando ſi ſcriue, ſi pone quel mezo foglio feneſtrato ſopra il foglio oue ſi ſcriuerà la Lettera. E dentro le feneſtrelle, ſi ſcriuerà quel che ſecretamente uorremo dire in queſta guiſa ;

Leuando il mezzo foglio feneſtrato, ad ogniuna di quelle ſillabe, ſi giungerà altra materia, che uenga a propoſito di qualche negotio.

Là dentro sono queste parole, Partiteui questa sera. Diuidendole, diciamo così;

» *Parmi che ti mantiene Viuo cõ molto gusto quella felicissima Stanza intorno a cui la Selua e'l Rapido fiume fanno così deliciosa uista. Il che si uedrà chiaro quando l'amico applicarà il suo mezzo foglio eguale, dentro le cui fenestrelle scorgerà il Secreto.*

Dello scriuer Latino, quando occorrerà al Secretario. Cap. XXXIIII.

Imitatori non han lode.

GLi Imitatori, dice Francesco Pico in una Lettera a Monsignor Bembo, con nullo Titolo sono da Platone notati, come che non degni di proprio nome, eccetto che di quello che gli acquistò l'Imitatione, condennati con dishonesta Nomenclatura da Flacco, e chiamati Seruum pecus. *Et in uero, gli Autori Illustri, altronde che dall'Imitatione si acquistarono la gloria, anzi forzatisi di contrariare a gli altri primi, han uoluto di gran lunga auanzarli, più tosto che seguirli; e questo con quell'ambitioso fine dell'Emulatione, poi che colui che siegue, non mai può il primo luogo conseguire, a cui la natura ci inclina, e le forze anhelano.*

Eccoui che Homero imitando Orfeo, mutan-

do

do nel Poema di Cerere dui nomi soli, li fece suoi nell'Iliade. Ma che honore da questa imitatione conseguì egli? Gloria gli diede il cantar le cose Troiane con tromba più grande, e più sonora. Nocque a Virgilio l'imitatione, nõ dandosi maggior uitio a i Poeti, che l'affettata imitatione de gli Antichi; e se non c'haue egli i suoi proprij numeri, i proprij lineamenti, la sua peculiar dispositione che non si conosce con l'altre comune, sarebbe stato chiamato più Imitatore che Emulatore de gli antichi Poeti, come in uero deue giudicarsi. Et ancor che possano scoprirsi nel suo Poema alcuni furti, io direi che fussero uersi, o concetti prestati, per farli più Illustri, e più chiari, con le parole, e con gli ornamenti suoi; come può farsene comparatione trà i suoi, e quei che andò emulando da Lucretio, da Ennio, o pure da Homero, da Teocrito, e da Hesiodo.

Homero, come imitò Orfeo.

Imitatione fatta da Virgilio.

Vedi come Cicerone non si appoggia tanto all'imitar Demostene, che lasci quell'ordine, quel filo, quei sali, quelle grandezze del dire, proprie all'Eloquenza sua. Tito Liuio tolse la palma a Salustio, ma corse diuersa strada per conseguirla. E Cornelio Tacito, e Q. Curtio a quei primi, & a se stessi dissimili. E nella Greca Historia uedrai Herodoto e Dionisio Alicarnasseo cõ lontanissima differenza di stile; e puro ambidue, non han conseguito la debita lode? Non è lòda-

Varij autori come hanno seguito gli altri.

to Aristotele? non è lodato Platone? Hör quanto differiscono insieme di stile, di eloquenza, di parole come dice Xenofonte che quegli si seruiua κοινοῖς, e questi καλοῖς, quelle comuni, e queste belle? Non potea Aristotele imitar Platone che ascoltò uenti anni? E pure uolse più tosto che nella strada larga altrui, fermarsi nel suo Calle.

In somma, quegli Antichi dottissimi huomini, mai cosi non affettarono l'imitatione altrui che quasi nelle lor parole giurassero, come fanciulli di più poco senno che gli uccelli, a cui basta mentre uogliono uscir dal Nido, ueder tre o quattro uolte uolare i parenti. Andauano quasi Ape carpendo, quanto conosceano che facesse a proposito per l'ornamento delle lor frasi, ma che fussero succhi accomodati alla propria natura da potersi digerire con stomaco naturale. Vedi un Celso, & un Columella, chiari, nitidi, eleganti; ma nell'uno, una coltura mirabile del dire; nell'altro, più spessi fioretti; ma non per questo ui si conoscerà imitatione.

Ogni uno siegua il suo Genio, e la naturale inclinatione, ma in maniera ch'essendoci propositi tanti huomini dotti, andiamo da questo e da quello sugghiando quel che alla nostra facondia sarà più accomodato, fuggendo quella religione di farsi huomo Ligio ad una sillaba, ad un numero

mero del tale Scrittore, quasi che gli ingegni non habbian più tosto da crescere che da mancare; quasi che la notitia di molte cose non habbia uigore nel nostro Secolo, che quella buona e dotta Antichità non conobbe mai; e quasi che la Lingua Latina, per sua mala conditione, fusse a tanta seruitù obligata.

Quei che parlano latino cō affettatione

Sono alcuni, che se uogliono parlar Latino, per che sono tanto obligati, uedrai che sudano, che anhelano, che con gran forza de i pulmoni, mandano fuori le parole; scorgendo all'incontro da gli altri c'han carpito da uarij Autori le migliori cose scorrere quasi fiume le parole, le sentenze, le Frasi pure, non impedite, non difficili, una certa beata copia (dice il Mureto) di uoci Latine, come hà dimostrato l'Italia nell'istesso Mureto, in Manutio, in Sigonio, in Maffeio, in Perpignano che in Italia uisse, ancor che fusse egli Spagnolo, e come dimostra hoggi dì in un Bentio, in un Guerriero, & in cento altri Padri Gesuiti, di tutti i quali si può dire, Cuius ex ore melle dulcior fluit oratio.

Quanti sono che sentendo alcune noue Voci, come Cœlos, Cœlorum orbes, cœlitus, *grignano il muso, e fanno un uiso cagnesco, per che direbero,* Cœlestia corpora, orbes cœlestes, &, cœlo lapsa doctrina? *e dicono bene. Ma fan male a bandir le Voci c'hanno anco i loro*

autori, per che Seruio dall'Hortensio di Cicerone cita questa autorità, Epicurei plures volunt esse cœlos. *e Lucretio,*

Quis pariter cœlos omnes conuertere?

E di quella voce, cœlitus, *dice il Mureto ch'era burlato vna volta da vn certo il qual dicea ostinatamente che cosa alcuna potesse dirsi Latina, che non fusse di Cicerone; nè volea che fusse bene che in quel Verso di Virgilio,*

Si te digna manet diuini gloria ruris,

Esponere con Seruio, Si id tibi concessum est cœlitus, vt gloriam ruris habeas. *Ma meglio in Lattantio,* Is doctor qui cœlitus mittitur.

Mi credea (siegue l'istesso Autore) che non fussero troppo degni quegli Autori, che non fussero vissuti nell'età di Cicerone, o poco prima; ma giudicai temerità poi non consentire a Seneca, a Liuio, a Valerio, a Celso, a Quintiliano, a Columella, all'uno & all'altro Plinio, a Tacito, a Velleio, a Q. Curtio, a Lattantio, ancor che fußero un poco lontani da quei tempi ne i quali fiorì la Lingua Latina.

Dirà alcuno che molti semplici Vocaboli, e molti generi di parlare in questi si ritrouano, che non mai si trouarono in Cicerone. E chi potrà ciò dire diffinitiuamente, se de gli scritti di Cicerone hauemo a pena la decima parte, e questa mutila, consumata, tutta ferita; di Salustio, e di

Varro-

Varrone, a pena la Centesima, di Catone, di molti Volumi appena un Commentario de re Rustica? Chi non confessarà che si sono perduti gli scritti di tanti Antichi Filosofi, Oratori, Poeti, Historici, Giurisconsulti? per questo affermaremo che se qualche uoce in essi non si ritroua, non fusse stata in uso appresso gli Antichi?

Quante uolte hanno alcuni scritto o parlato con alcune Voci, non mai nell'Indice di Nizolio poste, e massime con quei c'hanno questa fernesia di parlar sempre osseruato con Cicerone, le quali sentendosi, hai ueduto contraher la fronte, susurrare, torcer le labra, e far mille pazzi moti; parendo parole barbare, dure, non usate, che quando poi gli è stato fatto chiaro che sono di Cicerone, e l'han con gli occhi proprij uedute, han mutato subito parere, per che le parole par c'hanno lasciato ogni durezza, che sono fatte uoci buone, gioconde, dolci, oßeruate, e che come Lupini macerati nell'acqua, han lasciato ogni amarezza? Che faceano prima della uoce, Illustrissimus, *con quelle correttioni, di* Maxime Illustris? *Che han fatto poi nel sentir Varrone,* Illustrissimum quemque ex veteribus pastorem fuisse? *E per questo dicea Gio. Francesco Pico al Bembo,* Ne ambigas Bembe, etiam si antiqua Sandalia in absconditis » thesauris inueneris, & aptaueris tibi, te un-

 quam

quam proptérea posse a Criticis impetrare, vt antiqua credantur.

Che si dirà delle uoci noue? a che proposito adunque hà detto Horatio.

Vt folia in Syluis——

& altroue,

——licuit semperque licebit
Signatum præsente nota procudere nomen?

Non hà fatto molte uoci noue Cicerone? nõ hà esortato egli Catone, Varrone, Bruto che facessero l'istesso? e per che non goderanno questo priuilegio i Posteri? Se Cicerone fusse uissuto insino a i tempi di Quintiliano, di Plinio, di Cornelio Tacito, non l'haurebbe ringratiati dell'augmento fatta alla Lingua? non se ne sarebbe anch'egli seruito? Che diremo oltre aciò, che molti per esser religiosi osseruatori, e schiuando le uoci di Arnobio, di Tertuliano, di Geronimo, di Agostino, di Ambrosio, si fanno empij, non uolendo dir Saluator, ma Seruator; non Fidem ma persuasionem. non, Sacramentum Corporis Dominici, ma, Sanctificum crustulum. non, Excõmunicare, ma, diris deuouere; non Angelos, ma Genios. non, Baptizare, ma, abluere, *& altre simili, che uan deprauando questi pouerelli, degni di Compassione in una tacita pazzia.*

Voglio adunque che si abbracci Cicerone, ma che non si abandonino gli altri; che sia Cicerone la Base, e gli altri i Cementi. E che non solo si considirino le proprietà descritte da Quintiliano, che il parlar Latino sia rotondo, numeroso, proprio, che lungi Anfratti non contenga, e che nella sua barbarie non si marcisca; ma che di più si uada notando la uarietà di quello, in un medesimo genere, scorgendolo in Cicerone hor nudo, hora ornatissimamente uestito; tal'hor sonoro ne i pulpiti, e di più poca uoce tal'hor nella Camera; ma e ne i Suggesti, e ne i luoghi familiari sempre pieno di quel decoro che al suo loco conuiene. Et ancor ch'egli ogni concetto habbia esplicato, con tutto ciò hauendo ueduto che molte cose han dato bando all'antichità, e gli usi moderni hanno introdotto noue uoci, noui motti, modi di trattare assai diuersi, si ponno legere nella maniera che di sopra si è detta le lettere latine di Politiano, di Beroaldo, di Bembo, di Longolio, di Mureto, di Manutio, di Iusto Lipsio, da i quali in uarie occasioni potrà andarsi raccogliendo molti pensieri che oue bisogna spiegati, mostraranno ad ogni modo un'Eloquenza non affettata, quale hà fatta chiara il Signor Podio Secretario dell'Illustrissimo Annibale di Capoa Arciuescouo di Napoli; e nelle sue Lettere Monsignor Stanislao Rescio Ambasciadore di Polonia.

nia. Giungendo per essempio le due lettere del Serenissimo Gran Duca di Toscana, l'una al Papa renuntiando al Cardinalato, in questa maniera.

Cum iam dies appropinquet, quam & ea quæ familiæ meæ aduersa euenerunt, queq. illi ad agendum necessaria sunt, mutando meæ uitæ instituto, præfixerũt; cui me Deus Opt. Max. iam inde a pueritia adduxisse uidebatur, in quo ego per multos annos inseruiendo Sanctissimæ isti Sedi perseueraui. Cumque neque publicæ utilitatis ratio, neque huiusce populi cui præsum, uoces ac desideria patiantur, ut hanc rem diutius differam, uisum est mihi vt Romam Nicolaũ Tornabonum Episcopũ Burgi Sancti Sepulchri, cum meis his litteris mitterem. Is a me peramplum mandatum habet, cuius ui, tum Sanctitatis V. tum Sacri Collegij conspectum adeat, meoque nomine supplex, ab illa postulet, vt Cardinalitiam Dignitatem, illiusque insignia deponere, eaque V. Sanctitati, ac Sanctissimæ isti Sedi, restituere liceat. Qua quidem in re futurum spero, ut ipsa eo benignius petitionem meam sit acceptura, quo certius persuadere sibi potest, me non una esse depositurum summam illam inseruiendi Sanctitati V. voluntatem, quam ante hac eius in me nó

ob-

obſcuris beneficijs obſtrictam,ac deuinctam habui; Sed futurum potius plane reuerenté, & obſequentem filium ſuum, eaque omnia ſemper acturum,quæ V. Sanctitati grata, & iucunda fore exiſtimabo. Deus Opt. Max. Sãctitatem V. cuius Sanctiſſimos pedes humillime deoſculor, diutiſſime incolumem tueatur, & ſeruet. Datum Florentiæ xij. Kal. Decemb. 1588.

L'altra a i Cardinali in queſto modo;

Et ſi dolorem illum, quem ego ex Franciſci Medices Magni Ducis Etruriæ obitu, maximum cepi, quod fratrem mei amantiſſimum, mihique cariſſimum amiſi, nullo alterius incommodi interuentu augeri poſſe exiſtimabam; tamen cùm eò ventum eſt, ut ea mihi perſona deponenda ſit, quam viginti ſex ipſos annos, incredibili mea cum voluptate, in iſta Vrbe una cum Illuſtriſſimis Dominationibus Veſtris geſſi, mirum profecto eſt, quanto uehementius animum meum tantæ iacturæ memoria refricare cæperit. Etenim pręterquamquod huius Imperij moles, quam iure quidem hæreditario, ſed tamen non admodum gaudenti, ac libenti animo ſuſtinendam mihi eſſe uideo, tanta eſt, ut a curis requieſcere animum nuſquam patiatur, totumque unum ſibi me poſtulet, ut quò maxime

xime oportet, quaque ratione inprimis opus est quam commodissime perferatur. Illud etiam additur, quod cum omnium Dominationum Vestrarum consuetudine, conspectuque, quibus ego præsens sic fruebar, ut ex ijs non modo incredibilem voluptatẽ, sed etiã suauissimos meæ erga Sanctissimam istam sedem, uestrumque Illustrissimum Ordinem pietatis, atque obseruantiæ fructus caperem, priuatum iam me sentio, facere non possum quin in me huiusmodi memoriæ recordatio quasi quodam morsu, dolorem efficiat, Dominationumque Vestrarum Illustrissimarũ desiderium identidem renouet, atque animũ incredibiliter commoueat. Qua tamen in re, illud mihi maximam adhibet consolationem quod cum istinc non longissimè absim, futurum spero, ut quemadmodum præsens cum coram Sanctissimæ Sedi Apostolicę Vestrisque Dominat. Illust. libenter ac studiose inseruiebam; ita etiam posthac, crebrę mihi occasiones offerantur, meæ perpetuæ & constãtis erga Vestrum Ordinem testificandæ Voluntatis; quam quidem semper sic retinebo, vt ab ea me nulla neque loci, neque temporis longinquitas vnquam diuulsura sit; atque hoc idem de Dominationum V. Illustriss. erga me beneuolentia mihi polliceor. Superest

igitur, ut mutuis inter nos officijs hanc animorum cõiunctionem non solum tueamur, sed etiam quoad fieri potest, augeamus. Ego certe quantum fieri, præstarique a me poterit, dabo operam, atque nitar, ut re ipsa Dominationes V. Illustrissimæ intelligant, & Sanctissimæ istius Sedis obseruantiorem, & Istius Illustrissimi Ordinis commodis paratiorem, quam me, esse neminem, quemadmodum ex Episcopo Tornabono præsentiũ exhibitore latius accipient. Deus Opt. Max. Dominationes V. Illust. incolumes ac Sanas diutissime seruet. Florentiæ.

Oue potrà notarsi il moderno modo di scriuere che non haurebbe creanza, se all'antico si accomodasse, quel parlar per terza persona, quel dar de' Titoli quelle uoci proprie per la materia che si tratta; nelle cui osseruanze si impararanno infinitissime cose nelle lettere di Monsignor. Pietro Bembo scritte per la felice memoria di Leon X. a uarie qualità di persone; Ancor che fusse ripreso di souerchia superstitione, come in una sua Lettera hà lasciato scritto Iusto Lipsio, c'hò uoluto transcriuere per confirmar quanto di sopra hò detto, Dice dunque così.

Magnos viros ea ætas sub magnanimo Leone tulit: Sed quosdam qui in puerili illa hæresi, vt religo ijs esset scribere aut dicere

aliud,

aliud, quam a Cicerone ſcriptum aut dictũ. Inter eos Bembus. Itaque uniuerſa ſcriptio, compoſita & formata ad æuum priſcum: & omnia ſic de re Veneta, quaſi de potenti illa re Romana. Hoc fero. etiam ne verba omnia ex illorum moribus tracta ad hos noſtros? Et ubi ea non ſunt, neſcio quid plurium ambitu dictum, quod aſſequi debeamus diuinãdo? Hoc ut mea quidem mens eſt, damno: & fallor, aut tu & viri omnes mecum. Ecce. Patres conſcripti, Semper Venetorum Senatus: ipſæ Venetiæ κατ᾽ ἐξοχὴν, Vrbs. anni numerati, non a Chriſto nato, ſed ab Vrbe condita. qui militiæ eorum Præfectus, σεμνῶς vbique Imperator: etiam tunc cum alienis auſpicijs ductuque militat, ut in bello Neapolitano Contarenus.

Atque hæc inter minores noxas. Illa iam γελαστὰ καὶ οὐκ ἐπιεικτὰ, Rex Vrbini, Rex Mantuæ, Rex Populaniæ, Rex Camertium; Quid cenſes eum dicere? Duces. Atque item Ducatos ipſos, Regna. Quin diſerte etiam Scribit, Gallorum Regem ab Imp. Maximiliano impetraſſe, uti ſe Regem Mediolani diceret. Heu uanitas? quiane Cicero nouitium hũc titulum non nouit, confundendi minuti iſti dynaſtę fuerunt cum vero aliquo magnoque Rege? Saltem, Regulos, dixiſſet, & ferrem.

Ab eadem mente & cauſa ſunt hæc, Sophi Rex Armeniæ, qui nobis Perſarum, rex Thracum, qui nobis Turcarum. Tuam fidẽ ſiue frontem potius Bembe, ille tibi Thracũ modo rex, cui bina Imperia ſubiacent, & triginta amplius regna? Nec in titulis ſolum iſti luſus, ſed in nominibus ipſis. Quale illud de Ludouico Gallorum rege, quem, Aloyſium, (magis ῥωμαϊς;) vbique appellat: & alibi cum faceta additiuncula, quem iſti (qui iſti? barbari nos, & inepti) Ludouicum appellat.

Quid quod etiam in diuinis rebus hæc ſibi permittit? & Fides noſtra non niſi, Perſuaſio, illi eſt; Excommunicatio, Aqua & igni Interdictio: Peccata morituro remittere, Deos ſuperos maneſque illi placare. Ipſe Deus rarò in ſtilo; ſed priſco ritu, Dij immortales; idque in ſerijs maxime ſententijs aut rebus. Iam quæ Periphraſes in eo, & circuitus uerborum? Senatus Venetus dono miſit Aloyſio regi Gallorum, Aquilas ſexaginta, ex earum genere, quibus in aucupio vti reges conſueuerunt. Quid Aquilas? Ita Falcones tibi dicere religio eſt? qua tamen uoce Iulius Firmicus uſus. Scribit ibidem, donatas regi pelles pretioſiores, canis ab ſummo inter nigrum colorem conſperſas, ducentas. Quæ

istæ sunt? Genettas dicis, an potius Zebellinas? Si puritati sermonis metuis, adde, ut vulgo dicimus. *E quel che siegue in riprensione di alcune altre Voci. Se bene hebbe l'istesso* Lipsio *il suo riprensore che fù Henrico Stefano, che uà scherzando intorno alla Latinità* Lipsiana. *Per questo raccoglia il Curioso Secretario (come hò detto) sempre il meglio da i buoni Autori, & accostandosi alla candida Latinità, procuri di non eßer detto affettato.*

DEL SECRETARIO DI GIVLIO CESARE Capaccio Napolitano.

LIBRO SECONDO.

Oue ſi contengono le Lettere Familiari del-l'iſteſso Autore.

Al Gran Duca di Toſcana, già Cardinal de Medici.

LA perdita c'hà fatta l'Italia del Gran Duca Franceſco felice memoria, ha data occaſione di lutto vniuerſale. Onde non deuo eßer tacciato io c'hauendo l'inſimo luogo trà ſeruidori della ſua Sereniſſima Caſa, venghi à farle riuerenza con queſta (obligato a farla con la perſona) per condolermene con V. Altezza. Da l'altro canto, hauendo certa ſperanza, che sì buon Signore goda la felicità del cielo con

Di congratulatione.

l'anime beate, e scorgendo lo Scettro del dominio nelle mani di lei che con tanto applauso del mondo è successa a cotesto nobilissimo Stato, mi par più conueniente il ragionar d'allegrezza, che di pianto; e trà fuoghi grandi ch'accendono tanti Principi con tante congratulationi, comparisco io quasi fiaccola a far quel debito ch'è più vigoroso nell'affetto, che splẽdido nell'apparenza, poi che se ben sono seruidor di poco merito, pur non cedo a nessuno in riuerir l'Altezza V. che con tanti fauori proprij alla sua liberalità e grandezza sempre è degnatasi di farmi gratie. La supplico che riceua quest'officio così lieta, come richiede il felicissimo Stato della più lieta parte dell'Europa, come conuiene a gran Signore, e come si fà incontro à tanta festa l'animo mio; assicurandola che i suoi fauori stan collocati viui & eterni nella memoria d'vn pouero gentil'huomo, che in questa Città di Napoli è diuotissimo della Serenissima Famiglia di V. altezza. E con ciò inchinandomi, con ogni riuerenza le bacio la mano.

Al Sign. Secretario Domenico de Torres.

Di dimanda.

SE *conuiene ad un Seruidore il richiedere, & è proprio d'vn Signore il far gratie, non mi*

mi

mi chiamarà importuno V. Signoria se io che sono gran seruidore, confido alla sua liberalità prõta a tutti con gli officij, col donare, col mostrarsi cortese, e con tutte quelle parti che fanno l'imagine d'vn Caualiero. E se la dimanda forse eccede il termine del merito mio, pur non la stimi V. S. tanto temeraria, che si mostri audace senza vn desiderio, & una buona volontà di esporre la mia uita in seruigio di sua casa. Facciami pur gratia, dir liberamente se per mio cõmodo fusse per succederle alcun trauaglio, per che in luogo di fauore sentirei malissima sodisfattione; e posporrò ogni mio particolare alla riputation sua, senza cui nullo mi sarebbe ogni contento ch'io bramasse in questo bisogno. In somma chiedo in modo che ben che si scommoda il donatore, non uoglio però che al fin se ne doglia. E potrebbe esser che à me difficil paia, quel che alla sua liberalità fusse picciola mercede. Io col chiedere, mi scuso, ella col donare resti nel suo uigore, e le bacio la mano.

Al Medesimo.

Di dimanda.

SVpplico a V. Signoria, c'hauendo io vento in poppa, non l'impedisca col non fauorirmi nell'espeditione. Io non sono huomo nuouo

nelle ſtampe. Potrà pur ella far che'l negotio ſi commetta, hauendo quà noi huomini di molto valore nella buona vita e nelle lettere. Confido alla generoſità di lei che m'hà obligato in eterno hauendomi fauorito oltre il merito. E ſia ſicura ch'io ſarò tanto affettionatiſſimo ſeruidore, che anchor che ritorni a Spagna, ſi trarrà ſeco l'animo mio con lunga catena, e'l corpo reſtarà per eſſeguir quanto ſi degnarà di comandarmi. E pregandole dal cielo eſaltatione, e ſalute, le bacio la mano.

Al Signor Attendolo.

Che inſegna.

ERami ingolfato nelle dichiarationi d'alcuni anzi di molti luoghi del Petrarca, ma auedutomi delle ſue, hò contratte le vele. Pēſaua nelle mie dir alcuna coſa; pur dice tanto V. S. ch'io nulla detto haurei. Piacemi lo ſtile, l'eſpoſitione mi diletta, e m'inſegna molte coſe la dottrina. Haurà occaſione d'inuidia il Caſteluetro, e credo non vorrebbe egli hauer nauigato per queſto mare. Queſto non è dar uento alla uela, ma dimoſtrar quel ch'io realmente conoſco, con ſicura opinione che le ſue coſe habbiano a dar ſodisfattione al mondo. Vorrei che non eſſendo degno di ueder l'opra, almeno mi faccia veder la

Scena.

Scena.per che inuaghito delle fatiche del suo de licato ingegno, duolmi che non sia meriteuole di gustarle un poco, prima che si facciano tanto comuni che a nessuno si nieghino. Io non uoglio farle del sourastante. Ma crederò al sicuro che farà tanto chiari i luoghi oscuri, e darà tanto splendore a gli arteficij, che cessarà ogni dubbio dalla mẽte. E benche i concetti di V. S. han nome di oscuri appresso alcune persone c'han più dell'asino alla Lira, che del Lirico, nientedimeno io li commendo senza adulatione. Et alle uolte tal diletto prendo nelle uerdure intricate dentro le rupi uaghe, qual nelle composte cõ l'arte ne' giar dini. Come anco tal'hor piace a ualent' huomini quel porre il colore in una figura come richiede il naturale, senz'altra uaghezza. E V. S. non cu ri che sia tenuto per oscuro, per che sà bene anco parer chiaro; e nel chiaro oscuro mostra pruoua dell'artificio poetico, a cui pochi nell'età nostra giungere si ueggono. parendo ch'eglino sian Poe ti all'hor quãdo in due treccie biõde, o in quattro aure soaui, han rubato quel c'hã potuto allo scri gno di Crispino. La Poesia all'hora è più bella quãdo stà sù l'imitatione; e questa fermãdosi nel la grauità (per che non parlo hora dell'imitatio ne quanto alle parole) non può far ella apparir nella leggiadria quei precetti buoni, de' quali con tanta grauità ragiona Aristotele, dal cui giu-

dicio chi si dlunga, non haurà fama di buõ Poeta. Ma odo ben come mi riprende di sciocchezza parlando di regola del comporre col maestro di tutti. Credo che'l Signor Pera habbia fatte le mie raccommandationi. Se bẽ furono da me fatte coleriche, poi che uenne V. Sig. a Napoli, & io non fui degno di uederla. Forse uerrò io a ueder lei se'l tempo uorrà fauorirmi. Mi rallegro della cõpra de'libri, ne io ritruouo dinaro speso più a proposito. Vorrei rallegrarmi nel ueder la sua libraria, e credo c'habbia tanto spirito di lei, che faccia parlar tutti i morti. Non lasci la memoria di sì buon seruidore, e di quì mi offero al suo comando. Con che le bacio la mano.

Al Signor Carlo Spinola.

Di descriuer luoghi

IL mio lungo silentio, ha fatto parlar tanto a V. S. con la sua, che quãdo nõ hebbe più che dire, mi prieghò che le descriuessi il paese oue sono stato. Horsù, ueda questa abbozzatura. Egli quãto al sito stà nascosto trà Mõti in modo che uede aria per Camino; per questo nõ ui è huomo c'habbia il zẽbo dietro, auuezzati a guatare in sù cõ l'archipendolo di quell'Emispero; ha tante pietre che sualigiano vna naue di scarpe; haue acque di così cruda digestione che se ne grauano i panicoli

ou'io sempre tengo vn Gioue, il quale hor pioue, hor neuica, & hor tuona. Le ualli sembrano l'intrate delle Gorgoni, e dell'Harpie, le campagne sono liuide nel colore dell'oliue, e Minerua puzza per dẽtro sì che l'harebbe a schiuo hora Vulcano. Questi sono i Cãpi Elisii, che mi fanno inuiđar da lei; queste sono le gentilezze, che si godono con lo star fuor da Napoli. Le dico che fui in una terraccia, ou'ella per l'humor ch'assassinato mi hauea, mi parue una buona spina grossa, che mi pũgea sotto metafora di cõsolarmi. Il mõdo si fe per lei, che si ride di noi pouerett; me ne pagherò sẽza suo pregiudicio, come pregiudica me da sciocco che cagioni a me steßo una priuatione di patria così celebre, & honorata. Hor sù cingami la sua catena, per che altro vincolo retener non mi potrebbe, ch'io le prometto sù la fè mia che non mi partirò mai da seruigi suoi. N. Signore trà tanto la conserui, e l'esalti, & io le bacio la mano.

Alla Signora Siluia Ortigia.

Di scusa galante cõ vna dõna.

LA pena ch'io sento di non vederla, nõ si cagiona da quell'amore che sotto uarie specie mai cessa d'ingãnare il mondo, per che mai potè capir nell'animo mio che doueße seruirla, & amarla

marla con lubrica intentione; essendo V. S. sogget-
to in cui più mi atterisce la modestia, che mi ac-
cende la forma; ma si cagiona solamente dalle sue
honorate qualità, e rare uirtù, che dichiarando
in lei un sincerissimo cuore, & un'animo uirile,
nõ solo traggono ad honorarla, ma sforzano an-
co ad amarla. Tal che quand'io ragiono con V.
S. per lettera di miei dolori, deue rimuouere ogni
dishonesta opinione, e da lei a cui non può appli-
carsi, e da me da cui non può nascere eccetto che
volontà grande di riuerenza uerso la sua perso-
na, come meriteuole della seruitù de i Regi, non
che della mia. Et assicurisi che mai da quella sa-
rà V. S. difraudata, d'un animo semplice e puris-
simo, esposto ad ogni pericolo per lei senza biasi-
mo della mia e della sua riputatione. Questo non
è un purgarmi con lei; ma un uiuo testimonio del
l'affetto mio sempre dedicato alla bontà sua; non
è un uolerla riprendere d'una troppo uolontero-
sa querela; ma un giustificar le parole mie trop-
po dogliose. E poi che dal dolore è nato questo di-
sordine, mi darò ad intendere che trattando lie-
tamente, le sarò più certo seruidore. Così farò. e
con questa allegrezza le desidero il colmo d'ogni
contento, supplicandola che accetti un mio ba-
cia mano.

Al Signor Gio. Simone Moccia.

Di raccomandatione ad amico offeso.

IL Signor Valerio di Palma, V. S. sà quanto sia gentilissimo par suo, quanto sia antico seruidore della casa, quanto meriti per le sue uirtù, quanto sia stato forzato per la riputatione, mostrar mal'animo all'amico di V. S. Sono cose queste tãto efficaci, che deuono hauer più uigore che la seruitù mia. Tutta uolta per che deuo in buona summa, a quel gentil'huomo; e per che confido molto alle sue gratie a cui mi affida la gentilezza sotto il cui dominio stanno tutti i cuori di questa Città; hò uoluto per lui far questa dimostratione di raccommandarglielo, supplicandola che se il dispiacer d'un'amico la punse, le preghiere d'un seruidor la muouano, contentandomi che (quando così stesse mal disposta) doni più presto ripulsa a me di hauermi a far qual si uoglia altra gratia, che di darla a lui di redintegrarlo nel primo luogo. Pur mi prometto tanto dalla sua gentilissima natura procliue a perdonare a chi se l'inclina, che lasciando l'officio delle parole, spero l'effetto del fauore. e riuerentemente le bacio la mano.

A Monsignor Tusignano.

Di complimento per nuouo honore.

QVando con tanta sua lode V.S. Reuerẽdissima predicò in S. Lorenzo hauea tanto buona vista uerso di me, che ancor che fusse in camera mi uedea ne' ragionamenti con diuersi amici, e facea conoscere con uarij segni che mi tenea per seruidore. Nõ uorrei ch'essendo hora cresciuta in degnità (in cui N. Signore la prosperi e cõserui conforme al suo desiderio e di chi le uuol bene) hauesse mancato di uista, e non riconoscesse chi l'ama e l'osserua con quell'affetto che si deue a persona di tanto merito, e di tanta gentilezza. Non ho potuto venire a pormele incontro, mi sono ritratto con la penna in quanto hò potuto, e mi appresento in questa carta così uiuo, leale, e buon seruidore, come sempre le sono stato. La supplico che mi riconosca con farmi buona accoglienza; ne mi curo delle cerimonie delle risposte hauendo risguardo all'occupationi che seco apportano i nuoui honori; ma rinuoui il mio nome nel cuore, che questo è quanto posso bramar di contentezza. Il Signore le doni lunga uita; e le bacio la mano con ogni riuerenza.

All'Argentio.

Che insegna.

PEr le sue Croniche, dirò quel che sēto, di Mosè, e d'Inaco Argiuo. Quãtunque Eusebio vuol che Mosè fiorisse nel tempo di Cecrope, tre cento anni in circa dopò Inaco, e'l siegue S. Agostino ne i libri della Città di Dio; nientedimeno ritruouo quel luogo in Tertulliano grauissimo Autore, Si quem audistis interim Moysen, Argiuo Inacho par est ætate; E fù detto primo da Giosefo cōtra Apione, Porfirio, Africano ne gli Annali, e Clemēte Alessandrino, oltre Giustino Martire nell'Oratione contra le Genti. Direi bē al sicuro, quãto al resto, che l'opera di Beroso nō è germana, non facendo mentione di Mosè; oltre che Giosefo vuole che scriua Beroso, che Babilone nō fù edificata da Semiramide; il che hora hãno i testi di Beroso. Quãdo hauesse scritto Beroso lo dichiara Tatiano nell'Oratione contra Greci; che regnãdo Antioco terzo dopò Alessãdro. Plinio scriue che gli Ateniesi gli eressero vna Statua cō la lingua d'oro, per la sciēza dell'Astrologia. Quãto a Manetone Egittio, ne fà mētiō Giosefo. et è da lui cōfutato come quello ch' aguzzò la lingua cōtra Mosè, e gli Ebrei, Mēdesio Ptolomeo, fù anco Sacerdote, et in tre libri scrisse i gesti

sti de i Rè d'Egitto, onde dice egli che uscirono i Giudei sotto la scorta di Mosè, nel tẽpo di Amosis Re di quel paese. Menandro Efesio, scrisse i gesti di tutti Re Greci e Barbari. e che Giuba Re scriuesse de' Re d'Assiria, ne fà mentione Tatiano, e da gli scritti di questo, trasferì ne' suoi molte cose Plinio. Geronimo Fenice Re di Tiro si cita anco appresso a Giosefo, con lode di hauere scritta l'Historia de' Fenicij. Quantunque d'un' altro faccia mentione Apione, il qual uuole c'habbia scritto l'Historia de i succeßori di Ptolomeo Lago. Capisca quel che può V.S. ma le daranno aiuto grãde Clemente Aleßandrino et Eusebio nelle Croniche, nella Preparatione Euangelica. Se ritruouarò altri luoghi, li raccoglierò insieme. E Dio la cõtenti, e la rinforzi alla fatica.

Al Signor Rinaldo Orsino.

Burlesca, e di raccomandatione.

NOn sò se V.S. m'hà fatto più grã cuoco che ualoroso Capitano, per che mẽtre mi espone la Ciropedia di cotesti Signori che si sono dati all'essercitio dell'armi; nõ lascià di ragionar de' buoni banchetti che le fanno, Horsù nõ mi curo che non impari tãto del primo, pur che si faccia dottor nel secõdo. acciò che quãdo uiene con gratia del Signore nõ mi apparecchi più quelle cene

te Fiorẽtine,ma ſappia eßer più ſontuoſo del ſimpoſio. Le raccomando Camillo;è un de' più grati amici c'habbia mai hauuto;faccia V.S. con l'opra ſua che non mi conoſca all'incontro ingrato. Le nuoue che mãda,ſcriuale allo ſpirar di Sciroc co,perche nõ ſi infreddino cõ la Borea di ſaper dare de gli auiſi. Hor sù da uero;nõ laſci la cõuerſatione de' galant'huomini,per che oltre che ſi ſtà fuor di caſa,nõ è guſto più dolce, ne più cõmodo alla uita,ne alla ricreatione de gli animi,che i familiari ragionamẽti cõ perſone uirtuoſe e da bẽ. Ne' cõuiti poi ſuole eßer dolciſſimo;ma riſerbatelo per me. E cõ queſto me l'offero di tutto cuore.

A. L. C.

Di notare una grãde ingratitudine.

N*On comincio con altro titolo, ne con altra prerogatiua, che con, tu, come che ſcriuo ad un Re ſingolare & unico dell'ingratitudine. Ne ti ſcriuo con l'ordine che richiede la lettera, ma con quel diſordine ch'è padrone della tua mente balorda. O ingratiſſimo, o da poco, o iſmemorato di te ſteſſo; e come da infigardo ti porti meco che sò tutte le tue frodi? Che penſaui quando ſcriueſti? oue teneui ritto il penſiero, quel penſiero ſottile incaſtrato in un humor beſtiale, ſenza riſguardo d'amicitia ſenza regola di riputatione? O pur ti perſuadeui*

che

che non si ritruouaua condegna risposta a parole incõsiderate ch'escono da cuore perfido, e da bocca profanissima? Così si ritruoui castigo che cõpensi ingratitudine; così ritrouar possipariglia da tuo pari, che nõ cõuiene ad huomo di qualche qualità gareggiar teco. Conueniua a me, che faccio professione d'eßer buono amico, mentre quel giouane si ritruouaua in casa mia, sudare, faticarmi, hauer di saggi di notte, spẽdere del mio, hauer mal prò del mangiare, hauer tutti i giorni affannosi; conueniua alla mia cortesia, che l'vso co' Barbari; conueniua all'amor reciproco ch'era trà me e lui, e me ne contento, e glie ne benedico; ma non conueniua già mai seruir te, che questo facea seruendo le tue carni; non conueniua sentir il lezzo, espormi a pericolo di amalarmi, consumarmi nel dolore, per te ingrataccio, cui sempre dispiacque più che la perdita d'un figlio, la spesa di pochi danari; vi diede noia più che'l letto il sepolcro; volendo porlo sotterra, come tu meriti, e tu ti lascierai, bramoso di togliere anco a Tãtalo (se pur mi è lecito seruirmi delle fauole) tu che sei più assetato di Tantalo. Pon freno, dunque, alla perfida & infida lingua, bugiarda; pon freno alla bruttezza che ti fà vn'animale, quanto al trascorso tãto da poco, e lascia di morder tu che deuresti esser morso da' cani. E se non ti basta questo castigo, a cui mi sprona il dispiacere c'ho dell'-

dell'essere tuo ingrato, sarà segno che nulla cosa per graue che sia, potrà farti precipitar dall'ingratitudine che nacque teco, uiue teco, e morirà teco.

A M. Gio. Lorenzo de Marinis.

Di antiporre un'amico.

QVando posso farui utile, e con lo spendere le mie parole, e col mostrare l'honor delle uirtù uostre; credetemi che non lascio passar l'occasione. Andarà fuor di Napoli il Signor Luigi Macedoneo mio gran padrone, e grande amator de' virtuosi. E per che suona, e canta, & hà le Viuole seco opera di bonissimo artefice, per sua conuersatione desidera un uostro pari. Egli è un gentil'huomo cortessisimo per natura, di dolce prattica & assai complito oue bisogna. Voi siete composto per lui, che vi conosco, e sò quel che andate cercando. L'hauete ritrouato; se vorrete. Siaui solamente commodo l'andar fuora, che nel resto harete sodisfattione. Trattenerò alcuni giorni la prattica. Fate risolutione, & auisatemi. E son tutto uostro.

Al Signor Giacomo Perini.

Ringratia toria.

RIngratio V. S. dell'officio, e della fatica; in recambio n'haurà un'obligo eterno dal canto mio; e da quella Signora buona lode, per che ha dato allo scopo del suo bisogno. Credo che le bastarà la ricompensa dell'obligo mio, per che io non l'offerisco al modo ordinario; ma con tutta quella solennità che conosco douere esser propria ad huomo di poche parole e di molti fatti. Sia hor V. S. acceleratrice; con che sueli ogni termine della mia intentione, acciò che essendo chiari nel principio, nõ habbia occasione di oscurar la seruitù nel fine. Se a lei parrà che in alcune cose, m'inuoglio, moderi come le pare, che mi chiamerò ben cõtento di ogni prescrittione ch'el la farà, sicuro che brama l'util mio, Attenda frà questo mezzo a comandarmi, che con questa fiducia le dono trauaglio. E baciandole la mano, non dirò altro.

Al Signor Luigi Macedonio.

Di risolutione di negocio.

PRima che partisse V. S. di Napoli mi ragionò di quel Musico. L'hò ritrouato. si contẽ

fa seruirla. & è vn grand'huomo da bene. La tua uirtù merita certo assai, per che stà ella in tãto grado; che forse non vi giungono molti, come si accorgerà dalle sue compositioni, con uno stile moderno, e di tanto gusto all'orecchia, che l'udito ne farà testimonianza. Pur merita molto più, la buona uolontà c'haue egli sempre hauuto di seruirla. Con tutto ciò io non ardisco prescriuere a V. S. la sua prouisione. Veda, & oda, e poi farà secondo la liberalità sua, assicurandola e certificandola, che hauendo egli bisogno, e se farà qualche dimostratione di più sarà carità grande. Si degnarà scriuere quando uol che s'inuij, che lo farò ponere in ordine. Al mio Sig. Scipione, e Signori fratelli bacio la mano infinite uolte, il che dicendo anco a V. S. facio fine.

Al Signor Lutio d'Alois.

Di esortar a pacificar si.

SPero che la lite di V. S. col Signor Prencipe di Caserta, farà metamorfosi in pace d'amicitia, e di buona seruitù ch'ella haurà cõ quel Signore. Hò posto mezzo tale, che saprà unir gli estremi. Non sia ella uolonterosa ad esseguir alcuni termini di giustitia, per che potrebbe sdegnar la materia ben disposta. E da l'altro canto V. S. sà la natura del Ceruo inimico capitale del

la Serpe, che s'altro non può, col fiato il tragge fuor dalla tana. Alle uolte, anzi sempre l'humiliarsi, è causa, di esser solleuato. Mostrigli ossequio; e credami ch'è più gloria il perdere e restar seruidore, che'l guadagnar la robba, e perder la buona gratia. E con ciò le bacio la mano.

Al Signor Ascanio Muscettola.

Di rallegrarsi di degnità.

A *Lla singolar uirtù dell'animo di V. S. alla conosciuta integrità di tanti anni nel uersar in publiche cause; alla grande osseruãza c'hà sempre dimostrata in uarie maniere alla Maestà del Re N. Signore conueniua in uero la Degnità del Cõseglierato propria di lei, che nobile, dotta, prattica, et honorata farà in mille maniere ogni giorno illustre il Regio Senato; ma conuiene hora l'osseruanza di tutta cotesta Città che al suo gouerno si conoscerà obligatissima, mentre aiutata e fauorita nelle sue Auuocationi, sarà hora da lei riposta ne i ueri termini di giustitia, di cui V. S. è così grande oßeruatrice. Ma trà tutti gli obligati, uno sarò io in perpetuo censo, che deuendo alla generosità, & alla gentilezza sua con tanti argomenti di affettione, & essendosi degnata di accettarmi per seruidore, posso far publica dichiaratione, che non hauẽdo altro che me stesso,*

so, & hauendole di me stesso fatto un dono, mio più non sono, ma tutto di V.S. da cui bramo im petrar un perpetuo assenso nella più uolontaria seruitù che potesse hauer mai. E con tal fine le bacio la mano.

Per il Sign. Marchese di ....

Di sposo alla moglie.

POiche a N. Signore Iddio è piaciuto degnarsi di concedermi tanta gratia, con tanto affetto e tanto lungo tempo da me bramata, di concedermi V.S. Illustrissima per Padrona, uietandomi l'assenza di non poter fare quelle dimostrationi di seruitù, che sono obligato a fare; facio per hora questo officio di riuerenza con questa carta, sperando che presto concesso mi sarè di uenire con la persona a seruire, & ad osseruare tãto grande mia Signora, La supplico che frà tanto si degni tenermi uiuo nella memoria, come uiua l'Imagine, la Virtù, e uiuo il ualor di V.S. tengo scolpito nel core, con questo desiderio, che nel nodo in che semo ligati, nel quale ogni contento di noi altri si spera, lungamente in seruigio di Dio viuer possiamo, e lungo officio possa io far di seruidore, di cui l'assicuro che non mai haurebbe V.S. potuto ritrouar più suisscerato, e ne vedrà ella ogni giorno chiarissimi segni, col prometter

si con ogni sicurtà, che cercarò darle quella sodisfattione, che al merito di Padrona e Signora così generosa si deue. Ma lasciando le parole cerimoniose, e facendo solamente parlar il cuore più che la Lettera efficace messaggiero, farò fine di scriuere, senza mai far fine di farle riuerenza, e di baciarle la mano. Di Napoli.

Per il Sig. Hercole Parauicini.

Di sposo alla moglie.

HAurei uoluto con la persona venir a far quest' officio di seruitù che facio hora, visitando V.S. cō lettera portata dal Signor Scipione nostro, con questo assai picciolo disegno di amoreuolezza rispetto al suo merito, con che potrà comprarsene una Collana; Ma questo Sol Leone, e la mutation dell'aria mi ritarda, nō già dall'amore che non mi farebbe ritroso a pormi nelle fiamme, ma per sicurtà della uita, da me stimata solamente per poter seruire a V.S. la quale hauendo consolato questa casa cō felicissimo pronostico di ogni bene, e di ogni ristoro, merita ch'io mi dedichi con affettionatissima seruitù ad osseruarla con quei più efficaci affetti, che può dimostrare un che di tutto cuore la riuerisce. Subito che sarà rifrescato, verrò con gratia di N. Signore, se ben trà questo mezzo negar nō posso

che

che l'amore non mi sia pungente sprone a uenir qualche giorno prima come farò al sicuro. E V. S. non si sdegni di accettarmi per seruidore, e di rispondermi con tanta amoreuolezza, con quanta uolontà bramo io di goderla, e di seruirla. E pregando N. Signore che mi conceda di poterlo presto esseguire in gratia sua, senza fine bacio a V. S. mià signora la mano.

A Curtio da Messina.

Di sposo alla moglie.

MI scriuete che l'animo uostro è di prender moglie. Buon prò ogni uolta che la prendete. Io non sono Accasamentero. Che domine uolete? per che mi tentate? onde ui mouete a ricordarmi i mal'anni miei? Non sapete che parlar a me di moglie, è come muouere il ferro del piede a chi uiue in galera? Oh, uoi ui casaste; & hora che pieno siete, e che ci intingeste, e che legger ne potreste, mi fate del ritroso. Vedete mò, pouer'huomo come u'ingannate. Dunque per che non hò io saputo farmi da capo, & hebbi fessa la memoria, e diedi al uischio, e colto fui nella Pania, uolete uoi ancora hauer dell'Asino? Oh, nõ è adunque buono il casarsi? E chi ue'l niega? Ma auertite che bisognarebbe c'haueste uoi la di Gualtieri moglie, la paciente Griselda; se mo

uoi foste così impertinente, & haueste così buo
na uentura. Se potete prenderla a pruoua, e far-
laui menar come dalla casa di Giannicole, & el-
la resista, si contenti, e non ui sgridi, non ui bat-
ta, non ui sgraffi, non ui rubbi, u'ami per affettio-
ne e non per interesse, uoglia più per uoi che per
li fratelli non uuole, alle percosse si humilij; la
notte uoglia che con lei dormiate e che non ueg-
ghiate, non ui faccia usu consunto, non ui priui
della libertà; modesta, di poche parole, senza i
Gheroni nella gonnella, ben parlante, sollecita,
non neghitosa, non rabiosa, non maninconica, e di
cui finalmente non possiate mai dolerui, & in
cui come in un tersissimo specchio uoi medesimo
uediate, mentre ella saprà a i uostri costumi, alle
uostre risa, a i uostri ghigni, alle uostre furie, al-
le uostre bestialità accomodarsi; io ui essorto, an-
zi ui scongiuro che la prendiate. E se così scropu
losamente la uado cercando, oue la ritrouerò io?
o chi mai casato sarebbe? E che so io? Fratello
questo è il ritratto della buona moglie, e chi così
non la tolse fè mal per lui, e farete mal per uoi se
la torrete. E se tutti andassero così cercando, e
non si mettessero in frega di hauer moglie, non si
casarebbero così presto, e starebbero assai me-
glio le bisogne loro. Se voi sapeste che cosa vuol
dire hauer moglie che di questa fatta non sia,
meglio recapito in buona fè prendereste. Pur
se

se uoi in questo auuiso siete, e siete di quei che dopò fatta la risolutione chiedono consiglio altrui, fate quel che vi pare, & Imeneo vi conserui, e Giunone Pronuba ui rallegri per otto giorni, per che al sicuro se a modo vostro la prendete, e di là dal rio della libertà se'n passa il Merlo, siete nella mestitia inueschiato. Di Napoli.

Per il Sig. Martino Luna.

Di sposo alla moglie.

CHe io uisiti V. S. con lettera dopò riceuuta la noua a me tanto cara del consenso di tutta la casa, & in particolare dell'affettionata volontà di V. S. mia Signora in riceuermi per creato, ancor che non meriteuole di così pretioso dono; non deue recarle sospetto di poco amore che scriuendo non sodisfaccia all'obligo di partirmi subito per farle riuerenza. Per che s'è uero che l'amore di marito e moglie, qual'è trà noi, non deue star sù i complimenti, io non mi sono curato di eßer poco cerimonioso questi pochi giorni, pur che l'habbia lungamẽte a far conoscere che altra cosa non bramo che di priuarmi, di me stesso, & esser tutto di V. S. procurando sempre di consolarla con tutte le sodisfattioni che'l suo commodo richiederà. Tal che la pacienza sua, mia Signora, scusi la mia mala creanza che io

questa picciola contumacia di tempo pagherò col dedicarmi eternamente a seruirla. La supplico che uiua lieta, e che si assicuri che lasciando la casa della Signora sua Madre, haurà in recãbio in questa casa la mia Signora, la qual più gioisce hora di hauer lei per nuoua Figlia, che nõ gioì quand'io nacqui; e maggior contento dalla sua compagnia si promette, che dalla mia propria uita. Ben le ricordo che come io non tengo di V. S. cosa più cara in questa uita, così si degni con giusta Bilancia rendermi il contracambio et a V. S. Signora Madre, e tutti, in mio nome e del la mia Signora bacio con ogni riuerenza la mano.

Riposta al detto.

Di sposa al marito.

N*On è stata men cara a me serua di V. S. la Visita per lettera delli 11. del presente, che la confirmatione del matrimonio fatto per uolere di N. Signore per che nella confirmatione conobbi V. S. di lontano e nella Lettera l'ho ueduto di presente, parendomi nelle affettionate, e uiue parole di ueder l'imagiue sua. Certifico V. S. che non mi uince nel contento che sente e V. S. e sua casa, per che farolle conoscere quãdo a Dio piacerà che con la persona possa seruirla che se*

bene

bene non ſono io degna di hauer un tal Signore per padrone; pur cō l'amoreuolezza, e con l'obligo di ſeruitù ſarò ſuperiore ad ogni altra Donna c'haueſſe hauuto fortuna di entrar alla caſa di lei. Et alla Signora ſua e mia Madre potrà liberamente dire c'haurà ſerua e Figlia tanto obediente, quanto merita il ualore di così buona Signora. Ne ſi fatichi V. S. di ricordarmi che le renda contracambio di beneuolenza per che hauendoci diuiſi i cuori, dal ſuo potrà il mio amore compenſare. Sollecito la uenuta. E le faccio riuerenza. Di Nola.

Riposta ad vn'altro.

Di ſpoſa al marito.

NEl dono che V. S. ſi è degnata mandarmi, inſieme col bello e corteſe animo di lei da me ſempre tenuto per generoſo, hò riceuuto anco la delettatione della coſa iſteſſa. Et ancor che in donar non mi ſopr auanza, hauendole io fatto vn preſente del mio core più dono illuſtre (pare a me) che non è della perſona con la quale ſono deſideroſiſſima di farle ſeruitù; con tutto ciò per che vedo che'l dono uiene accompagnato da grādiſſimo amore, mi contento per hora di eſſer uinta da V. S. e con quanto affetto poſſo le ne bacio la mano, e tanto lietamente goderò il ſuo ricco pre-

presente, quanto son sicura ch'ella accetta l'animo che tengo di seruirla in gratia di N. Signore. E per che di sua volontà senza richiesta l'è piaciuto donarmi, la scongiuro per l'affettione che portarmi deue quanto l'obligo del matrimonio la costringe, che richiedendola io, mi doni questa consolatione di tenermi in sua gratia, e di tosto sbrigarsi, acciò che con salute io sia degna di esserle serua. Et io trà tanto priego Iddio che V. S. e tutta sua casa conserui felicissima, e ci conceda lunga vita acciò c'habbia occasione di sodisfare con sincera volontà al merito suo. Con che a Vostra Signoria mio S. bacio mille volte la mano.

Al Sig. Don Natale Carbone.

Burlesca.

MAraugliomi che della Poetica Tenzone trà i due gran Mastri, l'un de' quali col Naso forbisce ogni scioperata Musa che se gli imbatte, e l'altro col ghigno da far maninconico Amore sgrida ogni mosca che uenuta in chiribizzo vola per le Riue di Helicona, da me chiede V. S. il giudicio; da me dico a cui non fè mai prò perdere il tempo in simili Questioni; e che aborrisce più il calzarmi uno stiualo per montar sù le Mule Dantesche, o mettermi in bocca vna Pina

per

per entrar in ballo con quei Poetrasti che tutto giorno fan la Moresca, spensierati in una uita da poltroni; che non aborrisce l'Ape e la Colomba il Fumo, e non aborrisce V. S. quei Ciarloni che frappando dan di petto a tante coglionerie. Anzi le dico che non potei mai hauer questa buona gratia di ueder la Lira del Signor Apollo, & hò anco ueduto la Catacomba, non sapendo io che sono Idiota dir l'Ecatombe. Mai hò potuto sternutando hauer un saluto da Clio che mi dicono che sia buona Cortigiana. E mai non hò potuto mettere il piè dentro la Soglia d'un Mecenate. E narrerò una Fauola ch'è pure Historia. Fui una uolta posto in frega di andar a Parnaso, per hauerui un poco di luogo a ricreatione. e trouai tutto il paese che non hauea un piede di otioso. Et eranui tanti Signori Poeti, affannati nell'Agricoltura. E chi ui hauea piantato un Sorbo (quei Poeti stitichi che quando il lor concetto esprimono parlando, crollano il muso, spingono il gorgozzuolo, suonan le Sordelline con le spalle, danno dell'unghiate a i denti, e mi fanno un uiso cagnesco, da porre per Mascherone su le Fontane) e ui hauea piantata una Versura di Bieta, e mi parean quei che cacan tanti sonetti, e tanti sdruccioli con riuerenza delle Muse. Altri a scauezzacollo cõcorsi ad un Boschetto di Cipressi e Lauri, e compratone insino alla spessa del Braghiero,

ne uolendone frutti, ma solamente quel uerde che riduce al uerde, hauean fatto intorno quasi a tutta la Pendice, de i più bei lauori, de i più chiribbosi Festoni, che mai forbito ceruello ritrouar potesse. E ui erano di quei che per una fronde di Lauro, o portauano pesto il naso bē cōcio a guazzetto; o hauean pelato il manto senza speranza di rouescio; o hauean pallido, e neghittoso il uiso ogni altra cosa negandosi loro che'l brodo del Tinello, e questo empie il fianco, e smagrisce il uolto per sua natura. Anzi ui eran quei Poeti da gli Occhiali, che uolendo ueder gli Allori più grossi di quel che sono, stimauano più una Fronde di quest'Arbore, che Hercole non stimò un grosso Melone de gli Horti dell'Hesperide. Hor ueda mò V.S. che mala Fortuna hò io co i Poeti, che con tutte le stratageme di donare, di amare, di seruire, non hò ancora ueduto un Sonetto a darmi le buone Feste; nō posso esser posto nel Catalogo de gli Illustri; non sono nominato ne' Circoli; non mi è fatto applauso per le strade; e credo che non sono conosciuto da altro che da lei. Talche non fan per me i negotij Poeteschi. Ricorra V.S. a quei Magnati che son tutti della Corte; a quei che stimarebbero che loro cadesse un dente ogni uolta che parlando non citassero la Tropologia d'un Bernia; a quei che postosi a memoria un canto dell'Ariosto, Romanzano nelle più ridicolose

scio-

sciochezze che fussero mai nel Regno della Pazzia; E posto in mano di questi il giudicare. haurà di quel che desidera piena sodisfattione. Ma trà tanto sappia che giudicandomi seruidor di V. S. facio in me giudicio di felicità incomparabile che non mi stimerei tanto s'io di Sernia fossi Poeta.

Al Sig. Giulio Cesare Positano.

Di lode cõ vna quere la affettuo sa.

S'Io potessi hora dar tanto spirito alla penna che non mutola nella Carta, ma piena di lingue facesse per l'aria sentir gagliardissime uoci; l'assicuro che non solo offenderei l'ingegno delicato di V. S. ma muouerei anco ad orgoglio il mondo, che in tanti modi bisognoso della Gratia, della Gentilezza, del Valore, del Sapere, dell'esser di V. S. uà presentendo non sò che perdita, che sarebbe la maggiore che far potesse, e'l dico senza adulatione mentre ella così alla sprouista lasciar uolesse il patrocinio di lui, e per le nuoue Dignità, non curasse abandonar la clientela della maggior parte di questo Regno. Con questo lungo giro di affettuose parole, terminar uoglio all'ufficio di Procurator Fiscale della Summaria, il quale, ancor che non sia conforme al merito suo, a cui starebbero bene le Monarchie de gli Assirij, pur essen-

essendo uolontà della Maesta del Re nostro felicissimo, tanto benemerito de i seruitori suoi, di aggradirle in questa maniera, douria esser tenuto in una prerogatiua singolare. Ma non sente V. S. il pianto di tante pouere Vedoue? i Lamenti di tante Vniuersità? i gemiti di tanti luoghi Pij? le querele d'huomini publici, e priuati? E come spirarebbe quasi nebbia al uento, quella sicura speranza c'hanno nel ualore del Signor Positano collocata? Chi con tanta carità defenderebbe i negotij loro? Chi con tanta Vigilanza, con tanta accortezza, con tanta ragione, farebbe per le loro Calamità hauer luogo alla Giustitia? Io per me non sò che dirmi; E pur uero che nouello Mose V. S. guida gouerna, instruisce, difende tante qualità di persone in questo Regno: E pur uero che prouido Argo, l'altrui facoltà mantiene, e custodisce, E che si farà dunque senza il suo fauore? Et a che far proua di tante Dignità? Sà bene il mondo che come Fiscale hà retta e regge giustitia nelle tre gran Corti dell'Ammiragliato, della zecca, e della Lana, doue con tanta sodisfattione de' Superiori si è fatta ella ammirabile co hauer dimostrato sempre quanto ella può quanto sà, e quanto è cara a gli occhi di tutti, che non è huomo che non l'ammiri, e non l'ambisca, e non brami di esser più di V. S. che suo. E se mancasse ogni altro testimonio, & io ualessi per

tut-

tutti, potrei con ogni ſicurtà dire che non ſono mio, ma tanto di V. S. che ſe fuſſimo trà gli Antichi, ragionarei della Tranſanimatione di Pittagora; non per che difende la mia Lite, che pur ſenza l'aiuto di lei ſarebbe ſconſolata per ſconſolar ogni mio deſiderio; ma per che merita che ogni huomo ſi transformi in lei per ſeruirla, & honorarla. Tal che, mio Signore, conſoli tutti ſolamente con la ſperanza de' carichi maggiori che gli vado augurando, e trà tanto viua lieta, e felice, che ſpero prima che chiuda queſt' occhi veder compita la ſua grandezza, e le bacio la mano.

Al Signor Marcello Giraldi.

MAndo a V. S. il mio Principe, che per hauer coltura da Principe, è neceſſario c'habbia la politezza d'vn colto ingegno. E per far che dimoſtri grandezza, è pur vero che ſi conformi con la grandezza dell'animo di lei con che abbraccia non vn ſolo Regno, ma tutto vn mondo. Veda mò V. S. che non voglio io fondar le mie ragioni in vna Politica di Ariſtotele, o vero in vna Republica di Platone, eccetto che in quella maniera per cui haue i ſuoi fondamenti l'Architettura, oue la Baſe regge, ma inuiſi- Di ſtat o-

bile

bile alla uisibil perspettiua porge sostegno. Per che uoglio che i luoghi communi in quell'Antiche Filosofie si fondino per appoggiar i principij, ma nel resto son risoluto che si ueda l'edificio col nuouo Modello di questa materia, hauendo il tempo mutato gli ordini del gouerno, in tanto che quel che anticamente era Tirannide, hoggi è il più giusto gouerno c'hauesse mai hauuto il mondo; e s'hauea la Republica quel decoro che dal suo capo dependea; confessaranno tutti che tiene hoggi la Cristiana Republica decoro, Santità, grandezza in questo Capo del nostro Catolico Re, da cui quasi da Sole al Mondo si uan compartendo i raggi del gouerno. Ne trattarò a lungo dell'altre specie della Monarchia, per che poco mi seruono gli Heroi gouernino col consenso de i Cittadini; poco la Monarchia Barbara che comanda dalle Leggi, come il Re de' Parti; poco l'Esineta ch'eligge il Tiranno, come Pittaco fù eletto in Mitilene; poco la Loconia c'hà l'imperio solamente nel tempo di guerra, come si uidde nella persona di Agammenone in Homero per che solamente della Regia podestà trattar uoglio, se pure non comanda V.S. che uada frapponendo Laconicameute quelle parti che per alcune cagioni uan congiunte col Regno. E se a lei parerà, non sarà fuor di proposito andar amplificando le tre qualità di Republiche, Regno, Aristocra-

stocratia, e Politia co i tre loro eccessi, come Ari
stotele li chiama, Tiranide, Oligarchia, e Demo
cratia, acciò che si habbia alcuna cognitione del
gouerno Barbaro che dall'ultime parti in uarie
maniere, & in uarij tempi quasi ueleno haue e-
gli infetto le più delicate parti dell'Europa. E
poi che ragionando hò da lei imparato molte co
se, non mancarò giungerui altre materie, & in
particolare, se nelle picciole Città, è meglio mol-
ti ufficij diuidere a pochi per l'inopia de' Cittadi-
ni; Quai sono i principij che conseruano e corrom
pono la Republica; se la seditione nasce da ine-
qualità; e se'l gouerno popolare è più sicuro che'l
gouerno de' pochi. Et ogn'altra cosa, che al pur-
gato ingegno suo parrà necessario per abbellire,
e per dar compimento all'opera mia, che se qual
parto di Orso ella andarà lambendo; rinouando,
abbellendo, son sicuro che uscirà uaga à farsi ue
dere, e conoscere dalle genti. E se nel trafico de'-
suoi maggiori negotij l'impedisco, io li chieggo
perdono, e le dico alla libera, che in questo fatto
uoglio esser proprio, perche attendo al mio inte-
resse, tutto però nascendo dall'animo che mi dà
la sua cortesia. E con tal fine bacio à V. S. la
mano. Dalla Tripalda.

Al Signor Giulio Cesare Cuomo.

Di lode, e di risposta

IO le dirò senza adulatione, che nel suo Sonetto; hauendo col suo purgato stile tolta la tela di quella maledetta affettatione, mi hà rappresentato il ritratto tolto dal naturale delineato, e colorito dal Petrarca. Perche col candore da me tanto bramato, e schiuato forse da tutti (sia perche quasi gran lampo di candela ridotta al uerde, ogni uno cerca mandar fuori il suo concetto uigoroso in quei pochi uersi, senza che gli resti più che dire) mi hà fatto conoscere il uago nel l'Ornato, e'l proprio nella Compositione, cose che sono in tutto necessarie. e pochi le conseguiscono. Fauoriscami la priego, di cosi ghiotte uiuande, perche fan satollo il mio desiderio, essendoui tanto più il condimento dell'amore, con che riuerisco le uirtù honoratissime di V. S. E s'io non sodisfeci alla richiesta dell'altra lettera, dico breuemente, che la Rapsodia, e l'Epodo sono in tanto differenti, che quella è nome di officio, e di Opera; e questo, di qualità di Versi. Perciochè come l'Oratione, ancor che al parlar di tutti gli huomini conuenga, pure ad un solo Eloquente si attribuisce; cosi la Dittione, ancor che di tutti, solamente à i Dattili grandi Senarij fù appropriata;

priata; che per questo fù detto Vario, Epico Poeta nobilissimo. Della Rapsodia fù inuentor Pisistrato, che i Versi d'Homero hauendo ritrouato sparsi, insieme li congiunse; se pur non piace à V. S. che Hesiodo innanzi ad Homero, come accenna Nicocle, habbia congiunta la Rapsodia. Talche direi, che nacque la uoce dal Cantare, e ui furono illustri Mnasione, Cleomene, Hegetia, Hermofanto. E se foss'io buono à cantar le lodi di V. S. non è dubbio, che sarei uno di questi. Ma è parola prosontuosa la mia, che mi annouero con gli huomini illustri; ma il merito suo mi sprona à tanto. Piacemi, che lasciando in alcuna parte i fastidiosi libri di quella gran farragine Legale, se la faccia con le Muse più mansuete. Ma più mi piacerebbe che dato un Vale alle fastidiosissime Liti, non haueße materia di correr con gli altri Fiume al Mare de i Tribunali. Io l'amo, e l'oßeruo. Credo che le siano chiari dell'una, e dell'altra attione gli argomenti. Merito il contracambio dell'amore, per che l'osseruanza essendo d'obligo mio, non deue esser rimunerata. E con tal fine le bacio la mano. Di Sernia.

Al Signor D. Paolo Portarello.

Di ringratiare, e di officio.

NEl suo Epigrãma dotto, arguto, saporoso, non hò tãto voluto notar il cõcetto, quanto amar la cortesia dell'animo suo schietto, cãdido, tutto vestito di quella buona Antichità, di cui fà mentione Plauto, e che in pochi huomini in questa nostra Età si ritroua. E mi contento in buona fè, che V.S. come con gli scritti mi và insegnando molte delicatezze, così con l'affettione procuri d'auãzarmi; perche spronandomi ad esser emolo di Heroica attione, mi spingerò tanto innanzi, che trà tutti i Poetici Amori, non ritrouarà mai il più grande, e'l più bramoso di seruirla del mio. Dirollo pure senza cerimonie; che non haurà mai più gran seruidor di me. Hor che accade mò ch'ella mi richiegga della mia opinione intorno à gli scritti suoi, se da per se stessi ò che siano Versi, con vn purissimo stile; ò che sia parlar sciolto, con vna candida, scelta, polita Latinità, le arrogano quanta gloria affettarono quei buoni Antichi. Vuole V.S. che parli al modo Romano? Posso dir che come Sole ella sola co i Raggi di Lettere, e di bontà, fà illustre questa Città nostra. Sono nel desiderio di uederla diuentato vn febricitante uoglioso di bere. s'io la giũgo, ne succhiarò tutto quel che l'asẽza

m'hà vietato. Viua lieta; ricordisi di chi l'ama; e nõ si scordi di comãdarmi. E le bacio la mano.

Al Signor Ottauio Cotogno.

Di lode, e di auiso.

A V.S. c'hà il Senno Ateniese, e l'animo Romano, ricorro io che sono codardo, e non sò troppo del mondo. Questi Signori che ponno comandarmi, vorrebbono ch'io facessi ritorno à Sernia per finir il negotio, già che si ritroua la Città fin' à questo tempo stretta. Ma gnaffe, disse quel buon Villano in quella Nouella; e chi mi affida? chi mi fà sicuro? E se bene sò che V.S. mi risponde, Perche dubiti o huomo di poca fede? non hai tu veduto con gli occhi proprij il numero grande di Fuorusciti? non hai veduto tremar gli arbori, le mura delle Città? E pure non sei tu stato sicurissimo, guardato, aiutato in questa? Io dico ch'è verissimo, e giungo c'hò veduto il valor di V.S. che non come Gouernator di Sernia, ma come difensor di questo Regno, che questo Regno haurebbe sentito forse altro trauaglio, se in cotesta Città poneuano il piede, hor hà guernito le mura, hor posto guardie nelle trincee: hor dato animo a soldati, hor consolato cittadini; sudato tal'hora, e tal'hor fatto della propria persona bersaglio all'impeto

furioso di gente barbara, come huomo generoso come affettionato Vasallo della Maestà sua; E uero che l'hò veduto di giorno, e di notte, prouido & animoso caualiero, attendere col non curarsi della propria vita, à far attione eguale à quante n'hà fatto mai quei Paoli, quei Cincinnati; ma io che non sono di così buona tempra, e c'hò lo stomaco inetto à digerir qual si uoglia paura, e che sono di quegli huomini adagiati cui diletta di ridurre le spade in uomeri, e che sarei stato più uolentieri mal prattico nell'età dell'Oro, che accortissimo in questa di Ferro; che mal prò haurei se un'altra uolta mi uedessi anuolto in cotesti garbugli? Hor s'ella mi ama, come io l'osseruo, degnisi di auisarmi s'è rasserenato il cielo, se nel Fiume uan guizzando le Trotte, se si uiue alla Carlona, se l'huomo può farsi il fatto suo, s'è coato il bombo qual s'udì un tempo nell'Indie, se la canaglia andò uia, se gli sterpi non paiono malandrini, ch'io metterò le penne per seruir alla Città mia, per godermi la gratia di V.S. e di Monsignor mio à cui giunti faccio riuerenza. Di Nap.

Al Sig. Marc'Antonio de Santis.

C*Hi hà l'animo grande, e generoso qual'hà V.S. che in ogni affare; & in ogni tẽpo s'è dimo-*

dimostrata emola dell'attioni d'un' Alcide, non può ragionar di più nobil materia; chè dell'Imprese, et ella particolarmẽte che ardirebbe cõ un spirito sagacissimo, ad ogni Impresa. Dicole adunque, che quando i Corpi dell'Imprese, insieme cõ l'anime di quelle ponno significar tutto il Simbolo c'haurà prima uista rappresentar la perfettione del Simolacro, sono da tutti i giudiciosi (come con gran giudicio se la formò V.S.) stimate delle migliori, e delle più bene intese. Talche hauẽdo quella formato il suo Arbore, che ancor che paia secco hà nientedimeno tanto di humor nelle radici, quãto gioui a far che germogli qualche Ramoscello, & accompagnandoui il Breue, Fructus expecto; *hà con una triplice Sostanza, quasi quel Ternario Pittagorico spiegata la natura dell'Arbore, & in quello fatto chiaro il mistico Cõcetto à significar il progresso c'hà fatto col suo ingegno ad ingrandir la casa sua, à cui per le sue buone qualità, che si lasciano amar da tutti; per l'integrità, che quasi nitida Lãpada gli dà splendore; e per il ualor con che uà ella incontro ad ogni Fortuna; uado augurando quel bene che merita, et io che le son cosi buono seruidor le bramo. Potrà V.S. porre l'Impresa in opera; per che merita luogo, come parto dell'intelletto suo; ma uorrei anco che per mio contento, intorno al la sua memoria applicasse per uorace chimera*

la seruitù mia, col motto intorno oue si legga, c'hà V. S. hauuto sempre affettionati suoi, ma non mai vn che sopravanzi me, che per fine di scriue re le priego lunga vita, anni felici, & ogni con tento che potesse riuscire a suo commodo. Con che le bacio la mano.

Al Signor Gio. Giacomo Trabucco.

Officiosa.

I*O non dubito che V. S. fin'a quest'hora nõ sia assicurata dell'affettione che non ordinaria, ma in vn grado supremo le porto. Ne io posso darmi ad intẽdere che possa mai scordarmi del l'obligo in che sono nella sua seruitù, per tanti beneficij ritenuto. E per questo non vado rino uando cerimonie di seruitù, ne offerendo nuoue dimostrationi d'amore. Bramo solamente, che de i frutti della sua gentilissima natura, che sono il ricordarsi de i seruidori, l'hauer protettione de gli affari loro, il solleuarli, il mostrar loro lie ta faccia, procuri ch'io goda, e mi fauorisca con la memoria, e mi protegga co i Barbari, e mi sol leui con la buona gratia, e mi si mostri sempre cosi lieta come io lietamente dico che voglio mo rir seruidore di V. S. E se quando dopò i negotij, và col mio S. Metello Simeone honor veramen te della patria sua, a diporto ad alcune di coteste*

Fon-

Fontane, si degnaranno inuitarmi, giuro che non verrò come Mane, o Larua, ma trasformato in Aura con vn sospiro mi farò accompagnar dalle Muse. Tratanto V. S. non sparagni l'opera mia, e sproni alle volte la penna a rappresentarmi nella Carta il suo ritratto. Con che le bacio la mano.

Al Signor Don Bartolomeo Caracciolo.

HOr sì che quasi picciolo Riuo correrò ad vn Fiume di tanta abondanza in tutte le qualità delle Discipline; hora dico che rispondo alle due dimande fattemi da V. S. mio Signore, a cui per obedire, non per accennar cose nuoue dirò questo; che gli Spiriti Mani dalla metà dell'Aria uersano insino a i Confini de i Monti, e della Terra, la quale essendo Hera data da gli Antichi, furono anco detti Heroi. Questi Mani furono stimati presidenti al corpo humano, perche manarono da i Semi. E per quella prima concettione, anco dopò morte de i corpi si delettano, che per ciò nell'Inscrittioni pongono, Dijs Manibus, Sono chiamati Lemuri. I quali se honesti furono in vita, si dicono Lari delle casi, e delle Città; ma se dal corpo si deprauano, sono chiamati Larue.

E per-

E per che sono e buoni, e rei, i Greci dissero ἀγαθοὺς καὶ κακοὺς δαίμονας. E per che tutta la diffusion dell'Aria dalla Luna, sotto la podestà di Plutone consiste, fù detto Sumano, quasi il Sommo de i Mani. Et intorno all'altra dimanda, ancor che molti giudicano che non poßano i Demoni con le donne meschiarsi, come Crisostomo, e Cassiano, e'l uà ancor negando Agrippa il mago, e Viero Caluinista; niente di meno è stato determinato che possano essere Incubi, e Succubi, come insegna Agostino & Isidoro, oltre ad Innocentio, Scoto, & altri c'hanno scritto delle Malefice. Et ancor che'l Succubo Demone ueramente non possa concipere ne parturire, e le cose che di ciò si narrano sono prestigiose; niente di meno dall'Incubo può nascere il figliuolo, con l'opera sua, ma col seme humano, raccolto dal Demone, ma uero padre sarà colui onde cadde il seme, come insegna S. Tomasso. E quel che negarono Crisostomo, e Cassiano, fù per dir che i Demoni non a modo natural de gli animali, ciò è col proprio seme si meschino, per che non hanno la facoltà nutritiua, e sensitiua. Sian portate queste poche cose come Vasi a Samo. Ma si degni sempre V. S. ingegnosissima, e dottissima, di comandarmi. E le faccio riuerenza.

Al

Al Sig. Abbate Gio. Giacomo Macedonio.

Di sprona re.

MI han riferito con quanta uolontà V. S. aspetta il passaggio per Spagna, quanto se n'aggradisca sua casa, e quanto le spera il mondo con questa occasione. Et io che se più de gli altri l'osseruo, maggior bene anco deuo bramarle, ne godo, la sprono, e priego N. S. che le doni compita sodisfattione. E pur uero, mio Signore, che se quella buona Regina di Saba trà gli altri contenti ch'ella hebbe, uno fù di partirsi da rimoti paesi per ammirar la presenza di Salomone; dourebbero tutti i pari di V. S. nobili, Sauij, dotti, ricchi, trà le contentezze che in uita si godono, hauer quest'una di girsene non dico alla Spagna confine quasi a i termini d'Italia, ma contentarsi di far con ogni disaggio il giro dell'Vniuerso per uedere, per osseruare, per ammirare la faccia d'un Filippo, d'un Cattolico, d'un perpetuo difensor della Cristiana Republica, d'un Signore tanto benemerito de i Vassalli suoi, d'un Padrone, anzi d'un Padre tanto amoreuole, d'un Re tanto potente, d'una Maestà a cui fà riuerenza tutto un mondo. Per ammirare in un Re la Diuina protettione a lui tanto fauoreuole, la Giustitia non mai dall'Equità scompagnata, la pron-

tezza non mai dal sauio consiglio disgiunta, la seuerità non mai da quelle Ciglia serene lontana. Beata lei che uedrà, che ammirarà, che seruirà. E tanto più felice, che stà sicurissima di hauere in recambio la buona gratia d'un tanto gran Principe, che mai non fè da i seruigi suoi partire alcuno sconsolato. Spero di riuederla prima che parta. Ma trà tanto le priego tutte le grandezze che richiedono il merito di sua casa e le bacio la mano. Di Auellino.

Al Magn. Gioseppe Peluso.

Officiosa.

CRedo c'haureste gran desiderio di essere in Venetia per giouar con la persona all'opere mie del Secretario, e della Seconda parte de i Concetti, hauendomi fatto con molti argomenti chiaro, quanto bramate di fauorirmi. A me sarebbe infinitamente caro scorgendoui ne i negotij con occhi d'Argo; e persuadendomi al sicuro che la uostra industria sarebbe un condimento a gli scritti miei. Ma non uolendo la Fortuna concedermi qualche parte delle sue gratie, & essendo uoi con gli altri affari delle bisogne di uostra casa impedito, mi contentarò che ui si fraponga la uostra raccomandatione, che suole

esser

eßer tanto efficace per li uostri meriti, quanto sarebbe la propria persona. E se le fatiche mie sono della uostra diligenza solleuate, quanti Caratteri ui sono, saran tante lingue che ui lodaranno, e saran testimonij di quel che ui resto obligato Nostro Signore ui conserui.

Al Sig. Lutio Fedele Comico.

Comica.

MAndo la mia Comedia fatta non per esser ella recitata in Teatro, per che ne anco un par di socchi conceder mi uogliono le Muse; ma per fare innanzi a gli amici testimonio, che gli studij mansueti, sono a me da i rigidi un ristoro. Per questo non uiene già come bene adornata Matrona che ne i colori si faccia uaga nelle gioie ricca si dimostri, nell'andare osserui grauità, nel parlar sia ella sapida, allettatrice, eloquente; ma come incolta Contadina, lasciando il fuco, odori più di Fragole, e di Pimpinella, che de i Profumi Sabei. Ad ogni modo l'inuio a V.S. che con l'ingegno, con l'arte, con la cortesia essendo atta a giungere all'imperfettioni quel che manca, fauorirà lei con adornarla a suo modo, e sò che quando adorna le cose mie, si fà curiosa insino ad un capello che mostri di non essere nell'ordine de gli altri, e farà gratia a me di

di cui non hà più affettionato seruitore. Et è pur vero a fe; e son sicuro che mel crede, per che ad altro segno non possiamo esser, che ad esporre la uita in seruitio suo, a cui priego contento, e felicità.

Risposta del Sig. Lutio.

Comica.

L*A Comedia di V. S. è stata recitata, et è riuscita così per eccellenza che non solo si è mostrata degna di comparire nell'humile Teatro di Lutio fedele, ma hà ella hauuto bisogno d'un Lutio Marena, di un Cesare, di un M. Scauro, o di un Gaio Curione, che le facessero un Teatro di Argento, di Marmo, di Cristallo, o d'oro, come al suo merito conueniua. Me la mando come semplice Contadina; per tale l'accettai; ma quando io la condussi per mostrarla publicamente, sdegnosetta anzi che non, cominciò a gettare que' panni che di Contadinella la copriuano, e scoprire le nobilissime uesti, e le pretiose gioie che l'adornauano, in guisa tale poste e compartite che non ui fù già mai alcuna Dama d'honore, o nobilissima Matrona, che più bella, più ricca, o meglio adorna comparisse al conspetto de gli huomini; & è stato giudicato che se alcuno hauesse cercato di rimouerle alcuna Gemma, si sa-*

rebbe

rebbe mostrato cosi arrogante, come colui che auuezzo a pingere i Vasi, ponesse le mani ad alcuna Figura di Zeusi, o di Apelle. Le rendo poi gratie infinite de i continui fauori che da lei riceuo, in uirtù de i quali prometto a V.S. che non inuidio a quegli antichi Comici, s'eglino hebbero stipendio dal publico, se furono lodati in uoce & in scritto da Tullio e da Hortensio, presentati da Caligola e Silla, & amati da Ottauiano, e da altri Imperadori; poi che io solo dal mio S. Capaccio ottengo tutto quello che gli Antichi Comici ottennero da i lor Signori. Lascierò che le sue Heroiche attioni, e le sue diuinissime cõpositioni uadino tenendo gli animi sospesi nel dubbio di quel che in lei preuaglia, la grandezza dell'animo, o la Diuinità dell'Intelletto; e che ella sia di se medesima e Virgilio, e Mecenate. Questo solo dirò, ch'essend'io accertato ch'ella con animo di Xerse, aggradisce dono di pouero Simete, gli appresento nel Vaso del core la diuotione dell'animo mio. e pregandole da N.S. ogni felicità, e grãdezza, di tutto core le bacio le mani.

Al Sig. Regente Gio. Carlo Gallo.

Di lode.

NOn è merauiglia che una uaga pianta, fauorita dal Cielo con le ruggiade, e con la gene-

generatione del Sole; e dalla terra con humori proprij alla sua radice, adorni il luogo oue si ritroua, nudrisca co i frutti; e con la uista consoli. Di che dunque si marauigliarà il mondo, che la persona di Vostra Signoria fauorita con tante gratie di nascimento nobile come Salerno fà fede, di ornamento di uirtù come e questo Regno nelle sue honoratissime Auuocationi, e la Camera nel regimento del Patrimonio testifica, di beni di Fortuna ne i quali i suoi Vassalli in una felice Politia l'ammirano, di generosità d'animo in cui supera tutti gli Alessandri, di cortesia con che si allice gli animi di tutti gli huomini, si uede tanto honoreuole, c'hauendo fatto radici immortali in questa nostra Republica, è fauorita dal Sole della beneuolenza del Nostro Cattolico Re, che così ueloce è stato nel giro de i fauori suoi per ingrandirla; è di tanta buona uista appresso il mondo, che ci consola, ci satura, ci rallegra tutti? In fine questo Gallo Simbolo d'Eloquanza con Mercurio, senza che si uada in Delfo, è Oracolo dell'ottimo gouerno; anzi un messaggiero del giorno della professione Legale che a gli antichi, & a i moderni Giurisconsulti apporta splendore. Che potrà mai dire del merito suo? meglio sarà che senza cerimonie, con affe-

affetto viuo mi rallegri con lei nella maniera con che i più affettionati seruitori rallegrar si sogliono; e chi con l'opera del mio Signor Claudio Blanditij la supplichi che non sdegni di tenermi nella memoria, come io d'altro non mi ricordo che di essere alla sua casa gran seruidore. Con che faccio a Vostra Signoria riuerenza.

Al Signor Consultore in Sicilia Gomez d'Amescua.

Eccitò Vostra Signoria con la presenza a questo Regno di Napoli vn'appetito incredibile di hauerla a godere, & a seruire; e dubitando di non esser da noi famelici di così buon boccone diuorata, uolse transferirsi a cotesto Regno di Sicilia. Ecco che non sono più Fortunate quell'Isole Occidentali. E Fortunata Sicilia, che per diuorarla tutta, ui chiamò in aiuto Himeneo, il quale pur faccia Vostra Signoria felice con la Sig. Consorte, e Signori figli che le uado augurando in più numero che i nodi d'Hercole. Ben l'assicuro che cotesti Etna, e Mongibello, sono fauolosi, per che il uero ardore e desiderio di riueder la presenza sua, è nel petto de i Napolitani, che fan tanto conto

Che dimostra affetto.

del suo ualore, e particolarmente in me e nel mio S. Claudio Blanditij, i quali concertamo spesso nel mio Studio, o di farci due Dedali che ce ne uoliamo con Borea; o pur due Alfei che per sotto il Mediterraneo ueniamo a bere in Aretusa. E necessario a fè, che così sia; per che siamo noi fatti amanti impatienti, & ella poco di noi poueretti si cura. Trà tanto uiua lieta, e se noi hauemo speranza di riuederla, ella si degni di fauorirci con la memoria. E le faccio riuerenza. Di Napoli.

Al P. D. Vittorino Manso d'Auersa Abbate in S. Seuerino.

Di lode.

QVell'andar uagando che fà V. S. ne i fioritissimi campi della Teologia, e quel sugghiar tanto gustoso dalla dottrina de' Padri e da gli Scolastici, la fà scorgere per un'Ape industriosa che brami di fabricar negli Alueari d'una buona uolontà di giouare a gli studiosi, vn Nettare che paschi la mente in quella maniera affettuosa Platonica, di cui è imagine a punto la sua Harmonia c'hora hà dato alle stampe. Mi par ella tal'hora vn Marsilio quando filosoficamente è Teologa. Mi pare un'ingegnoso Pico, quando Teologi-

logicamente uà filosofando. Ma mentre insino alla Diuinità uola, la scorgo con Paolo, che si lascia rapire a quegli indicibili secreti, & a quelle grandezze che non si lasciano capire da bassi ingegni qual è il mio, che accostandosi alla fecondità del suo, uorrebbe attingere qual che particella. Pure, non sono da più; e per quel che posso, aggradisco, lodo, & ammiro le sue fatiche, e uorrei esser tutto lingua per celebrarle: ma mi accorgo che ual più un Registro della sua Fama Armonica, che non ualerebbero tutti i Calami, tutte l'Auene rustiche d'un pouero Pastorello. Di quel che scriue nelle materie Canoniche, sia tromba la sua Religione Casinense E della materia spirituale della Vanità del mondo faccia anco fede il mondo. Ne sapendo io dir più, mi aiutarà il P. D. Clemente tanto affettionato seruidor di V. S. Mi concederà ch'io dica questo solamente, c'hauendomi annodato alla sua seruitù, si degni tenermici perpetuamente per sua cortesia. E per fine a V. S. faccio riuerenza.

Al P. D. Clemente di Napoli Procurator Generale dell'Ordine Casinense.

Officiosa.

MI obligò V. P. M. R. con debito di parentela; fù certo obligo grande, bramato da me per poterle far dimostrationi della seruitù mia; ma fù egli maggiore, e crebbe in buona summa, quando mi diede per seruitore al P. Abbate Don Vittorino Manso, a cui brama tutta questa Città di seruire, hauendola egli fatta ligia con la bontà della uita, con la cortesia del l'animo, col ualor delle belle lettere, con quella faccia ueneranda, lieta, allettatrice di tutti gli animi uirtuosi. Mantenghimi V. P. la gratia di cotesto Padre di tanto merito, acciò che mi ami conforme all'oßeruanza che le porto. Et ella trà tanto mi uoglia bene, e faccia proua della mia affettione; per che se fin ad hora non hà ueduto segni, non essendosi degnata di comandarmi, conoscerà nientedimeno nel uolto indice del core, una prontezza uiuace della uolontà ch'è dentro quest'anima, di farle seruitù suiscerata, & in questo uoglio c'habbia il P. D. Fortunato per compagno, ad ambi i quali bacio la mano.

Al

Al Signor Cesare Romano.

SE in tutte l'attioni sue hà sempre V. S. mostrato nobiltà di core, non deuo marauigliarmi se con tanto affetto trà tutti i colori, al color rosso hà dedicato la uista. Attione ueramente d'animo, e d'animo che conosce il suo eßere, essendo al Fuoco da gli antichi Filosofi assomigliato; e'l fuoco è rosso; e se altrimente altri han detto, se ne mentono, ancor c'habbian detto benissimo quanto al suo uigore che fà il cenere bianco, perciò che, chi mira diuien cenere bianco, pallido, dileguato. Non sò mò se Vostra Signoria mira in questa maniera. E se fuße, dourebbe tanto più esser lodata, che cose celesti ambisce; che celeste è il fuogo, e dal cielo trahe l'anima origine, e nel color rosso del sangue organo della uita, brama in questo corpo il suo riposo. Lodi pur Homero gli occhi Glauci di Pallade, lodi il Ceruleo di Amfitrite, che a Vostra Signoria piacerà mai sempre il color rosso, che in una purpurea rosa mostra i uezzi sdegnosetti della Madre di Amore. Ma non sia cagione che io non sia amato da Vostra Signoria, per che mi risoluerei di guastar

Allegorica.

colori, di uccider genti, di porre il mondo in scompiglio. Fauoriscami al solito, anzi più per che il merito. e le bacio la mano.

Al Sig. Gio. Domenico Martuccio.

Contra gli Astrologi.

Q*Vei poueretti che nelle chimere fabricando pensieri Astrologici con inganni, quasi con tele di Aragni incappano i Culici, e le Mosche quei che V. S. conosce per tanto da poco per che i Passeri, e le Colombe, rompono con una prestezza grande quei fili di nulla sostanza, se haueßero prima animo Cristiano, e poi legessero non le baie d'huomini che non mai s'han proposto immortalità d'anima, ma gli scritti de gli Heroi della chiesa a cui sourasta lo spirito Santo, l'assicuro che si auuedrebbero della gran bestialità che tiene i loro Intelletti impediti. L'argomento di quell'amico, che le preditioni Astrologiche molte uolte accadono, potrà dir ch'è uero, ma per queste tre ragioni. Prima, per che alle uolte accadono a caso, come osseruò Fauorino appresso Gellio, che gli Astrologi con un lubrico diuinare imprudentemente alcune rare uolte, dicono il uero; ma in maniera, che le cose che o temerariamente, o con astutia dicono uere, incontro alle bugie non sono la*

mil-

millesima parte. E perche le cose false loro si tacciono, alcuna uera, ancor che a caso detta, si uà diuolgando frà gente a cui si fà notte innanzi sera; si dice che l'Astrologo hà indouinato. La Seconda, per che l'occolta Prouidenza Diuina, in maniera dispone, che le cieche menti de gli huomini sono con uno incognito instinto così agitate, che non sapendo dicano a i Consulenti quel che o per merito loro, o dall'abisso del giusto giudicio di Dio, bisogna che ascoltino. Et è pur uero anco che le Sorti de gli Etnici, in cui non è fede alcuna, e come a Seuero Imperadore in Lampridio si uà promettendo l'Imperio da i Versi di Virgilio, pensando eglino che i Poeti erano dal diuino Nume inspirati, significauano spesso le cose future. La terza, per che l'Astrologo quelle cose predice, che il Diauolo o per patto, o per società, o per occolto instinto gli suggerisce, come insegna S. Agostino ne i Libri della Città di Dio. Il quale uà anco dicendo che più fuggir si deue l'Astrologo che dice il uero, che chi dice il falso; per che questo mostra la sua vanità, e quello fà conoscere c'ha qualche tregua col Diauolo. Haurei in questa materia assai che dire; e spero di raccorre molte fatiche utili alla confusione di questi curiosi, inimici della Cattolica Relligione,

ſuggeſtori di coſe diaboliche, peruerſori de i Dogmi Criſtiani, ingannatori de gli huomini ſenza giudicio, dannati anco da gli ſteſſi Aſtrologi come Bardeſſane Caldeo fa fede in Euſebio Ceſarienſe, & Eudoßo diſcepolo di Platone; dannati da gli Etnici, che M. Varrone dicea che dal ſeno gli era fuggita tutta la uanità delle ſuperſtitioni; e'l Senato Romano cacciò i Caldei dalla Città; dannati dalla Scrittura Antica nel Deuteronomio, in Eſaia, in Geremia; dannati da Concilij Braccarenſe, e Toledano; dannati da Pontefici come ſi legge nelle conſtitutioni di Martino, nella pena impoſta da Aleſſandro Terzo, e nelle Lettere Apoſtoliche di Siſto V. Sò che V.S. fugge queſta peſte d'huomini, perche eßendo così valent'huomo nelle diſcipline, per cui giouane già col leggere, col produrre gli Scritti in publico, con tante virtù che l'adornano, ſi è fatta in queſta Città, immortale, legge più ſpeſſo di me quel c'hò ſcritto io, e ſerà ſtato queſto vn portar Nottole ad Atene. Fauoriſcami con la corriſpondenza dell'affettione, e le bacio la mano.

Al Sig. Ascanio Pignatello.

Di lode.

IL S. Celio Magno, di Venetia diede commissione li giorni a dietro che fusse V. S. salutata in suo nome dandosele per eterno seruidore. E quando uolsi saper la cagione dal S. Geronimo Rannutio quì Residente per la Serenissima Republica, dichiarò che se l'esser di lei tanto priuilegiato nella nobiltà, e nello splendor di cortesia che illustra il nome di Caualiero in questa età nostra, haueua a quei Signori accesa la uoglia di conoscerla, l'autorità delle sue uirtù gli obligaua hora a seruirla, & annumerandola nella fortunata schiera di quei Bembi, di quei Nauageri, di quei Venieri, uogliono che se con la presenza reca ornamento a Napoli, col nome e con gli scritti faccia honore a quegli Illustri Musei. Ma che dico io di quei Signori? L'Europa tutta si uà uantando di conoscer pure huomo di tanto ualore, che uada quel candore Poetico c'hor mai per la prosuntione di molti cominciaua a denigrarsi, nel suo uiuace colore mantenendo col purgatissimo ingegno, oue non sò qual cosa ammirar più, se la purità o la grandezza, se'l Concetto o l'Idioma, se l'ornato Poetico o tutte le Discipline

con-

congiunte insieme? Io che quando son Critico non posso in maniera alcuna esser maligno, le giuro ch'è tanto regolata, tanto vaga, e tanto maestosa la sua Compositione, che chi osasse desiderarui più, desiderarebbe maggior perfettione al Simolacro polito con l'vnghia. Che ciuettino mò alcune bestie che col muggito vogliono accordarsi col canto de i Roscignuoli, che vn fiato infetto d'ignoranza spirino incontro ad Aura così amena di tanto sapere; se ne prenda ella spasso, e non gli doni altro castigo sol di lasciarli così confusi in vna perfidia bestiale. Degnisi di fauorir compitamente questo secolo, col mandar fuori le sue pregiatissime fatiche, e particolarmente si degni farne parte a me, che con tanta voglia da lei imparo, anzi diuorando, empio l'intelletto di dolcissimi frutti. E per fine a V. S. facio riuerenza.

Al Signor Consegliero, e Presidente della Camera Giouanni Montoia de Cardona.

Di lode & officiosa.

PIcciolo frutto della gloria di V. S. sarebbe, mentre il nostro Catolico Re, per giungere splendore alla sua Nobiltà, e per cominciare a premiare in qualche parte le grandezze delle sue

sue virtù, non hà voluto solamente honorarla col carico di Consigliero, e di Presidente, ma per principal segno del ualore, e della confidanza che tanto Signor le tiene l'hà comesso la Reuision generale de i Conti de i Ministri del Regal Patrimonio; se tutto questo Regno non corrispondesse con grido vniuersale a celebrarla per tanto segnalata fattura di si gran Prencipe, & ad ammirare quelle notabili attioni, che quasi da vn Briareo simbolo del Gouerno, hora si estendono a i negotij Politici, hora all'Academie de i Giurisconsulti; in vna parte a conseruar la Republica, in vn'altra a farsi soggetti per Elettione tutti quei che o la conoscono, o con tanta lode la sentono nominare. Trà i quali anch'io, fatto a sua casa di perpetua seruitù tributario, ancor che Formica trà gli Elefanti, con questa vengo tanto confidentemente a farle riuerenza, quanto con volontà suiscerata per seruidore mi dedico, e quanto con generosa accoglienza ella si degnarà di riceuermi in gratia sua. A cui pregando contento di salute, e di grandezza, bacio la mano.

Al Signor Fabritio Santafede.

Officiosa, e di ripren

COsì potess'io far viuacemente visibile quanto l'osseruo, quanto bramo di esser comandato

sione amica.

dato da lei, quanto uolentieri non sarei mio per esser tutto dedicato al mio Signor Fabritio; come ha fatto Vostra Signoria il mio Ritratto, oue l'efficacia che manca in me stesso, e lo spirito di prontezza, è tanto uiuo, tanto efficace, e tanto spiritosamente si muoue, ch'io uiuo, mi muouo, & hò spirito dal pennello e da i colori di V. S. Hor che farà quando con la presenza mi fauorisce, e quando inspira in me tanta consolatione, che non sò che si uoglia dir godere, e quest'anima non sà che cosa sia alteratione di gusto mirabile, eccetto quando gode la sua rara sì, ma dolce, ma lieta, ma quasi diuina conuersatione? Rara diss'io; e gli la rimprouero, e me ne sdegno, e n'haurà da dar conto a Dio, defraudandomi di corrispondenza d'amore. Non mi curarei già che l'amor di V. S. con me fusse di tanta perfettione che riuscisse una Figura del Durero così distintamente lineata, ne c'haueße tanta forza quanta hanno i muscoli di Michel'Angelo; ne che s'inuaghiße con me con tanti colori di Rafaele, perche questo perfetto amore porta V. Signoria solamente alle sue Figure incomparabilmente belle, che fanno innamorare l'Età nostra in tanta uaghezza con una nobilissima dottrina congiunta. Ma mi contentarei dell'abbozzatura sola, in cui si uedrebbe pure tanto mio contento che n'haureb

be

be inuidia il S. Gio. Vincenzo Schiauetto che di V. S. possiede il Ritratto non in profilo, ma in perspettiua. Fauoriscami di gratia, tengami uiuo nella memoria, consoli la mia seruitù per cui non uoglio altro premio sol che questo, che sappia che se de gli altri sono seruidor comune, di V. S. sono singolare. E le bacio la mano.

Al Sig. Siluestro Reale.

Officiosa. E di affetto.

CHe possa l'Ambra attraher la paglia, o c'habbia la Calamita forza di tirare il ferro è cosa naturale; ma che V. S si attraha e tiri con interno uigore le uolontà di tutti, è cosa occoltissima là dentro a i Penetrali non delle Prenotioni, o delle Magiche arti, ma del ualor dell'animo suo che potentemente inuita, sforza, e ritiene. Ben lo prouo io che ouunque mi raggiro, ueggo l'imagine di lei per memoria di quanto conosco esserle obligato. Ben se ne accorge il mondo che uede quanta stima faccio del mio S. Siluestro, e quanto sono uoglioso di far seruitù a Vostra Signoria non come con altri farei per cerimonia, ma per affetto così uero, come potrebbe ella conoscere quando uolesse in suo seruigio adoprarmi. E se poco offerisco, riceua solo quel che uaglio e posso io, per che sareb-

sarebbe quasi vna Scintilla di foco nella sua Sfera, se volessi compensarlo col merito e con la gentilezza sua. E le bacio la mano.

Alla Signora Donna Lucretia di Cardines Principessa di Squillace.

Che insegna.

OLtre la grandezza della nobiltà che in tanti modi illustra l'Eccellenza V. lo splendor delle virtù, nelle quali ne à quell'Argia di Diodoro, ne à quella Lastenia di Plutone deue ella portar inuidia, l'hà fatta chiara al mondo in tal maniera, che non sà se egli è più obligato ad honorarla, che ad ammirarla. Io à dirne il vero, mi sprono alle volte à celebrar il suo valore, ma dall'istesso impedito che mi prescriue il modo dell'eloquenza, volgo il corso, e me ne stò contemplandola al meglio che posso, lasciando il carico delle sue lodi à gli Elefanti, à i dotti, à quei che fanno quel che non è concesso à me, acciò che con questo mezzo hauessi occasione di mostrare la seruitù mia. Con tutto ciò, facendomi ella richiesta intorno all'imprese che si cauano da' Poeti (degna richiesta di sì bello spirito) dirò per aggradirla quel che ne giudico, ma il tutto abbellirà l'Eccellenza V. col giudicio suo. Dico dunque prima che non deue l'Impresa esser pittura,

ciò

ciò è che quel che propongono con le parole i Poeti, uolesse esprimersi in Simolacro, perciò che sarebbe egli vitioso, come fece colui nella descrittione della Fama, di cui dicendo Virgilio, Ingrediturq. solo, & caput inter nubila condit, il buon gentil'huomo pingea la Fama col capo dentro le nubbi, e co' piedi dentro la terra. Questo è un porre innanzi a gli occhi la muta poesia del pittore, nata dalla uiuace pittura senza colore, del Poeta. E l'impresa nascer deue, quando così occorre, dalle parole del Poeta, ma che ogn'altra cosa esprima, eccetto quel fatto che esso ua descriuendo. Come se volessimo dimostrar la uigilanza d'un Principe, per non descriuer sempre quel Geroglifico del capo di Leone, ò del Cane, di cui si seruirono gli Egittij, e per lasciar la uigilanza particolare nell'impresa del Grù, potrebbe uagamente tradursi al Pauone (per non dipinger Argo) col motto; Tot uigiles oculi, perche così ogni cosa corrisponde, non essendo quelle parole dette a questo proposito, ne togliendosi tutto il motto, e tanto più che rispondono le parole alle prime, Cui quot sunt corpore plumæ, che pur conuenendo alla uigilanza, mostrano la consideratione del Principe, ch'eleua la sua mente, ne'l fa popolare. Ne può dirsi che sia uolgar l'impresa per questa cagione, che'l motto dichiara l'anima, e l'anima il motto, per che come hò detto

to furono esplicate dal Poeta in altro senso, è vi concorre quell' hemistichio di sopra, che non è dichiarato da l'altro, eccetto che per accidente. Come per contrario in quell'impresa che fece vn gentil' huomo in lode del suo Signore, per mostrar la giustitia, ch'egli essercitaua, fece il Fulmine, col motto, Et magnas territat urbes, *Le quali parole se ben furono dal Poeta dette per dipingere altra cosa, con tutto ciò non lascia consideratione di cosa superiore. E se pur vi potrebbe esser quel che precede,* Luce sedet custos *è troppo lõtana, e ui è frapo sta altra materia, che nõ fà à proposito del gouerno. Oltre che troppo communemente il Fulmine da à diuidere lo sdegno di Gioue. Ma non così triuiale è quella della Spada posta in mezzo alla Libra, & al Leone segni celesti, tra' quali, secondo la fauola, soggiorna Astrea. oue occoltamente si dimostrano le parti della Giustitia, nella Libra ch'è sua propria, & antica per il dare à ciascheduno il suo; e nel Leone per intrepidità e fortezza dell'animo che propria esser deue in huomo che giudica. Onde gli conuiene anco la Sfinge che à gli stessi attribuiuano gli Egittij, col uolto humano, e col rimanẽte del corpo, di Leone; dinotando che nell'humanità, e nell'affabiltà che congiunte col Giudice esser deuono, dee esser mista l'incorruttibiltà d'animo generoso. Hor se si uolessero mostrar gli effetti*

fetti

fetti della Fortuna per impresa d'alcuno a cui non succedono le cose come egli vorrebbe, e si uolesse pingere con quei Simolacri d'Horatio, che preceda la necessità, che nella mano di ferro porti i chiodi, gli uncini, il piombo liquido, sarebbe più tosto Emblema, e cō difficultà si può dar uera forma a quel che richiede. Ma da quelle parole, che sieguono, Diffugiunt cadis Cum fæce siccatis amici, bastarà al giudicioso prendere il corpo dell'impresa, per essempio quel semplice il cui fiore a modo d'Orbe intorno all'hasta, al soffio di picciolo uento si disperge, ò altra cosa simile, & accomodarui quell'una uoce, Diffugiunt, che non è detto a quel proposito, ma fà l'istesso effetto. Oltre a ciò, per mostrar l'infedeltà altrui che publica i secreti, facēdo il Sole che riuerberi ad uno Specchio, col motto, Pellucidior vitro, tolto dall'istesso Poeta, si sodisfarebbe anco al debito dell'impresa, per che il uetro riflette i raggi solari, e nella riflessione si scorge quello spirito della poca fede. Per che come uitupero l'imprese uolgari, e comuni, così lodo quelle, che non in tutto oscure hanno pur del secreto ne' loro significati. Questo solo hò voluto accēnare all'Eccellenza V. obligandomi intorno a ciò a più lungo discorso. Quanto all'antichità dell'imprese le ritruouo già dal principio del mondo antichissime, in quell'Iride, in quelle colonne di fuo-

go imprese del sommo Dio, ad occolti significati in que' tempi. Et è pur cosa manifesta che Mosè hebbe per impresa hor la Verga, hor il Serpe; Gedeone quelle Lancelle dentro le quali era il lume acceso; Dauid il bastone e la fionda; Elia il Corbo, Giona l'Edera, e Tobia il Pesce, che ne farei lungo discorso, ma vedrà V. Eccell. copiosamēte la materia distesa nel mio Trattato dell'Imprese, che sotto il suo nome vscirà presto fuori piacendo à N. Sig. Trà tanto la supplico che mi degni per seruidore, e mi porga sempre materia di specolare, ben che non conforme a così nobilissimo intelletto. E con ogni riuerenza, facendo fine, le bacio la mano, pregandole ogni colmo di contento.

Al Sig. Francesco Antonio Villano.

Che insegna.

STimo vn di quei gruppi Gordiani questo che V. S. mi propose nella sua lettera, in che maniera si facesse la compositione del Sonetto. Le giuro che non solo io che poco vaglio, ma quei che sono stati di più gran valore nella professione delle cose poetiche, lasciando da parte quel fastidioso modo della Fauola reina delle compositioni, questa del Sonetto (ancor che Lirica) hanno stimata la più difficile. Che in vero, in pochi versi rinchiudere vn lungo concetto, è di gran

tra-

trauaglio alla mẽte che ſpatiar vorrebbe. Oltre che togliendouiſi con numeri pari & impari in parte la vaghezza del rimare onde naſce nõ sò che di maeſtà, e per conſeguẽza di difficoltà, non può per ſe la materia addurre quel modo facile ch'è nell'altre coſe picciole Liriche, non parlãdo hora della Canzone. Io mi marauiglio che mutoſſi lo ſtile del Sonetto dal modo di cui ci laſciò memoria il Petrarca principe in queſto genere di comporre. Poi che tralaſciãdo quell'Idea così vaga nel ſuo cãdore, vſcirono in cãpo valẽt'huomini, che o ſdegnando quella facilità che non può eſſere imitata miſta nella grandezza del concetto, e delle voci proprie, ſi appreſero a ſtile più altiero e più tumido col concetto ſtirato, e con le voci gonfie, in modo che colorando col pennello più acuto, parmi che guaſtaſſero i lineamenti veri di quell'Imagine. In buona fè che queſto mi hà dato da penſar molte volte, e mi hà dato occaſione di eſſer Satirico, per che ſono forzato biaſmare chiunche vſcendo dal modello della prima opra, a cui non può altra mano giungere perfettione, ſono entrati in vna Selua intricata in modo, che quà intoppando nell'imitatione, quà nella cãdidezza del dire, hor cadendo ne' foſſi d'altezza, hora auuelenati dalla turgidezza de' Roſpi, parmi che in vece di diuẽtar Poeti che vuol dire facitori, disfanno tutto il diſegno poetico.

Di quì nasce che difficilmente si giunge alla perfettione del Sonetto, si lascia il buono, si prendono i proprij capricci, si schiua lo stile purgato, per che superba la mente, sempre brama auanzare, & ogniuno stà sù questo termine di pazzia, che può dir meglio de gli altri. Onde starà V. S. prima sù l'imitatione, la qual è prima nell'autor c'haurà da proporsi, che sarà il lume della lingua, e l'inuentor di tutte l'inuentioni Petrarca; e poi nell'Idee, cauando da quell'arte di Ermogene quanto si può mai esplicare nell'ornato, e nell'unità che sono le principali parti del Sonetto. Attenda alle voci pure della lingua, che in ogni modo schiuino dui vitij, l'affettatione, & il gonfio; ma che da ogni parte siano proprie di quella materia di cui scriue, per che molti per esser Fiorentini, danno a' uersi le più sconcie coltellate, che mai non si viddero. Ma soura ogni altra cosa, non sia di propria opinione nel concetto; dico che l'esprima così, che sia inteso da tutti con ogni facilità, e che non lasci scrupolo alla mente benche curiosa. per che sono molti che scarsi di concetto, di rime, di uoci, di locutioni, esprimo qualche cosa oscurissima, e facendoui il commento col ceruello proprio, vogliono essere intesi per forza di stirature. Sia egli come uno Specchio, oue ogni spetie traspara come la stà ornata, lucida, e distinta. Per

che

che non sia priuo delle Allegorie che ingemmano tutto il discorso poetico; e fugga quanto può l'ordine della prosa, che molti non ui pensano. Quando è bassa la materia, non mācano luoghi, e uoci basse; quando è alta, non le voci grandi, che per questo il Bembo lodò tanto quel Sonetto, Mentre che'l cor da gli amorosi uermi, oue riluce la grandezza senza fuoco alcuno. In somma, Petrarca ella osserui, legga, riuegga, postilli, rubbi, imiti, e se'l proponga come esemplare, a cui altra mano non può giungere punto. E le bacio la mano.

Al Signor Ascanio di Siano.

Che insegna.

RIngratio V.S. del dono che mi fece dell'Orationi del Cieco d'Adria. Ma vorrei hauer tanto buona uista che potessi far giudicio di quel suo colorire con un modo nuouo di porre in prospettiua l'eloquenza. Poi che a dirne il uero a V.S. non mi piace lo stile poetico, di cui s'ingemma oltre modo, ne mi piacenò quei membri incisi di passo in passo. Già che se noi consideriamo l'ornato del dire nello stile di Oratione, non solo dee hauer la maestà delle parole, ma il corso delle periodi pieno, & abondante in una copia di parole che uestano il concetto.

 I mem-

I membri incisi dimostrano due vitij principali. il primo che vi è il concetto, ma non modo di esplicarlo con facondia; il secondo, che l'Oratore è difettoso nella memoria. onde propostosi i termini, si facilità & ageuola il corso dell'Oratione. Nel resto, lodo il concetto in cui molto preuale. Infine la cecità raccoglie tutte l'Idee che ne gli altri nell'oggetto visibile si dispergono. Che quei fregi di Poesia abbelliscano in alcuna parte, è uero ma nõ è cosa lodabile, se stiamo sù l'imitatione de gli Antichi; che pure parue sconcio che Cicerone difendendo la legge Manilia si seruisse di questa voce, Poeta. Et hoggi, se bene alcuno seruendosene, mentre si ode porge qualche leggiadria all'orecchio, pur nõ può negarsi che non perda la fede del dicitore. Se materia alcuna richiede grauità, la richiede l'arte del dire. a cui scemano ogni maestà le galanterie, i sali, le facetie, non che le specie poetiche; che sono come i grotteschi, rispetto a quei figuroni di Michel'Angelo. Leggale pur V.S. perche sò che col giudicio purgato cauaranne il meglio, e'l rimanente lasciarà all'Autore. Pur dilettandole così l'arte Oratoria, faccia a mio senno, non lasci i Fiumi, per bere ne' Riui. Fauoriscami de gli altri libri quãdo vengono fuori, e tengami in buona gratia. Con che le bacio la mano.

Al P. Acqua pendente.

SE non mi teneſſe di lei ſempre ſatio il ſuono delle ſue voci, onde par che in qualche parte io riceua ſodisfattione, l'accuſarei di poco amore, mentre ſtaſſene così ſpenſerata di fauorirmi con lettere. E pur credo che Padoua non tolga la memoria di ſeruidori. Mi marauiglio ch'eſſendo ella così feconda e faconda, ſi moſtri con me ſcarſa e muta. Hor riſoluaſi di darmi il maggior guſto ch'io haueſſi mai, e queſto di far melo dia all'orecchio col ſuo ſtile purgatiſſimo, che ſe ben non è viua nel Pergamo, ſarà animata nelle lettere, nelle quali ſcorgerò lei per affettione, e l'vdirò per contento. ſperando che vn'altra volta mi ſarà conceſſo udirla, e riuerirla con la perſona. Le mie fatiche ſpero che ſono giunte al fine con gratia del Signore. ma bramano pur nel l'vltimo ornamento il ſuo giudicio. Deh per che non ſono elle Riui che entrando nel mare ſe ne ſcorreſſero a congiungerſi con sì copioſo Fiume? Ma da Vero ſono entrato a cerimonie faſtidioſe. Scriua, ami, e fauoriſca, per che io la ſeruirò ſempre con l'opra in che mi conoſcerò buono in ſeruigio di lei. E le bacio la mano.

Al Padre M. Angelo Rocca.

Di lode.

DIedemi il Cappelli amico commune questi giorni a dietro la Biblioteca di V. Paternità. Et obligato a lui del dono, rimasi a lei tanto seruidore, che non potendola seruir di presenza, hò uoluto con questa occasione farle riuerenza con lettere. Parrebbe a me grande questa sua fatica, se non fossi informato del suo ualor non solo nelle lettere di Teologia, ma nella facoltà dell'historie, nell'ornamento de gli studij candidi, & in tutte quelle professione che dan gloria ad huomo letterato. Pur non niegarò che con sudore hà raccolto, con vigilie hà disposto, e cõ grandissima carità hà giouato. Poi che non solo hà rappresentato a gli occhi in un prontissimo oggetto i libri de' Santi, ma quasi ridotti in Epilogo per quel che si richiede alla materia. Hò letto il Trattato intorno alla patienza, & io l'haurei hauuta lunghissima s'hauesse il Volume potuto trattenermi nel leggere un'anno. Le priego dal cielo col modo, lunga uita, e felicità quanto possiamo goderla in terra. Ma la scongiuro che ne' continui essercitij de' libri mi tenga uiuo in una memoria affettionata, com'io haurò eternamente nel cuore le sue uirtù, e la sua gentilezza. e le bacio la mano.

Al

Al Signor Pietro Vollaro.

L'Andar attorno c'hà fatto V.S. con la buona memoria del Signor Paolo,non hà raffinato già l'ingegno ſuo ſempre grande,nobile, e perſpicace; ma l'hà ridotto à tale, che grauido di uarie formi, d'Idee, di Simolacri; quà nell'imagini d'Illuſtri Città d'Italia, là d'impreſſioni di luoghi di fonti, di marmi, di bronzi, e di mille altre perſpettiue; vi ſi ſcorgono cancellate l'imagini de' ſeruidori ſuoi. L'aſſicuro in buona fè, (& ella perche sà molto il sà molto bene) che tra tutte le uaghezze del mondo, la più uaga è la ricordanza d'un buon ſeruidore, che ne' uiaggi è compagno, ne' pericoli è partecipe, ne gli affari è miniſtro, & in ogni attione uà egli conformandoſi col geſto, con le parole, co' cenni, & in fine ſchiauo ad una certa creanza che vuole il mõdo, in tanto è del padrone, che non è niẽte ſuo. E nol sà V.S. e non l'hà ueduto in me? Val più il bell'animo mio con che ſeruo, e riueriſco, et oſſeruo, che tutta la Coſmografia. Ecco che paſſorono le Figure, l'andar in Carrozza, l'inualigiare, il trotto, il ſonno di mezzo relieuo, il deſinar à uolo, il cenare à diſpetto, il guazzar fiumi, l'ordinare, il diſpenſare, il pagare. Et io, può far il mondo,

Di ridurre à memoria la ſeruitù.

ſon

ſon uiuo, ſon ſuo, ſon tutto di V.S. e con perpetuo amore farò la ſeruitù mia glorioſa. Io nõ sò. Vorrei farmi vn Poeta, vn Cieco d'Adria, per dir la mia intentione. ma tolgala così ſenza manico, per l'orlo, per che sò che nel reſto m'intende beniſſimo, e mi prometto dalla ſua gentiliſſima natura guiderdone amoroſo, à ſeruitù di grande affettione. La priego trà tanto ogni felice ſtato, e le bacio la mano.

Al Sig. Abbate Andrea de Franco.

Di ſottoponere all'altrui giudicio.

AL belliſſimo giudicio di V.S. ſaran ſempre ſottopoſti i miei penſieri. E ſe da l'una parte la trauaglio, da l'altra ſcuopro al mondo il ſuo ualore. per che è tanto perſpicace nel giudicar le coſe altrui, che mentre fà paſſarle per ſtretto calle delle ſue emendationi, al ſicuro rinouate rilucono al Sole. Ecco mando à V. S. il terzo volume delle mie Prediche. Vengono elle riſolute di veſtirſi di nuouo co'ſuoi concetti, di comparir tra'nobili ornata de'ſuoi modi, e di andar attorno con la buona compagnia del ſuo agiuto. Par loro c'habbiano mutato ſtile. queſto però è dono del tempo. Ma quel c'hauran di buono, ſarà dono del ſaper di V.S. Se in alcuna parte ſono uaghe, lo comporti per far gratia à me, & all'-

orec-

orecchie de' tempi nostri. Se sono lunghe, concedalo al concetto che nell'orar non può esser raccorciato. Ma se in alcuna parte le scorgerà scioperate, ella fregi adorni, & ingemmi col suo vtilissimo dar di penna. In somma sia ella Madre, ch'io non mi vergognarò chiamarmi Madrigna. Fauoriscami, e non sia ritrosa à far gratie à me, che per tal giudico ogni sua fatica oprata per me ne gli affari suoi, ch'io trà tanto priego la maestà del Signore che le conceda ogni grandezza.

A Don Luca Matteo Genouese.

SE ben fù uiuo il testimonio che fè il Signor Achille dell'amor di V.S. uerso di me, pur non hebbe egli tanto spirito che potesse agguagliarlo alla uiuacità che nuouamente mi mostrano le sue lettere. Hebbi all'hor consolatione che facesse ella memoria di me, che quantunque l'osseruo, nientedimeno non hò potuto insin'a quest'hora testificar gli effetti della seruitù mia; ma sento hora una boria grande, che ueggiomi fauorito e con sue fatiche per conto mio, alle quali spero di dar mercede un giorno col seruirla di persona, e consolato con lettere oue hà preso grande auantaggio col preuenirmi. Ad ogni modo

Di corrispondēza d'amore.

me

me le dono per obligatissimo, certificandola che riserbo tutto me stesso al seruigio di lei. La supplico poi che hà cominciato ad introdurre il negotio, che veda e procuri di fargli hauer qualche buono esito, con mia riputatione, e con utile di costoro. Cauiamo dalla Caua quel che si può; e se fusse il traffico tanto profondo che non ui potesse giungere la mia fortuna, vsciamo a negotiar pel contorno, pur ch'io rimanga con questo contento, che non accappando resti seruidor suo. e le bacio la mano.

Al medesimo.

Di consolatione.

IO che a tutta briglia corro alle disgratie, non sento disgusto che non mi fù concesso parare a questo negotio; ma hò trauaglio di mente che resta defraudata la mia buona uolontà di hauere a seruir V. S. Pur consoliamoci ambidue. Io che sicuro di patir sempre non merito questo poco di contento; & ella, che uerissima dell'affettion mia, conoscerà in assenza in tutte l'occasioni, quel che non hò potuto farle conoscere con la presenza. Trà tanto procuri, per sua cortesia, di mantenermi lieto con le sue lettere, alle quali senza adulatione, non mi si scriuono superiori ne in stile, ne in amore. Et io che fui sempre curioso in

questo genere, vado affettando il suo e col deside rio e con l'imitatione. Con che di tutto cuore me l'offero prontissimo.

Al Signor Giulio Mormile.

Di corrispondéza d'amore.

SE *V. S. è desiderosa di uedermi, in buona fè ch'io sono bramoso di seruirla. E se la lonta nanza è iniqua à lei nel suo desiderio; i trauagli sono inimicissimi à me, che non mi dan tempo di poter fare qualche picciola dimostratione di quanto le deuo. Ella dunque toleri la mia assenza, potendo assicurarsi che s'io sono lontano da gli occhi suoi, non mai sarà V. S. dal mio cuore, nè dalla memoria c'hò de i gran fauori che ne' miei maggiori bisogni hò riceuuto da V. S. e dal Signor Gio. Gieronimo suo Padre, Caualiero di tanta qualità, il quale hà prescritto il termine alla mia seruitù, con l'imaginarmi al sicuro che non ritrouerò mai maggior padrone: & io confidarò che un giorno sbrigatomi da gli affari, potrò esser tanto il mio, che possa di me donare la maggior parte à lei, per che l'hò donata già la megliore dal giorno che le diedi l'animo in pegno dalla possessione. Duolmi da l'altro cãto il suo male e tanto più ch'io nõ uaglio à darle rimedio col proprio sangue. Pur hò tanta speranza al Signore*

che

che le darà consolatione col fine della sanità, per cui pregando la Maestà sua, facio fine di ragionar con lei, à cui bacio la mano infinite uolte.

All'Arciuescouo di Salerno.

Officiosa.

ALla memoria che V. S. Illustrissima mostra di mè nella lettera del Capelli, deuo io corrispondere con obligo eterno. E se ben pare a primo incontro che col render mercede offendo la cortesia d'un sì gentil Signore, pur sò che aggradirà il grande animo che tẽgo di esserle seruidore. Degnimi per tale, ch'io l'assicuro che maggior gloria non conosco in uita, che l'esser fauorito da lei. Pur la sprono ad aiutarmi, bẽche a tutta briglia ella corra al soccorso d'huomini meriteuoli. E tutto ciò dico per che potrei col mio cõmodo far dimostrationi della mia seruitù con sua Illustrissima casa. E con ciò facendo fine le priego lunga uita, felici anni, e lieto Carnouale.

Al medesimo.

Officiosa.

MAndo à V. S. Illustrissima e Reuerendissima i miei frutti da Carnouale, perche sò che in Salerno ue ne sono di Quaresima.

Gu-

Gustili V. S. per farmi gratia, e se l'aggradano, fauoriscami farne parte al mio Signor Felice. Se non sono essi di buon succo, comandi che si buttino à mare. Così poeticamente hò passato il magrissimo Carnouale Napolitano. Mà non diuentarò mumia questa lunga Quaresima, per che l'Acquapendente irrigarà da ualent'huomo come si spera c'haurà a riuscire. Et à V. S. questi giorni, & infiniti pregando lietissimi, m'inchino e bacio la mano.

Al Signor Agostino Bernalli.

Di lodar le cose antiche.

L*Odo insieme col bel giudicio di V. S. il dolcissimo humor c'hà delle cose antiche, Sono elle ornamento in uero d'una casa di persona nobile, e letterata com'è lei, e rappresentando l'imagine di quei tempi illustri, quando e gli animi grandi fioriuano, e gli studij liberali erano giunti al segno, par che accendano così al sapere, come alle cose morali, oue ardirei dir che ci auanzassero, se ben ci erano tanto inferiori nel lume di fede. Que' Vasi c'hà fatto cauar nel territorio di Toro, o Turio, (che così è detto da buoni Autori) uorrei saper da lei, se ha la maniera della dipintura Greca, e che qualità d'historie ui si scorgano. Gli Altari col fuogo, sono de' Greci, da*

cui tolsero i Romani già dal principio di Roma nascente da gli Altari di Euandro. Le corone, altre sì. I mattoni quadri senza dubio sono sepolture, e tanto più che ne' chiusi, dice ella che ritruoua, e uasi di lacrime, e lucernuole. Le quali, che siano humide, non potendosi attribuir all'humore che penetrar non può dentro l'arche di pietre cotte, direi che fusse per quell'oglio di cui scriue Plinio, che lunghissimo tempo duraua acceso. Quanto alle due Venere nostre, giudico senza dubio che siano le due di Prassitele, e per il nome soura cui poggiamo, e per la bellezza in cui riluce quella dottissima mano. L'vna è ignuda, & hà pur del uago in vna viua naturalezza, & è quella che adorna l'Academia del Signor Adriano Spatafora. L'altra è uestita, con quella sottilezza di Zendadi sotto ui trasparono le membra, & è sù la porta del Signor Duca di Mataloni. Giuro à V.S. che mi trattengono le cose antiche con tãto gusto, che mi fanno riuolgere gli occhi dalle moderne. Et ella attenda pure ad hauerne, & ogni uolta c'haurà cose nuoue ritrouate, non defraudi la mia curiosità. E faccia scorno a' Dottori de' tõpi nostri, che smembrati in quelle fatiche legali così auide, non si ponno raccorre a gli studij di belle lettere, che già sono inuecchiate. E le bacio la mano.

Al Signor Francesco del Solaro.

Ad amico assente.

Ritruouomi contra mia uoglia lōtan di Napoli, e dalla presenza di V. S. Di quella mi spesò uolentieri, hauendo à posporre i gusti particolari del bisogno domestico; ma di questa io son priuo con tanto dolore, che se non isfogasse l'acerbità con la carta, ne uerrei à fernesia non pazza, ma d'un'amante, c'hà dato tanto adito all'amore, quanto può dargliene occasione, la più cara cosa che si goda in uita. S'è uero che si corrispondano gli Intelletti, sarà ancor uero ch'ella si ponga a riscontro ad amarmi almeno, se non a sentir l'istesso affetto. E se in lei (il che non credo) la regola haurà eccettione, la supplico che mi perdoni di questo trauaglio che le dono con lo scriuere. E se pur mi terrà per fastidioso, più presto patirò questa mala uolontà, che nō darò materia a chi sà quanto l'osseruo, di dir che manca in me quel feruore di seruitù che mostrarei col sangue più di buona uoglia che cō l'inchiostro. V. S. è gentile, e giudiciosa; con la gētilezza riceua l'officio; e col giudicio non si lasci uincere in amore. E con tal fine pregandole ogni colmo di cōtēto, le ricordo che ouunque mi ritrouo, sarò l'istesso seruidor di sua casa. Di Salerno.

Al Signor Innocentio Monterentij.
a Bologna.

A chi non si è più scritto.

M'Imbattei questi giorni adietro in una Cronica scritta a penna, qual pur mi auisò di Venetia il Magnifico Barezzi ch'era per darsi alle Stampe, oue honoratissima mentione si fà de gli huomini di sua casa, che nell'essercitio dell'armi, e nella professsion delle lettere hanno illustrato Bologna. Onde, mentre staua col pensiero di dedicarmele, come soglio ad ogni persona delle sue qualità, mi souragiunse in vn ragionamento il Signor Camillo Seghicelli gentil'huomo di cotesta patria; e proponendomi vn'imagine della bontà, del valore, e della gentilezza di V.S. mi spronò a far prorompere l'affetto del cuore, in questa carta. Le dico inuero che in gran modo l'osseruo; ne mi curo che mi stia lontana, obligato alle sue virtù, c'hanno meco quell'imperio, che sortir potrebbe ogni gran padrone presente. Ne mi tenga per troppo liberale in offerirmele, senza ch'io la conoschi di persona, perche auaro sarebbe il suo pensiero se stimasse che conuenga il cõtrario alle sue nobili qualità. Mostrisi ella liberale altretanto in comãdarmi, che si auuedrà delle mie promesse leali. E se bene hò

data

data la meglior parte di me al Signor Giulio suo figlio, che con tanta lode, e cō tanta aspettatione fà i seruigi d'Auditore appresso Mōsignor Maluasia Chierico di Camera, pur si contentarà lasciar per hora tutto à me stesso, acciò che tutto possa eßer de' seruigi di V. S. a cui, pregandole dal cielo ogni buona fortuna, le bacio la mano.

Al Signor Attendolo.

E' Tanto inuidioso il mondo della seruitù mia con V. S. che si contrapone allo speßo con trauagli per far ch'io non la goda, come hà fatto questi giorni adietro, ch'essendo ella venuta in Napoli, non potei ne vederla, ne farle riuerenza. Horsù, verrà forse giorno che fattomi tutto il mio fuor d'affanno, sarò tutto il suo col seruirla, se non conforme al suo merito, almen come richiede la mia affettione. Haurei hauuto molto a caro di abboccarmi con lei; ma non essendomi stato concesso hò voluto scriuerle e spiegarle in carta vn mio pensiero; & è, ch'essendomi spesse volte ricondotto a leggere i Sonetti di V. S. che vanno attorno alle Stampe, in compagnia di molti del Pellegrino (ch'è così anco di spirito) e dell'Vua, di cui quando si ragiona, bisogna coprire

Doue s'insegna.

il Tirso non di fronde, ma di honorati concetti; & hauēdoui conosciuto (cosa che sempre hò bramato nelle compositioni) quella grandezza ch'è propria a tal materia, quel candore che conuiene a simili suggetti, quella vaghezza vestita di dottrina che dà splendore alle cose Poetiche; mi risoluei ad ogni modo con buona gratia sua, con alcuni breui scolij, far due effetti; appagar me stesso, con esprimere al meglior modo che sò l'affetto che redundò l'animo in legere, hauēdo hoggimai ne' suoi versi ueduto quel che tanto tempo han bramato gli huomini giudiciosi; e far conoscere ad alcuni Critici temerarij che quando parlano della Poesia, dourian prima saper quel che con tanti sudori hanno acquistato i valent'huomini e nelle discipline, e nelle lingue, delle quali V. S. con tanta lode hà fatta così celebre professione; e far poi chiara l'opera cō gli scritti; e non così volger la lingua che balbutisce in concetti loro ignudi, magri, e di nullo sapore. Ella credo ch'intenda per chi ragiono; che non sapendo far altro, pieni d'inuidia dell'altrui sapere, per che non intendono, ne arriuano, non dico a quell'harmonia Platonica, che particolarmente conuiene alla Poesia, acciò che spirino le compositioni quella melodia ch'è propria sua; ma ne anco a quel poco di numero del parlare, non conoscendo quanto è vituperoso il parlar a caso; van di-

cendo che l'altrui compositioni sono scabrose. Certo sì; che se non hauessero cominciato alcuni ad vscir fuor delle regole della Poesia, e uagar per Campi di apparenza di fiori, ma di nessun frutto di buon succo, non hauriano gli altri hauuto a noia i Poemi dotti, & hauriano per conseguenza ingegnatisi di saper tanto, che potessero giungere al concetto pieno, dotto, e che stà su'l saldo del Poeta. Ma se vn giorno legeranno le bellissime fatiche di V.S. intorno al Petrarca, oue facendo paßar ogni Sonetto per diece Canali, mostra un fiume della verità Poetica, e nell'imitare, e nel collocare, e nell'unire, & in ogni altra qualità conueneuole a tal materia, forse si auuedranno dell'errore, & intenderanno che il comporre Sonetti, ricerca a punto quel ch'ella ne' suoi precetti dimostra. E che non bisogna far del Gigante, e rimaner confuso, ne presumere di hauer l'uoua di Castore, e farne poi uscir Pigmei. Giuro a V.S. che stò tanto colerico con costoro, che non mi vien uoglia di ragionar di lettere. Tosto che san congiungere le sillabe del Rimario, o c'hanno apparato, i Capei d'oro, e i coralli ni labri, uogliono il luogo nel concistoro de' Poeti, e ne dan supplicbe a M. Trifone che non li faccia morir con Mecenate. Alla barba de gli ignoranti. Mando queste poche annotationi, e rimettendole al suo bel giudicio, la supplico

 che

che se non corrispondono all'opra sua, vada solamente librando la mia affettione. E quando haurà partorito alcun'altro Sonetto, mi farà fauore mandarlo, acciò che siegua l'impresa. E trà tanto mi tenga per quel seruidore che le sono stato sempre, e mi comandi, acciò che della buona volontà si assicuri da gli effetti.

Al Signor Manilio Caputo.

Di chiedere.

POi che sono priuato della presenza di V.S. da cui prende diletto l'animo e delle bellissime maniere, e dell'eccellenti dottrine; almeno mi fauorisca del suo libro, e delle sue lunge fatiche; per che haurei come in vno specchio l'imagine di V.S. per che l'Idea stà fissa nel cuore, & haurei quel gusto dal leggere i suoi concetti, che sogliono dar le Muse, o Platoniche, o Pittagoriche; che a punto ella versa nel concento della Musica con l'vno, e delle Discipline con l'altro. L'assicuro ben io che non hauendo sì buona impronta d'ingegno; non vi si fermarà il carattere del suo dire, onde ne diuenisse ladro. Ma gustarò il succo a modo di Ape, e forse ne farei apparire vn furto Apario. Ben me lo concederebbe ella. Se non tiene il libro per le mani, fauoriscamene di gratia; e se non mi può consolar con

la

la voce, consolimi con gli scritti, quali vado pur augurando che daran lume di moltissime cose al mondo. Godasi l'aria della sua felicissima casa, soura cui ride il cielo; & io me n'andrò lungo le riue di queste valli passando più il caldo de' trauagli, che del Sole. e le bacio la mano.

Al Signor Camillo Seghicelli.

Di dolersi, & officiosa.

MI lasciò V. S. tanto doglioso col partirsi per Roma senza ch'io la vedessi, che per molti giorni fui per diuenirne pazzo. Poi che hauendole pagata pochissima vsura di pochissimi giorni, del debito a cui eternamente la sua gentilezza mi astrinse; parea a me che quel giorno col fruirla haueße potuto darle in pegno almeno quest'anima. E se ben la dono con queste lettere, pur haurei hauuto più sodisfattione per atto presente, che per scrittura. Tutta uia viene il dono corroborato con tanto testimonio dell'affetto del cuore, ch'ella lo riceuerà quasi presente, & io haurò in parte applacato, se nõ sodisfatto il desiderio mio. Nel resto, dirò solo che sono voglioso con ogni dimostratione far conoscere a V. S. che le sono seruidore. Risponda hora ella col comandarmi. e se forse si persuade che sia maggior atto l'auualersi dell'opra altrui, non mi lasciarò

vincere per che mi auualerò di lei in ogni occorrenza mia . E con tal fine, le bacio la mano . & ella in mio nome faccia l'istesso al mio Signor Francesco Ghistieri che ambidue honorate la uostra Bologna . Di Napoli .

Al Sig. Don Antonio della Quadra.

Officiosa.

IL dir che Circe con le beuande ritenga , e che le Sirene col canto allettino, son fauole ; Ma che la casa di V. S. sia padrona di tutti i cuori del mondo mentre ella come un Piropo ui splende , è tanto uera historia , ch'io per me facendone esperienza , resto in così fatto modo debitore alla sua gentilissima natura, onde riceuo gratie infinite , che n'haurò asai se si contentarà che riserbi a suo comando la uita . Contentisi da l'altro canto che non potendo esser sodisfatta da poueri seruidori in recambio , sia mirata con buon'occhio, et accresciuta di ualore dalla Maestà del Re nostro , la cui mente appagandosi nel rimunerar suoi pari, non dubito che vn giorno farà conoscere in che riputatione tēga ella, le molte uirtù , la prattica de' negotij, l'esperienza degli studij Legali oltre a mille ornamenti che abbelliscono, & illustrano la psona di V. S. Talche a rimuneratione Regale , seguir ringratiamento

di

di seruidore mi par che sia tanto sconueneuole, quanto sarebbe il nõ dire il uero. Aspetti da me solamente il più sincero affetto, c'haueße mai goduto in chi la serue. nel quale io hò tanta gloria, che sendo suo seruidore non la cedo a gli Attali. E con ciò facendole riuerenza le bacio mille uolte la mano.

Al Perini.

Di riprensione.

NOn sapeu'io che fuste discepolo della Sibilla, e che imparaste a scriuere in frondi, che non haurei hauuto tanto credito alla uostra impromessa. Dispiacemi, ch'io la notte hò goduto in sogno; e mi hà fatto mal prò il sonno e'l letto, rapito in speranza, come quei che si pongono in chiribizzo di cauar Tesori. Lascio quanto me ne son fatto altiero col promettere, col farmi tener per huomo da quaranta, non di dozzina. In fine il Tempo, e la Fama han l'Ali, giungete la Speranza, ma questa speranza che nasce da uoi, e si termina in uoi. Non mi coruccio. Ma auuertite di nõ attaccarla ad altri; per che scapparà la patienza, e ui spingerà ad alcũ male che ue ne dorrete. Pur se questo fusse un'insogno, mi riuolto all'altra sponda, e torno a pregarui che non mi sconsoliate per quanto hauete cara la uita.

uita. Amatemi pur come solete, ch'io ui oßeruo come soglio.

Al medesimo.

Di riprensione, e di dar animo

SApete che le mosche uan uolando per l'aria che paiono Regine; quando poi cadono nel l'acqua entrato che ui sarà un piede, si sommergono: Questi giorni v'hò veduto in tanta allegrezza che pareuate il Rè de gli Smeraldi del Perù; & hor che siete in un picciolo trauaglio, hauete perduto l'animo. E'l conosco che le lettere anco uostre sono così timide che mi tremano dẽtro le mani. Horsù, non fate che ne compariscano più di questa qualità che non le legerò al sicuro. Restituitegli la solita forma, e stiate di buona uoglia, e non diate riputatione al negotio. Io non mancarò di uenire; stiatene pur certo. Ma ui acconciarò in presenza con altro modo. State sano.

Al Sig. Abbate de' Vecchi.

Che insegna.

A Buon'hora di notte giunse il Corriero, con ciò ad imbottitura di tant'acqua, che parea non portaße egli lettere, ma pioggia a quei che albergano sotto il Sole. Non hò potuto

carpir

carpir da lui il disegno della nuoua fabrica, ch'è crescciuta dopò ch'io partei. Ma per quanto posso andar congetturando, credo che sia uscito un buono braccio oltre la loggia per occupar quel falso che porgea non buona uista allo Studio. Dentro quei due tondi che mi dice, farei alcun capriccio di gloria. Onde ne l'uno uorrei che V. S. facesse dipingere un Tritone con la Buccina dentro il Serpe raggirato sì che tenghi la coda in Bocca; e nell'altro la Fama di Virgilio, co' piedi dentro la terra, e col capo nascosto trà le nubbi. E nel primo uorrei questo motto, Tot linguæ, totidē ora sonant, per che la uirtù di lei è celebratissima; e nel secondo, questo; Nec dulci declinat lumina somno, per la uigilanza ch'ella osserua negli studi. In uno di quei dui Nicchi grandi, uorrei che si dipingesse una Bellona cō la sua lācia e col suo scudo col capo di Medusa; e nell'altro un'Apollo ignudo con la corona di Lauro, e con la Lira che si prenda dall'antico. Quella faria segno del ualor dell'armi c'han dato splendore alla sua casa; e questi, mostrarebbe l'eccellēza delle lettere, che ancor uiue con fresca memoria in lei. E poi che alla prospettiua del mare, piaceno a V. S. quelle uolte ornate di cose maritime; Nō le dispiaccia in una far un Nettuno soura i suoi caualli, seguito da Ninfe marine soura i Delfini, col motto, Littus arādū; per far conoscere che per im

parar

parar i costumi delle gēti, che fanno l'huomo Politico com'è V. S. bisogna uarcar mari, & andar in volta. E se pur uorrà far conoscere i trauagli c'hà patito, uerra a proposito, in un procelloso mare porre una Naue trauagliata con piogge di sopra, col motto, Cinxerunt ęthera nimbi. E se uolesse dar ad intendere il suo felice ritorno cō tanta lode, potrà collocar oue meglio potrà l'una Naue con le uele piene, con tre o quattro venti di sopra, col motto, Intendunt Zephiri. Non mancano poi quei bellissimi grotteschi, con Grāchi, Paguri, Turbini, con Fiumi coricati cinti d'alghe, e mill'altri inuentioni de' pittori. I suoi Imperadori di marmo, faccia che sian posti per ordine, che non facciamo come quel gentil'huomo che ornando lo studio di carte di Cosmografia, e di Geografia, ponea più Occidentale l'Italia che la Spagna. Haurei a caro che passeggiando un giorno andaste à vedere il bellissimo Studio del Marchese della Valle, che solo hoggi in cotesta Città si diletta dell'arti liberali, con graue scorno de' Caualieri datisi pur troppo alle delicatezze. Imprese farà V. S. disporre oue fan meglior vista. Ma spero che mi ritrouerò io alla dispositione de i libri. In questo mezzo attenda alla salute, e non si arroghi tanto l'essere studiosa, che non curi della uita. E le bacio la mano.

Al Cardinal del Mondouì.

Di ringratiare.

DEl caldo officio (che già non si potea sperar altro dalla grandezza di sì gran sogetto) c'hà per me V. S. Illustrissima fatto con l'Illustrissimo Santa Croce, non mi pongo a ringratiarla, per non porla nel numero di quei che fauoriscono per mercede, o per gloria. E' innata seco la cortesia, & eßercitandola a fauorire, riceue più gloria dal tacere che da i ringratiamenti, per che in uero è tanto grande che non se ne può parlare. Non consenta l'oppressione di seruidori suoi, e massime a compiacenza d'huomini di poco merito, e di manco ualore. E gratificandomi ella di più che io conosco realmente conuenirmi, fà quel ch'è proprio della generosità sua; & io benche sia di poco prezzo, pur mi conseruo per quanto vaglio al seruigio di sua Illustrissima casa. Con che facendo fine, per non fastidirla, m'inchino a baciarle la mano.

Al Signor Gio. Francesco Orefice Vescouo d'Acerno.

Di lode di persona, e di famiglia.

COn infinita mia sodisfattione hò letto il Sinodo che V. S. hà fatto per la Diecesi, e le giuro, ch e trà molti c'hò ueduti questo è il più regolato, il più terso di lingua, e'l più conforme alla dottrina de' Padri, Per questo ammiro un'antichità ueneranda; Comendo la grauità dello Stile, e lodo il suo fecondo ingegno che con tanta sauiezza, e con tanta copia manda fuori il suo concetto. E che può sperarsi da un Prelato suo pari? Nella sua famiglia non parlo de gli altri, quanto splendore e quanto lume hà dato di dottrina, di bontà, di autorità, di grandezza il Signor Presidente suo Padre? E come da così Illustre arbore, potea prodursi altro frutto che Gio. Fraucesco Vescouo d'Acerno? S'io volessi entrar in queste lodi, bisognarebbe che non mi restringessi in carcere di lettere, ma che spatiasse i larghissiui campi dell'eloquenza. Ragioni dell'opere sue cotesta Prouintia, cotesti pareti della sua Chiesa, per che l'una sà dir più che Demostene con gli effetti che gode della sua uita; e gli altri ancor che mutoli, sono tutti lingue a predicar la bontà sua. Et io per fuggir la suspi-

tione

tione di adulare, dirò più col tacere, che con lo scriuere: onde facendo fine, le facio riuerenza di tutto cuore.

Al Signor Sebastiano di Aiello.

NOn uoglio ch'eschino le mie cose in campo senza che siano fauorite dall'insegna della sua dottrina. Onde non solo bramo che purghi, che rinoui, che raccorci, che trasformi, facẽdo il parto più suo che mio, ma che ornato nella prospettiua, del suo nome uada sicuro contra gli inuidiosi, e lieto si uanti d'un'ornamento così singolare, come sono le sue cose non mai lodate a bastanza da gli huomini, anzi ammirate da quei che fanno professione del sapere. Non uoglio più scudi di Pallade, ne Egide di Gioue, bastarà che mi auuaglia della gloria sua; e mi appagarò cõ questa sola lode d'esser glorioso col suo nome. Ma da l'altro canto non voglio tanto del suo: ch'io paia essere scarso del mio. Persuadasi che la seruirò sempre, e che non lascierò mai occasione oue possa farle conoscere quanto l'osseruo. Rincorisi ella di degnarmi per tale; e poi che siamo conformi ne gli studij, mostri uniformità a questo mio uolere, & incida lettere di eternità, non nella faccia ma nel cuore, acciò che sia obligato di seruirla

Di dimãdare, e di lode.

uirla con eterna memoria. Finiamo le cerimonie co i fatti. E le bacio la mano.

Al Signor Curiale.

Di dimanda.

HA' posto V. S. tãto fuogo al mio desiderio col dirmi le bellissime sue fatiche, e gli honorati suoi studij, che mi consumarei al sicuro, se in fatti non uenessi a godermeli. Potrebbe ella spengere l'ardore, con mãdarmi il libro, se'l tempo fusse inuidioso a quest'affettione che le porto, e si congiurasse, come suol fare, con Nettuno. E se pur dubitasse, le manderei di quà tutti i miei libri per Ostaggi; se bẽ credo che mi tiene per più leale di Catone Vticense. Di Monsignor uostro l'Arciuescouo, uan dicendo che sarà Cardinale in questa prima promotione. I Sorrentini deuono pregarne Dio, e corrispondere con l'affetto all'amoreuolezza di quel buon Prelato; così però, che nol perdano, per che non sò quando giunger potessero ad altrotanto colmo di felicità. La quale pregandola a V. S. finisco con baciarle la mano.

Al P. Don Hippolito Certosino.

LA speranza di hauermi a ricercar con la P.V. mi hà tratto in Napoli, forse prima che douea uenirci. Et in fine l'humane speranze ingannano. Tal che mi contentarei in un deserto; ma non concedendosi allo stato mio, mi priuarò almeno di quel gusto a me tanto peculiare, di ascendere, a S. Martino. E che ui può esser di contento senza lei? E perche non si chiusero miracolosamente i Chiostri? per che quei delitiosissimi rami non vi annodarono in una dolce catena? N'hò pianto, e più d'una uolta; perche la bontà sua, e quella ueneranda canitie sua, era ornamento del luogo, e consolatione di quei Padri. Horsù inuidiosi i boschi di tanto bene, han fatto forza a trarmi ad essi. Eran satij dell'armonia delle Progne, e delle Filomene; uogliono pur essi goder la melodia de gli hinni suoi. Era volgare l'amenità de lor fiori, han uoluto rinuerdirsi, e rinouellarsi nella Primauera della presenza sua. Et ella vuole, e se ne contenta, e gioisce per obedire. Et io mi appago ne' commodi suoi. Consoli almeno questa mia priuatione con lo scriuermi spesso, che così alleuiandose il dolore, mi trouerò contentissimo quando farà ritorno. Attenda alla salute, & amimi come suole.

Di dolore che s'ha da lontānāza d'amico.

Al Trussi.

Di auiso, e di dolore della morte.

O *Miseria humana. Chi'l crederebbe ch'è già morto il nostro Stazzano, e ch'è morto Strangolato? Tant'è. egli è morto il puouer' huomo tanto infelice, e con tanto horrore, ch'io tremo, e trema la penna nello scriuere. Si pose egli in letto la sera lieto, sano, e ricco hauendo guadagnata buona somma di danari. Non compariua poi la mattina seguente. Si mormorò da suoi, e vincendo al fine il rispetto con la sospittione; aprono per forza de' calci l'vscio della Camera, e non ritruouano Tantalo figliuolo di Pelope, non vn figlio di Medea, ma il pouero Stazzano scannato come un porco.* Hei mihi qualis erat *liuido, sgrignato, sanguinoso, più brutto ch'Ettore in sogno. E morto e non si sà come. Ammazzato, ne si sà da chi. Hà perduti i danari, ne sanno oue sono. Hà perduto l'honore, e senza colpa sua. Piaccia à Dio che non habbia perduta l'anima. La scongiuro, per quanta forza tiene il vincolo dell'amicitia, per quanta carità deue commouere à compassione, d'vn amico, che dal canto suo soggioui con orationi, e con limosine, compatendo caso così strano, e ricordandoui del mondo transitorio; ribaldo, e trufatore.*

tore. E N. Signore ci scampi da simili accidenti.

Al Signor Gio. Battista Egidij.

Di dimanda.

NOn mi attribuisco tanto, che per la mia seruitù habbia ardir di dirle, che sono meriteuole dell'affettione di V. S. mà sì bene attribuisco alla gentilezza sua, che faccia ogni giorno infinite gratie à i suoi seruidori. Tal che, se debitor le sono in gran somma per le molte c'hà fatto à me, con vergogna le chiedo dell'altre. Con tutto ciò inanimandomi questa sua liberalità, diuento piu sicuro à comparir con lettere, & à proporle i bisogni miei; come faccio con questa supplicandola che mi prouegga d'vna botte di Greco della sua Massaria, perche ingannato da vn Villano di Somma mi ritruouo sprouisto della più buona munitione per lo stomaco mio. Con colui vsai molte parole per che vendea; con V.S. non dico più oltre per che dona; e le bacio la mano.

Al Signor Regente Lanario.

Ricomandatione.

S'Io non amassi la giustitia non sarei degno d'esser chiamato huomo. Ma come ad huo-

mo anco mi conuiene quell'equità che ci fà ricordar delle miserie humane. Questa mi da confidanza di comparir con questa lettera inanzi à V. S. Molto Illustre richiesto da tanto buono amico mio, quanto io sono seruidore alla casa di lei. E non dubito che come ella è tanto amatrice, & osseruatrice del giusto che se le confida un Regno; così sarà benigno in quei casi che richiedeno giustitia per se stessi, non sono alieni dall'equità rispetto all'occasione, & alle persone. E grande l'eccesso del Contarino, ma per che la sua persona merita per più rispetti, e l'occasione l'hà spinto al riguardo dell'honore, priego V. S. che n'habbia quella consideratione, che può hauersi in simili accidenti. Non dico che ne la supplico io, il quale non le darei trauaglio mai in negotio doue salua non fusse la sua riputatione; ma faccialo per gratia sua, a cui quell'infelice rimette la vita, & io la mia seruitù, la qual mai da V. S. in alcuna dimanda è partita sconsolata. E facendole riuerenza, me l'offerisco diuoto seruitore. Di Napoli.

Al Signor Attendolo a Capua.

Officiosa.

SE mai mi conobbe V. S. per valent'huomo, nelle scaramuccie c'hò fatto con N.

mi haurebbe ammirato. Per che non hauendo egli altra ritirata che'l dir male; ne altro riparo che l'effergli lecito per faperlo fare, Dio buono, e quante imbofcate, e quanta occifione hò fatto io con parole, che quanto erano più dolci, più penetrauano il core; e quanto men furiofe, tanto più dauano a terra ogni fuo difegno? In fomma la Vittoria fù mia, e ne riportai queſto Trofeo d'un Sonetto che fece egli in fua lode. Mi difpiace che fia di così lingua acuta che penetri anco la corazza dell'amicitia; ma fi rintuzzarà un giorno cō chi farà più duro, a non foffrir amicheuolmente le fue parole. Da l'altro canto, fe ardirà affaltarmi un'altra uolta, non fi ſtia così fpenferata, per che ho confumata quafi tutta la munitione. Armifi V.S. nel caftello di Capua, e fcarichi quelle fue cannonate di buoni Sonetti, e mantenghifi l'honore. Trà tanto attenda al fuo Mufeo. E le dico il uero, che mi contentarei effer cuoco delle Mufe pur che vi poteffi entrar un giorno a godermi quelle delitie che mi hà riferito il Capelli. Per mia fè non fono tanto mal'amico, che non debbia partecipar de i guſti fuoi. Faccio fine, e le fono pur feruitore di tutto core. Di Napoli.

A M.Gieronimo Laodisio.

Offitiosa.

IO non sono di tanto ualore che poßa smaltirmi per uoi col Signor Carlo a cui douete molto; per che mi fè piacere, e uoi lo pagaste di mala moneta. Pur vedete in che posso giouarui, e spendetemi per quel che uaglio. Se uorrete ch'io gli scriua, mandatemi chi portarà le lettere. Se ui piace che gli parli a bocca, consolate il desiderio con l'aspettar fin che uenga a Napoli. E poi mi adoprarò in modo che tornarete in gratia. Amatemi, e salutate gli amici.

Al medesimo.

Excusatione.

MI ritrouo tanto occupato, che non mi imagino che richiedate l'officio mio, ma che mi siate debitore del uostro. Di gratia non attribuite a poco amore che non ui scriuo, che se mai mi uedrò libero da trauagli, ui darò con far con plichi non che con lettere. Sapete pur che se per possessione sono d'altri, il frutto è uostro. E se con altri mi seruo della carta, a uoi sono obligato con l'animo. Ma non per questo mi disobligo di hauerui a scriuere ogni uolta c'haurò

com-

comodità. E ſe uorrete che lo faccia ſempre, laſciarò ogni coſa per obedirui; per che uoglio più preſto ogni mio ſcommodo, che un voſtro picciolo diſguſto. e gouernateui. Di Poſilipo.

Al Signor Paolo Pallauicini a Roma.

A chi non ſi è più ſcritto.

NOn hà potuto raffrenar queſto ardire che moſtro a V. S. di darmele per ſeruidore con lettete, ne la gentilezza ſua che m'inuita, ne il deſiderio mio che mi ſprona. Sicuro però che come per ualore ſi accattiua gli huomini, coſi per corteſia non ricuſa di riceuerli per ſuoi. Accetti per hora queſta donatione per farmi gratia, & aſſicuriſi della poßeſſione ogni uolta che mi comandarà in qualunque biſogno mi conoſcerà buono. E ſe bene ſono aßente ratificarò con la preſenza come ſpero che mi ſarà cóceſſo un giorno. Ma ad ogni modo concedo a V. S. il mero e miſto imperio pregandola che ſoprabondi con me la ſua liberalità in fauorirmi; ch'io da l'altro canto non ſono così libero ad offerirmele in parole per uno de i più affettionati ſeruidori ſuoi, come ſarò prontiſſimo a moſtrarle gli effetti in ogni occorrenza. E facendo fine, le bacio la mano.

Al Signor Ercole Grimaldi.

Nell'istessa materia.

HO bramato lungo tempo mostrar quanto sono gran seruidore di V. S. & aspettando pur l'occasione di conoscerla di persona, e di seruirla, non hà potuto conseguir effetto il desiderio mio. Non posso aspettar più, per che sà molto bene ella quanto sono fastidiosi gli amanti; e quel che non può esprimere la uoce uiua, hò uoluto darle ad intendere per cenno di lettere. A me bastarà per hora hauere vn ritratto d'un tal Signore nelle sue, che vn giorno spero goderla nella uiua imagine, com'io in una uiua uolontà non desidero altro che la sua buona gratia, acciò che accettandomi per seruidore, io sia certo di hauere accapato la più gran cosa che vorei nel mondo. E se forse non volesse meco usar quella prontezza e benignità ch'usa con gli altri in accettarmi, dubitando della lealtà; non dico che ne faccia pruoua, perche io stesso defraudarei dalla sincerità mia, ma le dono parola da uero seruidore, che non haurà mai V. S. huomo che la seruirà con maggior affettione. E mi dispiace che non hò uirtù di trasformar le cose, che mutarei uolentieri questa carta in uetro acciò che ui rilucesse il core, come sono af-

fettuose le parole. Corrispónda co i fauori suoi a questa mia intentione, e darà animo all'acquisto di sì buona seruitù, a gli altri che temono di accostarsi per il poco merito loro, rispetto al ualor di lei. A cui riuerentemente baciando la mano, faccio fine.

A Notar Gio. Pietro Matina.

Consolatoria.

CRedo che la Mineruа mia non nacque come si fauoleggia dal Ceruello di Gioue, ma più presto da i calcagni dell'Infortunio, per che standosi colcata sempre in terra, mai non la scorgo andar per l'aria. Horsù, diciamola da Christiano; Piace così alla Maestà di Dio per li peccati miei. Patienza. E se l'hò io, habbiatela ancor voi, e non curate che vi stia lontano. Per che se bramate l'utile dell'amico, la lontananza dalle città è cagione d'vna libertà familiare, che si gode nelle ville, e così si sparagna. Se hauete desiderio di veder la presenza, è meglio che venga tardi e pieno, per che staremo più allegramente. Sò che non mi riprenderete d'auidità nell'hauere, per che sapete il bisogno della casa. Quà siamo tutti salui, gratie a Dio. Auisatemi della salute uostra, e ditemi se deste fine alla compra della casa la sù, quãto spendeste,

è come

è come è salutifera l'habitatione. Hieri mi si accrebbe un figliuolo. Sò che uoi ne stä paste un'altro. Eschi a luce, e uoi uiuete litamente. Di Campagna il di 25. d'Agosto.

Al Vescouo d'Acerno.

Offitiosa.

N*On può a tanta uoglia c'hò di godermi la sua gratia un'hora, corrispondere la cõmodità ad aiutarmici fin mò col mancamento di caualcatura, & hoggi con l'impedimento d'vn figliuolo che mi è cresciuto in casa, gratie al Signore. Col primo sò che iscusarà la buona intentione; col secondo mi consolarà col rallegrarsene poi che con l'animo che tengo di seruirla soprabondano ogni giorno seruidori per seruir sua casa, a cui hò dedicato me & essi. E per segno di tributo le mando l'animo con un picciolo Festone di trotticelle godasele così lietamente come suole, quando vuol dar segno di fauore a chi l'osserua. E trà tanto priego il Signore per la grandezza & essaltatione di si nobile suggetto com'è sua persona dalla quale spero ogni gratia. E facendo le riuerenza le bacio la mano. Di campagna.*

A M.Ambrogio Musico.

Offitiosa.

LA richiesta che mi fate delle canzoni per porle in Musica, non può hauer consonanza per questa uolta, perche nõ sono state elle da me reuiste. E s'io le mandassi così sconcie (ancor che non sia professiõn uostra) ue ne rideresté. Nõ ui escludo per questo che daruele non uoglia ma le mandarò meglio ornate acciò che le mie Muse corrispondono alla Musica uostra. Frà questo mezzo prendeteui spasso & habbia buona proportione la fatica col diletto, ne fate come faccio io che sempre sono su'l contraponto della maninconia. E mi offero prontissimo.

A M.Gio.Bernardo Pittore.

Burlesca.

NOn tanto mi preggio che mi habbiate per amico, quanto mi doglio che non mi comandiate alla libera. Sò c'hauete bisogno d'un Sonetto; e benche io non sia tanto familiare a queste benedette Muse, che potessi rubar loro nu concetto tuccio, pur per amor vostro mi porrei a rischio a farne uno che uoi lo potreste ritrare. Facciamo una delle due, o uoi mandiate a me

il

il ritratto uostro che'l portarei a Parnasso, e tāto andarei scherzando che col far ridere quelle donzelle potesse cauarne qualche cosa di bocca, e diuentarei poeta; ouero fate il ritratto mio hora c'hò la Rogna, che poeticamente ui cantarò vna franceschina. So che l'hauete con M. Marco da Siena, per che uoi fate la pittura più uaga: et egli si attacca a quei membroni senza sfumare il colore. Non sò che ne uolete. Lasciatelo seruire à suo modo, e uoi seruiteui al uostro. Basta che opriate ambedue il pennello. che a uoi piaccia il delicato, lodatene la buona natura che non può arrustichirsi. Lasciamo le burle. Non stiate così in cagnesco, per che è uergogna. E chi di uoi sia il più eccellente l'opre lo mostrano. E mi ui raccomando di tutto cuore.

Al Signor Luigi Macedonio.

ngratia
toria.

R*Ingratiar V. S. non sò per che non ponno aguagliarsi le parole a quel ch'ella ha fatto per me; Renderle il contracambio non posso, per che ne anco con la propria uita risponderei alla grandezza de i meriti suoi. Tal che non sapendo che dir, ne che fare, in una parola mi risoluo che sono tutto di lei; obligato a tanto che con difficultà pagarò in alcun tempo mai,*

se la cortesia sua non mi farà quest'altro fauore di disobligarmi da quel che non ponno le forze, e contentarsi di hauer per suo l'animo mio, il quale giuro che sarà bonissimo pagatore in riuerirla & honorarla. Et offerendomi quanto uaglio le bacio la mano.

A Don Camillo Carnouale.

Officiosa.

VEdete s'io ui tengo uiuo nella memoria, che imbattendomi a caso a ragionar con un P. Capuccino, connobbi ch'era uostro fratello. Il uolto nō è l'istesso, che la mia conoscenza nō sarebbe argomento di memoria; ma è l'istessa la gentilezza dell'animo, con la quale si annoda il buon Padre chiunque parla con lui. come uoi legaste me la prima uolta che ui abboccaste meco. Ringratiai N. Signore che dentro luoghi seluatichi hebbi così buona fortuna di ritrouare vn ristoro de gli affanni, in che mi ritrouaua. E pur conobbi al fin che se mi consolate con la presenza, uolete consolarmi anco di lontano con l'imagine dell'animo che fà buona prospettiua co i colori uostri nel cuore d'un che vi è simile più nello spirito che nella carne. Gli offersi quella parte di me che possed'io essēdo il rimanente in poter uostro. Fateli uoi fede ch'io sono

quello

quello che mi ptometto senza molto apparato di parole, e diteli che non men confidi alla casa mia che alla uostca. Egli se bene non hà molto fauoreuole la sanità, pur nella sua diuotione stà così lieto che pare un' Angelo. Dio lo conserui come esso uuole, e noi desideriamo.

Al M. Gieronimo Laodisio.

Di accusa.

GIungeste a S. Seuerino, e ui piacque tanto il uin delicato, che schiuaste di uenire a ber con noi quest' acque fresche. Mi dolgo della poca amoreuolezza uostra. come uoi non douete dolerui dell' officio mio, per che non uiene mai huomo di costà che non dimandi di fatti uostri. Venete di gratia, e mitigate il dolore che sento in questo essilio. e gouernareui.

Al Signor Carlo Spinola.

Di dimanda, e di scusa.

SE la cortesia e la gentilezza del bell' animo di V. S. in cui come in terso cristallo traspare la bontà di uero gentilhuomo, mi affida; la vergogna da l' altra parte mi trattiene. Per che non hauendo sodisfatto al primo debito, con rossore uengo ad obligarmi nel secondo, Con tutto

ciò

ciò armando la mia necessità d'una maschera pudente comparisco timido al primo incontro, smascherandomi però come richiede l'humanità sua, che come schietta, brama i negotij trattati alla libera, la priego che si scomodi d'altretanti danari, per farmi gratia, e per farmi tal utile, qual forse maggior non potrei riceuere dalla mã sua. Se non spiego il bisogno m'haurà per iscnsato, per che lo riserbo a bocca. E per accennarglielo solamente, credo che seruiran per ultima mano dell'opera incominciata nella compra, di cui si trattò con V. S. dal Trussi amico comune. Son troppo lubrico a dar trauaglio a i padroni; ma così sono, oue conosco prodiuità di fauori. Sappia pur ella che'l primo utile mio sarà il commodo suo. E per non fastidirla più con le parole che col fatto istesso, facendo fine le bacio la mano.

Al Signor Gaspare Fardella.

Offitiosa di lontananza.

PRiuo de' suoi dolci ragionamenti, e lontano dalla sua presenza da cui sentiua ristoro ne gli affanni, & in tutte l'occorrenze & accidenti, consolatione, ancor che fusse nelle Tempe di Tessaglia, o ne gli Horti di Flora, credami per l'amor che le porto, che mi par che stia trà Satiri in una solitudine ingrata, oue aborrisco la

qua-

qualità de gli huomini, fuggo l'infrequenza dell'habitatione, non respiro per l'aria graue ne l'occhio per buon matematico ch'egli sia, può sa per fin ad hora, ne saprà mentre vi si ritruoua, oue possa terminar la vista, perche monti iniqui l'impediscono, sterpi seluaggi la rinchiudono, e fetide acque la perturbano. Credami ritrouar vn'Atene, ne ui fù mai ne anco Euandro non che Palamede; ma fan grande honore all'impresa, non essendoui huomo che non habbia i Medaglioni dell'Oliua. Del resto, è paese di penitenza ma non ui sono Locuste, e'l miele è troppo liquido. Tal che se V. S. mi vuol viuo, adoprisi con la sua Sibilla, & o faccia profetar che sarà di noi, o pur ci tragga con la uirtù sua a farci goder di nuouo la sua buona gratia. Non le rincresca trà tanto farmi copia delle sue lettere, nelle quali oda la uoce per Echo, e goda la presenza per Idea. E se mi fauorisse, come a curioso, di alcune nuoue, non la cederei a quei che aspettano la Flora dall'Indie. Conseruimi nella memoria, e tenga per certo che sono buon seruidore. E con ciò le bacio la mano.

Al Signor Adriano Gulielmo Spatafora.

Che insegna.

VOrrei con questa poter essere il Momo del Doni, per dar giudicio all'inscrittione di quel-

quell'amico che fà professione dell'Antichità, alla buona, & all'antica. Io sempre hò imparato da V. S. che oltre la Latinità che primieramente è necessaria in materie simili, bisogna che sia Latinità propria di quel mestiero; per che se tutte sono vesti, bisogna pur che vestendo vna statua habbia quelle Clamidi, quei gruppi, quei nodi che si prendono dall'antico. Oltre a ciò fare in luogo di Epitafio, vna stipulatione (e massime quei che ci vogliono il diece per cento in legato, e'l naso Aquilino per testimonio, e gli anni con tutte l'Inditioni) è così sconcia cosa, che non gli darebbero forma tutti i Patafii che cominciano. Hic iacet. Il buono Antiquario nostro, hà uoluto dire, Hic situs est, per partirsi dal comune. E quel, Vitam cum morte commutauit, non hà del vaghino, e del filosofico? I tanti verbi, l'hà collocati per parer egli copioso. Almeno haueße ben distinte le sillabe nel fine de versi; perche imaginandosi che douesse mancar la lunghezza del marmo, per dir Et, l'E hà lasciato nel fine, e'l t, hà posto nel principio dell'altro verso. Basti pur c'hà detto, Ab Rege, Ab Carolo Q. non le par bella antiquità? Fauoriscami speßo V. S. di queste leggiadrette compositioni, per che almeno apprenderò lo stile. Mi marauiglio che nõ lo schernisca in presenza, per non nutrir con l'adulatione questa buona ignorã

 za.

za Faccialo V. S. per carità; e se voleße egli esser temerario nella sua opinione, rimãdilo a quei tumoli misti, latini, volgari, che si leggono sopra i sepolcri de' morti. Hor tornando a noi; A V. S. bramo salute, in cotesta felice sua uecchiaia con la prosperità de' Signori figli, & a tutta sua casa ogni contento, e non sia ingrata alla mia seruitù di vna affettionata memoria.

Al Laodisio.

Di accusa, e di auiso.

V*I paßò la Chiragra, per che pur finalmente vi degnaste por mano alla penna a mio conto; ma alla lettera è uenuta la podagra, per che è giunta tardissima, se pur non uolete che la data ui serua per brocchiero. Bench'io non mi curarei hauer questa noia di aspettare, pur che mi scriueste sempre. Il Signor Tiberio hà presa moglie alla buon'hora. parmi ch'e' habbia fatto molto bene, per che ci minaccia crudele inuerno. E se veniste, vi farebbe vn'intingolo da far leccar le dita, dicolo, per che ui piaceno i bocconi da nozze. E pur questo è un trarui a noi: ne potendoui trarre per il cuore, cerco farlo per la bocca, per abboccarmi con la Vostrissima Signoria. Verrò a Salerno. Vediamoci. Il*

Gouer-

Gouernatore è stretto amico mio. Ve gli hò raccomandato come sò far io per amici come uoi siete. Osseruatelo, che ue ne renderà buon conto. L'aria di costà fà perdere la memoria, ditelo a M. Margherita. Ella sà ch'io sono odioso dell'ingratitudine, di cui mi paga con poca ragione. Del negotio che scriuete, sono così irresoluto che stò frà le due acque; desiderarei hauerne un uostro consiglio di uiua uoce. Viuete lieti, e fateui carezze.

Al Sig. Gio. Camillo Carrioni.

Di accusa, e di auiso.

S'Io fossi Xerse che uniua, e disuniua a suo piacere, vnirei questa mia uolontà c'hò di seruir V.S. con la sua che non si degna comandarmi. Non uorrei che la mia patienza, hauesse color di ritrosità; per questo impatientemente le dico, che se non mi comanda; non uuol pagarmi questa picciola usura della mia seruitù. Se dubita comandarmi cosa a cui atto non mi conoscesse, uadasi pure sgãnando, ch'io sarei un Proteo in seruigio suo. Se pretende non darmi trauaglio, pone anco il freno e prescriue una meta alla sua liberalità. Se si persuade ch'io sia mercenario, fà torto al mio genio che della sua sola vo-

lontà si paga; & al suo che non pate suspitione auara & ingorda. Se le rincresce il comandare, è segno c'hà lasciato di far gratie. In somma, per restringer più al nodo, e per ferir più vicino al segno, se rifuge gli amici, non fà torto al luogo oue si ritruoua. In buona fè che sono ardentissimo di mostrare al mondo l'affettion che porto alla casa di V.S. Non hò bisogno di sprone, ma solamente d'un cenno: faccialo, che vedrà più corrispondenza d'effetti che di parole. La sua Quartana, è fatta a me Febre continoua, per che non posso saper s'ella è in tutto sana. Fauoriscami auisarmene, se doueße mandar per corriero, quel buono amico, così rancoroso corridore quando si burla. E pregandole il felice tesoro della sanità, facio fine, e me le raccomando di tutto cuore.

A M. Gio. Battista Capelli.

Che insegna.

N*On vi niego che sono temporale; ma non vi concedo che sono Cronista; con tutto ciò per non disobedirui dico alla vostra richiesta, che da Feramundo primo Re de' Francesi che cominciò a regnare ne gli anni di Christo 421. insino a Clotario terzo di questo nome, si numerano anni, ducento quaranta tre; per che*

Fera-

Feramundo regnò anni 11. Clodione, 18. Meroueo 10. Childerico 26. Clodoueo, 30. Childeberto, 45. Clotario, 5. Chereberto, 9. Chilperico 14. Clotario secondo, 44. Dalgoberto, 14. Clodoueo secondo, 17. Ottenne all'hora l'imperio Costante figliuolo d'Heraclio, e di Gregoria figliuola di Niceta Patritio; è detto anco, Costantino maggior de' fratelli; paßò in Sicilia a vendicar la morte del padre. e fù egli anco detto Pogonato, che vuol dir vn c'hà la barba. Et auuertite che Giustiniano secondo di questo nome regnaua a tempo di Clodoueo, terzo di questo nome, e sestodecimo Re de' Francesi, ne gli anni di Christo 686. Fù da suoi discacciato dall'Imperio, e mandato in essilio a Chersona, eßendogli prima tronco il naso. Col fauor de Bulgari, è restituito; a Callinico caua gli occhi; e fece grande vccisione di quei che fauorirono Leontio. Potrete leggere l'historie di Paolo Diacono, e dell'Egnatio che ne fanno buona mentione. Ma auuertite a i tempi, se bene non sono vniformi gli Autori; auualeteui dell'opinione commune. Lodo il uostro pensiero di stampar cose d'historie. ma fatene scelta, acciò che ne siate lodato com'io vorrei. e son uostro.

Al Vescouo di Boiano.

Di scusa, e di rinouatione di seruitù.

HAurà ben ragione V.S. molto Illustre, & Reuerendissima dopò le tante contumacie publicatemi, bandirmi come merito. Ma se alla giustitia si oppone alle uolte l'equità, lasci per questa uolta il rigore che merita la mia mala creanza, e facciami equità che si deue alla mia lunga peregrinatione. Questo sì che produco in mia difensione senz'altro testimonio, ma con la mia sola cōscienza, che ouunque sonomi ritroua to, lieto mi hà trattenuto la dolce & eterna memoria c'hò de' suoi perpetui beneficij, della sua gē tilezza incōparabile, e della sua pietosissima casa, rifugio di tutti gli huomini uirtuosi. Eccomi giunto a Napoli con gratia del Signore; e se da hoggi innanzi sarò discortese a quell'obligo ch'eternamente mi hà obligato, facciami ella l'interdittione per fuogo e per acqua, e priuimi di questa gloria, di cui mi uanto, di buon seruidore. Ma non ricusi ella questa mia uolontà uogliosa di aggradirle in ogni cosa, quando uorrà farmi gratia di comandarmi. E se pur fuss'io pigro nello scriuere, spronimi cō le sue dottissime lettere che farò carriera senza posar mai. Faccio fine, ma non di farle riuerenza, e le bacio la mano.

Al

Al Sig. Giacomo Antonio Guarniero.

Non era ancora alzato di letto (per le brine non per la pigritia) quando le sue mi furono date. Speraua con le lettere hauer que' pochi danari. Ma cotesti, sono come liberali, hor c'hò liberalissimi tutti i fastidij familiari. Se parrà a V. S. che non siano per correre, in questa lentezza c'hoggi il mondo abusa nel pagarsi a chi si deue, stimoliamo, che così corrono gli animali per la strada del Popolo. Non hò bisogno d'intercessione appresso a V. S. che frametterei in mezzo a noi il mio Sig. Vincenzo. Pur se uedrò ch'ella dismetta l'amore, io dismetterò anco le cerimonie, e farò che detto Signore la punga, la solleciti, la sproni, per che inuero hò bisogno. Non hò risposta da Monsignor Illustrissimo: mi sono rimesso all'altro Ordinario. Alla Signora Ramunda, fauoriscami, baciar la mano di mia parte, e dicale che non mi ricusi per seruidore, per non hauermi a remunerare. Il che anco dicendo a V. S. non sarò più lungo, mà resto pregando Iddio per l'esaltatione di sua casa.

Di sollecitare.

Al Signor Abbate de' Vecchi.

Di intercessione.

LE parole di V. S. mi furono speroni tali a' fianchi, che non hò potuto mai cessar di correre insieme col tempo per giungere a quel ch'ella mi comandò di far ritorno a Napoli. Hora col disgusto che mi dà del Signor Horatio, postami la briglia, par che mi raffreni. Verrei mal uolentieri senza la gratia di quel Signore. Offesa non l'hò fatta. Suspitione ben potrebbe esser nata nell'animo suo. Quando V. S. si degnasse dispor la ad intendere l'error che fà, io uenendo le darei sodisfattion tale che ne V. S. haurebbe malamente impiegata l'intercessione, ne quella potrebbe persistere nella sua opinione. Scriuami oue potrei andare a parare, e l'obedirò. Le priego felicità, e facio fine.

Al Cardinal del Mondouì.

Officiosa, e che dona.

FAccio hora quel che douea far prima, di mandar a V. S. Illustriß. la prima parte delle mie fatiche. Non mi curo hauer mutato l'ordine, pur ch'ella non muti opinione di fauorir mi in questa, come sono sicuro che mi fauorì nel-

la seconda. E benche non hò ancor giudicio suo esplicato a me come a seruidor che le sono, tuttauolta compiacendosene nel ragionar con altri, mi fà congetturare che n'habbia alcuna sodisfattione. Pouere sono le cose, Monsignor mio, (non per se stesse che van vagando per ragionamenti teologici) ma per la pouertà dell'ingegno mio. il quale pur arricchito dalla sua buona gratia, spera di poter tanto un giorno, quanto le conuiene per la mia fatica, e per il suo fauore. E con ogni riuerenza le bacio la mano.

A Monsignor Pannigarola.

Di escusatione nel tardo rallegrarsi.

I *Miei trauagli sono stati cagione che questa volta l'officio mio meriti esser bandito, hauendo l'ultimo luogo nel rallegrarmi con V. S. Reuerendiss. del nuouo honore. Purgo questa contumacia con quella sincerità con la quale ella conosce ch'io sono primo anzi superiore a tutti in riuerirla. E se non basta questa, ui aggiungo l'amor suo che mi hà obligato ad esser più che gli altri desideroso delle sue grandezze. Et se pochi sono questi due testimonij essamini V. S. il terzo, et è lo studio di cui mi diletto, e ritrouerà nel uero, che come sono conforme a lei nelle lettere, così è neceßario che le sia eguale nell'affettione*

s'è

s'è vera la regola Platonica. Hor s'ella con tan to affetto sopra tutti mi desidera ogni bene, com'io non sarò il primo a corrispondere a tanto amore? Ma acciò che non para che truouo difensioni in cosa nella quale nõ sono colpeuole, faccio fine; e che nõ sia fatta rea questa lettera, lo conoscerò dal decreto della risposta. Trà tãto N. S. la conserui a stato più grande in honor di S. Chiesa.

Al Signor Angelo di Costanzo.

Doue s'in segna.

NOn haurei uoluto che V. S. hauesse letta la mia Canzone. per che i frutti di questo po uero ingegno, non ponno dar sodisfattione al suo ricco giudicio. Ma poi che hà voluto gustarli cõ qualche diletto (il che comprendo da alcune annotationi c'hà fatto intorno alle parole) mi rinco ro per l'auuenire a darle saggio de gli altri. E la priego che vsi seuerità d'Aristarco, pago d'impa rar da gli auuertimenti suoi. Mi piace molto quel Fermo pianeta, per contrapositione del significato di questa uoce greca. Ma doue io dico, Sorge in Tauro vn terren, & ella accommoda Siede, con l'auttorità dell'Ariosto a cui dà titolo d'irrefragabile, io adduco l'isteßo che fà al mio proposito, Doue è piano il terreno, e doue sorge. ne mi parea che conueniße il sedere parlandosi

d'altez-

d'altezza di mõte, come conuiene là, Siede la bel la terra alla marina. Quell'Inuio bramoso, nõ mi piace in modo alcuno, sì per che è debile la uoce Inuio; come anco per che mi dispiace nel principio del uerso restringere le dittioni polisillabe, in poche; e direi; Corro bramoso, che suona meglio all'orecchio, & è meglio accompagnata quella uoce grãde, Bramoso. Hò risecate alcune periodi souerchie dal uolume dell'historie sue. pur mi rimetto a lei. Quanto all'annotationi del Castelue tro, non sò per c'hò il palato infermo, mi hauessero dato un gusto amaretto. Gustarolle un altra uolta, e scriuerò quel che ne giudico. E le bacio la mano.

Al Signor Horatio di Genaro.

Doue s'insegna.

L'Vno e l'altro Poema di Mutio Sforza hò letto con mia sodisfattione, e ringratio V. S. che mi pasce di così delicati cibi. Hà bell'ingegno, e buona inuentione e quel che mi piace infinitamente è che siegue lo stile de' buoni Antichi, per che si leggono versi d'alcuni Poetastri c'haurebbero bisogno che si togließe loro quel l'antico comune. Non è Satirico, buonissima par te; che hoggi inuero e gran vergogna de buoni ingegni tanto applicati a dir male che uogliono

hauer

hauer più fieno nel corno, che lode dalle lor fatiche. Aspetto le cose uolgari dell'isteßo. V. S. non me ne defraudi subito che vsciranno in luce. e sappia che le sono il solito seruidore.

Al Sig. Camillo Camilli, a Venetia.

A chi non si è più scritto.

D*Ve cose m'inuogliono ad esserle seruidore; le sue belle lettere, e la gentilezza de' costumi. Quelle mi sono cognite ne i libri e nelle fatiche sue honorate; e questa per relatione del Signor Egidij, il quale con tanta lode ragiona di V. S. quanta richiedono le sue buone parti. Se non le piacerà accettar questa mia seruitù, almeno per il buon'animo c'hò mostrato, paghimi questa mercede di scriuere al Signor Egidij ch'io hò già pagato il debito che mi hauea fatto sua Signoria per conto di lei. E se uorrà mi comandarà & in Napoli, e douunque sarò; certificandola c'hò più a caro seruir pari suoi, che alcuni altri maggiori. Riceuami con lieta fronte, e me ne mostri segno col comandarmi, ch'io all'incontro mi auualerò del suo fauore occorrendomi, e particolarmente quando mandarò il mio Quadragesimale alle stampe, doue sò che molto si estende il suo ualore. E con ciò facio fine, e le priego salute e grandezza.*

Al

Al Signor Cataldo.

Di deliberatione.

AMo la sua cortesia, lodo il suo parere, e mi conforta il consiglio. Piaccia a Dio ch'el la approbi la mia risolutione; non così risoluta però che non aspetti l'ultima sua mano. Sò che V. S. haurebbe gusto di uedermi; ma sò anco che maggior consolatione riceue dal mio commodo. Pur, ambidue rimettiamoci alla uolontà di Dio, & aspettiamo tra tanto il successo che uiene con la uolubiltà del tempo prefinito dalla diuina prouidenza. Ella prieghi per me, & io pregarò per lei. e N. S. le doni salute.

Al Vescouo d'Acerno.

Di mostrarsi debitore.

PEr uia indiretta scrissi a V. S. li giorni a dietro, non sò se haueße per uentura riceuuta la lettera. Questa era la somma. Che fauorendomi ella, haurei certa speranza, di uscire un giorno da trauaglio. E come è grande il suo ualore, grande il negotio al qual mi propone, grande anco è l'obligo che le deuo, poi che se ben mi fugge l'occasione, rimane però eterno il debito a tanta gentilezza. Nel resto disponga V. S. ch'io glie-

gliene farò hauer lode. Questa è l'abbozzatura del disegno; ella col suo giudicio colorisca, finisca, e riuerentemente le bacio la mano.

Al Sig. Gio. Antonio Carrafa.

Officiosa.

HAurei uoluto con la persona far questo officio cō lettere, ma ritarda la buona mia volontà l'obligo per cui mi trouo astretto a Cāpagna. Non dubito che accettarà questo mio buon'animo con la grandezza del suo. E rendasi sicura che le sono più vicino d'affetto che non le sono di luogo. La supplico si degni comandarmi e faccia conoscere al mondo che mi tiene nel numero de i suoi seruidori. a i quali se non mi agguaglio nel ualore, almeno non cedo in amoreuolezza. E con ciò le bacio la mano, il che dico a i signori figli i quali essorto a gli studij. & a tutti insieme priego ogni grandezza.

Al Signor Felice di Genero.

Di ricomandatione.

COnosco che sono importuno a V.S. ma concedami ch'io sia importuno a lei, pur che sia officioso con gli amici. Si manda in Audienza vn processo d'un gentil'huomo mio gran padro-

padrone. Egli è Clerico, e uorrebbe esser rimesso al suo Vicario. La fede del suo seruigio mostra che la dimanda è giusta. Et io del merito e della bontà sua farei vn processo non così contumace come per isdegno hà fatto il gouernatore, se non mi persuadessi che basta a V. S. la mia semplice parola detta come da amico, e da seruidore. Se a lei toccarà il giudicio, farà quel che conuiene al douere; e se altri sarà Commissario, V. S. si adopri in modo che accapi quel che desidera. E trà tanto goddasi cotesta bell'aria, & habbia compassion di noi che siamo fuor dalla terra di promissione. E le faccio riuerenza col finire.

Al Cardinal del Mondouì.

Di dono, e di seruitù.

L'*Obligo mi astringe a far con la persona questo officio con V. S. Illustriß. c'hora faccio con la carta. Ma librando ella in me il peso de trauagli domestici, & io in lei la grandezza dell'animo, mi persuado che si appagarà in questa uolontà mia, più uiua nell'affetto che nelle cerimonie; & io haurò confidenza a differir quest'atto di seruitù a tempo più opportuno. Inuio con tutto ciò, voglioso di godermi la sua gratia, l'imagine dell'animo in questi scritti. Fauoriscami a darle spirito legendo, acciò che cresca*

nel

nel uigore del suo sapere, e si faccia vaga nel color del suo nome, a cui tanto attribuisce il mondo c'hà fatto vniuersal grido delle uirtù sue. e le bacio la mano. Di Napoli.

Al Cardinal Santa Seuerina.

Di dono, e di seruitù.

MI hà preuenuto M. Gio. Battista Capelli col mādar il mio libro a V. S. Illustriß. ma non mi preuerrà mai huomo nella seruitù c'hò con sua Illustrissima casa. Tal che da lui può riceuere il dono di fore, ma da me riceua l'intima parte dell'animo che in queste fatiche riluce in parte, e che risplenderia un giorno, s'ella si degnasse illustrarle con la grandezza sua, e fauorirle con quella liberalità d'animo con che suole fauorir cose de' seruidori suoi; Trà i quali se ben io non deuo hauer luogo per merito, pur l'assicuro che me l'hò acquistato per affettione. Nell'otio prēda questo negotio di legere gli scritti miei di cui facendosi ella Censore, adopri lo stile oue bisogna. E fauorendomi con la sua buona gratia, donimi tanto uigore che prenda lena a finire il corso. E le bacio la mano. Di Napoli.

Al

Al Furietti.

DElle uostre brighe và attorno una fama di poca gloria a uoi; & a me di molto cordoglio. Auuertite (sapete ch'io non sono adulatore) che uerra'l tempo alla uostra superbia. Non sò che uolete da gli huomini; ne sò che ui persuadete di eßere. I Giganti assaltorono Gioue. ma sape[illegible]co c'hanno hauuto. Eran fauole queste, però erano misteriose. L'Arroganza nulla rileua; anzi rileuando con l'ali d'Icaro, cagion è di salti mortali. Non ritrouo per me (in questa poca prattica c'hò del mondo) maggiormente che la uirtù dell'humiltà. Questa fà gli huomini amabili, reuerendi; gli antepone, gli conserua; gli essalta gli fà gloriosi. E uoi state col grillo sù le chimere, e sappiate che la Chimera è formata di brutti, per che i Chimeranti han dell'asino. All'eßer arduo con voi, mi sprona l'officio dell'amicitia, e quell'amoreuolezza che da primi anni hò cõ uoi. Ne uorrei che essendomi amico, mi dicate questa mala riputatione cõ gli huomini, che nõ uoglio o che non sò dar di mano alle riprẽsioni quãdo bisogna. Di gratia fate una metamorfosi de' fatti uostri, e ponẽdoui nel capo del sale di accorgimẽto, non uenite ad incõ-

Di riprensione.

ueniente che ui sia posto il materiale. Siete giouane, ui conuiene la modestia, e la continenza; e quei furori, e quegli studij dell'ingegno, applicategli alle uirtù che ponno darui lode, utile, & honore. E se nella Città ui par che non così tosto possiate muouerui da certi humori, uenite a star ui meco, che haurete ogni sodisfattione. Chiedo perdono a questo ardir mio, o più meglio confidanza; e dateui ad intendere, ch'io lascio ogni rispetto con gli amici, oue scorgo che periclita l'anima e la riputatione. [illegible] suoi e me vi offero, pregandoui che offeriate a me la uostra volontà, e la vostra dispositione.

Al Signor Andrea Cambardella.

Di lite.

DIspiacemi, che non hauendo mai uoluto litigare, per non cruciarmi del peruertere che fan costoro della giustitia, sia colto in mezzo a Giasoni & a Bartoli in questo tempo, quando stauami il più spensierato huomo c'hauesse mai il Regno della felicità. Ma il gran crepacuore che hò, è questo, che V. S. dice che i miei Paraninfi sono giudiciosi, circospetti, osseruatori del giusto, & hora abusino meco tutte queste uirtuti Hà dunque da hauer più luogo la potenza, la nobiltà, l'esser brauo, che la mia giustitia?

tia? Voglio che non habbiano mai consideratio-ne del merito mio, può far il mondo, non hauran no risguardo all'autorità, & alla riputation lo-ro? Signor mio, risoluiamoci così, e ne la priego, supplico, scongiuro, e se può anco andarsi più ol-tre, che mi facciate restituire il mio ceruello, e prendansi i danari e quanto pretendono. Basta-rà, a mio costo, hauer imparato questo poco, e non solo non uoglio udire, ne leggere, ma ne anco vedere i legisti. Perdonatemi. Sono pur cose troppo strane queste che ueggio. Mi contentarò da hora innanzi litigare co' miei libri, per che io faccio le comparse, io l'annullo, io mi dò la sen tenza, e non mi sento far pure una sola replica. Non per questo sarò colerico contra di V.S. per che a lei sono seruidore, e l'osseruo come il più gran Padrone c'habbia in questa uita.

Al Medesimo.

Di lite.

V.S. pur vuole, e mi comanda ch'io litighi; alla buon'hora. Ella si romperà il ceruel-lo, & io quanto al ceruello mio hò finita la li-te, per che per non sentir il maggior incommodo del litigare, ch'è il sentir mal prò del mangiare, del dormire, dello stare, di tutte l'attioni, col pensiero di aspettar la sentenza, io mi sono sen-

tentiato e faccio conto di esser rimaso perditore nella battaglia. Combatta V. S. c'hà buona celada, a botte di strepito di Tribunali, e S. Pier la benedica. Se fosse ella cosa Beneficiale, farei la parte mia; ma in materia di danari, non sò che dirmene per che non ne ueggio mai. Dica pur ch'io litigo; per non esser tenuto da poco, come sõ tenuti gli huomini quieti, ma l'assicuro in buona fè, che lascio litigare a lei, & io dal litigio, mi faro huomo ligio della tranquillità. Saturo più dell'vuouo senza danari, che del Capone compro. Hò ueduto il Sonetto e senza adulatione, è molto uago. Oh, se imparasse a litigar una uolta con le Muse, credo che lasciarebbe l'Alciato con tutto il porco ritrouato ne' fondamẽti di Milano. Muouerò io la lite, e darolle materia di poetare. Trà tanto mi tenga in buona gratia.

Al Signor Molza.

Burlesca.

È *venuto da me quel uostro amico, lungo, lungo quanto due linee parallelle; non hò detto, O quale caput, per che è vn mostro; ma bene hò grecissato,* μέγας ἰχθύς. *Così erano anco sesquipedali le parole, più di diece gombiti il concetto, ma il ceruellissimo lungo che non l'haurebbe giunto la profondità della Geometria.*

È ve-

E vero il prouerbio, che se me'l dai lungo, non te'l ridono sauio. Per che il senso scorrendo per quella lunga; eshausta incarnatura quando passa dal mezzo in sù, comincia a perdersi; hor quando è poi alla sommità, si risolue in niente, come il vapore della terra che esala in aria, o il fumo ch'esce da camini. Così nel corto per lo contrario, uolendo la fernesia far il suo camino, ritroua tanto poca strada, che torna in dietro, e torna a salire; ne hauendo il debito che chiede, si pone in cagnesco, e si fà impatiente. Tal che non mi marauiglio che vsiate impatienza voi, e non vi curate per non aspettar vn poco più le mie lettere, darme queste lungherie auanti a gli occhi, hor che corriamo ad hore con le liti, che mi muoue vostro cugino, che fatto un Sol di Marzo, sempre muoue, e mai non risolue. Ma per non parer ch'io mi sia imbertonato di lunghezza, hauendo uoi maestro di breuità, faccio fine, e mandarò il recapito quanto prima.

All'Auria.

CErto che mi rendete buona pariglia de' seruigi che ui hò fatto; che non bisogna star sù le Creanze di non rinfacciare, con quei che malamente trattano gli amici. Haueste almeno

Di riprensione, ed accusa.

detto che ui era troppo carico attendere al mio negotio, che l'haurei commesso a persona tale, che ancora che io non gli sia cognito, hauria con trapesato più al mio bisogno, che non hauete fat to voi. Non mi duole la perdita del danaro, quanto il rischio in che mi hauete posto di perdere la riputatione. Al sicuro non l'haurei fatto per uoi. Sapeuo ben io che questa comedia do uea hauer fine Tragico. Accuso la mia dapocag gine, che ueggo senza occhiali e non m'ingan-no, e questa uolta mi sono ingannato senza buio. Ci vuole, disse il Pistorese. Ma mi contento farmi huomo a mio costo. a Dio.

Alla Signora Donna Costanza del Caretto.

Di racco-mandatio-ne in ope-re di cari-tà.

DEll'opre Christiane di V.S. Illustriss. non è luogo in cotesta Città che non habbia dedicati monumenti all'immortalità; non è Chie sa che non ne risplenda; e non è Religione che nõ ne faccia particolar memoria; non è pouero che non mostri segno; non è huomo (ancor che non be nemerito) che non celebri le lodi mai bastanti ad aguagliarsi all'attioni di quelle. Questi sono viui argomenti della pietà, e della carità che soggiornano in lei, come in più chiaro luogo dopò la memoria de gli huomini. Dunque haurei

gran

gran torto io, se non me ne auualessi così confidentemente, come con ogni prontezza ella se ne dimostra liberalissima, inuitando ella con tanta benignità a chiedere, quei c'han bisogno. Hà fatto un Rifugio, luogo oue ricorrendosi per gli assalti, & insulti diabolici, si gode da tante miserabili, la pace dello spirito. Ritruouasi vna pouerina, tra'l furore e trà la rabbia del Leone che attende a diuorar l'anime nostre, quando gli è permesso; & è tanto languida, che dubito della sua morte, se non se gli porge presto agiuto. I Signori Maestri si sono mostrati ritrosi per alcuni rispetti. Viene al Rifugio della sua carità, sicura c'hauendo aperta la porta della sua grandezza, nō comportarà ch'altri così legiermente la chiuda. E se le cose celesti patiscono violenza, sarò temerario, in buona parte però, a far violenza con questa lettera alla bontà di V.S. per che il caso uiolento il richiede. E l'assicuro del certo, che se mai fè opera grande, questa conoscerà di grandissimo merito. Et a Dio sarà cosa cara; a questa porrà tanto obligo che pregarà sempre la Maestà sua per lei; & io non basterò mai renderle l'equiualente. Et inchinandomi a baciarle la mano, priego il Signore per ogni contento di sua Illustriss. persona.

Al Signor Don Gieronimo Pisano Vescouo di S. Marco.

Di raccomandatione per religiosi.

NOn uoglio che la seruitù mia, a cui forse non ritrouerà mai la seconda; ne che l'affettione di Don Filippo Martuscelli in cui conosco che a tutti gli amici di V. S. preuale, la muouano a fauorirlo alla promotione de gli Ordini, hor che si accosta la Natiuità del Signore; ma la priego che la carità propria del suo soggetto, la sproni a dargli questa consolatione, bramando più di esser prete, e uedersi il capo chiericato, che cinto di Lauro, e padrone di Roma Trionfante. Esaia pur attribuiua a Dio vna Ruota che trahea co' funicoli; e V. S. può trarre ad opra di tanto ualore, e di tanto merito col suo solo fauore, d'interporsi a far ch'egli accapi e conseguisca. Faccialo per carità, ch'egli attenderà a farsi honore, sapendo che sarà soldato di CHRISTO, & io per lui me n'obligo a quanto vaglio. Ma per non dare ad intendere che con lei vagliano più le cerimonie, che la natural prontezza a far gratie in simili opre, faccio fine allo scriuere, e le bacio la mano.

Al P. Maestro Filocalo Faraldo.

Ringratiatoria, e di seruitù.

MI era disposto per venir con la persona a ringratiar la P. V. del trauaglio c'hà preso intorno alle mie Compositioni; ma poi considerando c'haurei in gran parte offesa la sua gentilezza, per non mostrar che fusse alieno da lei quel che gli è proprio, mi ritenni. Ma per non parer del tutto ismemorato hò voluto far questo officio c'hora faccio di queste poche righe. Non saranno elle però ringratiatorie, essendomi certo che non si paga con mercede; ma verranno pure a far dimostratione dell'animo mio, col quale osseruo la P. V. honore della sua Religione, e rifugio honoratissimo di tutti gli amici. Tra' quali essend'io un de' più intrinsechi, confido che m'haurà per iscusato, se da uero com'era mio obligo, non sono uenuto a farle riuerenza. Mi sbrigarò un giorno, e verrò a seruirla, & a farle ossequio personalmente, che che io mi uaglia, e possa, e meriti. Iddio la conserui. E trà tanto le bacio la mano.

Al Monticoli.

Ringratiatoria.

LEgerò i vostri Sonetti molto volentieri, come parti degni di voi. Vi ringratio dell'amoreuolezza che mi mostrate per la vostra lettera; certificandoui che sempre trouarete in me ogni prontezza a vostro commodo & honore. E benche mi siete lontano, pur non è lontananza oue corrispondono gli animi. In tanto me vi offero sempre, con pregare il Signore che vi conserui, e contenti.

A M. Gio. Anello de Marinis.

Officiosa.

SE voi desiderate venire a starui con noi, io bramo che mi si porga occasione di poter ritrarui; come l'andrò cercando con ogni mio incommodo, pur che non mutiate opinione. E se da l'un canto aggradisco l'officio fatto per lettera in dichiaratione della buona uostra uolontà uerso di me; da l'altro me le offerisco con la corrispondenza della stima che fò delle virtù sue. Con che mi vi raccommando di buon cuore, e ui desidero dal Signor Dio ogni contento.

Al

Al medesimo.

Contento del uostro commodo, non curo del mio scorno. Hauea già promesso a questi Signori, il seruigio della persona uostra; a i quali sarebbe stata così cara, come conuiene al merito. Ma poi che meglior conto ui rende lo star costì; io farò opra che non mi taccino di mala creanza, e che uolendo entrare, ui si lasci l'adito aperto, per che oue è bisogno, non deue esser impedimento. Et io che considero la miseria humana, uoglio e mi contento defraudar gli altri, pur che uoi non restiate ingannato nell'occorrenze nelle quali ui compatisco. Attendete pur a uoi, e me ui raccomando.

Di esortatione.

A Don Siluestro.

Vi amo e Dio sà quanto. Lasciate l'esser Retore, per che ui fareste danno uolendo occupar con officij fucosi l'amore schietto che ui porto. Fatene esperienza in quel che ui occorre; ne ui prendete il trauaglio di scriuere, per che sò quanto difficilmente si faccia da huomini Relligiosi, & occupati allo spirito. Riconosco

Di dar animo, e confidanza.

dalle

dalle uostre orationi gran parte de i miei contenti. Non uorrei che cessaste hor c'hò soura le Tenebre d'Egitto, e le Rane di Faraone. Ostinati però gli inimici, ch'io mi contento animosamente pormi il giogo de' trauagli, pur che siano per riformarmi. Pregate, & amatemi, ch'io pregarò che'l Signor ui feliciti, e ui amarò sempre di tutto cuore.

Al Signor Claudio Fulgione.

Officiosa nelle scuse d'hospitio

CONuenne partirmi senza far motto a V. S. per che poco mancò ch'io fossi il terzo pagatore de gli intrichi, di quei galant'huomini. Hò fatto a securtà con lei; sò che n'è ben contenta, uolendomi più uiuo, che hospite. Non è però che non speri di hauerle a rendere altretanto amore di quel che cortesissimamẽte è degnata mostrarmi. Benche non sarà questo un testimonio della sua liberalità, per che farei ingiuria a tanti che non ponno chiuderne bocca. Solamente sarà per mia sodisfattione, che da l'altro canto mi persuado che non si cura di giustificatione. Han richieste in Roma le mie lettere; farò pruoua di mandarle alle stampe. Onde dubito che sarò occupato alcuni giorni. Non sò se mi ammetterà V. S. questa scusa, non riceuendo mie lettere

tere

tere in questa mia occupatione. Ne la priego; e poi habbia quell'usufrutto dello scriuer mio, che non haurà mai altro amico e padrone. E facendo fine, più diuturno del solito, le bacio la mano.

Al Signor Gio. Vincenzo Egidi j.

Che insegna.

GRandi dimande sono queste che mi fà V. S. a chi de gli Scrittori di lettere uolgari io darei la palma; e che cosa richieda principalmente lo scriuer bene. Quanto alla prima, non può il mio giudicio detrarre al ualor d'huomini letterati c'habbiamo hauuti a tempi nostri, per che non è cresciuto tanto che possa chiamarsi Critico; ma in questo stato in cui mi ritruouo, direi tutti han detto bene nel genere loro; ma per stile più comune, mi par che nessuno habbia posto il piede inanzi al Caro. Quanto alla seconda, tre cose sono necessarie ad osseruarsi nello scriuer bene, la persona, il tempo, e la cosa. La persona darà occasione di scelta di parole, di ornato di sentenze, e di decoro di tutto il negotio. Il tempo ci impararà uso di uarie cose, per che altri motti usorono gli antichi, da quei che usiamo noi; altri titoli dauano che hora si danno; altre cerimonie haueano di quelle c'habbiamo.

La

La cosa ti additarà quando dee seruarsi l'humiltà, quando la grandezza (grandezza chiamo quel più bel modo che rinchiudono le lettere) le preghiere, la summissione, l'affetto, il restringersi nella periodo, nel dilatarsi castamente ad esporre i negotij, senza generar fastidio a chi si scriue. Et a saperlo mandare in essecutione, bisogna che sia bene apparata la lingua latina da cui pende la uarietà delle frasi; e bene appresa l'arte Oratoria senza cui non si può esprimere il concetto. La lettione empie, l'arte dispone, e l'esercitio ci fà Signor dello scriuere. Se mi sono fatto oscuro con breue risposta, sarei assai più tenebroso se uolessi inuolgermi in un commentario fastidioso. Pongasi a scriuere col megliore studio che può, e Dio glie la mandi buona. E le bacio la mano.

A M. Menelao.

Di tacita riprensione.

IO e uoi facciamo l'Impresa del Granuela, per che io sono la Naue trauagliata da uero, e voi siete il motto, Durate. Vorrei ch'una uolta voi faceste il corpo, & io l'anima, acciò che conosceste ch'è meglio e più sicuro dar consiglio, che fare esperienza. Pur vi ringratio della Pacieza che mi uestite; ma uorrei che fusse tale

che

che non si straciasse. Hor sù auuertite ch'io durerò, ma fatemi certo di quel che siegue. Per che se la mia naue sdruscirà di petto ad uno scoglio, a uoi non dà lode far motti, & io mi romperò contra uoi che sapete consigliare, e non uolete aiutare. Di Surrento.

Al Maglioli.

Di cose apparati.

T*Arde sono state le uostre lettere; ma per la breuità che ci è concessa, fate in mezzo all'apparato vn Sebeto coricato in un pilastro, che versi l'Vrna sotto un braccio, e con l'altro tenga il corno di Douitia con questo motto,* Si placeo tuum est. *E' tolto da Horatio. E poi che sopra la Porta faceste quel Fulmine in terra per dinotar che'l Duca vedendo tanto applauso hà lasciato lo sdegno, scriuete nel Cornicione questo uerso,* Iuppiter ardentes ponit in limine flammas. *Quei capi di Leone e di Cane a notar la Vigilanza, sono buoni, per che si prendono dall'antico de gli Egittij. Tutto il resto sommamente lodo, come opra del suo bell'ingegno, e già conosce il mondo che siete valent'huomo. Giungete una cosa di più per amor mio. Fate honore al Signor Crispo per che'l merita. Nell'ultima porta ponete un Cartoccio e scriueteui,*

Crispat

Crispat dum Zephirus undas, *che darà ad intendere le cose secondo del suo gouerno. E me ui raccomando.*

Al Signor Tauldino.

Di imprese.

L'Impresa che V. S. mi manda nel disegno, senza fuco alla libera dico che non mi piace. Per che benche uoglia con qualche spirito mostrar che quanto più auuertita sono in sorte contra sua casa, tanto più s'è illustrato, tutta uolta lo Smoccolatoro fà uista molto sozza considerãdoui fumo, seuo, e che uersa nelle mani del cuoco. Error grande nella materia dell'imprese, che per questo anco mai hò lodato quell'Emblema dell'Alciato dell'Ibbi che si fà il clistere. Non deue l'impresa offendere ne l'occhio, ne il pensiero; ma deue ella esser così candida, che con la buona uista si accommodi al più purgato dell'intelletto. Et altretanto mi dispiace il motto, Viresq. acquirit eundo. *per che questo conuiene alla fiamma che uia più labe, quanto più ritroua materia. ma come diremo che quadri alla candela accesa, e poi smoccolata, massime che in questa uoce, di andare, si mostra la forza del fuogo che quanto più si accende più prende vigore. Pensiamo l'altra più giudiciosa. E perdoni a questa*

libertà

libertà mia, per che bramo le sue cose molto scelte. Con che le resto al solito seruidore. Di Roma.

Al Cataldo.

Di raccomandatione di pouera.

VI hò scorto in vn gran Laberinto, intrigato in modo che altri che voi non potea vscirne. Il vostro Minotauro è stato vn mezzo Giudeo, e mezzo Christiano. brauo Mostro. Le palle medicate con che l'hauete vcciso sono state l'integrità uostra, la bugia sua, e la giustitia di Dio che aggiusta ogni cosa. In somma, foste un Dedalo. Vorrei ch'edificaste un tempio non ad Apollo, ma a Dio. Vna pouera figliuola ben nata, honestamente nudrita, periclita. Sapete le ribalderie del mondo. Si raccomanda à me, acciò che la raccomanda a uoi. Non ui scriuo quelle caldezze ne quelle uehemenze cerimoniose, ma con quanto affetto richiede opra di tanta carità, ue la raccomando. Fate un conto che questa sia l'aßolutione del Voto che faceste ne i trauagli; e ui giuro che a Dio farete cosa gratissima, ne aggradirete al mondo, e ui saluerete l'anima, saluando quest a pouerina dalle fauci del diauolo. Io sò il bisogno e la necessità, uoi sapete il modo d'aiutarla. Ricordateui che ui sono seruidore.

Al Signor Barone della Quaglietta.

Burlesca.

NOn creda V. S. che rustichezza mi ritenga a non uenire a farle riuerenza, per che la sola uergogna mi ritarda. Hò imparate tante lingue, e non sò ancora la lingua Trottesca. Non uorrei costì eßer tenuto da poco; io che non mai mi faccio dar la berta. Degnisi V. S. inuiarne una sola quà, nè mi curo che sia delle uecchie, e che parli all'antica, per che l'abbellirò io a mio modo. Mi bastarà solo che apprenda lo stile del paese; e poi uerrò e disputarò anco con esse loro, e mostrarò a V. S. l'animo che tengo di seruirla. Di Campagna.

Al Padre F. Pelice.

Officiosa cō burla.

PRima che faccia il Recipe per il fegato di V. P. uoglio far la ricetta per il core d'ambedue. e sarà, che come ella stà uiua nel mio, così mantenghi me uiuo nel suo. il semplice, sarà uno schietto amore non cerimonioso; & il composto sarà il corrispondere dell'affettion sua alla mia, acciò ch'io sia sicuro che mi tiene caro, come io le giuro che non hò persona che più di lei gio-

conda

conda mi sia. Godasi trà tanto Napoli, e con la sua buona gratia quasi Circe mi attraha, acciò che possa seruirla con la persona, come hora la riuerisco con l'animo. Di Campagna il 2. d'Agosto.

Al Signor Adriano Guglielmo.

Di descriuere luoghi antichi.

VScito dal Museo dell'Antichità di V. S. mi ritruouo trà Antichità rustiche; ben che tali, che non haurei uoluto lasciar di non uederle. Hò scorti in un giorno molti luoghi di Posidonia c'hoggi chiamano Pesto come fù detto da Latini. E vado congetturaudo, parte dal nome essendo dedicata a Nettuno, e parte da vna picciola Moneta d'argento c'hà nel riuerso vn pesce, che ne fusse ella molto abondante. Più di sopra verso i Monti è vn gran circuito di Mura a pietre di rustico marmo quasi tutto quadrato posto alla Dorica, e fà prospettiua di buona ruuina. E per che vi si ritrouano delle medaglie d'argento (ne mando vna a V. S.) col riuerso sottoscritto di questa voce θου, ιων, e i paesani chiamano il luogo Tuoro, mi imagino che quiui fussero quei Thurij de i quali fa mentione Cesare, e di cui loda Plinio i vini ch'egli chiama Thurina vina, che già per il contorno vi nascono mol-

to generosi. Ritruouasi copia di Vasi di buona mano; e sepolture di larghi mattoni. in un de' quali era una cintura di piombo con molti pendenti potrebbe eßer quel cingolo di Venere. Non solo Corinto riserba le grandezze de' Greci; E se V. S. se ne burla, Non tutti possiamo andare a Corinto. Così passiamo il tempo. Rispondami in amore. & in questi gran caldi attenda alla salute.

Al Signor Egidij.

Di raccomandatione.

MEntre la cortesia di V. S. mi affida, e la mia seruitù mi sprona, comparisco sicuro a chieder le gratie. Quella non è mai stata scarsa con seruidori suoi; e questa come stà pronta a farmi esporre la uita in seruigio di sua casa, così è certa che V. S. si degnarà aggradirla, massime in cose honorate qual'è questa raccomandatione che faccio per Don Angelo Enrici, il quale oltre che merita per se stesso, essendo egli honorato, da bene, e uirtuoso; se gli deue anco da V. S. come che sempre hà sperato fauori dalla man sua. Tal che se non mi uuole dar tanta gloria a far che gli huomini conoscano ch'io sono suo seruidore, almeno faccia il debito suo di promettere l'opra a chi con l'animo l'osserua. Ne mi curo che nol fauorisca per amor mio, pur che lo faccia

per

per amor suo; per che ad ogni modo questo non può scemar l'amor di V. S. che mi hò acquistato con la mia affettione. e si accorgerà l'amico, ch'essendo fauorito per mezzo mio, ne rimane esso obligato a me, & ambedue a lei. E facendo fine le bacio la mano.

Al medesimo.

Di raccomandatione.

IL raccomandare a V. S. persone che per se stesse si raccomandano, mi par tanto souerchio, che in luogo di raccomandatione mi seruo di scusa, c'hò tardato a non farle conoscere in prattica un huomo di cui per nome e per scritti sà una buona teorica. Viene da V. S. il Signor Monticoli. A me basta dir questo. Ella sò che farà il debito suo. Voglio solamente dir quel ch'esso tacerà per sua modestia. Aspetta poliza di cambio, & il pouero gentil'huomo non hà da spendere. che V. S. come lo fauorirà con le parole, in questa sua lite, uolesse aiutarlo con danari (che sono il primo memoriale in fatto) io non dico che me ne farci debitore, che sarebbe un uolerla trattar da mercante, ma procurarò che se le restituiscano subito che uerrà il recapito. Ma hauendo egli tãta confidenza alla cortesia di lei, confidarà anch'ella alla bontà di così honorato

gentil'huomo, che non si inimicarà per mutuo di danari, chi si hà fatto amico per gentilezza di costumi. E le bacio la mano.

Al medesimo.

Di raccomandatione.

Q*Vando mi ritrouai ne gli studij in Bologna, non hebbi ne più grande ne più affettionato amico del Furietti. Nell'inimicitie mi difese, mi curò nelle malatie, & in ogni affare fù tanto mio, che lasciò più volte d'esser suo. Credami che vn modo d'obligo così tenace à lui mi tiene obligato, che ne anco la morte lo disciorrà mai. Hor consideri V. S. quanto gli deuo, che volendolo raccomandare a lei, le raccomando me stesso; e se parlando di lui, non parlassi di me, non sarei quello che mi stimo, un'altro esso. E per che conosco quanto mi ama, e quanto è desiderosa di far gratie a persone che da me dipendano, non voglio oscurar con cerimonie, quel che ella illustra con la liberalità d'animo e con l'affettione. Adoprisi quanto può in suo aiuto, e promettasi risposta di sicurissima gratitudine. E pregando felicità, le bacio la mano.*

Al Trusi, a Roma.

Di conso-latoria.

VN padre Capuccino mi hà riferita la morte del Mataloni. Quando me'l disse rimasi attonito; non per che non fusse huomo, e non sapesse ch'è necessario che caminiamo una volta per la via della morte; ne per che fusse così codardo mortale, che mi spanuētasse di questo suono, il quale è fatto così familiare all'orecchie interne, che quando vorrà annuntiarmi l'assalto, spero che mi trouarà molto animoso; ma per che sono priuato d'un tale amico, a cui non sò se ritrouarò mai il secondo. Non le dico quanto dolore n'habbia preso, per che essendo V. S. la mietà dell'animo mio, è partecipe anco di tutti gli affetti di quello. Ne mi pongo a rischio di consolar lei; per che difficilmente ritrouo qualità di consolatione con gli huomini sauij che fan la piaga anteueduta men dura con se stessi prima e poi con gli altri. Attendiamo a fargli officio di buoni amici, pregando la Maestà del Signore che raccolga quell'anima nel Paradiso; ch'ella oue eternamente si gode il bene e la felicità che sono banditi da questo luogo transitorio, pregarà anco per noi. E da l'altro canto attendiamo a noi stessi. che la maggior consolatione che

ritruouo è pẽsar alla morte; e star uigilanti, e prõti alla uoce del Signore Iddio. per che all'ultimo si muore; in questa militia siamo, e toccarà a noi un giorno passar a rollo. Dio la consoli, e la conserui. e me l'offero ad ogni seruigio.
Di Napoli.

A Don Filippo Martoscelli.

Di consulta.

Dalla padella, alla bragia, dice il Prouerbio. Credeami esser fuor d'affanni, e mi ritruouo inuolto ne i maggiori intrighi del mondo. E quel ch'è peggio hò così balorda la mente che non sò prendere risolutione a fatti miei. Ogni sauio si perde in proprio fatto. Fatene motto al Cataldo, ch'egli dirà il suo parere. Mi risoluerò al fine uenirmene subito che potrò, e mi contento perdere la robba, e non la riputatione. Vorrei che mi deste auiso del Trussi. quando partì, se giunse saluo a Roma, & a che tempo differì il ritorno. Spesso mi diletto nel gusto c'hauete senza me nel Poggio Reale. Almeno se non uolete farla all'antica beuendo chiamarmi, fatela alla moderna sotto la mensa. e se nol fate, mal prò ui faccia. Ricordateui, ricouerarmi la pianta di Cedro da Monsignor di Castell'amare. & hauendola fategli buone spese insino al-

la mia

la mia uenuta, e particolarmente dategli spesso da bere. Attendete alla salute, e scriuetemi.

A Marcello Cotogno.

MI vien detto c'hauete vna Zucca del Doni piena di mal Francese: buon prò. E quanto ne compraste a soldo? credo c'habbiate spesso tutte le marauiglie di Spagna. Credeste far vna mercantia alla Lombarda, senza informarui che cotesto è un panno che quanto più si taglia più cresce. Oh sì Canchero, dite voi; Io l'hò compro per buoni effetti. E prima per esser solo, per che nel letto ogniun mi fugge, & io rannichio nel sollione. Nel boccale ogniun mi schiua, & io non inuidio al nettare di Gioue. Nel cerchio della conuersatione, mando fuori dardi di fiato, & ogniun si ritira con la man sù la bocca, & io rimango solo a contemplar le stelle del mezzo giorno. Horsù, tagliare i peli con forbici è fastidioso, con raso i è pericoloso, con unguenti bisogna star sù le stuffe; & hora cadono in un tratto, rinascono Dio sà quando, e mi ringiouenisco com' Aquila: anzi rinati che sono mi fan più bel Frãcese, che brutto Taliano. Oh, mi scordauo il meglio. Sono il più bel semplicista di là del Mattioli. Schermisco con l'Herbolario, con lo sputo raffre-

Burlesca

raffreno l'Arientouiuo, rompo il capo a chi stà sotto pestando l'antimonio, conosco tutti i Barbieri, e tutti gli Empirici al naso, per che mi empia strano dentro una Scattola, e mi fan uedere il mondo nuouo. Mal Francese eh? messersi che'l uoglio, e mi piace, & è il più buon male che potesse imaginarmi. Non sapete ch'ero un sonnachioso? uedete hora se posso mai dormire. haueami recato adosso un buon debito col sale, hora mi è stato fatto il priuilegio. E quel che spendea in Pescaria tutto lo spendo col Dio de gli Horti in cicoree, e fumusterra. Credete forsi alle fauole di Circe che andando in magheria facea diuentar gli huomini somieri? per dire il uero, ella opraua questo secreto, e i corridori diuentauano podagrosi, i gagliardi rancidi, i grossi delicati (che sarebbe atto il male a smagrir Bacco) i mangiatori di poco pasto, quei che sono di pel nero, castagni a baie; questi erano gli Orsi, i caualli, i leoni, i pardi di quel paese: chi vuol fare le più strauaganti metamorfosi del mondo, pigli un'inuestitura del mal Francese; e chi ne prende due sente quanto può sentirsi di strano in questo Clima; ma chi n'hà tre, ne può scriuere. Questo male era l'impresa di Venere imbucata di Medaglioni col riuerso. I brognuoli di questo male faceano il Cimiero di Pallade; e questo male forbiua i talloni di Mercurio. Và per tutto egli,

e da

e da Francia hà hoggimai scorsa la Cosmografia. Và nelle Corti, e vuole egli esser il padrone. Nelle case priuate egli è padre di famiglia, e s'intinge con le matrone. Per mare fà uscir gli humori salsi; per terra ammorba ogni stato. In somma, è Re del mondo. Fui Francesotto, poi Francese, hor Francesaccio; che dite uoi? piaceui? Mi stò col mio male state uoi col uostro. Chiudo la bocca, rinserro la lingua; stringo i denti, non parlo più. Vi hò inuidia; non sapeuo tant'io. fateli carezze, ch'io per me li farei vn'arca, & vn coperto di Vellutone. Seruiteui a uostro modo, e fateui buone spese. Almeno sarò d'auanzo in questo, che morendomi di hauere una uostra lettera, ne potendone esser degno, hora lettere a sua posta, per che ui sento gridar tanto forte, che parlo cō voi senza scrittura. E finisco, ma non finisca il male.

Al Signor Luigi Macedonio.

Officiosa, e di raccomandatione.

IL valore, e la gentilezza di V. S. mi diedero occasione di affaticarmi all'acquisto della seruitù c'hò già gran tempo fà con sua casa. E cresciuta in modo (non sò se per superbia hauendo vn tal padrone, o se per la gran cortesia ch'egli vsa) c'haue ardire d'importunarla ne i

biso-

bisogni proprij, e di trauagliarla ne gli altrui à Io mi attribuisco per proprio vn negotio del Signor Trussi gentil'huomo Romano, il cui merito ella conoscerà in fatti; & è c'hauendo necessità d'aiuto per estrarre alcune sue mercantie, & essendo informato che V. S. è gran seruidore di sua Eccellenza, la supplico che si degni fauorirlo come merita vn che hà scelto per suo intercessore con V. S. il più affettionato ch'ella habbia in questa vita. Aiuti tanta confidenza, con altretanta magnanimità, ch'io ne rimarrò glorioso, & ella haurà collocato il suo beneficio nella più gentil persona ch'io poteße raccomandarle. Bramo vedere il suo Museo luogo de' Semidei. E godo ch'adorni sua casa di Cristalli, per che mostra nell'esteriore gli effetti del suo cuore, oue traspare ogni vaghezza che sia propria a caualiero. e le bacio la mano.

A Monsignor d'Acerno.

Officiosa.

SE V. S. di lontano quasi Sirena mi allice con la sua amoreuolezza, io non hò così otturate l'orecchie che non senta il suono delle sue cortesissime gratie. Monsignor mio dal giorno che il Signore m'indrizzò alla sua seruitù presi veri augurij che da lei douea nascere ogni mio bene.

bene. Piaccia a N. S. che si esseguisca quel ch'è conforme al suo uolere. Et io trà tanto la priego che a lei doni vita, & a me modo & occasione di riseruirla; e benche sono sogetto inhabile a rendergliene il contracambio, pur darò tutto me stesso a buon conto, e Dio supplirà nel resto. La supplico che tenga viuo il negotio e con la commodità degnisi darmene auiso. Hò letto i due Sonetti; non conosco l'autore, ma sono opra di buona mano.

Le mando vn'altro mio; non lo mostri se non purgato col suo ingegno. E le bacio le mani.

Allo Intronato, a Peruggia.

Burlesca.

NOn hò conosciuto mai il fauor che ui hà fatto la Natura, eccetto che quando mi bisognò passar il Volturno a guazzo. All'hor mi dolsi di noi c'habbiamo le gambe liuellate a profilo di Colonne; & inuidiai a coloro che l'hanno architetturate a sostegno di ponte, & imbottite a colpi di fistuche, come l'hauete uoi. Vi assicuro che potete star su'l saldo quando siete in acqua; per che quelle due Tigne così a trauerso resistono dauero al corrente, e si piantano dentro l'arena affibiate con buone gionture delle ginocchia, arruotate con misura da ridere, e con

spro-

ſproportione da conſiderare. Dicoui il uero, che ſe haueſte le gambe in figura d'una Storta Candiotta, non mi piacerebbe; per che la mole lunga del uoſtro corpicciuolo, ruinarebbe; E ſe ben queſto non ſuccedeſſe, non ſareſte buono che eccetto che in terra per Coloßo ſotto vn porticale; ma così forbite, che l'vn piede riſguardi l'Artico, e l'altro l'Antartico, e le ginocchia ſtringate facciano vn centro della voſtra Coſmografia, vi dãno riputatione, di bellino, e di compleßionato quanto vn Pupato da farne i ſaltaralli. E quando voi ſete in terra, hauete proſpettiua di vn Re di Coppa; quando ſiete in acqua dolce parete il formator delle Rane; e ſe in acqua ſalſa, ſiete vn Vertunno che ſcherzate co i Delfini, e mentre vi ſcorgono così uaghetto, amoroſetto, bambinuccio, le Ninfe, gambeſcamente a colpi di gambate fan la lotta con le uoſtre gambe. O gambe da farne buone forme. Quando ſono elle impoſtate e cantate gli Amori, mi parete vn Satiro. Quando le contemplo alla riuerſa, fanno una famoſiſſima lettera di Pittagora. Voi non conoſcete il uoſtro gambeſco priuilegio, e che ſe foſte in Delfo non vſarebbe l'Oracolo altro Tripode, ſe vi haueſſe vn che fugge per debito, nõ uorrebbe altra ſtanga da ſerrar l'vſcio. Se pratticaſte con fabricatori, uoi ſareſte il compaſſo; e ſe con vignaruoli, ſareſte la miſura di piãtare a ringo.

Se

Se vi haueſſe in mano Bacco, ſopra le uoſtre gābe appoggiarebbe un pergolato; e ſe un barcaruolo, ne farebbe cocchina da ſoſtener le gumene. in fine, quanto potrebbe ſcriuer l'Anguillara nelle ſue trasformationi metaforicamente, tutto gambeſcamente potrebbe trasformarſi alle uoſtre trasformatiſſime gambe. Stanno un poco magrette, è uero. intingetele nella uolta della Luna nel ſudatorio d'vn porco; e veſtitele un giubarello alla Bergamaſca, c'haurebbero aſſai del leggiadro cō un ſtiualo ripūto alla Domaſchina e dalla baſe del piede, per che è lunga della Colonna, troncate in cima la punta alla Spagnuola, che ui giuro poi che ſareſte bel ballerino quanto vn paſſero da Canaria. Del reſto, ſe vi ne dimandaſſe alcuno l'inſerto, non lo concedete; per che tutto il mondo s'ingambaria dentro un gambaio di coteſte ſdruccioliſſime gambe. a Dio.

Al Signor Pompeo Brancaccio.

Conſolatoria.

V. S. mi par che ſtia nelle Torri delle Lamie, dou'era molto timore e nullo pericolo. E' pur gran coſa che l'animo d'un Pompeo, ſia così abietto ad un ſolo cenno di mala fortuna. E che farà ne i trauagli grandi? e come ſtarà gagliardo all'impeto di maggior furore? l'auuer-

ſità

sità si uince col resistere; & all'impeto de' torrenti si ripugna con buoni ripari. Non conuiene all'huomo, che se la fortuna il piega ella, da codardo si rompa. Credami da uero amico, che la sua innocenza è così chiara al mondo, che non ri chiede altro testimonio che della sua costanza. Facciala da caualiero schermendo i colpi d'vna tanta inimica, col uigor della mente, e con la bontà della conscienza contraria ad ogni oggetto di malignità. E se gli inuidiosi insorgono quasi l'Hidra d'Hercole, V. S. sà il rimedio di uincere col fuogo, ch'io per me interpretarei quel vigore animoso c'hà participatione con la diuinità quando è purgato dalla colpa. E se la diuina giustitia vuol ch'ella purghi con pena così legiera alcun'altro errore, che humanamente commetter solemo, quell'istessa cauarà dalle tenebre de' maligni ogni sua sincerità alla luce de gli huomini che conosceranno l'innocenza e bontà di lei. Io ne priego la Maestà di Dio e cōtentiamoci d'ogni auuersità, sperando che i trauagli del mondo saran purgatorio de i peccati nostri. E le ricordo che non hà più di me amoreuole seruidore. Di Napoli.

Al Signor Duca di Nocera.

COm'è grande l'animo di N. S. Sisto V. così anco sono grandi l'imprese che maneggia, e grandi le cose che ritrouandole rispondono alla sua grandezza. Le più notabili cose che ingrandiuano Roma, sono le Piramidi, opre in vero di stupore. Ecco che trasposta l'vna celebre nel Vaticano, hà ritrouato l'altre due che erano nel Circo Massimo. di cui, comandãdolo V. Eccellenza ne farò vna breue topografia. Non voglio dir quanto scrisse Cassiodoro a Fausto, ne quel che lasciò in memoria Dionigi Halicarnasseo; ma a questo proposito n'hà ben detto Tertulliano. A cui piace, che quel luogo era consecrato principalmente al Sole; e per questo era in mezzo il suo tempio, con l'imagine Solare di sopra, per che diceano che non douea esser di nascosto adorato vn Dio, che'l mondo hauea tanto palese. Tutto il Teatro poi era sacrato a Venere, e per consegueza a Bacco, & iui celebrauano quelle feste ch'essi chiamauano Dionisia feste da Carnouale. Ma perche i proprij giochi erano Equestri, fù però anco deputato a Castore, a Polluce; & a Nettuno che i Greci chiamano ἵππιον. sì che le Quadrighe c'hauea da correre

Che insegna.

nel Circo erano ordinate al Sole, e le Bighe alla Luna. In mezzo era questa Piramide o Obelisco dedicato al Sole d'Augusto, inciso dal Re Samneserteo di Egitto, e fù di altezza cento vinticinque piedi & un quarto oltre la base dell'istessa pietra. Di sotto verso mezzo giorno era l'altra di minor altezza posta alla Luna, da ambe le quali si conosceano l'hore, con tanto artificio eran collocate co i Piropi ch'erano nella cima, nella prospettiua dell'ombre. Verso il Settentrione, e'l Merigio eran poste le Mete con l'uoua di Castore alludendo alla fauola. E per mezzo la piazza, o Area, eran l'Altare de i Penati, La statua di Cibele presidente all'Euripo del Sole, i Delfini di Nettuno, Tutelina, e i Lari, & all'incontro de i carceri onde usciuano i Caualli, era il tempio della Dea Murcia. Le Piramidi eran segnate di imagini d'huomini, di bruti, d'augelli, e di Caratteri al modo Egittio. E tutto il circo era di lunghezza tre stadij, e di larghezza uno. Con questa breuità di tempo hò fatto breue risposta, offerendomi darne a V. Eccellenza particolar contezza, con tutti i giochi de i Romani. e facendole riuerenza, le bacio la mano.

Al Signor Claudio Fulgione.

Officiosa.

MI accorgo che V.S. stà in scompiglio per conto mio. E mi doglio che per far vtile altrui, ella habbia trauaglio. Pur come sauia hà per sicuro che l'opre virtuose han sempre contradittione. Costesti gentil'huomini deuono hauer obligo all'animo di V.S. come io me gli conósco tanto debitore quanto merita la proposta in persona mia, e la fatica c'hora ne prende con qualche disgusto, che le cose non succedono com'ella vuole, & il negotio richiede. Hor poi che tutto interueniene a lei come ad osseruatrice della sua patria, e della mia riputatione, habbia pacienza. E persuadasi che rimango tanto obligato alla sua gentilezza, quanto deue esser un che mira più la buona uolontà, che l'essecutione. Dispiacemi sì, e dispiacemi insino all'anima che col fuggir di questa occasione non posso seruirla di presenza come la riuerisco col core. Pur essendo negotij questi che dipendono dalla man di Dio, preghiamlo che disponga la mente di chi ha'l gouerno, che conosca il suo bene, e si appaghi della mia giusta dimanda. E se può daruisi altro rimedio a far ch'io habbia sodisfattione, e cotesti Signori il loro in-

tento, io sto disposto a seruir tutti. e le bacio la mano.

Al Signor N.

Di esortatione.

HO' rotte molte lancie col Signor suo Padre, e non hò potuto mai drizzar colpo di testa, per che quasi testardo non uolea sentirne una breue mentione. Hor mi è venuta fatta, & hò colpito. per che l'hò ritrouato tanto bẽ disposto c'hà riceuuto ogni mia parola per graue ferita della conscienza. Vorrei che dal canto suo V. S. si disponesse da hoggi innanzi a mostrargli quella riuerenza che cõuiene a Padre di tal qualità, & a figliuolo di quell'opinione al mõdo ch'ella è. ch'io spero al male d'ambidue hauer trouato rimedio efficace. Resta solo che s'egli è patiente alle mie percosse, ei sia essecutrice de i miei consigli. il che mi prometto da sì cortese e gentil natura qual è la di V. S. E son tutto suo.

Al Cardinal Montalto.

Officiosa di seruitù a chi non si è più

RIsuona con tanta lode, e con tanta gloria il nome di V. S. Illustrissima non solo in cotesta Corte, oue con l'affinità di sì Gran Gerarca c'hog-

c'hoggi gouerna la Chiesa, con le proprie uirtù, e con la generosità conueniente a tal Principe, riluce come vn Piropo; ma per tutto il mondo, per la fama della cortesia congiunta cō animo sì grāde, e sì nobile com'è il suo; che non debbo sconfidarmi io, che tāto l'osseruo, di hauere à far acquisto della sua gratia per mezzo di lettere, le quali ella riceue, & accetta con quella prontezza, ch'essēdo propria a Principi, ua notādo il buon'animo, & i segni uiui di seruitù. E dandomele per seruidore, l'assicuro c'hò il compimento d'ogni felicità che goder potessi in terra. Non mi sgomēto, che per la mia bassezza, non possa giungere a darle sodisfattione, per che crescerò tanto col suo fauore, che ardirò ad ogni impresa. Degnisi dal canto suo darmi questo incremento, ch'io le mostrarò chiarissimi argomenti, e viuaci dimostrationi di quel che prometto; col soprapiù d'vn'obligo eterno c'haurò a sua Illustrissima casa, degna di esser celebrata per dui così gran Soggetti, c'honorano il mondo. E riuerente le bacio la mano.

Scritto.

Al P. Frà Crisostomo.

Di scusa.

NOn posso fidare ad Euro le lettere; che'l farei molto di buona uoglia hor che di cōtinuo spira in questi paesi. Vi lamentate, & io nō

ho'l torto, Se ben ne anco hò ragione finche non leggerete questa lettera, in cui saprete ch'io non hò per chi scriuerui. Spartiamoci il peso, uoi di darmene comodità, et io di nõ sparagnar mai l'inchiostro a farui conoscere quella beneuolenza che non sparagnarebbe la mia vita in uostro seruigio. Voi sapete oue io mi sia, io nõ sono mai certo oue siate uoi. E pur mi fate stupire, quando mi dicono che giũto a Melfi, giungeste anco a Roma, e di là non sò doue, che s'haueste l'Ippogrifo non potrei persuaderlomi. Arrestate il corso di tanto peregrinare, & io spronarò la penna a rifar quãto deue. Hò bisogno delle uostre orationi: priegoui che non me ne facciate caristia. Di Napoli.

Al medesimo.

Di burlar familiarmente.

SVol dire lo Spagnuolo, che En saluo està chien repica. In buona fè che non hauete ragione a dilegiarmi, per parlar alla paesana. S'io hauesse adosso l'habito vostro, mi fusse concesso star solo più che vn passere solitario, non fusse ogni momento assaltato da guerre domestiche, che non mi dan tempo di respirare, potesse attendere a gli studij miei in somma tranquillità; e per dirla in una parola, fusse Capuccino come siete voi, non direste c'hò buõ tempo. In

Lom-

Lombardia il buon tempo è quando non pioue. Io ſon tolto di pace, e poſto in guerra. Vedete da gli Antiteſi che differẽza è trà me e voi. Vorrei vederui e ſentirui in viua voce ricompenſare queſte debili, e poche uoci che mi mandate in carta. Degnatemi per buon ſeruidore, e mi raccomando alle uoſtre orationi.

Al Martuſcelli.

Di ſcuſa.

N*On di così buona conſcienza ſono ſtato per l'addietro cõ uoi, come hora ſono di ſcrupoloſa, aſpettando che non mi ſcriuete, per che due volte ſono venuti viaticali ſenza mie lettere. Meritarei queſto riſcontro, per non dir incontro, quando il non ſcriuerſi, naſceſse dal nõ amarui. Ma ſapendo voi quanto vi deuo, e per conſeguenza quanto vi amo, hauete poca ragione a pagar il mio amore di sì mala mercede. Dio sà quãto hò io deſiderato lettere uoſtre, mẽtre non hauete hauuto le mie, per che mi ſono auuentati adoſso tanti guai che non hauria potuto ſolleuarmene altri ch'vna voſtra conſolatione. Vi dirà a bocca ogni coſa coſtui che ſarà riferitore delle mie nuoue ſciagure, e portator di voi. per che gli hò commeſſo, che ui porti non che vi meni a farmi compagnia. Et hauendoci a godere a lungo*

con gratia di N.S. voglio esser breue. Onde faccio fine, e senza fine me vi raccomando.

Al medesimo.

Officiosa.

HO' fatto il debito in seruirla con la maggiore accortezza c'hò potuto. Che hora me ne ringratij l'hò di vantaggio dalla sua gentilezza, per che debitore a lei della vita, mi par molto poco spendere in suo seruigio queste piccio le fatiche, le quali per grandi che fussero mai nō recusarei oue conosceße aggradirlene. Degnisi pur di comandarmi con quella sicurtà che puo promettersi da un buon seruidore. E sappia ch'al lor trionfo, quando mi si presenta occasione di spender tutto me steßo per seruirla. e le priego ogni grandezza.

A M. Horatio Auitabile.

Che accusa.

L'Abbondanza non dell'otio, ma dell'amore mi fà tanto liberale delle mie lettere che non poßo asternermi di non scriuerui ogni volta che questi uengono costà. Hor per che non mi scri uete uoi che siete così otioso? per che non mi ama te. Dunque facendon'io isperienza, non è buona

scusa

ſcuſa quando diciamo che'l non hauer tempo ci fa mal creati con gli amici, per che quei ch'amano, han ſempre tempo, e non ritrouo più mala creanza ch'eſſere ingrato all'amoreuolezza de' buoni amici. Se mi concedete la maggiore che ſtate diſoccupato, farò vna concluſione che ſiete mal creato; ma s'ella non hà luogo, fate voi concluſione di ſcriuermi per amore, che non facendolo vi ſtimarò maliſſimo amico. e me vi offero al ſolito.

Al Signor Ferrante de Troiani.

Ringratiatoria.

PEr l'addietro er'io ſolamente ſeruidore al Signor Fulgione; hora gli ſono rimaſto in debito di così buona ſomma, che non gli potrò mai ſodisfare. Mi hà prima egli introdotto alla gratia di V.S. la quale è di tanto valore, che per me ſteſſo per la pouertà del merito mio, non haurei potuto farne acquiſto. Mi hà poi fatto guſtar i frutti di quella, non ſolo quando con tanta corteſia ſi è offerta a bocca; ma quando ſi è moſtrata liberale in lettere, nelle quali prendo ſaggio delle ſue belle dottrine, e particolarmente della poeſia che veſte l'eloquenza con tanta vaghezza, che m'innamora. A quel Signore, non poſſo pagar altra mercede, che d'infinite gratie; &

a V.

a V. S. d'vno ſcambieuole amore, dandomele in tutto in ogni modo ch'ella comandarà. e le bacio la mano.

Al Signor Attendolo.

Di giudicio.

MAl volontieri riſpondo alla ſua, per che non mi par c'habbia voluto intender la mia; E ſe pur l'inteſe, uuole di nuouo incaricarmi, del peſo di cui me ne ſono diſcaricato ad un tratto, dicendole che non è profeſſion mia attaccarla a gli Scrittori. Io non ho'l naſo di queſti Naſutisſimi ch'adorano ogni coſa per buona che ſia cõ horrore. Pure per ſodisfarle, e per moſtrarlemi officioſo, dico che Giouan Pico, ſe bene ha in gegno, mi par poco maturo. Il Giouan Franceſco dice hauer tolto da lui, ma piacemi più così ladro. Marſilio hà più del reale, ne mi par che ſia Camaleonte nel paſcerſi d'aria di concetti. Il Beroaldo hebbe buona bottega, e mal diſpoſta. Il Politiano nella ſua affettata politezza, nõ giunſe a leuar lo ſtile antico col ſuo moderno. Quanto a queſti, del tẽpo noſtro, mi dite. di Monſignor della Caſa. hà detto egli bene; ma con alterar la purità, e candidezza dello ſcriuere c'hà fatto il Petrarca, per moſtrarſi più grande nel uerſo, non hà potuto ſeder ne anco il quarto appreſſo a lui.

Il

Il Manutio è ſtato oſſeruator della lingua, e'l Sigonio dell'antichità. Il Mureto è ſtato huomo di varia lettione, buono eſplicator de' Poeti. Et il Lambino hà bene accozzato i Greci co' Latini. Al Varchi attribuiſce molto Annibal Caro. Del Ruota, potete farne più eſatto giudicio voi che legeſte tutte le ſue compoſitioni. Ma mi fà ſtupir V. S. con la ſcelta delle lingue, e con la varietà delle diſcipline, oſſeruator di tutte le coſe et helluone de' libri. Se non li piace che faccia giudicio di lei, non ne uoglia de gli altri. Et a queſto modo ſe li piace, giudicarò tutti gli Scrittori che furono al mondo, per che ſono più breue ne i giudicij miei, che non furono con l'A. e col C. gli Antichi. e me li offero.

Alla Signora Donna Geronima Colonna.

Conſolatoria.

L*A grandezza & il ualor dell'animo di V. Eccellenza è così conoſciuto al mondo, che s'io voleſſe hor far riſcontro con lei e con quelle Auguſte, non pur con quelle ſauie Temiſti, ſarei contrario a me ſteſſo che ſoglio dir (quel ch'è ueramente) che mai non hò trouata Donna che nella Coſtanza della proſperità o dell'auuerſità le fuſſe ſeconda. Per che hauendo ſempre ella con heroico vigore (ancor che ſi ſcorga in*

tanta

tanta altezza e di sangue, e di stati) dispreggiāte le cose del mondo, & essendosi non quasi Amazone, ma come uera Christiana armata incōtro a i colpi d'ogni fortuna, hà fatto ammirare, anzi stupir tutti, et hà sparso di se tal grido col maneggio delle sue illustrissime attioni, che se n'è fatta per le bocche di tutti immortale. Hor se così è, pazzo sarei sēza dubio se mi persuadessi poter cō la penna ritrouar quella consolatione in questo tempo afflitto, che tiene premeditata nobilmente il suo bel giudicio. Trouarò io parole che soprauanzino l'affetto di lei? E che nuoua consolatione trouarei nel consolarla, se dall'età in cui l'Eccellēza V. hà cominciato ad adoprar l'vso del l'arbitrio, in una Santità di uita incomparabile, conoscendo le vanità del mondo, e conoscendosi mortale, si è cōsolata per se stessa, prima nella sua morte, e poi nell'altrui? Dūque sapendo bene ella che tutte le cose del mondo corrono dall'Oriēte all'Occaso, haurà bisogno di cōsolatione, e se uedrà ogni cosa colpita dalla morte? E sapendo che da mortal radice non può nascere frutto immortale, hauria bisogno d'eßere auuertita che nascēdo noi da seme mortale, non possiamo eternamente star in questa uita? Queste cōsiderationi sēpre si fanno da sauie mēti, e relligiose. La sauiezza in lei, e la relligione reprimono ogni consuolo, per che sauiamente preuale, e relligiosamente s'in-

s'inchina al diuin volere. Onde non ardisco consolarla, non. ma ben io mi consolo nella sua fortezza. E non ardisco apportar gli essempi di quei che con tanta prudenza si sono portati in simili trauagli, per che V. Eccellenza è al mondo unico essempio. Grande è la perdita c'hà fatta Italia con la morte dell'Eccellenza del Signor suo fratello santa memoria, e se ne duole, e piãge, e si cuopre di lutto, per che in uero tanto Signore era rifugio di quella, era honor di tutti, i Regni del nostro Rè ne fan fede, i Consigli de gli stati, i. Maneggi di tutte le guerre, i gouerni le vittorie, i trionfi, ne mandano per tutto pienissima testimonianza; ma è tanto grãde l'animo Christiano di lei in sentir questa morte in tãto cordoglio, & in patirla con tãta pietà, che se della morte di quel Sig. si turba, nella grandezza dell'Eccellenza V. si consola; facendo ossequio al morto, con funerali, con pompe, con orationi; honora & applaude da l'altro canto a lei uiua. E par ch'ella sia il ristoro e'l conforto di tutti, e con l'imagine sua rappresenta quella memoria de' suoi, che mai però spẽta per tante opre illustri, nella sua persona e dell'Illustrissimi Signori figli si rauuiua. Signora mia l'impresa di sua casa è la Colonna; la sua principal dote che l'adorna, è la fermezza d'vn cuore virile e generosissimo; la santità della sua uita la mantiene saldissima a quel, che comanda la

Maestà di Dio; lasci da canto la perturbatione, e non la uinca il dolore; Et Iddio conserui l'illustrissimi Signor Duca, e Signora Donna Giouanna, d'ambi i quali V. Eccellẽza ueggia stirpe numerosa, e grande. E trà tanto pregando il Signore che si degni raccorre quell'anima felice a goder l'immortalità, uiua ella lieta e contentissima in ogni altro desio.. E di tutto cuore facendole riuerenza le bacio la mano. Di Napoli.

All'Vniuersità d'Eboli.

Di tacita riprẽsione.

MI marauiglio in gran maniera della marauiglia delle S. V. per che non hauendone loro data occasione, non sò come sia stato così repẽtino il marauigliare. Nõ uorrei ch'io et esse fussimo però notati d'ignoranza. Io per me in questo caso non sono stato ignorante, per che hò esplicate le conditioni conuenienti al mio decoro. Ne anco riputo esse per ignoranti, per che non accettano il partito hauendo risguardo all'interesse publico. Tal che ne io, ne le S. V. ci marauigliamo, ma giochiamo alla scouerta. A me non piace, & ad esse non dà sodisfattione. Quà si uedrà hora chi di noi è più sauio, se io, che uoglio star prouisto bene; o se le S. V. che per l'utile perdono quel che loro sarebbe maggior utile.

Ma se uogliamo esser tutti sauij, non alteriamo lo stato nostro. io col non muouermi di casa, & elle con l'attendere a gli spassi. E trà tanto sappiano pur che l'osseruo con ogni affettione, nè io lasciarò passar occasione oue possa mostrar loro il mio buon' animo. E me ui offero prontissimo.

Al Signor Carrioni.

Burlesca.

SCrissemi l'altro giorno l'Vniuersità di Zucca c'hauend'io letta la Politica gli dipingesse un buon'huomo per il suo gouerno. Non hò voluto tāti libracci, ma gli hò mādato in scriptis un ritratto d'un'huomo d'assai niente, e molto da poco. E gli hò detto che potranno imaginarsi una ciera d'un Gattone forastiero, con peli all'Indiana, con riso senza il sale, con parlar mai a pro posito, con motiui da Zingano, uestito alla Mantouana, e col ceruello in ogni tempo scordato a suon di ranocchie, o di cicale. Giocator di bolce alla mattacina; saltante alla Suizzera, e parlatore alla moderna. Ritroso, sputtachioso, rancoroso; Legista, Copista, Semplicista; ualente, mordente, poco intendente. Curator delle strade, procurator delle Chiese, e truffador de gli spedali. Egli sà tutte le cose, & a nulla cosa è buono. Questo sì, che spesso dà delle scartate a Giasone, e

per

per ragionar de' Feudi, non inuidia a Morgante. Gran giocatore a scacchi, e sen corre insino al Matto. Gran disegnatore architetturante che passa col sottilissimo modo di cifra insino al concauo de i pianeti bestiali. Egli hà fatto vn disegno d'un Campanile, oue capirebbero dugento Campane senza mazzocchi; & hà liuellata una strada a lumaca sotto la Volga per vincere il Soffi. Egli hà fatto il disegno del luogo de' mattarelli; & egli hà dato la uolta al Poetico oue stanno gli sfacendati. Hor commenta la Politica di Platone, e farà presto uedere il modello della Republica fatta di castelli in aria, armata di perfidia, strangosciata di crepacuore, arrabbiata in cagnesco contra i suoi contradicitori. In somma, gouernarebbe una Cucagna, e giocarebbe a spari col gouerno di Volterra, per che se la imbertona col gran diauolo, & con un ceruellaccio forbito ad incudine di ferraio, & a fracasso di uento, dà di petto a tutti i Ceruelloni del mondo. Se non piace a uoi il ritratto, ditelo che ne farò de gli altri. E son tutto uostro.

Al Signor Marchese di S. Lucido.

Congratulatoria.

D*Ouriano i seruidori di V. S. Illustriss. star dogliosi per la perdita c'han fatta di lei, non*

non essendo hora ne sua, ne d'altri, in tutto data a gli Amori. Ma da l'altra parte in vn'allegrezza inesplicabile non curando della lor ruuina, godono ch'una LATRA habbia saputo far tanto, che scordandosi delle sue Dame che'l cortegiauano ne' bellissimi studij suoi (parlo delle Muse) a lei V.S. donasse il cuore; & a chi l'ama e l'osserua, rimouesse il frutto della sua presenza. Hor sia in molto buon'hora; e N.S. sì nobil coppia conserui con quella grandezza e con quello splendore che ad ambidue cõuengono; e la prosperi cõ quei cõtenti e di vita e di prole, che tutti desideriamo; & in particolar io per la soprabondanza de i fauori che ogni giorno riceuo da sua Illustrissima casa, sono obligato a rispondere internamente col gusto dell'animo alla sua sodisfattione. E non stò aggruppando quei nodi d'Hercole, ne stò spargendo le uoci d'Imeneo; ma agglutinando concetti lieti, spargo le uoci così puerili come aspettano le Nozze, in questo Sonetto. Ma più di buona uoglia faccio questo, che s'hauessi fatto il Baduco, per che non haurei potuto parlare. Riceua lietamente l'animo e le parole; e ricordisi pur che sono buon seruidore. e con ogni riuerenza a lei & alla Signora sposa mia nuoua padrona bacio le mani. Di Napoli.

Ladra non fu chi ti ritolse il core
O delle Tosche Muse alto Trofeo,

Ma ben fù LATRA chi sì nobil feo
Preda, per farne inuidia anco ad Amore.
Rubar senz'esser ladra a lei fù honore,
Mentre hebbe quel tesor ch'altri perdeo.
Stringi hora, tu Signor, qual Briareo
Quella che fura, e haurai preda megliore.
Tua cara fè con insolubil nodi
Cinga sì gentil Core; & ella il furto
Riponga lieta delle Gratie in seno.
E mentre ch'Imeneo con dolci modi
Furtiuamente apponsi al viuer curto,
A LATRA il furto mai nõ vẽga meno.

Al Signor Felice di Gennaro.

Che dimã da da officiále.

GLi spassi che si godono in Salerno, attristano in gran parte l'animo mio, e ßend'essi cagione che V. S. lasci la memoria del piu buon seruidor c'habbia in questa uita, che son io. Pur non lasciarò di persuadermi ch'ella brama il mio contento, ma l'occasione che non uiene a commodo la trattiene a non darmi i soliti fauori. Viene costà il Signor Antonio Greco un de' più grã padroni ch'osseruo. trattarà non sò che in mio beneficio, e tutto col suo consenso. Se le parrà che possa riuscir cosa tale, ond'habbia a nascere la mia sodisfattione di hauere a seruirla con la persona, de-

degnisi adoprarci il suo fauore. altrimente sarò astratto nel fin di questo partir per Napoli, per che siamo quà così mal trattati dall'aria, che quasi tutti ui siamo corsi per morti. Sia ella il mio Dedalo a liberarmi dal Labirinto ch'io non ponerò le penne d'Icaro altroue, ma mi dedicarò a seruir lei insieme con la Signora moglie, a i quali giuntamente pregando lieto stato, bacio le mani. Di Campagna.

Al Sig. Frà Gio. Antonio di Ligorio.

Ringratiatoria, e che si offerisce.

R*Ingratio V. S. del buono officio c'hà fatto per me con la Signora Donna Maria, e per che conosco, che quando si adopra per me, non si adopra con modo ordinario, sempre con qualche segno d'amore particolare, io estraordinariamente obligo tutto me stesso a seruigio di lei, bramando occasione di farle conoscere ch'esporrei anco la vita oue con quella poteß'io giouarla. Ben la supplico che non lasci l'impresa, e che non minuisca il solito feruore, attalche io accapi, e V. S. meriti. E con ciò facendo fine pregandole dal cielo ogni grandezza, le bacio la mano.*

Al Sig. Simone Achadia.

Di scusa, e di pacificarsi.

DIo sà con quanta uergogna mi lamẽto con V.S. dell'ingiurie di quell'huomo ingratissimo, che per questo difetto solo non è meriteuole del nome d'huomo. Hà cominciato egli a mostrarmi odio; per che essendomi debitore di molti beneficij, ne potendo l'auaro, far forza à se stesso di ricompensarmeli, per farsi forte, e per mostrar ragione; essercita meco vn'immicitia familiare occolta; non cosi però che V.S. non se ne accorga, per che come buon Cacciatore sà le frodi della Volpe. Di quì nasce che sotto couerta di buone parole mi desidera il male, e sotto il dolce della sua lingua và celando il ueleno del cuore. Sò che V.S. mi difende a spada arruotata. Ma uado accennando, c'hora essendomi accorto del mal proceder suo, si adopri in modo, che l'occolta sua guerra io non faccia manifesta con sdegnarmi, per che farei anco pochissimo conto della vita. Veda V.S. se mi haue egli acceso il Zolfo alla gonna, che mi trasportò a parola che non è d'huomo sauio. Crederò che darà rimedio per l'amor che mi porta; e se potrà reconciliarci, mi contento farlo con tutto che sono offeso, hauendo risguardo che'l mondo non lo tenga

dapoco,

dapoco, e fomenti la sua dapocaggine sotto il nome d'essermi amico. Le priego felicità. E le bacio la mano.

A Monsignor Marc'Antonio Marsilio Colonna Arciuescouo di Salerno.

IO *che non hò tanto valore di corrispondere alla sua grandezza con doni eguali, hò uoluto far pruoua almeno di raccorre tutto l'affetto dell'animo mio e presentarglielo in questa lettera non dubioso che s'appagarà più nelle picciole dramme che ne' Talenti Regali. E con questo dono (qualunque ei sia) le priego dal Signore queste e centomila altre buone feste, desiderandole insieme lunga vita, lieti anni, e corrispondenza di tutte le cose a i suoi desiri. La strena ch'ella mi pagarà bramo che sia altretanta buona uoglia di fauorirmi, e di tenermi per seruidore. E facendole riuerenza le bacio la mano.*

Di mādar le buone feste.

Al Monticoli.

NOn *è la nuoua dignità che nouellamēte mi fà rallegrar cō V.S. ma sono le sue buone*

Congratulatoria di

beneficij. *qualità che facendomi pronosticar di giorno in giorno gli honori suoi, mi tengo il più allegro huomo del mondo. Io le uoglio molto; ella merita assai; Nostro Signore Iddio consoli me nella mia volonà, e lei nel suo merito. E le giuro la vita, che maggiori contenti succedermi non potriano, che i contenti suoi; poi che da lei riconoscendo quello ch'io sono, è ben ragione ch'ella in me riconosca almeno questa pariglia d'affettione schietta nel desiderarle, e libera nell'obedirla. Sia dunque alla buon'hora, e come mi è stato concesso vederla e chiamarla Signore Abate, così mi si conceda uederla in maggior grado assai; & dargli altri titoli. E con questa buona bocca le bacio la mano.*

Al Signor Barone della Quaglietta.

Di scusa, e di dar le buone feste.

COme gran Contumace della buona gratia di V. S. a cui sono obligato della vita, mi hò scelto questo tempo di allegrezza per comparire. Almeno se gli spiriti non sono lieti per le cene sontuose, come elle far sogliono, vi saranno almeno richiedendo così il Capod'anno; il quale come lo desidero centoplicato a V. S. alla Signora Baronessa; a i Signori figli, & a tutta la casa: così priego che sia buono intercessore a

presso

presso di V.S.per conto mio,acciò che scordatasi della mia mala creanza, mi uada redintegrando con la sua gentilezza,ch'io prometto in pena del mio errore, cominciar col nuouo anno di far megliori dimostrationi della mia seruitù, che non hò fatto fin ad hora turbato da trauagli infiniti, (non dico della Morte d'un figlio) per non turbar l'allegrezza in che hora gode lietamente. Accetti il dono di questa Comparsa,e faccialo comparir trà quei che vengono da mano più serua,che ricca.e le bacio la mano.

Al medesimo.

Di desiderio di vedere.

QVando quel buon dicitore dicea che la Fama era vn Mostro, dicea il più atto Epiteto che gli conuenisse. per che essendo il Mostro vario o nella Sfinge, o nella Chimera, o nel ceruello di quell'amico, non ritruouo cosa più varia delle dicerie. Chi mi scriue che V.S. era a cauallo più che Astolfo; chi mi dice che venea in gonnola per la Senerchiella accompagnato dalle sue Trotte; altri, che dopò le Feste; altri che prima di Carnouale era peruenire a Napoli; Molti, la girano a Loreto; molti la fan Romanesca; sì che in uarie penne vuolano per molte vanità, ma io c'hò gli occhi che ueg-

ghiano, quando uedrò la Fama col capo sotto le nubbi di Somma, e co i piedi, nel terreno della Città, crederò ch'ella sia quà con noi. Il desiderio c'hà mosso di se, è grande. L'aspettare, è vicino; non faccia, per vita sua, che sia noioso. Lascisi vedere, e se non ci vuol dare vsufrutto di possessione, almeno ce lo doni di buona gratia. Con che le priego da N. Signore ogni compimento de' suoi desiderij.

Al Signor Fabio Terracina.

Officiosa e che consiglia.

SVbito feci quel che mi comandò con la sua. Hò riueduta la uilla, e mi diletta. N'haurà V. S. sodisfattione. Il murarla attorno gioua. Il chiudere il passo nella strada publica, nuoce. Gli arbori, bisognarà che si sbrãchino, se uorrà seruirsi del suolo. Ma non sò se brama tanto vtile che non si curi della uaghezza. Farò porre il Marmo sù la Porta, breue e pregno. Non sò a chi ricorrere per la spesa; Io nauigo nelle Seccagne. Queste son cose che si abbellisconо a spese del Padrone. Ma l'assicuro c'harà un luogo di spasso con quelle comodità, con quei trattenimenti, con quella bontà d'aria ch'ella brama. Il tetto per raccorre le piogge nelle Cisterne, è il più necessario per hora. Auisi, e sarà seruita. Io

per

per la Dio gratia sono riualuto dal dolor dello stomacho Mi mosse nausea, l'inscrittione stomacosa. Attenda al resto che non si mancarà. E facendo fine, ricordisi che le son seruidore.

Alla Signora Caterina Pellegrina.

Di scusa.

NOn posso imaginarmi che V.S. mi porti colera; per che se ben io le n'hò data occasione, con l'esser tanto parco della mia creanza, che venendo due uolte a Napoli non l'hò fatta riuerenza; niente di manco non hà, ne harà mai luogo lo sdegno nell'animo suo, dotato di tanta gẽtilezza, e di tanto sapore. Tanto più, che considerando le fatiche che mi apporta il peso di tanta carata che mi preme, non può come sauia far sinistro pensiero dell'animo, e della seruitù mia; ma compatirà più presto le mie sciagure. Per amor di Dio mi perdoni; che io le dono fede di leal seruidore, di esser ben presto costà, e di seruirla, e riuerirla conforme a quel che posso, se non a quel che ella uale. Non mi disgradi trà tanto dalla sua gratia, per che sarebbe un giungermi afflittione. E se per contrario harò segni de' fauori suoi, poca stima farò d'ogni altro incommodo. Con che le bacio la mano, pregandole lunga uita, & ogni contento.

Al-

Alla Sig. Donna Helionora Pagnes.

Di mostrar seruitù a vna donna.

IL Sole risplende soura vna foglia, e soura vn Cristallo in vn medesimo tempo; traspare in questo con mirabile effetto, & in quella non hà segno alcuno di corrispondenza al suo lume. Signora mia, è disposta la materia nel cristallo, non è marauiglia che riceua il lume; è tanto del terrestre nella fronda, che non dispone il soggetto ad essere illuminato Conoscerà sempre V. S. ancor che mi tenga in contrario concetto, che trà le foglie de gli altri che le fan del seruidore, io sono un Cristallo dalla parte mia, e dalla parte sua. Da questa, per che tutti i fauori che mi fà per sua virtù, cerco far rilucere al mondo con la lode, e con l'essergliene grato. Da quella, per che con sincerità di seruitù non adulatrice, e con schietto volere, con vna candidezza di cuore, mi forzarò farle quegli ossequij che si deuono alla nobiltà, alle virtù singolari, & all'affettione di lei. Credamelo certo; e quando vedrà l'opposito, non mi doni maggior castigo, che'l priuarmi della sua buona gratia, che appresso di me hà occupato il luogo a tutte l'altre, ancor che fussero di Regine. Non voglio eßer cerimonioso nelle parole, acciò che occorrendo, sia più officioso

alla

alla pruoua del fatto. Onde con ogni riuerenza le bacio la mano.

Al Signor Don Ferrante Carrafa.

Di raccomandatione.

V. S. come virtuosissima, sempre si è dimostrata fautrice de' virtuosi. Ond'io, che da lei son tenuto per tale (& io mi glorio della sua opinione ancor che non sia) ardisco ogni giorno di auualermi del suo valore. Hoggi mi par che sià molto necessario; e tanto sarà più grande, quanto che sono per raccomandarle le mie fatiche, così poste a ringo con gran sudori. Bramo vna sua lettera al Signor Don Cesare à Vinegia, in raccomandatione del mio Secretario, mandato a rinascer là da prieghi di molti amici. Io gli hò data per casa, quella del Ziletti; potrà V. S. supplicar in mio nome a quel Signore, che si degni visitar il luogo fin che'l parto eschi a luce. Per che fauorendolo con la sua buona vista, vscirà purgato conforme al bellissimo giudicio suo. L'adorni, il vesta, l'indori col delicato ingegno; e mi contento che'l parto sia suo, e che io e lui habbiamo ad esserle obligati; io per che mi rinfranca a più graue soma; & egli, per che uscirà al mondo vestito del suo splendore. Non sò dir più. Soccorra V. S. del suo. E facendo fine, mai cessarò di pregarle ogni grandezza.

Al

Al Signor Don Luca Matteo Genouese.

COnfido in tanto alla sua gentilezza, che douendo prima acquistarmi lei per padrone, la supplico che si degni eßer mio intercessore con Monsignor della Caua, e far sì col suo dire, e col promettersi di me qualunque cosa, che non hauendomi insino a quest'hora conosciuto quel Signore, mi conosca da hoggi innanzi obligato a sua casa con tanta, e con sì buona seruitù che io steßo non potrei mostrare, eccetto che con effetti reali. Questa introduttione spero c'harà tanta efficacia, che darà compimento al desiderio mio. E quanto a lei; se con le parole può farmi seruidore altrui; quanto potrà con la sua gentilissima persona, a farmi seruidor suo? Lo conoscerà quando con la persona seruendola un giorno, farò ueder chiaramente che le mie parole tendono a gli usi de gli effetti co i quali starò sempre prontissimo al suo comando. Frà tanto pregando il Signore Dio che mi doni occasione presta di seruirla, le bacio la mano.

Al Sig. Secretario di Ciuità di Chieti.

Di auiso e di lite.

PEr quanto poßo ritrarre, il negotio di V. S. haurà, malissima espeditione. Credami che s'è risentita uiuamente, e che hà fatto un scriuere gagliardo. Gli Officiali sono più cogniti a lei che litiga, che a me il qual ne sò il luogo del Tribunale. Sà quanto si preuagliano, e quanto ponno disporre la mente del Principe. Sà gli Emoli, o per dir meglio inuidi suoi. Sà che'l litigante bisogna che sia tutto in sù l'affettione. Se piace a V. S. alterare altrimente il negotio, io mi scuso se non fà qualche dimostratione la mia picciola diligenza, nel tenerlo raccomandato appresso chi può giouarla. Intendo bonissima riuscita del Signor Gio. Battista suo fratello, e mi par di uedere che la stanza di Roma gli apportarà riputatione. L'altro quà fà un buon corso di studio, comincia a dar buona aspettatione. Iddio conserui tutti. Cō che le ricordo che le son seruidore.

Al medesimo.

Di auisi, e di burle.

HOr che le cose uanno a buona ciera, io negotio francamēte. In fine, Circe trasforma

ua gli

ua gli huomini; & il donare trasforma gli asini. Vedeste in un tratto cambiar linguaggio, rasserenar fronti, muouersi le risa, vscir i complimenti, farsi tanto che non l'haurebbe fatto l'Almicãta ratte. Che vuole? Già è posta a cauallo; sproni, e siegua questo camino; che giungerà, e presto, e cõ sodisfattione. Quel Procuratore nõ hà buona uista; desidera per attendere a i processi, delle Candele di costà. E' gran cosa questa che l'Aria di Abruzzo è così felice che si lascia desiderare. Quanta uoglia crede V.S. ch'è venuta a me di cotesti Presciutti? & è un desiderio che se non si sgãna, uerrà a mal di ghiotto: Dico il uero; è tãto approssimata intorno a lei, la forfanteria de gli huomini, & ella così bene la nudrisce, che hà fatto anco me voglioso d'essere di questa schiera. In Napoli non habbiamo nouità; eccetto che'l Grã Mastro è giunto in Roma. Sono tante le dicerie, ch'è più sicuro non scriuerle. Non si ragiona di mouimenti di guerra. Si stà per tutto con molta pace, in tanto che ne anco si sente il danaro. Attenda alla pace dell'animo V.S. e mi comandi.

Al Signor Alfonso di Gennaro.

Che d imã da officij.

SOno troppo animoso a chiederle gratie; però mi iscusarà la sua cortesissima natura che mi spinge,

ſpinge, e'l molto che deuo al lator di queſta. Egli fà ch'io la ſupplichi in ſuo nome dell'officio di Santo Maſſimo, e per queſto, o per l'altr'anno che viene, ſe per auuentura ſi ritrouaſſe con altra prouiſione. Tutto il ſuo deſiderio, è di con queſto mezzo darſele per ſeruidore; & io che'l conoſco tanto honorato ne' coſtumi, che merita luogo nella ſeruitù di V. S. e tanto prattico nell'eſſercitio, ch'ella ne riceuerà gran lode, e molto vtile quella terra, glie l'offeriſco per tale, che nõ hauend'io a riſcontro di tanti fauori ricompenſa di neſſuna attione, ſupplirà e per me, e per lui a far ch'ella moſtri i ſoliti ſegni d'amore, a lui per le ſue buone qualità, & a me per hauerle propoſto vn buon ſeruidore. E le bacio la mano.

Al medeſimo.

Che dimanda.

FEci richieſta a V. S. li giorni paſſati dell'officio di Santo Maſſimo per quel buon gentil'huomo. E per che l'hà riferito con quanto cordoglio è coſtretto a partirſi per nuoui accidenti di ſua caſa, non vorrei dal canto mio moſtrar che per ciò non voglio eßerle obligato. Onde fauoriſcamene in perſona di Alberto Barba, il quale corriſponde in tanto alle buone parti dell'altro, che parendomi in tutto ſimile a lui, col tace-

re

re quell'istessa raccomãdatione. Questo è un piacere, ma io le restarò obligato per due, oltre le tãte altre partite in cui mi confeßo debitore. Farò quanto comanda intorno a i Sonetti, benche habbia il ceruello così bene arruotato per l'afflittioni che più presto che'l suono risonarebbe il pianto. Pure non potrò mancar di pagarle sì picciole vsure, rispetto a tanto capitale che mi obliga a sodisfar con interesse della propria uita. Preparimi la sua buona gratia, che forse uerrò à baciarle la mano.

Alla Sig. Suore Beatrice di Capua.

Che accusa.

NOn senza mio gran cordoglio mi han referito quanto V. S. solleui col suo fauore appresso a Mõsignor Illustrissimo Arciuescouo, l'ingiusta cagione c'hà di dolersi il Pizza contra il Cataldo mio caro amico, e suo gran seruidore. Della cui bontà, oltre che ne fà testimonio la sua purissima conscienza, credami che nõ è huomo di ciascuna condition che sia, che con gran lode dell'honore e dell'integrità di lui non ne faccia ogni giorno pienissima fede. Et io che da' primi anni hò con esso familiarissima domestichezza, l'assicuro che nella bontà di uita, e gentilezza de' costumi hà pochi che lo soprauanzino.

Rimango

Rimango attonito che V. S. di tanta prudenza, di tanto sapere, e di tanto valore, sia stata credula a sinistra informatione nata da inuidioso Rancore, il qual prima ch'egli fusse così rabiosamente morsicato, io chiamaua Emulatione puerile. Che in vero l'auuersario si è mostrato tanto da poco, quanto spero che V. S. ben presto conoscerà, quando rauuedutasi, terrà me per verdadiero, e quando Monsignor Illustrissimo dichiararà l'innocenza sua in publico, come glie l'hà manifestata da solo a solo. Io non impedisco V. S. che nõ faccia l'officio, a cui forse si ritroua astretta in parola; ne la priego che volti bandiera ad agiutar il Cataldo, la cui sincerità sola bastarà ad agiutarlo, oltre il fauor c'hà di tutto'l mondo; ma ben la supplico che agiuti e fauorisca la sola giustitia di cui ella suole esser gran difensatrice. Così farà quel che Dio comanda; & io rimetterolle tutto il torto che mi fà nel cõtrariare a me, che le sono e sarò sempre diuotissimo seruidore. E pregandole contento dal Cielo, le bacio la mano.

Al Signor Sansone.

SOno buone a mio giudicio l'Imprese che mi mandate, e di cui si sono seruiti i. Signori Colonnesi, per mostrar che da ogni ingiuria di

Fortuna risorgono La prima della Rete che si butta in mare, e pur i Soueri l'inalzano fuori, col motto . . . . è al proposito vostro, come anco quei rami presso alle riue de' fiumi auuinchiati, e non rotti dall'onde col motto, Flectimur non frangimur vndis. *La terza, della Quercia immobile in mezzo a uenti è anco molto a proposito ma non mi piace il motto;* Immota maneo, *non per se stesso che già è latino, e ui quadra, ma per quella che anco simile hà fatta l'Alciato col motto istesso in senso,* Firmissima quæque conuelli non posse. *E' vno de i buoni vitij questo dell'Imprese. Quanto a quel che mi scriuete che per mostrar le vostre calamità volete far la Fortuna, a cui preceda la Necessità con chiodi in mano, è simbolica & antica, ma non la commendo, anzi ve la vieto, per che non sarebbe impresa da Christiano, il quale dee rimuouere la necessità che Iamblico chiamò* τιμαρμένη; *e dicendo altrimenti si niegarebbe la diuina prouidenza. Mi piacerebbe sì che per mostrar le sciagure di vostra casa, faceste in quella uolta d'Arco la fortuna co i panni stracciati che esca da un palaggio, col motto,* Diffugiunt, *pur dell'istesso Poeta vostro, e farà segno che nella Fortuna auuersa sono lasciati i potenti alle uolte, & all'hora tutte le richezze e gli stati fuggono, e che ti lasciano anco gli*

amici

amici a tempo di mala fortuna. Scriuetemi che sodisfattione n'hauete. E ne pẽsaremo dell'altre. E resto tutto al comando vostro.

Al Signor Barone della Quaglietta.

Di lodar la solitudine per filosofare.

A*Mmiro in V. S. vn'animo Romano. Et in vero quando mi riferiscono quel ch'ella fà nel suo Castello, hor riducendo a pianezza quelle rupi scoscese, hor accrescendo la mole con tante belle fabriche, tal'hor ornando gli Horti intorno alle sue vaghissime Peschiere, io la chiamo vn Lucullo. Vorrei a questo tempo esser tutto mio, per darmi tutto a lei. acciò che ambedue ci consecrassimo alle Muse. E' pur dolce il filosofar con vn suo pari, & in luogo delitioso, per se stesso, e più con la presenza di lei che infiora & inuaghisse coteste colline, quasi vna continua Primauera. Hor sì che mi seruono l'Idee, per che non potendoui esser presente, da vna in vn'altra sembianza delle cose che vi si godono, mi ritrouo pur giunto alla memoria che hò di V. S. e con quelle ne i suoi contenti sento mirabili sodisfattioni. Almen fauoriscami dal canto suo a ricordarsi di sì buon seruidore; che s'io sarò sicuro dell'affettion sua, mentre ella si trastulla con le Ninfe acquaruole, io nella sua*

buona volontà ſono in vn Paradiſo. Di Campagna.

A Meſſer Franceſco di Stefano.

Di auiſi.

VEnne il corriero tardi. parlò meco vn pezzo; e ſi partì a la volta di Napoli a buon' hora di notte. Io ſono riſoluto. Voi aſpettatemi, e ſe veneſte, l'haurei a gratia. Prenderò comiato da Monſignor d'Acerno, e le raccomandarò voi. Non uorrei portar uaſi a Samo, della nuoua del Mataloni. Ma io che non ſono ancor in Atene, uorrei delle Nottue uoſtre. Vi ringratio delle fatiche che ſpendete. Aſſicurateui d'ogni mio riſcontro in ricompenſa. E trà tanto che non ci uediamo in carne, uediamoci in ſpirito.

Di Campagna.

Al Contarini.

Che accuſa l'ingratitudine di un'amico.

ABorriſco in gran maniera la colpa d'un'animo ingrato. Onde non uorrei che queſto horrore mi faceſſe loquace, come con ragione eſſer ſogliono gli amici offeſi, e ſe cominciaſſe a porre la penna in moto per rinfacciarui quanto è uoſtro poco decoro dar guiderdone d'ingratitudine

ame

a me a cui sete obligato della uita, empirei tutto'l foglio di querele tali, che uoi arrossireste, & io no'l uedrei, che pur col uostro scorno sarebbe un perdonarui l'errore. Ma non niego però che con questa breuità sono dubbioso del uostro rossore, mentre ui riscontrate con lettere le quali non si uergognano. Ond'io che uoglio conuincerui con uere ragioni a bocca, lasciarò d'esser lungo nello scritto. E son sicuro che ui farò reo in modo, che non ui potrà assoluere altri che l'humanità mia, laquale hauendoui sempre osseruato come comanda la legge d'amicitia, non potrà defraudarui nell'estremo bisogno. Seruiteui trà questo mezzo dell'opra mia ouunque posso giouarui, per che se mancaste al debito uostro, non deuo io mancare al mio. e me ui offero.

Al medesimo.

Che accusa l ingratitudine.

DIspiacemi di hauere a chiamare ingrato un'amico, titolo d'inimico; Essendo uero questo Paradosso che non hà luogo l'ingratitudine uitio di tanta separatione, ou'è l'amicitia uincolo di tanta congiuntione. Pur hauendomi uoi data occasione di uenire a tanto sdegno amicheuole, non mi dilungo però dall'attione amica, non mutato da quello che sempre mi conosceste, ma con ogni rispetto, e rossore che conuiene all'amor

nostro, vi faccio questa battitura con legiera ma no.. Assicurandoui che vn'altra volta sarò più crudele con buone riprensioni. Io ui chiedo perdono dell'ingiuria, pur che voi vi arrossiate nella mala volontà che mostrata mi hauete. Le scuse, non son buone: haurà luogo il rauuederui. Ma ogni cosa mitigarete col prenderle in buona parte. E con ciò me vi raccomando.

Al Signor Vincenzo Campanino.

Di auiso.

P*Artimmo insalutato hospite, ma non è cõtumacia con V. S. Vsciti dalla Valle di Giosafat, assaltarõci nuoui giudicij di caldo fastidioso, di cielo couerto, e di uẽti tanto poueri che nõ haueano il fiato. Nõ vi fù huomo che alleuiasse la fatica del viaggio con ragionamenti di lettere. e poco mancò che diuentassimo diuini, stando sù le vendemie. Giunti a Salerno hebbimo vn uẽto tãto nostro, che ci fece egli del seruidore dietro le spalle. ma fù così poluerоso, & humido appresso che ci spinse a Vietro carchi e d'acqua, e di paura. Siamo hora in Napoli; anzi nel mondo nuouo. per che i ceruelli sono di meglior tẽpra, le lingue nõ così acute, i costumi d'huomini; onde mi dolgo di lei lasciata trà gli animali. Et io vscito dall'Ecatõba in una buona metamorfosi, e parlo,*

e rido,

*e rido, e cãto. E buono di colore, e di calore diuo-
rarei me stesso come un Polpo, se nõ sperasse ch'-
ella me farà satollo di Trotte. Questo è scriuer da
stãco; hor pensi che buono appetito haurò essen
domi riposato. Raccomãdami al Rè de' Ceruelli.
Cõseruisi in sanità. Ricordisi de gli amici. Sproni
la uolõtà mia allo scriuere con le sue lettere. &
le rimango obligato in eterno. Di Napoli.*

Al Signor Lutio Fedele Comico.

Di ricusar souerchia lode.

N*On vorrei che mi desse V. S. tanta lode, che
quando uedrà l'imperfetto c'hora uà ve
lando la grande affettione che mi porta, non hab
bia luogo nel dislodarmi. Et in uero rẽdasi sicu-
ra che se quel poco che a me concede la sua genti
lezza uorrà ella mirar col ualor del suo ingegno,
lasciando per un poco l'amore, haurà maggior
occasione di far poco conto delle cose mie, che di
alzarle tant'alto quanto fà con parole. Et io ri-
putarò a maggior lode, quando così acuto giudi-
cio limarà l'erugine de' defetti miei, che quando
altri mi darà grido di buon dotto come realmen-
te non sono. Ma se uorrà far con me quel ch'è soli
ta far con tutti per la sua cortesissima natura, ri
ceuo il fauore per esser posto trà suoi seruidori; e
mi appagarò in questo frutto che riceuo dalla*

seruitù c'hò con V. S. con tanta sodisfattione, quanta a lei piace per cortesia, & a me attribuisce per gratia. e le bacio la mano.

A G. Bossio.

Burlesca.

Q*Vei che scrißero de' ceruelli, mi marauiglio c'hauendo fatta diuisione di Ceruelli; Ceruelletti, Ceruellacci, e Ceruelloni, non habbiano postoui la quinta essenza del uostro ceruellissimo anomolo, chieroglifico sopra tutti i ceruellati di Romagna. O non hebbero eglino cognitione, o diffidorno farne anatomia qual fusse conuenuta a tanto soggetto. Nacque il uostro ceruello con uoi medesimo e ui concorsero nella prima incarnatura tutti gli Astrolabij di Algazele per porlo al zenit della Strauagantaria. E per che stauasi stitico Saturno, hebbe una durezza men che indiscreta al dire, al fare, al para c'l piglia delle mosche impeciate nel miele, e del fuogo appreso alla stoppa di Venere che all'hor filãdo seco sorridea che nõ ui hebbe ella altra parte che la sperticaria delle sue cosaccie: crebbe poi e'l portorono i pargoletti capricciotti insino a Toscana a darle un profilo; ma si scordorono in tãto in Bergamo, che apprese molto del tuono di quella imbragatura. E uenendo in mano d'un buon maestro*

più

più capriccioſo, impiego l'opra di molti giorni à farlo a ruote d'Horologio; ma li diede così großo lo ſpirito che menando le uolte a ſcauezza collo, cominciò a far rumor di molino, in modo che farà egli ventiquattro miglia in minor tempo d'una ſpanna d'hora. In queſto ſpatio ſi uede caminar per la uia lattea, o per le maremme dell'Indie più che nuuola guidata da Borea, girar più che le girãdole da Carnouale, e ſaltar più ch'una balla da bolca. Si che alle uolte toccando la Sfera della maninconia ſi uede balzoſo, ruinoſo, acuto, arguto; ritto come vn campanile oue ſi ſuoni all'arme e nõ s'oda per quei rioni, tanti ſono i rumori che ballano intorno a' riuellini della uoſtra ceruellaria. Vſcito che fù in publico, le bizarrie, i capricci, le zuffe, le fantaſie, i tuoni, i mormorij, le furiaccie, l'idee, i fantaſmi, le ſembianze, s'vnirono inſieme a riceuerlo con honore, e menandolo ſeco ſu'l monte Parnaßo, l'inueſtirono della primogenitura d'Arcadia, ou'egli imitando il Caual Pegaſeo con ali imbottite di Volatilia ruppe la pietra d'Elicone con neruoſi Calci, e fè prorõ per fuora tutti gli humori ceruelliſti. Tal che non biſogna che ſi ueggano più le Muſe ſotto gli Allori, per che hauendone voi ornato il uoſtriſſimo ceruelleſco procedere, ſiete l'icona, l'eſſempio, il modello della Poeſia ceruellaria, della fantaſticheria ceruellina, anzi, di una vita ceruelloſa.

losa. Quando il uostro ceruello è giù nell'inferno non la cede a Plutone, e rubbarebbe anco Proserpina con le bizarresche sottilità ceruellaie. Quando uà attorno attorno per le maremme del mondo, egli solo dà lingua a' Tartari, e darebbe l'uscita al mar di Persia. Quando hauete l'armi in mano, inceruellate in modo il pouero Marte che non gli scriuereste da fratello. Quando ragionate, incapricciareste M. Cino insino al Pistoia. Quando dormite, col fumo ceruellerio date del naso a i Zenzani; e quando ueggbiate, stando in sù le profumarie del ceruello, siete il più Ceruelloso Ceruellasto che fuße trà tutti i Ceruellabili che caminano la Ceruellonia. O Ceruello da farne conto. Quà uorrei che si affaticasse Atropo a uolgerlo, quà sudaße Vulcano a mollirlo; quà Teti a frangerlo; quà i quattro Elementi a ridurlo in terzo. per che inuero se crescerà due palmi più, sarà più quello che qual si uoglia Tifeo. per che da hora poco stima Atlante. & è pur gran cosa ueder soura un ceruello nostro posto tutto il mondo. E se gli metteste la Celada, (può far il mondo) credereste di rompe il capo a Gioue, che fusse uostro il Cielo, e ui piantareste alla riuersa di quell' Antropo, e ui fareste un' Antroposago in mangiare, un Briareo in stringere, un' Argo in uedere, un non sò che in tutte le cose della Monarchia. Finisco, per che mi

hauete

hauete rotto il ceruello, e se più parlo entrarò in una Ceruellonomachia più di quella d'Homero. Me ui raccomando.

A Frà Michel Carrafa.

Di lode.

M*I era risoluto (trouandomi ne' gusti di filosofar solo con le Muse mansuete trà queste mõtagne) di trattenermi a bell'agio, fin c'hauessi io dato fine alle Compositioni; e poi hauessi potuto godermi la patria, e quell'Vrbanità à cui non posso fin adhora agguagliare un'altra. Ma essendomi scritto e riferito che la R. V. ci fauorirà la seguente Quaresima con le prediche, io hò dato bando ad ogni mio particolare, e mi sono raunato col pensiero nel fauor che uuol farci; e lasciando ogni negotio imperfetto, sono anco la Notte per fantasma in Napoli e con lei. Quei che l'hanno udito in Sicilia, fanno un'Idea di V. P. che mi rappresenta il più buon dicitore c'hauessimo a questi tempi. Et io che l'amo godo in sì buona nuoua, martellato però finche non cibo l'intelletto uago di udirla, e di seruirla. Se io n'hauessi particolar auiso da lei, la certezza mi leuarebbe ogni dubbio dalla mente, & il frutto di questo piacer che sento, non sarebbe uano. La priego che mi fauorisca. E*

trà

trà tanto mi consoli con l'oratione. Di Napoli.

Al Signor Gaspare Fardella.

Burlesca, & officiosa.

STando V.S. su' termini del Dottorato, ha ben ragione di scordarsi di me, per che altri pōti la tentano, che il ricordo del più buono amico che ella habbia. E dicole il uero che s'io fussi in Napoli sarei cagione che non hauesse il Nemine discrepante, per che mi lasciarei intēdere, che merita ripulsa un che nel maggior bisogno hà ripulsato gli amici. Ad ogni modo le priego felice successo, verde corona, e uiua uoce. E se uuol che mi caui la beretta per honorarla, vestimi ella i guāti profumati quali conuengono a tāto maneggio. Non pensi trà tāto a' Conigli di Nisida; ma facciasi Aquila di Gioue. Proueggasi d'un uolto duro, e d'una piastra d'Argento per lo stomaco, e potrà dar dentro quando le piace. Ne creda che mi farà del Dottore con le stirature, per che se ogni giorno non haurò sue lettere, dirò che sia Dottorato alla Luna di Padoua. Io non sono dottore, però saprei trouarmi una legge di non tenerla mai per amica e padrone se fumaße in modo che rendesse oscura la sua gentilezza. Viua lieta, e mi ami. e N. S. la conserui a meglior grado.

Al

Al P. Maestro Tomaso da Capoa.

Di lode, e d'auisi.

S'Io non hauessi goduto i frutti della dotrrina, dell'ingegno, e del ualor suo, soffrirei con più buona uolontà l'assenza da lei. Ma con quei gusti de' quali mi è rimasto il palato odoroso, sono in così mala indispositione, che uenendomi a nausea ogni altra persona, appetisco bramosamente la sua conuersatione. E poi che questo è appetito da fernetico; per che m'insogno, sodisfacciami ella col rimedio delle sue lettere nelle quali hauendo il simolacro dell'animo suo habbia quel poco di contento che suole hauer l'infermo di uedere in un uaso trasparente l'acqua, uietata al gusto. Dicono che l'Arciuescouo di Napoli hà recitata una bellissima oratione nel Coronar del Re di Polonia; Che'l Molza sia creato Arciuescouo di Brindisi; che'l Baldino Vescouo di Cotrone; che'l Re di Francia habbia fatta una dieta per la Compositione de' Regni; che'l Marincola sia priuato; che'l Mureto sia morto; e che'l Principe di Spagna sia andato a Portogallo. Sempre Africa apporta alcuna cosa di nuouo. Aspetto le noue di costà. E le resto seruidore. Di Napoli.

Al medesimo.

Di giudicio tra due Predicatori.

IL giudicio c'hò sempre fatto tra'l Pannigarola, e l'Ebreo che sono i più valenti dicitori a quest'età, è di tal maniera: che'l primo dice con vehemenza, e'l secondo con Maestà, ma nella sua vehemenza quello è vago, e nella sua maestà questi è aspro; sì che'l Pannigarola sforza, mentre l'Ebreo allice; e mentre l'vno è fiume di concetti, l'altro è vn mare de suoi presupposti che veste in tranquillità di parole, e trattiene con spirito graue in quel suo dire adagiato. E digiuno alle volte l'Ebreo, ma non sterile di dottrina: è copioso sempre il Pannigarola, e traduce ogni dottrina a traher gli animi con purità d'affetto di Oratore. Si rapisce l'vno ne' soliloquij suoi; Comunica l'altro se stesso a tutti quando parla solo. Nell'vno ammiro il tuono placale; e nell'altro il misto mi porge occasione di stupore. E Serafico alle volte Francesco; & è vigoroso in spirito allo spesso Alessandro; e se nell'habito dell'uno riluce la diuotione; nell'habito dell'altro risplende santità della uita. Hor quando l'uno e l'altro stà su'l pulpito, s'odono quelle trombe del Monte Sina, che sgombrano col fiato sonoro, ogni caligine dalle menti tenebrose a far conoscere & inten-

intendere i misterij dell' Euangelio. Gli altri c'hanno meglior giudicio diranno quel che non posso, ne sò io. e le bacio la mano.

A Gio. Paolo Rouero.

Di accusa, e burlesca.

IL *vostro vino dite ch'è di Marano, e la fate da Marrano a mancarmi di fede. E pur cosa strana questa che mi uolete dar ad intendere. O nell'uue uostre entrò Autunno con una nuuola d'acqua nel principio della Vendemia; o ui scordaste vuotare il Torchio; o pur uolete imitar la Dea della Temperāza: ma uoi siete maschio. In somma mi deste più acqua che uino, e della prima hò tāta copia nello stomaco che sono hormai uno stagno di flegma. Tal che haurei bisogno del secondo, hor che seruirò i Beuilaqua che stampano il diuino Platone. Non mi defraudate di gratia del credito che ui hò sempre hauuto; e fatemi dimostratione dell'animo uostro così schietto come tenete il uostro Bacco. L'inuerno s'inaspra, e per mare non hauremo delle legna. Prouedetemi per uostra fè, ne fate che si muoiano di freddo i Lari che uogliono quel fuogo benigno. Io non sò che dirui eccetto che son tutto uostro. Vogliate per me quel che uorreste per uoi. e mi ui offero.*

Al Sig. Don Antonio Sanches, a Fiandra.

Di officio ad amico molto lontano.

IL lungo tempo che non hò scritto a V. S. e'l lungo interuallo di quì a Fiandra, richiederebbero lettere lunghe, ma io che soglio hauer compassione de' poueri uiandanti, douendo questa far così lungo uiaggio, mi è parsa opra di carità allegerirla del peso di tante parole; onde non si marauigli se sono breue. Rallegromi infinitamente della sua salute, per che mi dicono che per gratia di Dio, è fuor di pericolo; ma più, che come vn' Hercole in regione forastiera hà mille Euandri che ne facciano conto. Sò ch'ella hà forma augusta d'animo, e che in uece d'Altari hà la buona gratia del suo Principe; e spero che si farà immortale senza morir trà fiere che sugghiano il sangue humano. Rallegrisi V. S. della nuoua (che pur credo che a lei sia uecchia) dell' Arciuescouato di Brindisi che uà publicandosi in persona del Signor suo fratello, e si consoli dello stato del Signor Egidij, dopo la morte del Padre. Tutte le cose quà sono ut supra; eccetto che la mia seruitù la qual uà crescendo ogni hora. Brama solo che quando spirano i uenti di costà, mi chiami alcuna uolta, che almeno udirò l'Echo dell'ultime sillabe. E l'inuio cẽto bacia-

baciamani, che seruiranno per cento lettere.
Di Napoli.

Al Sig. Abbate Pitigliano.

Che insegna.

E Luogo inuero degno di consideratione quello del Petrarca nella Canzone delle visioni. Perche parlando egli della morte di M. Laura, & in vna stanza chiamandola Fenice, e Troncon rotto; e l'istessa Fenice fà egli giungere al Caduto Alloro, par che in un certo modo implichi contradittione. Ma io per hora direi ch'esso parla dell'anima, & del corpo. Di quella, in simbolo di Fenice; e di questo, nel significato di rotto tronco. E voglia dire, Vna strania Fenice, perche stranio Clima chiama ancor la lontananza; e così dice per l'anima venuta dal cielo, oue si crea quando s'infonde al corpo organizato; Ambe due l'Ali di porpora vestita, intendendo per le due Ali le due cognitioni, e delle spetie proprie, & della diuinità, vestite di porpora, perche nulla cosa nobilità più l'anima, che quell'intendere, per cui si dice che l'huomo può farsi Dio; E'l capo d'oro, eßendo all'hor l'intelletto purgato alle Teofanie. Veder forma celeste & immortale: Prima pensai; forma non prēde egli per il cōgiunto della materia, ma vna

*eſteriore apparenza nell'imagination ſua;imagi-
nandoſi in quelle maniere pellegrine che immor-
tal fuße quella proſpettiua di Laura;ma conſi-
derando l'anima dell'iſteſſa ;la qual come era
conueniente a Chriſtiana, uedendo il corpo ſuo
già morto,e diſtaccataſi dal ſuo carcere,onde po
tea meglio contemplar le ſue grandezze, giunſe
allo ſuelto alloro, con la conſideratione che ſuol
far l'anima ſciolta da'nodi terreni. E mirando
le frondi a terra ſparſe, i membri e le uirtuoſe
operationi di quelle, e l'altre ricchezze del cor-
po che quaſi fronde ſi mutano, e'l troncon rotto,
il corpo per la diuiſione dell'anima; Volſe in ſe
ſteſſa il becco, queſto è il motto circolare che
ſe gli attribuiſce da Platonici, quel venire in
ſe medeſima, e raccoglierſi nella conſideratio-
ne delle ſue uaghezze, e quel compungerſi del-
l'attioni per cui ſi fè ſerua alle uolte di sì uil pa-
drone; Quaſi ſdegnando, hauendo a ſchiuo le co-
ſe humane dell'attioni corporee, il carcere feti-
do ou'ella dimorò, come fanciullo ch'eſca dall'o-
ſcure viſcere materne, E'n un punto diſparſe, per
che in iſtante fà il ſuo uiaggio, e ſe'n ua al luogo
determinato. E così tumultuaria queſt'iſpoſitio-
ne, per dar contento a V.S. penſarò più matura
mente. Se ben credo che eſponiamo alle uolte in
modo non mai penſato da gli Scrittori. ma è buo-
no l'eßer Critico. Faccio fine di ſcriuere, ma non
haurà*

haurà mai fine la buona uoglia c'hò di seruirla. Di Napoli.

Al Signor Fabritio Marotta.

Ringratia toria.

R*Endo infinite gratie a V.S. del bellissimo dono. E perche riceuo l'affetto più che la qualità, mi persuado al sicuro che non potrò dargliene ricompensa eccetto dell'animo, acciò che si corrispondano gli amori. A questo modo riceuerei sempre gratie, per che essend'io pouero di forze, e ricchissimo d'animo, potrò mostrar sempre liberalità con quei che mi obligano a star cō ogni prontezza accinto a quel che mi comādarāno. Facciami hora V.S. questo piacere, se io non posso più che col uigor dell'animo, ella uolentiermēte l'accetti per suo seruigio, e mi comādi.*

Al Signor Gio. Battista Bernalli.

Di confidenza.

N*On uorrei far torto all'amoreuolezza sua, ne alla confidanza c'hò a sua casa nel raccomandarle mio figlio. Viene per riscuotere que' pochi danari. Adoprisi che gli habbia. E se cotesti bizzari faran del brauo, uincansi co' termini della giustitia. Inuio l'esecutorio. Quel*

che V. S. spenderà, glielo farò buono a' conti nostri. Raccolga quel poco olio, e smalticasi per ogni prezzo. I Signori figli si portano da ualent'huomini. Priego N. Signore che gli ingrandisca di lettere e di buona fortuna. Alla Signora Commare mi offero con ogni prontezza. E la priego che baci il Nino da nostra parte. Et ad ambidue baciamo le mani.

Al Signor Curiale.

Di accusa di negligẽza di scriuere.

D*Icole il vero? Mi fà pur V. S. gran torto. Come sia possibile che nõ uoglia esser meco liberale di poco inchiostro? Non rincresce alla penna d'empire il foglio, e rincresce a lei far buono officio con quattro righe? E' vero ch'io mi appago più ne gli animi, che nelle scritture, ma quãdo va via tanto tempo, parmi (essend'io innamorato fastidioso) che passi anco la uoglia d'amarmi. Questo è vn sogno. Non può già cader nel uero all'amoreuolezza sua. Pur facciami risuegliare con un grido di lettere, con le quali quasi col Palladio, difender mi soglio, con quei che dicono, che ella non mi tiene in gratia. E sarci venut'io ad eccitar lei; ma Euro che l'è amico per conto delle Muse, mi si oppone ogni uolta che voglio pormi in barca. S'egli starà più*

ostinato, vedrò assoldarmi con gli Argonauti, e nauigarò con la lor bussola a suo dispetto. O pur mandarò fuori tanti sospiri desiderosi di uederla, che diuentarò un' Eolo, e si ritanarà egli nelle sue cauerne. Questi rimedij hò dalla sua Poesia; ma non posso dall'istessa sapere come ella potesse diuentar Euro, che io mi contentarei far il Leandro per cotesto mare. Degnisi di gratia fauorirmi. E mi raccomandi al buon Padre Pacifico. Et io trà tanto nō le priego felicità, per che la gode in Surrento; ma sola memoria de' suoi seruidori. Di Napoli.

Al Cardinal Gesualdo.

V.S. Illustrissima è protettrice di questo Regno. picciola dignità a tanto Sogetto, e grande honore a questa bella parte del mondo. Se alle uolte s'inchina, a protegger gli infimi che vi sono, non fà cosa indegna dell'autorità sua, anzi con questa grandezza d'humiltà accresce tanto lume al suo splendore, quāto nelle tenebre suole far più chiari il Sole i suoi raggi. Non miri V.S. alla bassezza della persona, che con la confidanza che mi porge la cortesia d'un sì grā Principe le raccomando; ma riguardi di quella sola generosità da cui non può nascere altro

Di raccomandatione.

che fauore. Con tutto ciò credami che farà gratia ad un buon'huomo, amico mio, e seruidor di tutta la Corte. A bocca dirà il suo bisogno; non sdegni per quella seruitù c'hò con sua Illustrissima casa, d'ascoltarlo, & hauerne protettione. Et gli bacio la mano.

Al Laodisio.

Di rispondere ad amico che chieda.

TRe *imperfettioni grandi ritrouo hoggi nel mõdo; Seruire, e nõ hauer mercede; amare e non conseguire; e sapere e nõ hauere. La prima lascianla a Corteggiani; la seconda a uoi che siete innamorato; e la terza à me, come sapete voi. E ui giuro che più tosto farei del Cortegiano e dell'innamorato, che d'huomo di lettere. Per che se nõ hò mercede del seruire, peggio per me; se nõ cõseguisco l'amata, peggio per lei, ma col sapere nõ hauẽdo, peggio per me, per mia casa, e per quei che mi conoscono. Risolueteui che l'esser letterato e mendico, è la maggior peste che sia nel mondo. Dice quell'huomo da bene, che mica sà, chi non sà il modo di giouare a se stesso. Dice il mõdo ch'io sò; ma uedo che non hò. S'ingãna del certo; e credo che saprei, se sapessi hauere. Hor chiedete a quei c'hanno, e non comunicate i uostri bisogni a quei che sanno. E son tutto uostro*

Al

Al medesimo.

Di dolore.

SO' che ui siate pur al fin condotto. Ma i disag gi miei quando hauran fine? Trà gli altri in toppi mi attrauersa la strada l'infermità. V'informarete del mio male da costui. Son giunto a tale che ancor che soglia essere un' Argo nel pre uedere, hora sono a sì fatto modo cieco di mente che fatto talpa non sò contar sù le dita. A fè che se morte non mi balza all'altra riua (come gli hò chiesto tante uolte) starò aßai mal uiuo in una malissima fortuna. Consolateui con questa mia, della persecutione della uostra, sperando che gli verrà uoglia, al fine stanca, di riposarsi. Il patire è d'huomo, il tolerare è di sauio. Dianci in tanto buon tempo, procurando co' ragionamenti amici, far leggiero il peso d'ogni trauaglio. Viuete sano.

A Papa Sisto V.

Cõgratularoria.

NElla nuoua creatione di V. B. hà ben ragione il mondo di far insolita festa sperando d'hauersi egli a rinouare nelle riforme del suo Santissimo Pontificato. E quanto a me humi-

lissimo seruidore, mi dolgo che se ben vedo questa luce a questi tempi più lieta che mai con questo splendore della Santità V. pur non hò tanta luce di eloquenza che nelle carte esplicare, ò con la voce esprimer potessi la V. grandezza, l'vtile della Christiana Republica, e l'applauso del mondo. Tal che tacendo, per non scemar della debita lode, supplicheuolmente col cuore priego la Maestà di Dio, ch'essendosi degnata proueder di sì gran Pastor la sua Chiesa, per sua misericordia si degni anco darle tanto spatio di vita che conforme all'intention sua zelosa, pietosa, e prouida, possa ridurre a stato di pace eterna, e di tranquillità Catolica il suo gregge. E V. Santità trà tanto che m'inchino a baciarle i santissimi piedi, degnimi della sua benedittione.

Di Napoli.

Al Signor Presidente Orefice.

Cōgratulatoria.

LAnguiua in un certo modo il Senato priuo della presenza di V. S. Illustre anzi piangea questo Regno, che non hauea gli augmenti de i fauori, e del saper di lei. Hor che e l'vno e l'altro (essendo loro V. S. con tanto honore, e con sì buona uolontà del Rè Catolico, restituita) fanno a gara a mostrarne segni d'allegrezza; io che

che non con minor affettione l'oßeruo alla generosità sua, vengo con questa a farle riuerenza, e quasi picciola face trà i gran fuoghi mi congratulato della sua grandezza seco, e con gli altri sicuro ch'auanzo tutti nell'affetto, desideroso d'ogni felice contento di sua casa. E pregando N. Signore che la conserui in vita, humilmente le bacio la mano.

Di Campagna.

All'Azzolino.

Che accusa.

SOn venuto ad Ischia. Hò adoprato il rimedio dell'arena. S'haueßi meco hauuto la mia Sibilla sgangherata, mi sarei lanciato dentro Auerno. Io non la sò intendere, e voi non la sapete congetturare. Il male, è quell'istesso. Deh agiuto hormai, e non più consigli. Le gionture sono disgiunte; i piedi non si reggono in piedi. Il corpo, non sò s'egli è Hidropico, o Vinopico. La sete mi consuma, ma il uino mi ristora. Il Cerebro non fà l'vfficio suo; e conoscetelo da questo, che non mi ricordo di uoi. e quando hò treglie barbute barbute, hò buona memoria di me stesso. Mãgio cõ appetito uiolento. Degerisco a colpi di pugni. L'hipocundria mi fà un'Eolo, e'l flegma vn Teuere. Non sò. O sono io mal malato, o siete

o siete uoi mal Medico. & a questo modo ambidue stiamo male. Ma s'io sarò fuor dell'arena, luttaro onto di grasso de' pesci. Speditemi acciòche possa seruirla. Hora sì che parlo da sano. e son uostro ancor che non uogliate.

Da Ischia.

Al Signor Marotta.

Di scusa, e che dimanda.

FAstidioso com' eßer soglio con gli amici di buona tempra, che soffriscono gli imperfetti miei, la trauaglio, la sieguo, l'importuno qual mosca da cauallo. Tosto che intesi ch'era giunta a Cosenza non curandomi dell'ordinario di Calabria, gli scrissi per uia estraordinaria. Perdonimi se mi uuol bene. Et incolpi il suo bell'ingegno che muoue desiderio de i suoi parti. Et io che hormai stò per parturire uoglio che le mie cose uadano a luce con le sue, acciò che paiano d'uno istesso lignaggio. Così sono ambitioso nella buona nobiltà. E pur è cosa degna d'un Signore, far nobile altrui cō l'insegne sue. S'haurò un suo Sonetto per insegna alla mia fatica, mi terrò sopra tutti i nobilissimi. Viuete lieto, & attendete alla sanità.

Di Napoli.

Al Signor Egidij.

CHe ſi ritroui V. S. nell'Iſole Fortunate, ne' campi Eliſij, ne gli Horti Orientali, credami che non le ne porto inuidia. Io ſono hoggi nel Palco del Signor Don Luigi di Toledo. Sono fuor di me. Orfeo non ſolo trahe gli animali, ma dalle ſelue gli hà rintanati nell'humide grotte. In un'altro luogo, Gioue dentro una peſchiera trà ninfe, e peſchatori, fà più conto d'una donniciuola che ridendo e sbracciata ſen uiene all'acqua, che de i piaceri di Leda. Più innanzi gli Heroi, e i Semidei trà vaghi nicchi, paſſano il tempo in conuerſatione, ſotto regali gabbie inteſſute di naranci. Ma più oltre, io c'hò poco animo, mi ſono ingrandito hoggi nella ſuperba fontana, intorno a cui ſiedono gli Amori, i Giuochi, e tutta la ſchiera di Venere; e ne' ſuoi luoghi nuotano moſtri marini incontro alle Andromede; i Pegaſi danno adito a nuoue acque; e i Satiri e ſcherzano, e ſono laſciui inſin dentro a i Criſtalli puriſſimi. tal che ueggio l'Aretuſe, e i Tiuoli con acque piouane. e godo le trasformationi, e le coſe boſcareccie, oue ſono imboſcati ſeſſantamila ſcudi c'hà ſpeſo quel Signore Illuſtriſſimo di ſangue, e di animo Regale. Belliſſima

Di deſcriuer luoghi.

coſa

cosa, ma bonissima spera. La uista incontro, del mare nella prospettiua della riuiera colà di Surrento, è una delle uaghe cose che possa pascere gli occhi. L'aria poi della regione è così salutifera, che tien seco dipinta la uita. Ogni cosa ride; e tutti che vi dimorano par che siano gli huomini di Edem, e gioiscono oltre modo. Starouui fin che mi si concede. Non si marauigli V. S. se vado inuisibile, visibile però sempre ch'ella mi comandarà che uenghi a seruirla con la persona. Da Pizzofalcone.

Al Signor Camillo Camilli.

Ringratiatoria & officiosa di lode.

ARgomento più chiaro della sua affettione non potea V. S. mostrarmi, che degnarsi di rispondere alle mie lettere. Onde riceuo doppio frutto, per che da l'vn canto godo c'habbia dato luogo alla mia seruitù; e da l'altro, con essempio dello scriuer suo abbellisco il mio, con quei Sali, con quel candore, con quel modo che non potrei asseguir mai, ancor che faccia professione dello scriuere. Horsù, l'importunarò da quà innanzi, & ella me ne darà buona licenza, per l'utile ch'io ne cauo, e per l'honesto che conseruarò nel mantenermi in sua buona gratia, fin che mi sarà concesso di poterla seruire con la per-

persona. Frà tanto, da lunge farommi Girasole, e volgendomi ad ogni suo cenno, stimarò tanto di hauer uita, quanto ella mi comandarà con ogni sicurezza. Attenda alla salute; mandi presto a luce il bel parto de' suoi libri; e viua con ogni felicità. Di Napoli.

Al Laodisio.

Inuidiosa.

O *Voi siete Achille, e non sa, doue ferire la fortuna auuersa; o nasceste nel suo paese, là doue nascono gli huomini, crescono in due giorni, e viuono più che Nestore. Vi sarò traditore, se per caso fusse diuentato quel caualiero, per che dirò a questa buona femina che faccia mira sotto il tallone, e se descendete dalla linea di quegli Isolani, pregarò Borea che quando nauigate ui affoghi nell'onde. Può far il mondo, che felicità è questa uostra? i buoi ui fan le Vacche, e le formiche ui fan l'voua. Quando volete far dell'innamorato, ui arride l'amore; quando uolete danari, hauete Pluto di buona uista; e se uolete seruidori, hauete molti sol per le spese. Auuertite che non è inuidia questa, ma un crepacuore, uenendo a me le cose così a trauerso. E prima uoi, che dite esser tutto mio, e pur ui scorgo uostrissimo. O risolueteui darmi parte al*

libro,

libro, o congiurarouui contra la lingua e la penna, e vi porrò in disgratia del mondo. Ma con tutto ciò haurete sempre la gratia mia, & haurò sempre volontà di farui piacere. State sano.

Al medesimo.

Inuidiosa.

NON la và buona quando l'vn mastica; e l'altro inghiottisce. *Mi scriuete d'hauer danari, di darui buon tempo, di possedere buona conuersatione, di star sano con stomaco da Struzzo. Hor volgete il libro alla riuersa a modo di Ceretano, e uedrete i contrarij in fatto mio. Voi gia'l sapete. A che tanti martelli? Forse vn giorno voltarà la ruota. Hò veduto tante volte cambiar la chioma alle selue, e non credete che possiate cambiar voi? Io vi cambiarei a tre per due, & ad Oca per vouo; per che sò più che non sapete voi. Però uoi non cambiareste il uostro Scappi per tutti i libri che si uendono in Frezzaria. Seguite, che in buona fè, l'intendete bene col uostro otto per cento. Ma se ui contentaste; ui darei sempre cento delle mie letterature, per otto de' uostri commodi. E chi dice il contrario in questi tempi, l'hò per huomo bestiale. per che sò al sicuro che mi tenete per bestia con l'unghia da portare al collo, uedendomi scarso*

di

di danari. Resto pur uostro, e comandatemi. Di Napoli.

Al Signor Attendolo.

NOn sò a qual delle due cose io debbia esser maggiormente obligato, se all'infinita liberalità, o all'eccellenti uirtù dell'animo di V. S. L'una mi fauorisce molto, degnandomi per seruidore; l'altre con più buona figura che in me non è, fanno un ritratto delle uirtù mie. La prima sortirà buon'effetto, che in uero hò gran desiderio di seruirla; le seconde, dubito c'hauran qualche nota di souerchia affettione, mentre in me predicano quel che esserui non conosco, e gli huomini il sanno. In tanto però riceuo il fauore, quanto che dotta bocca lodandomi, haurò scorno di me stesso, e spronarommi ad esseguir parte di quel che in me con sì bei modi ella uà dipingendo. Per che facendomi dono di tanta reputatione, ingrato sarei se non inuigorasse le forze mie ad arriuare a quel segno, ou'ella mi pone. E se non ui arriuo (conoscendomi di poco ualore) almeno scuopro il buon'animo di rispondere all'amoreuolezza sua. Mando à V. S. il libro dell'Imprese tratte dall'historia de gli animali. Credami ch'è fatica otiosa di passatem-

Di ringratiare, e di seruitù.

po

po d'estade. Faccia giudicio delle cose che ponno cauarsi di buono, et oscuri con la penna, quel che non merita darsi alla luce. E N. Signore la conserui secondo il suo desiderio.

Al Sig. Don Ferrante Carrafa.

Di seruitù.

M*Ancando V.S. di farmi gratie hor che sono absente, darebbe ad intendere al mondo, che i suoi beneficij sono premio di seruitù, e non veri effetti della gentilezza e cortesia nata con lei. Onde se non vuol fauorirmi per che non vede la persona, almeno faccialo per osseruar lo stile della liberalità sua. Et io l'assicuro che se mercede meritano i seruigi che si fan personali, maggior si deue ad vna affettuosa seruitù che mi annoda alla casa di Vost. Sig. La supplico che habbia memoria di me, e del negotio che l'ho scritto. E tutti questi non sono proemij a disporre il suo bell'animo, in ogni luogo, & in ogni tempo pronto a beneficare; ma seruiran per cedula di memoria, acciò che si ricordi che le sono gran seruidore. E riuerentemente le bacio le mano.*

Al

Al Sig. Don Gaſpare Toralto.

A chi nõ ſi è più ſcritto.

FE' vn ritratto del valor di V. S. in vna conuerſatione, vn gentil'huomo ſuo Vaſſallo. E fù tanto viuo, ch'io non quaſi all'opra di Zeuſi, ma all'opra di Simone accoſtando il penſiero e l'intelletto, mi acceſi al uoler dedicarmele per ſeruidore. Hor c'hò buona commodità di goderla in figura di preſenza, e non in pittura di parole, e conoſcendo potere aſſeguir il mio deſiderio, col promettermi dalla ſua grandezza, e gentilezza ogni liberalità ch'è propria d'vn Sig. Illuſtre, valoroſo, e uirtuoſo, hò uoluto mãdar prima queſta lettera, per mezzo di cui ſcourendoſi il uelo della mia audacia nel uoler fauori ſenza che preceda il merito, ella quaſi Apelle ſueli à me l'interior della ſua corteſia, acciò che uenghi alla libera a pormi nel numero de' ſuoi ſeruidori. Riceua per hora la carta, che trà pochi giorni uerrò a dar la poſſeſſione di me ſteſſo. Certificandola che mancandomi il ualore, librarà da l'altra bilancia la molta affettione. Priegole dal Signore trà tanto il complimento de ſuoi deſiderij, e le bacio la mano.

Al Signor Tomaso Costo.

Che insegna.

Molti pensieri mi occorrono intorno a' concetti del Petrarca, nel quale V. S. hà fatto tanto studio di molti anni, che quando discorre di lui, par che discorri dell'istesse sue compositioni. Per lo che, essendomi auanti a gli occhi, leggendo, più d'vna volta proposto quel luogo nella Canzone de' Prouerbij; Chi non hà l'auro o'l perde Spenga la sete sua con vn bel vetro; hò considerato, che sia corrotto, o che potrebbe dirsi meglio. Nel primo sarei Critico, nel secondo, Hipercritico; & io non ardisco scoprir amenda di tant'huomo. Con tutto ciò confidando al giudicio di V. S. che se dico bene mi loda d'ingegno; e se male, non mi adula, dirò che quella voce Perde (se così scrisse egli) sia detta a caso, e nõ molto a proposito. Poi che per esprimer la necessità d'un c'hà sete, a cui conuiene bere, a che proposito è detto il perdere? Stando il suo concetto collocato nel luogo di Necessità, non era proprio il perdere; E tãto più che si dilunga dall'imitatione dell'Eloquẽte, sù l'inuentione che nasce dalla cosa. Prima che siegua, Spenga la sete sua, bisognaua che precedesse la Necessità, che ve'l conduce; onde direi così, Chi non hà lauro, e ber dè, e quel che siegue;

siegue; perche douendo bere, ne hauendo il uaso d'oro, puossi bere nel vetro. Io sono Giulio Cesare, ma non Scaligero. Sono i miei giudicij d'vn'humore, che giudicati si ritrattano al sicuro. Se temerario è 'l senso, faccia V. S. che non sia Fetonte, e tengami la briglia. M'inuoglio alle sue delicate compositioni, & hor me ne fà hauer gusto di grauidezza. Se mi vuol bene, le mandi che mi seranno à fè troppo care. Duolmi che lasciaste il Marchese; ma più si dorrà quel Signore di hauer perduto molto, hauendo perduta lei. Et nel resto, sarò sempre l'istesso in amarla & honorarla. E me l'offero prontissimo.

Al Signor Angelo di Costanzo.

Di giudicio.

COmmendo oltre modo il bell'ingegno di Scaligero. e que' giudicij ch'egli fà de' Poeti, sono molti vtili a chi fà questa professione, anzi all'eßere Aristarco, ad ogni altra qualità di lettere. Vna sola cosa disdiceuole mi pare, che si annouera anch'egli trà quei grand'huomini, con gli essempi de' versi suoi. In ogni altra cosa conuiene il proprio eßempio (se bene i Greci sono d'humor contrario) che nelle cose poetiche; poi che con gran difficultà si accosta, nō che si giūge

alle bellezze de gli antichi, che pur tal'hora uede ella che differẽza è trà uasi antichi e moderni ch'ornano lo studio suo. Conuiene il proprio essẽpio nel dar de' precetti; ma il traporsi trà huomini di tanto ualore direi che fusse d'audace, se non l'hauesse egli fatto c'hà nome di ualoroso. Mi potrei ingannare. a V. S. ch'è il mio Oracolo rendami la risposta; e le bacio la mano.

A M. Gio. Iacomo Ottagnes.

Di consulto.

S'Infermò la vostra causa, tosto che non hauendo fatta buona digestione in potere del Risi, si pose a rischio di gustar altro cibo. Hora parmi veder c'habbia così perduto lo Stomaco, che altre viuande d'huomini d'altretanto giudicio, far prò non gli põno. Io per me giudico la cura disperata, e s'ella muore, morrete ancor voi. Mi hà detto uostro Zio, che d'un rimedio si farà pruoua, che nol potrebbe dar meglio Esculapio, e questo sarà, pagar quei danari in recambio a chi sapete. Se con questa medicina purgasse i mali humori c'hà congregati l'auuersario, sperarebbono forse che l'infermità non fusse a morte. e se pur il male andasse a lungo con terzane di quei che trà litiganti vogliono godere, al fin si risanarebbe ogni cosa all'vtil uostro. Questa è con-

conſulta di Medico che vi ama. Non fate che l'auaritia ſia cagione di lutto. Vedrò trà tanto che poß'io fare con gli amici, e ve ne darò ragua glio. E ſon uoſtro.

Al Signor Truſſi.

Di giudicio.

CRedo che l'Angelo di Lotta preſe per mano, e la menò fuor di Napoli. Sonoui tanti incendij di trauagli trà negotianti, che l'eßer fuora, è gratia di Dio. Haueuo anch'io preſo il camino alla ſponda deſtra con Abramo, con animo di gioire. Ma il penſiero della famiglia facendomi forza, m'hà ritratto in dietro. Se fuſſimo inſieme congiunti, gli haurei noſtri, e i pochi ſupellettili, farebbomo ritirata agli horti d'Hadrian della Torre. E di là ſuperiori a i mali, nelle uerdure di quelle cappanuole d'herbette, paſcendoci di ruggiada, cicalarebbomo tutto giorno, ridotti a i contenti del ſuolo d'oro. Nudriſcono vna buona ſperanza gli amici con promiſſione che V. S. uerrà queſto Natale. Se ne fuſſi certo l'aſpettarei. Bramo intendere il negotio del Roſſi, oue rieſchi. Riſoluerò anzi sbrogliarò l'ordimento del Furietti. Recuperi riſpoſta dell'Illuſtriſſimo del Mondouì. Quando haurà tempo non gli increſca

uisitar il Reuerendissimo Pannigarola. Il Laodisio partì per Sanseuerino trà pregione e carcerato. Le bacia una mano il Signor Michel dell'Herede, l'altra il Musano, & ambedue io e mia casa. Attenda a comandarmi. & all'hor stimarò l'opra mia, quando ualerà per seruigio suo. Di Napoli.

Al P. Don Hilario Cortese.

Di dimanda.

CRedo che V. Paternità mi habbia fauorito. Se pur gli impedimenti fussero stati cagione del contrario, sbrigata che sarà, tengami uiuo nella memoria. Non uorrei che procurasse eccetto che modo di liberarmi da uiltà, a cui mi astringe il bisogno. Ella intende meglio col suo giudicio, che non sò io far palese con la penna. Vedrò abboccarmi con lei acciò si prenda alcuna risolutione. Se trà tanto, nuouo accidente fusse cagione d'alcun nuouo motiuo, non curi l'incomodità mia, per che uerrò tosto. A Monsignor d'Acerra faccia le mie raccomãdationi. Spero c'haurò da seruirla. Delle mie Prediche, sono tra Scilla, e Cariddi. S'io non le mando fuora, defraudo quel Signore della promessa; s'io m'ingolfo nelle spese, chi mi darà uento di danari? Adoprisi V. Paternità e uediamo di ritrarne

trarne alcun buon effetto. E N. Signore la consoli come desidera.

Al Signor Marcello d'Amato.

Di accusa.

GRan cosa in uero. Come le grandezze fan metamorfosi singolari de gli huomini. Ingrandito V.S. in coteste marauiglie di Roma, e ne' suoi commodi, hà fatta tanta mutatione, che da riconoscitrice di buoni seruidori, hor paga con si mala mercede quasi d'ingratitudine. Il dolor mi fà rigoroso. E pur non douea esser di cera la memoria mia appresso di lei, tenendola io all'incontro scolpita nel cuore incito con immortalità. Con tutto ciò sono e sarò sempre l'istesso, e l'amarò ancor che non uoglia, per che l'amor mio stà saldo come scoglio, e V.S. è meriteuole che se le faccia ossequio, ancor che non se ne mostri desideroso. Ma tutto questo cordoglio, si può mitigar con una sola sua lettera. Fauoriscami di sua mano dar l'alligata a Monsignor Illustrissimo del Mondouì, e ricouerarne risposta. E se pur quel Signore uolesse da lei informarsi dell' esser mio, sò che ne farà imagine uera col pennello del suo bel dire. Consolici presto con la sua uenuta. Et io trà questo mezzo prego Dio che la contenti. Di Napoli.

Al Sigonio.

Officiosa.

LEgggiero mi fù veder quei libri scritti a penna; non mi sarà graue raccorre i luoghi che uolete. Li disporrò a modo di fragmenti, uoi le comporrete oue fanno a proposito. Quella dittione σιγούσανοὶ hò ritrouata scritta in Strabone col βισεβουσανοὶ attenderò ad hauerne risolutione in libri di più buona mano. Il libro de Iure antiquo Rom. vi hà data gran riputatione per l'Italia, per che scoprite bellissime fatiche intorno all'historia. Gli Scolij di Liuio, non è dubio c'hanno oscurato in gran parte quelli di alcun'altro; per che mentre egli attendea fabricar cose nuoue, voi restituite l'antiche, di che hà bisogno quell'autore. Fù impresa di Atlante a sostener tanto peso; ma siete così robusto nelle dottrine che sosterreste vn mondo delle cose appertenenti all'antichità. Non vi sgomentate. Seguite, & aspettate gloria immortale dalla uostra virtù, c'hoggi nel vero è singolare in questo Clima. Comandatemi pur alla libera, che a pari vostri sarò sempre seruidore. State sano.

Al

Al Signor Pallauicini.

IL molto che deuó a V. S. pagar non potrei eccetto che appena con la propria uita. Tal che dargliene ricompensa di parole, a che gioua, se ne la vita istessa può far questa sodisfattione? pur l'vso del mondo desta la penna a far quei complimenti che a lei sono inimici, per che, di natura inchinata a far gratie nō brama l'esser ringratiata, essendo quelle Dee a quest'effetto ignude. Ma io che fuggo il nome d'ingrato, poi che non posso a tanti fauori rendere il guiderdone, almeno per officio mostrar voglio che da me riceuuti sono, & oue non posso rimeritar con gli effetti, uoglio che in parte supplischino le parole, dandole certa parola che le sarò seruidor in eterno, e senza segni in faccia, haurò sempre scolpito il suo nome nel cuore. La supplico che riceua questa mia buona volontà, la qual tutta dedicata alla seruitù di V. S. mi mantiene il più contento huomo del mondo. Segno n'haurà nel comandarmi; poi che a nulla cosa mi conosco più uoglioso che a seruir lei. a cui baciando la mano, priego stato di felicità, e di grandezza.

Ringratiatoria.

Di Napoli.

Al Signor Giordano Moretto.

Di rallegrarsi.

GIungerà forse tarda questa carta impedita dalla Febre terzana cagionata dall'aere non natio della Tripalda; ma uenendo ella officiosa, & a far riuerenza a V.S. che pondera il ualor dell'affetto e non della creanza, hò sicurtà che sarà da lei lietamente riceuuta. Quel che in essa è scritto, l'hà eloquentemente dettato l'affettione con che riuerisco V.S. ma se pure hà maggior forza la uoce uiua, giungendo uiuacità alle parole, dico, che non essendo mai alcuno seruitor suo giunto a tanto grado di amore a quanto sono giunto io, deue star ferma la consequenza, che non è huomo c'habbia sentita allegrezza maggiore di quella c'hò io sentita del nuouo honore di Rational della Camera conferitoli dalla Maestà sua. E credami senza dubbio alcuno che come mi si rappresenta ogni hora Vostra Signoria nell'Idea, huomo grande, e di honori grandi degnissimo, così uorrei che in effetto ogni giorno andasse crescendo a stato di grandezza di cui per la sua bontà, e per il suo ualore si fà conoscere meriteuole. Priego N. Signore si degni concederle, ogni felicità, che nell'augmento di sua casa mi chiamarei anch'io felice.

E con

E con tal fine a V.S. bacio la mano. Dalla Tripalda.

Al Sig. Giulio Cesare Positano.

Di stato.

MEritamente V. S. che con la grandezza dell'animo, e con l'infinite qualità del sapere gouernarebbe i Regni, che pure a questa nostra Città hà voluto darne saggio in tanti maneggi, muoue questione intorno a materia di gouerno. E già che fauorisce il mio Principe, e giunge, e purga, & emenda col suo bel giudicio, mi contento anzi la scongiuro che non cerchi mai di passar qualche intoppo che non si spiani con le mie risposte. Dirò dunque in questa maniera, che queste due uoci Popolo e Plebe sono così apposte insieme, che Popolo contiene nobili, & ignobili, ancor che in quella uoce si contengono i Senatori, come scriue Innocentio, e Luca di Penna, i quali sono nobili; e Plinio uada dicendo che nulla Corona fù più nobile di quella ei Gramigna nella Maestà del Popolo Principe del mondo, hauendo risguardo al Popolo Romano. Ma la Plebe solamente gli ignobili contiene; & oltre a quel che disse Capitone appresso Aulo Gellio, che nel Popolo è tutta la parte della Città, e tutti gli ordini di quella vi si con-

si contengono; e la Plebe, oue non sono genti Patritie de' Cittadini; soggiunse Baldo, che dal Popolo la Plebe differisce come la specie dal Genere. Ma è vero anco che quasi sempre nella voce Popolo s'intendea la Nobiltà, e per questo Lampridio nella vita di Commodo diße c'hauea raccolti alcuni dalla Plebe, e dalla Nobiltà. e Lucano grande osseruatore, diße,

Nobilitas cum plebe perit.

Con tutto ciò l'vso comune, dice Bartolo, hà introdotto che la voce Popolare, significa i plebei, e gli ignobili. E Cicerone contra Verre hà detto che gli huomini Popolari, e i Nobili si trattano con supplicio, e con essilio, quello di plebe, e questo di Nobiltà. Credo che haurà V.S. più sodisfattione nel Trattato della Nobiltà di Tiraquello, oue và egli ponendo alcune cose più particolari. E per conchiuder dirò, che se non preualesse in molte cose humane la consuetudine, non sarebbe il nome Popolare fatto così basso, ancor che hoggi secondo l'opinione di molti preuaglia il popolare di Città Illustre e libera, al Nobile di non così chiara, & a sudditi Signori soggetta. Ma pare a me che'l popolare virtuoso, al nobile vitioso preuaglia, e non gioua a così fatta questione proporsi la genealogia degli anni, ma il metodo di viuere nel presente. Hor giudichi V.S. che mondo è questo che in tutte le

cose

cose girando al riuerso, haue introdotto in una brutta ambitione, anzi in vna melansata igno-ranza, tante qualificate pazzie. E uolendo gli huomini esser separati da Polo a Polo, quando poi uorebbero congiungersi, per che gli acciden-ti sono uarij i Nobili con la superbia, i plebei cõ la prosuntione, guastano il mondo, la Republica fan che sia priuata, e chi ne uuole il gouerno bi-sogna che nauighi con la Carta di Nauigare. Ma perche porto Vasi a Samo? E sarebbe un bel pensiero il mio di trattar di Regole con V.S. ch'è norma di tutte le graui materie che concor-rono alla Politia. La supplico solamente che mi sproni sempre con questi essercitij, e tra tanto le priego ogni grandezza. Dalla Tripalda.

Al Signor Ascanio de Siano.

Burlesca.

QVando era in Maremma, mi ricordo che quegli homacci andauano a Caccia con spiedi, e poi ritornauano con una Targa piena piena di Lucertole. Cotesti che uengono di Con-tado, cotesti (che non sò dirlo più Toscano) che fan delle brauate, e si mangiarebbero una Mu-sa bene impastata, e tutto giorno fan delle bri-ghe a prouar una propositione di Casteluetro e

ghignano

ghignano e musitano, e dicono che Appollo è vna Bestia; già V. S. hà fatto pruoua che infilzarebbero un'Oca imbottita più presto che legerebbbero il Targum, o gli Elementi del Fanale, che già mai non istettero bene con Euandra. Oh si ritruouano pur de' gran pezzi di bestiali sciopèrati, che quando non gli è concesso pensar alla Bucolica, con una bocca Canina, ma non Stoica, si danno alla Satira, e mandan fuori delle più scelte Nouelle del mondo, e per negotiare, nezocchiano da Matti dal douero. V. S. sà quei Circoli oue storpiano i poueri Sonetti, dan delle coltellate alla meschina Latinità, sfidano il Bembo, l'attaccano al Fracastorio, dan delle pugna a Dante, mordono quel pouero Tasso, il quale per che non li può giungere da douero, il van calunniando con tante soffisticherie, con tante girandole che non fan conoscere altro che liuore. Che uenga loro il canchero; sappiano leggere & io gliela dò. Sappian di che materia si fà la carta, e me n'habbiano il doppio. Sappiano compostamente aprir la bocca, e m'impertugio. Non posso dar loro altro castigo che'l flagello dell'eloquenza di V. S. per mezo di cui vorrei che si facessero gli Elogij, i Panegiri, l'Apologie e quante si ritroua di estermino, acciò che fussero Cronolozati da quei che sono. Hor mostri il suo valore, e le bacio la mano.

Al Signor Sebaſtiano d'Aiello.

Di lode.

HO' letto il ſuo ultimo Opuſcolo dato alle Stampe, e le giuro che dal molto ch'ella ſpiega in poche carte, hò imparato quanto in molti anni potrei dalla mia Libraria. Con quanta facilità Dio buono, ſpiega V. S. il ſuo concetto, con quanta breuità ſignifica; come dottamente parla, come riſoluto ragiona delle materie. Ma così uado hora io amplificando, come il Signor Sebaſtiano d'Aiello fuſſe Tirone, come non conſummato nelle diſcipline, non conoſciuto dal mondo, non ammirato da queſta Città oue col ſuo ingegno ſplendidamente col ualor della ſua profeſſione, con la uarietà della dottrina, con tanti honoratiſſimi ſcritti, illuſtra, rinoua, apporta ſpirito, e fà rediuiue le già ſpente lettere. E s'io pareſſi forſe digiuno lodator de i meriti ſuoi, mi rimetto alla copia dell'isteſſe coſe ſue che con uiue uoci ogni giorno in una mirabil fecondità di ſe steſſe ragionano. Deuemo tutti pregar N. Signore per la ſua lunga uita, acciò che lungamente ci honori, come di continuo faccio io preghiere acciò c'habbia materia di ſeruirla. E con tal fine bacio a V. S. la mano.

Al Sig. Col'Antonio Gizzarello.

Officiosa.

NOn per che il Signor Giulio Cesare Positano mi scriue quanto V.S. si degna fauorir nel giusto la mia lite, io resto alla sua generosità obligato; ma perche col proprio merito, e con la sua natural cortesia con una Catena più forte, che non fù quella che finse Homero, gli animi di tutti si annoda, io me le offerisco seruidore, e seruidor tale che nella gratia della seruitù sua confesso di ritrouar tutte quelle prerogatiue di felicità che ponno in qualche modo ritrouarsi in terra. E se bene dicono alcuni che queste corrispondenze nascer sogli ono dal simile; e con una non Matematica, ma prattica dimostratione pruouo io che nō potendo giungere al sapere d'un nuouo Licurgo, d'un'ammirabil Tironeo ambi i quali in V.S. così nel far Leggi, come nel Giudicio rilucono con tanto stupore di questa nostra Città giungendo oltre a ciò l'accesso libero nel trattare, la presta risolutione nell'espedire, il decoro della giustitia nel giudicare, la pura integrità nel maneggio de i negotij; sono nientedimeno tanto suo che stò in forse d'esser in alcuna parte mio; e bramo tanto di seruir lei, che poco stimarci il viuere in seruigio mio, con tanta

ta prontezza offerendomi, con quanta ne farei comandandolo V.S.con chiarißime dimostrationi. Degnisi di accettarmi, di fauorirmi, di comandarmi, e N.Signore la conserui, la feliciti, l'ingrandisca, e con tal fine a V. S. faccio riuerenza.

All'Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsig. Gran Maestro di Malta. Per la Città di Nap.

Officiosa.

PEr l'obligo che questa Città tiene con V. S. Illustrissima, e Reuerendissima, e cõ tutta la Religione, non potrà ella credere, che della tarda risposta sia stata altra cagione che'l desiderio c'hauemo tutti noi altri di seruirla, a iquali parue bene l'aspettar che'l negotio intorno alle Tratte si riducesse a fine, acciò che risolutamente scriuendo, hauesse hauuto compita sodisfattione. Assicurandola che questa Citta sempre è stata uogliosa di far ogni dimostratione di seruitù con sua casa, e sarà sempre pronta ad esseguir ciò che ella si degnarà di comandargli. Degnisi fra tanto di fauorirci con la sua buona gratia, e le preghiamo dal cielo ogni grandezza.

Di Nap.

Alla Maestà di Re Filippo per l'istessa Città.

Di chiedere.

LA penuria di tutte le cose che due anni precedēti ha trauagliata tutta l'Italia, nell'estremo e pericoloso bisogno del terzo, costringe questa Città fidelissima alla Catholica Corona, a ricorrere a' piedi della Maestà V. per supplicarla non solo per il proprio commodo, ma per l'vniuersal Calamità di questo Regno, che senza il soccorso della sua gratia, periclita nel morirsi di fame, essendogli stata così auara la terra, che come per li tempi passati, di tutte qualità di biade ha potuto aiutar genti forestiere, così hoggi nō ha con che possa ne per otto giorni sostentarsi. E se ben conosce che in tanti trauagli che la M. V. sente per graui negotij della Republica, con questa necessaria dimanda le sarà importuna; pur confidata alla grandezza, & alla pietà della sua Corona, si ginocchia innanzi a lei come a Signore, e Padre, che mossa a misericordia, si degni concedere a questi poueri popoli tratta da i Regni di Barcellona, e di Granata, acciò che prouisti viuano per sua liberalità, et siano sempre obligati a pregar nostro Signore che alla M. V. conceda lunga vita, & anni felici per

la

la conseruatione de i Regni suoi. Et a lei humilmente inchinandoci le baciamo i piedi. Di Napoli.

Al Re Filippo per la Città di Napoli.

Con la solita volontà e prontezza questa fidelissima Città, il Baronaggio, e tutto questo Regno, nel parlamento conuocato dall'Illustriss. Conte d'Oliuares, fa un presente alla M.V. di vn Milione, e ducento mila ducati. Et ancor che sentano essi qualche oppressione di trauagli per le carestie di molti anni, ha parso nientedimeno più conueniente hauer mira alla necessità della sua Real Corona, per laquale in ogni tempo con la robba spenderebbero prontissimi il sangue, che tener pensiero del proprio commodo. La supplicano sì bene che col poco che donano, si degni accettar con la generosa sua grandezza il grand'animo con che in nome di tutti comparisce in questo dono Francesco Seuerino di Seggio di Porto nostro sindico, dalquale essendo a V. M. esposto anco il nostro desiderio in alcune gratie, delle quali sarà intercessore detto Illustr. Conte, che con tanta prudenza, & integrità gouerna questo Regno, supplicamo che come suole la sua benigna mano dispensi quel che più giusto

 parerà

parerà per il douere, più utile per la Republica, più commodo per il seruitio di Dio, e più conueneuole alla sua Corona, a cui pregamo anni felicissimi per lo Stato del Cristianesmo. Di Nap.

A Papa Clemente Ottauo per l'istessa Città.

Di credenza.

DIuotissima questa Città nel nome di V. Beatitudine haurebbe desiderato di poter fare Vniuersal concorso a baciarle i Santiss. piedi per segno di allegrezza e di riuerenza. Ma se ben l'vltima forse, prima sempre però all'obligo di seruitù e di diuotione a tanto Pastore, in nome publico per far quest'officio, inuia il Signor Gio. Camillo Mormile, Caualiero di tanta qualità, che val solo a rappresentar tutti, e che sarà degno di riceuer gratia dalla Santità V. intorno al bisogno della casa de gl'Incurabeli, celebre già per l'hospitalità di tutto il mondo, come la supplicamo che si degni ascoltarlo, c'hauendo a bocca a lui commeßo il negotio, speramo che riporterà l'effetto conforme al nostro desiderio, alla neceßità dell'Hospedale, & alla pietà e grandezza di V. Beatitudine, a cui humilißimamente baciamo i santißimi piedi pregandole dal cielo lunga vita per essaltatione di S. Chiesa. Di Nap.

Al

Al Conte d'Oliuares, per la medesima.

Qvesta Città tra le cose più celebri e pie, tiene l'Hospedale de gli Incurabeli che dalla mano anco di sua Maestà depende; casa oue tutte le nationi bisognose & inferme concorrono in modo che può chiamarsi rifugio di miseria. E perche stà molto bisognosa, e da particolari incommodi oppressa, ci ha parso far elettione del Sig. Gio. Camillo Mormile principalissimo Caualiero, e gran seruidore di V. Eccellenza acciò che supplicandone S. Beatitudine si degni concedergli quel che con giusta dimanda si chiede. Supplicamo l'Eccellenza V. che come ci fa sempre gratie, voglia degnarsi di fraporre l'opera sua con quel feruore che ci promettemo dalla sua grandezza sempre pronta a fauorire, acciò che conseguendo quel che si brama, il che è giustissimo come a pieno le narrerà detto Signore, noi le restiamo obligati di maggior summa e questi poueri infermi preghino il Signore per la vita del l'Eccellenza V. in cui N. Signore felicemente la conserui. Di Nap.

Di credenza.

Al Signor Giulio Cesare Crapiglione.

Di stato.

NOn potea il negotio della Grascia capitar in meglior mano che del Signor Regente Martos; ilquale oltre alle sue infinite virtù che sempre han dato marauiglia al mondo, e già V. S. sà quante volte hauemo ragionato di quella sua gran prudenza di cui con vna graue attione, vna realissima Idea rappresento; hà mostrato in questo negotio tanto spirito congiunto cō una carità mirabile di far beneficio a questo Regno, che col ridurre i luoghi incolti in Puglia in una nouella coltura con l'arte, e con l'ingegno, è stato cagione che altretanto quasi si mieta, e di altretante biade si empiano i Granari. Io per me in questo fatto dirò sicuramente ch'egli fu mandato da Dio acciò che sotto il suo aiuto ci ricoue rassimo, che pur mentre fecimo dimora in Auellino, sà V. S. quanto formento hà fatto quasi diuinamente nascere a tempo che la fame ci hauea ridotti a mal partito. Tal che tiene il Re N. Signore vn gran Ministro; il Regno un gran Proueditore; questa Città vn grande Splendore; i poueri vn grande Auuocato. Et io uado augurando che con quella sua nobilissima maniera di procedere, darà sodisfattione vniuersale.

sale. N. Signore il conserui acciò godiamo vn tanto dono particolare. Quanto a quel che mi dimanda del Prefetto al Pretorio, e del Prefetto dell'Annona, dirò così breuemente, che il Prefetto al Pretorio oltre a gli altri vffici che narra Cassiodoro, hauea pensiero della Grascia dell'essercito, come racconta Suida, in cui una sicura regola si osseruaua, per ciò che significaua il Principe a i Prefetti quanto haueua bisogno nel seguente anno, & egli fatta una diuisione tra i popoli nel mese di Luglio e di Agosto, notificaua quanto ciascheduna Prouincia, ò Città, contribuir douea. Mandauasi a i Presidi il notamento che Delegatione era detto, & eglino in ogni Città facean che publicamente si legesse; e se alcuna cosa non si osseruaua, acciò che non patisse danno il fisco, del proprio risarciuano quel che non era pagato. E tanto formento, horgio, vino, fieno, lardo in un luogo publico raccogliea il Prefetto, che in un'anno bastaua a nudrir l'essercito, come scriue Capitolino per mostrar la diligenza che vsaua Mesitio Suocero di Gordiano. Spartiano lasciò tanta biada che ogni giorno poteano diuidersene settantacinque milia Moggi; E tanto Oglio che a tutta Italia bastasse per cinque anni. Queste prouisioni eran dette Canoni, per non volerle hora dire come uendeano le particolari Prouincie nelle misure, o Mi-

riadi, o Medinni, con tante altre entrate di Pascoli, di Saline, di Portorij & altre di qualità diuerse, che spero un giorno spiegarle più a lungo. Il Prefetto dell'Annona fù poi ritrouato per il pensiero c'haueano i Romani che la plebe nõ perisse di fame; onde Manlio Marcio Edile fù il primo che dispensò il formento per vn Asse. E Gracco Tribuno della plebe il fe dare à minor prezzo. E dopò lui M. Catone per diminuir la potenza di Giulio Cesare raccolse mille, ducẽto, cinquanta talenti acciò che ogni mese si diuidesse il grano. E finalmente P. Clodio fece una legge detta Annonaria, acciò che quel che si pagaua si desse gratis. Augusto uolse che'l Prefetto, fusse dell'ordine Equestre, a cui anco conferì la Dittatura, e procurò che dall'Egitto si portassero in Roma due milioni di tomola. E Trãquillo fa mẽtione che molte uolte fù diuiso il fromento senza prezzo alcuno pur che stesse contenta la plebe. Non ragiono di quel che fero Traiano, Nerua Adriano, Antonino e gli altri, a cui furono per questa liberalità battute tante Medaglie. E così breuemente hò raccolto per dar a V. S. sodisfattione obligandomi più a lungo raccorre quanto è stato in questa materia scritto. trà tanto mi comandi, e ricordisi quanto le sono buon seruidore. Di Napoli.

Al Signor Egidij.

I Fauori che ogni giorno V. S. fa a' seruidori di sua casa, danno anco a me più affettionato di tutti, ardire di auualermi di questa liberalità ne' miei bisogni. Truouomi senza habitatione, del uso dalla speranza c'hauea fondata in un mio parente. E quel ch'è peggio non posso troppo dilungarmi da cotesta regione per le mie liti più durabili del Coliseo. Quando senza suo scommodo potesse accomodarmi delle stanze che sono nel suo Cortile, farebbe vn fauore, & vna carità insieme. E se questa volta chiedo l'oglio altrui (come quelle donne imprudenti) non per ciò deue ella giudicarmi da poco, per che a i futuri contingenti V. S. sà quel che siegue. Che si farà? Tutto il mondo ha fatto congiura contra vn pouero fante. Mi ricouero a lei. sempre sicuro rifugio de gli affanni miei. Ne dico c'hauendomi in sua casa m'haurà seco, per che me le diedi già tanti anni sono. ma ben l'assicuro che n'haurà doppio frutto con la possessione. E le bacio la mano.

Dhe dimãda.

All'Arciuescouo di Salerno.

Che dimãda e loda.

NAuigauano insino all'Egitto quei galant' huomini per ueder i libri di quei Sacerdoti, e per conseguir molti secreti di cui eglino abbelliuano gli scritti loro; Et io hò tanta commodità che per lo spatio di tre hore posso godermi le dottissime sue fatiche, e sono stato fin ad hora così poco curioso. Mi dono per colpato, e V. S. Illustrissima in questa causa, fauoriscami dar bando alle scuse. Ben la supplico che non mi tenga per prosontuoso, chiedendole così liberamente un suo libro dell' Hidragiologia, per che nel trattar questa materia, hò trouato secchi tutti i fonti; & hauendoli ella raccolti insieme, e fattone un copiosissimo fiume; non sdegni ch'io tanto assetato de gli scritti suoi, voglia bere per farmi satollo a mio modo. E non hauendo V. S. sparmiato opra ne Greca ne Latina, ne Hebrea, per raccorre tanti tesori d'acque, sò che ne anco farà sparamio con me nello suogliarmi in questo desiderio. E se poi ne sarò ladro per irrigar con qualche ruscello i seminati miei, rallegrisi che porgono le sue fatiche commodità a gli huomini di rinuerdire, e di consolar le biade de i concetti loro, e che quasi vn Nilo feconda la

terra

terra della Chiesa, oue hoggi non pioue (colpa de' peccati nostri) con scritti di Prelati, come hà piouuto per l'addietro. Deue per questo effetto a V. S. Illustrissima molto il Clima nostro, per che ne' tempi più secchi delle dottrine, ella manda ogni giorno tante acque celesti, che ci danno non picciolo ristoro. Iddio le conceda uita e vigore alle sue bell'imprese, e l'eßalti com'ella merita per l'esaltatione della Chiesa Catolica. E facendo le riuerenza le bacio le mani.

Al Vescouo d'Acerno.

Ringratiatoria.

A Quel che sono obligato a V. S. per la corte sia indebita (per chiamarla così) quanto a i meriti miei non quanto alla sua natura liberalissima di ogni fauore, risponderò, non potendo con altretanto ualore, almeno con l'oratione; pregando la Maestà del Signore come V. S. fauorisce con tanto affetto, egli si degni dar fauore a lei di vita, di contento, e di grandezza in seruigio suo. Da l'altro canto stiamo a ueder il corso della mia fortuna; forsi rompendo allo scoglio della mia pacienza, si quietarà vn giorno, ponendo l'orgoglio e le minaccie che mostrano furor di sommergermi. Se ben poco conto faccio delle sue brauure, mentre mi rac-

comando alla vera luce di Sant'Ermo. E questo segno ch'ella mostra di compatirmi, tanto mi solleua dall'onde, che ancor che corra alla Ventura, sentendomi legicro con le sue secondissime consolationi, non sento il trauaglio, e spero il ristoro. E benche sia proprio a lei di giouar col consiglio, e di prouedere con l'opra ad ogni persona, pur riceuo la gratia in particolare, sperando dalle sue lettere vn'Aria che spira più affettuosa per mio contento. Diedi la lettera al Signor Presidente, e rapito dall'esser così uenerando di quel Signore, nel uolto nell'attioni, e nelle parole, non mi ricordai del proprio fatto. Ella si degnarà con la risposta alla sua, auisarmi di alcuna nouità. Se accaparemo, si ringratij Dio; se altrimente succederà, prendiamolo anco dalla man sua. E con ciò facendo fine, e riuerenza le bacio la mano.

A Pietro Antonio Cuomo.

D'auiso.

PArtei di Nisida per non trauagliar più l'hospite. e mi alloggiò in Puzzuolo la buona persona che conobbi per mezzo uostro. In buona fè, gli sono rimasto molto obligato, & al sicuro farei per quella casa, quel che non

farei

farei per me stesso. E se bene non vi erano i palaggi d'Alcina, ne le beuande di Circe, mi trasformò nientedimeno tanta cortesia in modo, che stando fuor di me stesso, non potea persuaderlomi. Horsù, obligato a voi, & a lei, spendetemi amendue. Ma fate pur ch'ella sappia questa mia buona volontà. Non sò se potrò fermarmi in Gaeta. E se mi sarà necessario il partire, non passarò con Vlisse i monti Circei, per che non vi alloggia la figlia del Sole, ma Turchi che ogni giorno fan preda. Et io a cui mai non piacque scriuere in acqua, me ne ritornarò a scriuere in fronde con la nostra sibilla Se intenderò doue siete, verrò a ricrearmi con voi. De i trauagli che v'hò dati, perdonatemi, e confidate al desiderio c'hò di reseruirui. Vorrei più trattenermi col ragionar con voi; ma non può trattenersi il corriero. Lascio lo scriuere; & in questa carta il cuore, ancor che non voleste lasciarmi il vostro. E me ui raccomando.

Al Signor Morelli.

Di esortatione a gli studij.

V.S. sà quanto sono stato gran seruidore del Signor suo Padre, e quanto, partendosi di questa vita, mi raccomandò l'honor di casa

sua,

sua, il quale hauendo fondamento in lei, fù tanto, quanto raccomandarmi lei stessa. Sà, oltre a ciò; che ancor che non fossi obligato alla parola, non potrei mancare di render testimonianza a quell'ossa, che mentre viuo, uoglia che uiua la memoria del molto che gli deuo. Onde ad ogni modo obligato alla casa sua, in una confidanza quasi paterna, prima come superiore, per quel che mi si conuiene hauendola in mia tutela; poi come inferiore, per la riuerenza che le porto come a mio padrone, ardisco, non di riprenderla (per che i giouani sauij non han bisogno di riprensione) ma di spronarla con ardentia di gran de amore, a gli studij, che da V. S. con graue doglia mia, veggio tralasciati. Non è necessario replicarle quanto dispendio hà fatto la casa, le fatiche c'ha sopportate, la speranza c hà fondata nel suo sapere; ma le propongo a gli occhi la sola riputatione, per cui essendosi fatta la più gloriosa de' giouani nostri, hauria gran torto se uolesse perderla senz'occasione, col dare ad intende re al mondo non che và tralasciando per indispo sitione forse, o per impedimenti domestici, ma per che s'è inuaghita de' piaceri che fanno effemi nato l'animo, che rouinano il corpo, e che bandiscono gli huomini dalle conuersationi de' sauij. Mi hò persuaso, che s'io fossi lungo nell'esortatione, che fò a V. S. darei a conoscere sospi

tione

tione che non hauesse uolontà procliue al bene; e che non confidasse che si muoue più per honor proprio, che per parole altrui. Onde terminandomi alla sua modestia, uoglio far fine, con ripregarla che attenda, che mi ami, e che mi comandi.

A Monsignor Gabriel Sanches Cappellano Maggiore.

PAßò l'altro giorno Monsignor L'Arciuescouo di Cosenza, per questa città, e ragionandosi la sera a tauola de' Prelati, si fè pausa nel ragionar di V. S. molto Illustre Reuerendiß. non così picciola però, che non passasse di là da mezz'hora. Et hauendo quel Signore con tante dimostrationi affettuose, mostrato in parte l'animo c'hà di seruirla, e le qualità di V. S. di tanto splendore; vi fù huomo che soggiunse, che chi uoleße trattar della nobiltà di sua casa, delle virtù, e dell'integrità della sua persona, non bisognarebbe che in così picciolo spatio si restringeße, e che fusse egli stato il Chirone della famiglia. Mi comandò che in suo nome, facesse quest'atto di seruitù. Ma sò ch'ella mi fauorirà a riceuerlo per me ancora, sicura che debitore alla grandezza, e benignitv sua, non potrò mai

mai disobligarmi dalla sua diuotione. N. Signore l'essalti, & contenti, et a me conceda occasione di poterla sempre seruire. Con che riuerentemente le bacio la mano.

Al Sig. Ercole Triuultio.

Di scusa nel nõ poter rispondere.

SEnza che mi mostraße V. S. segni di amoreuolezza per lettere, era io sicuro di quella. Con tutto ciò accetto con buona fronte tutti i fauori che mi fa; e promettendosi in iscambio da me ogni seruigio, attenda a comandarmi, che all'hor conoscerò che realmente mi porta amore. Ne creda ch'io non corrisponda all'animo suo ogni uolta che non ha risposta da me alle lettere; poi che mi concederà questa confidanza che soglio hauer con più cari padroni, di non rispondere quando mi ritruouo occupato. Offerendomi quando potrò, di fastidirla con lettere piene di chiacchiere, come diciamo all'antica; già che sò ch'ella brama le cose schiette, ne si cura di tanta Retorica, ne di tante cerimonie. Voglio però esser superiore d'auantaggio con lei, perche mi fauorirà sempre delle lettere sue, che a me sono molto care. Con che le bacio la mano.

Al Signor Gio. Battista della Porta.

Come hà dato V. S. sempre splendore a questa nostra Città col suo nome, che pur s'hà fatto strada pel mondo con buona sua gloria, e con vtile della Republica de' letterati; così alla sua gentilezza haue anco obligati tutti gli huomini che la conoscono. e prendo argomento da me, che per le sue cortesie le sono rimasto tāto debitore, che mi conosco inhabile a non poter mai sodisfare. Mi han detto c'harà fatta a quest'hora buona giunta alla sua Magia; non tardi a mandarla fuora, poi che sà con quanto desiderio si aspettano le sue fatiche, e particolarmente questa, che in tutte le principali Città dell'Europa è stata ristampata. Hò letto l'Oliueto; credo che Minerua sia tutta di V. S. e con tanta maggiore affettione, che le fà rinouar gli Antichi, che in questo genere ella vince con lo stile, e con le cose istesse. Le priego dal cielo, lunga vita, acciò che habbia materia di arricchirci con tanti tesori. Però doni a me questa particolar ricchezza della volontà in farmi gratie. e le bacio la mano; il che dico anco al Signor Gio. Vincenzo suo fratello, huomo di tanto valore.

Di Cōplimenti con p̄sone letterate.

Al Truffi.

Di rispondere.

RIspondo alla sua.e come fù V.S. meco tanto lunga nell'interuallo di forse due mesi, così in pena del suo errore sarò breue, acciò che la prouochi a fauorirmi spesso. Mi rallegro che sia a buon termine la lite, e più che sia stata accennata di sentenza in fauore, il mio beueraggio, sarà la sua venuta, non tanto procrastinata da lei, quanto aspettata da noi. Mi marauiglio che non scriue la promotione de' Cardinali; forse per non stuccicar desiderio in noi. Sà molto ben che la mia ambitione è goder la presenza sua E senza questa non sò dir, ne scriuere. Onde fò fine con raccomandarmele di tutto cuore.

Al Signor Michele Guerriero.

Di consulta.

HAuria voluto rispondere a tutti i capi del la sua lettera, ma parea a me che fusse la mia cresciuta in vn plico; per che, come ch'ella chiede, può seruirsi della breuità, che non sarebbe concessa a me per darle piena sodisfattione. Hor serbando l'altre cose a bocca dirò intorno a quest'vna, che essendo suo giuspatronato quel

bellissimo

bellissimo luogo, a creder mio, di S. Maria Nuoua, et hauendolo fabricato con tanta spesa i suoi, dee prender pugna d'ostinato che non ruuini, non che non si sfabrichi. Credami che sarebbe vna pietà grande, veder squalido quel luogo, oue frà l'amenità di boschi e dell'acque, compiacer si deuono que' Frati, & oue hauend'io fatto dimora alcuna uolta hò tanta diuotione che lascerei ogni culto della città, per viuere in quella bellissima Solitudine. Sempre hò inteso da gli Antichi, che disfar per rifare è cosa da pazzo. Impari V. S. ch'è giouane, da i maggiori, & habbia gloria di veder le fatiche c'han fatto quei della sua famiglia, in quella Veneratione in cui furono principiate. Lasciate star cosi; intenda me; E che a i Frati non piaccia, l'attribuisco al difetto vniuersale di nostra uita che mai ci contentiamo. Del resto farò quanto comanda, e facciami sempre di questi fauori. Et a V. S. Signori fratello e sorelle baciando la mano, resto a tutti seruidore.

Al Signor Vincenzo Campanino.

S'Io dicessi che non sento ramarico grãde quãdo si ragiona di morte, & infinito quando si vede presente, non dico egualmente in tutti, ma nelle persone che si amano, e che ci sono care; o di

Di consolar se stesso.

rei bugia, o affettarei di non esser tenuto per huo mo del mondo. Ma ben dico da huomo che dee proporsi tutte le cose del mondo mortali, e che pensando alla morte d'vn buon Christiano, aspira all'eterno viuere del cielo, che se'l dolor della carne mi sprona, il uigor dello spirito mi ritiene; e che non sono tanto mondano, che scordatomi di me stesso, non pensi che non sono già nato per viuere eternamente in questo mondo basso, bugiardo, ma che nacqui, acciò che passando per termini della morte, sapessi far la strada, che nõ mi additano quei Mercurij fauolosi, ma la Chiesa nostra madre, verso il mondo souraceleste, oue ci aspettano gli Angeli, ci chiamano i Beati, e ci prepara il luogo l'Autor di nostra uita. Tal che, mi doglio (mio Signore) e mi premono gli affetti terreni, e piango la morte di tutti i miei, ma dando subito luogo alla ucrità nella memoria c'hò della propria morte, c'hor horamai souragiũge, e mi butta a terra come ualoroso Atleta, alla cui forza non resistono forze o uoleri humani, mi rauuedo, mi richiamo, mi consolo, e cõpensando il tempo con l'eternità, sento più gusto ne i frutti che s'han per la morte, che mi dolgo del morire, hò più gioia pensando all'vscir d'affanni, che cordoglio in questo poco affanno che ci apporta il morire, sono in maggior contento, proponendomi la felicità del Paradiso,

la

la gloriosa humanità di CHRISTO, la visione di Dio, che non sono in pena quando veggio alcun morto che pur diede fine al corso, vscì dal campo spinoso che seminò il primo huomo, si partì da vn deserto pieno di tanti Ladri, Felice il mio Nino, dunque, che morì nella culla, e trauersando la strada giunse prima di me a fruir la patria Felice lui, per che hauendo il debito della morte noi altri, e pagandone l'interesse di stenti, di sudori, di afflittioni, e di tutta quella squadra de mali che ci premono in uita, egli tosto pagò il capitale per vscir da' dolori. Duole alla carne, è vero. Gran cosa è il vedere l'afflittion dell'amico, sarà maggiore vedere l'affliger di morte vn figlio che uscì dalle proprie carni. Quel l'amicitia e quella società della carne istessa, nel la propagatione d'vn'altro huomo, si cōmunica, hanno simpatia, onde si lābicca nel dolore e stilla fuor con le lacrime, e geme, e sospira, & affettuosa ne i singulti, si ramarica, e si consuma in un cordoglio degno di compassione. Si precide il ramo alla uite, e piange. Si toglie all'arbore la scorza, e marcisce, e quasi viduato delle proprie carni, si secca e si fà squalido. Non può far che uistasi la carne priuar della sua carne non si affliga. Si spartono gli amici nel sentiero, e si dolgono; si diuide questa bella società, quest'armonia perde un numero, e non hau-

rà dolore? Ma quando il pensiero si raccoglie e si unisce non filosoficamente, ma Christianamẽte, nella necessità del morire, e uedendo me mortale, conosco che da me non può uscir cosa immortale quãto alla carne; bisogna che nella morte d'vn figlio quasi in tersissimo specchio miriamo la nostra morte; ricordãdoci che siamo mortali, che si muore; che giunge prima al palio chi prima corre; ch'esce prima d'affanni chi prima muore; che pensiamo che come Agricoltore Dio sfronda i pampini della vite frondosa, acciò che si maturi l'vua; che ci toglie i figliuoli Dio, per affligger noi, & acciò che scouerti e sfrondati con le perdite delle proprie carni, postici incontro al Sole fruttifichiamo, ci humiliamo, ci aspergiamo di poluere nella penitenza; onde si cagionano due beni, l'vn che quello muore e si hà per guadagnato: l'altro che noi ci auuediamo de gli errori nostri, come hò fatt'io, che ringratiando la Maestà del Signore di quanto piace alla volontà sua, e di quanto per sua misericordia comanda, piango non la morte di lui, ma i peccati miei; piaccia pur alla bontà sua di darci tanto spirito e tanto lume, che quasi Dauid piangendo i peccati di Saul, piangiamo ancor a i peccati nostri, i quali sono cagione di molte auuersità. Le quali, priego, che siano rimosse homai da me, se così è espediente alla salute dell'anima.

ma.

ma. Con che bacio infinitamente le mani a V. S.

Al Signor Giouanni Colonna.

Di lodare vn Caualiero di cõplimentie d'esortatione.

N*On può venirmi all'orecchia più dolce ne più grato suono, che quando sento ragionar di V. S. Per che oltre che scorgo tante belle parti in lei, a cui la generosità è propria il culto di caualleria si approssima più che in Caualiero dell'età sua; scorgo principalmente l'imitatione de' vestigij del Signor Gieronimo suo Padre, buona memoria, poi che datasi alle uirtù liberali, accresce più tosto splendore alla sua casa, ornando il bellissimo studio, & accrescendolo di libri, facendola frequente con l'Academie delle lettere, e della Musica ornamenti principalissimi d'vn'huomo, e serbandoui l'antica cortesia, e liberalità d'animo quasi virtù hereditarie de' maggiori suoi. Io che faccio professione di osseruarla, me ne rallegro. E se mi concede questo ardire, l'essorto a seguire. acciò che sempre habbiano occasione gli huomini di riuerirla. Supplicandola che non sdegni hauer uiua memoria di me che più che tutti le uoglio, e più che tutti l'hò seruita, e seruirò per l'auuenire. Obligandomi di uenir costà con questa*

deliberatione, di seruir lei quando vorrà accettar benignamente, questa buona volontà. Con che facendo fine, le bacio la mano, il che dico alla mia Signora Catcrina Pellegrina.

A Monsignor. Il Vescouo dell'Isola.

D*E' libri Greci de' quali m'hà fatto V. S. molto Illust. e Reuerend. ss. vn gratioso dono, la ringratio senza fine. E poi che le piace aggrauarmi ogni giorno con nuoui debiti, io me ne riconosco ben contento, già che essendo così liberale della sua infinita cortesia ad obligarmi; sarà liberalissimo a concedermi ch'io non paghi a riscontro, per che non posso con la sua grandezza ritrouar alcuna ricompensa con tanto valore. Ma acciò che sappia che non sono ingrato, faccio piena fede al mondo che per le uirtù, per la nobiltà, e per l'integrità della vita di V. S. l'hò dedicata la mia seruitù, con possession tale, che non la rinuoua ne perturbatione di stato, ne fin di tempo, ne maligna sospitione, e per giuramento le dono tutto me stesso, acciò che si degni comandarmi. Le priego dal Signore grandezza, e felicità; e con ciò le bacio la mano.*

A Mon-

A Monsignor di Castell'a Mare.

O Che fuße l'humor mio, cui tanto dilettano le verdure, o che fuße diuotione particolare alle cose che vengono dalla man sua, mi accesi in vn desiderio intenso di hauere alcune piante con tutti i vasi per ornamento della casa. Imposi il negotio a F. Gieronimo, ma non debbe l'ismemorato far l'imbasciata; per che la cortesia di V. S. Reuerendissima hauria fatto veder cento Dafne trasformate per compiacermi. Se poteße ella far con l'opra sua che sortisse buono effetto questa mia volontà, non dico che l'haurei a fauor segnalatissimo, ma che mi traspiantarebbe in vn Paradiso. Hor considerise n'hò voglia, che non mi curo eßer temerario con lei in darle questi trauagli, benche l'animo grande c'hò di riseruire, mi detta questa confidanza, nella quale la supplico che si auuaglia di me così alla libera, com'io le chiedo gratie che non moriranno giàmai appreßo di me. E facendole riuerenza, le priego, ogni esaltatione.

Di dimanda.

Al

Al Sig. Don Francesco Lombardo.

Di complimenti.

GIudicaua a gran disgratia mia, che per partirmi da lei, non hauessi la sua gratia. Ma rinouandomi hora la memoria dell'amore che per sua cortese natura mi hà sempre portato, in queste ultime lettere, per non dir prime; tanto lo stimo più grande quanto che non lo veggo scemato per lontananza. E per non parer ch'io sia ingrato, sappia ch'è così viua e fresca la memoria di lei nel mio cuore, come l'affettion sua richiede, il mio debito comanda, & il uero uincolo d'amicitia vuole. Addolcisca quel poco amaro ch'io sento, mentre non lo ueggo presente, con le sue cortesissime lettere, che non mancarà mai occasione di mandarle, & io non lasciarò di corrispondere con inchiostro loquace, e con presente amore. Gouernesi, acciò che infiniti anni habbia la città nostra così ricca e bella gioia. E le bacio la mano.

A M. Bartolomeo Cennamo.

Di riprensione a un che non sà

IO non hò le frondi della Sibilla, non il Caduceo di Mercurio, non sono Edipo, non Ieroglifico,

glifico,non mistico,non l'interprete, che uolete che sappia per l'aria la uostra intentione? Questo accennar le cose s'usa trà gli Horology oue uolge lo spirito,intacca la ruota, cala giù il contrapeso,e s'intendono trà loro. ma noi huomini non sapemo indouinare, e se uolete che a uostro modo io sia Profeta,parlarò anch'io e uoi non m'intenderete. Bisogna ridurre a capi le uostre cose, Voi uolete ch'io tratti il matrimonio, che gli prometta i due mila, e che i mille in contanti si collochino in luogo sicuro. In buon'hora. Euui altro? non distendete come Notario,al cõtrario di quel che far si deue. Le cose chiare, ingrauidate di tante parole,e l'oscure, le proferite alla balbutiente. Hor sù attẽdete al resto,ch'io ui seruo, e ui seruo da uero con qualche mio scommodo. Vi ricordo il uino,e mi offero al uostro comando.

scriuer chiaro.

Al medesimo.

Laconica.

QVel gentil'huomo si contenta. Io gli hò promesso in nome uostro fin che mi uenga procura. Fatela. I danari,non solo non vuole toccarli, ma ne anco vederli. Date ricapito all'esigenza. Vnite insieme quei c'hauete esatti. Scriuetegli amoreuolmente, ne ui fate conoscere per strauagante dal principio. Se ui piace che gli

gli ragioni della uendita, lo farò. Auisate tutto il bisogno e presto, e chiaro, e risoluto. E Dio ui contenti.

Al Signor Marchese di Lauro.

Di dimanda.

L'Animo nobilissimo ch'ella scuopre ogni giorno nelle sue heroiche attioni, mi affida a qualche importunità con V. S. Illustrissima. Hò molti anni sono un pensiero, di raccorre molti fatti Illustri accaduti a tempi nostri in diuerse parti del mondo. Et hauendo in ciò bisogno d'aiuto quãto quale richiede un'historia non continouata, per molto che sono andato cercando, non posso hauerlo maggiore che da lei, che cõ tanto mio contento, e con tanta sua lode curiosa di queste imprese, hà raccolti insieme in molti uolumi le più belle cose, i più rari notamenti, i più singolari gesti, che udire, o scriuere si potessero. Tanto più che mi dicono, che quasi Prontuarij dichiarano i Tempi, porgono le materie, & in breui discorsi restringono larghissimi campi oue poßano uagar gli Storiografi. Confido che sarà così pronta con me suo gran seruidore la sua liberalità come comanda la grandezza d'un tal Signore. Legerò, descriuerò, e conseruarò. e dedicando tutto me stesso al seruigio di

sua

sua Illustrissima casa, humilissimamente le bacio la mano.

A Bernardo Inglese.

Di descriuere un luogo.

N*On si può, a mio credere, far compra di casa più bella, ne più commoda di questa. Ve la depingerò. Ella raccolta in se armonicamente, non grande, ma ne anco picciola che rinchiuda seco un' animo basso, è posta in poggio amenissimo oue riede la più buon'aria della Città. Vedesi dietro le spalle continouati ma uestiti colli c'han sempre Primauera. dirimpetto hà la uista del mare non lontana che non spiri l'odore, e la fragrantia sua, ne uicina che l'annoi lo Scirocco. La cinge un giardinotto frequente d'arbori, e d'uccelli, luogo non d'utile, ma di spasso come piace a uoi. Dentro ui sono buonissime acque piouane, in un uaso di fabrica antica che forse contiene quaranta Botti. Non è sì lontana che non ui si possa andare a piedi ne così uicina che non sia fuor della città, conditioni che conuengono alla Villa. Il contorno hà buoni amici, e che vi bramano. Per Dio non ui pensate sù più lungo tempo. Finiamola, assicurandomi che ue ne ritrouarete bene. Et io mi contento spendere buona fatica, pur*

che

che me la diate a godere quando non ui siete voi. E mi vi raccomando di tutto cuore.

A Monsignor. Il Vescouo di Sernia.

Di giustificarsi con vn Signore.

P*Oi che han valuto più con V. S. Reuerendiss. le parole inuidiose, che la mia antica e leal seruitù, sono forzato (perdonimi) ad esporre le querele mie, & a condannar la sua poca affettione. Dal canto mio dico, che non meritauano i miei seruigi fatti con tanta buona uoglia per sua casa, hauer per guiderdone, il compiacere a miei maleuoli. Non douea acuta lingua radere dal cuor suo la memoria d'vn che per darle sodisfattione hauria tentato di morir mille volte. Non conuiene al decoro d'vn Signor che fà professione di buon padrone, per vna picciola occasione (e tanto più che non è reale) disgradare vn seruidore, appresso a cui non molti vanno, ch'io, in buona fè, me ne vanto, e ne sono glorioso. Non è stato giusto lo sdegno, nascendo da ingiusta cagione; non ch'ella faccia cose ingiuste piacendole tanto star sù i termini della giustitia, ma perche all'ingiusta oppositione di chi mal mi vuole, diede l'orecchie. Hor facciano per me la difensione intorno a quel ch'ella mi attribuisce per la colpa, l'emolatione de' contradittori, la mia fede*

oue mai non apparue neo di malitia, la sincerità che come pura non hà potuto accorgersi eccetto che hora della sua volontà da me alienata, e Dio che sà i secreti de' cuori. Et all'hor rimanga vinta quella sua inchinata uolontà a chi mi uuol male, e si dia per colpato l'amor che mi porta, che questa volta è vscito dalla sua legge; e per conchiudere, confessi che m'hà fatto torto a priuarmi della sua gratia. Rendamela: e restituiscami il mio luogo. E poi che'l mondo non se n'è accorto, non facciamo che possa cadere in mente humana, che V. S. paga di questa mercede chi l'ama. e le bacio la mano.

Al P. Don Tomaso Crispo.

Di Cōplimēto quādo si fa veder qualche opera.

HOr sì che penso di hauere hauuto l'vltima mano di Apelle nell'opra mia, hauendola V. Paternità colorita col giudicio suo. Il quale così purgato con vna brieue trascorsa hà dato tutta quella politezza che conuiene ad vna Imagine che dee collocarsi alla uista di tutti, a farsene paragone. Che apparue nel disegno, fù mio: che uiua nel Simolacro, è suo: e suo anco sarà che'l mondo la gradischi, e questo è quanto io posso ritrarre d'ornamento dalle mie fatiche che nascēdo in me, rinascono in lei. Nudrisca col

suo fauore, acciò ch'elle crescendo, riconoscano da me il seme, e da lei l'incremento. Et io trà tanto obligatole della vita propria, la priego che prieghi per me, attalche possa seguire, e le bacio la mano.

Al Signor Andrea Macedonio.

Di Cõplimẽto, quãdo si è tralasciato di scriuere.

IL non esser mio fin ad hora, mi haurà tenuto in mal concetto con V. S. per che non hò hauuto tempo di scriuerle. ma quando penso, che sà chiaramente che di cuore son suo, e di tutta sua casa, rinuouo quella sospitione, e mi persuado che mi compatischi. Non per questo tralasci di fauorirmi con le sue degne che si rileggano, e che si seruino; che al meno se non hà da me sempre risposta per la lontananza, sappia che non è mai Settimana che non le risponda legendole per imparare. anzi quando si ragiona di quei che sanno scriuere, rispondo in tanto a V. S. che non predico altro che'l suo nome. Intendo che'l negotio del Cataldo haurà honorato fine. Attribuisco molto più al ualor di lei. E molto bene impiegata la fatica cõ tal persona; nõ accade farne pruoua cõ V. S. Siegua l'impresa, c'haurà uittoria; nõ ne dubito. E se quà son buono per seruigio suo, s'io facessi offerta di nuouo nõ sarei antico seruidore.

Alla

Alla Signora Donna Felice Orsina.

Di lode d'una Signora.

Cominciai questi anni a dietro a raccorre tutte le lodi che molti huomini letterati per l'Italia haueano publicate con gli scritti intorno al nome dell'Eccellenza V. Souragiunto poi dall'infermità, indebolito di forze del corpo, e della mente, diedi riposo a quella fatica, non però riposo tale, che prendendo lena mi hauesse a ritener che non seguiße il corso incominciato. Trà tanto, sono uoglioso ch'ella sappia questa mia affettuosa volontà, acciò che gradir le piaccia l'affettione d'vn seruidore, con far segno di accettarla con quella grandezza che risplende nella sua nobilissima persona, a cui nō si aguagliano le Saffo nel sapere, non le Temisti nel valore; e che con la presenza dà compimēto di decoro alla città nostra, a cui sono inuidioso che se la gode, a tempo che ne sono priuato io. Et acciò che conosca questo spirito viuace c'hò di celebrarla (degna di esser celebrata da più famose lingue) inuio il Sonetto ch'io feci nella dedicatione dell'opera sua. L'Eccellenza V. si degnarà legerlo; & io humilissimamente le bacio la mano.

Fuora del letto suo con l'altre Diue
Vscir viddi il grā Tebro; a cui d'intorno
Assise, come a lor dolce soggiorno

Spargean canti le Ninfe, e fior le Riue;
Che di sua propria man Palme, & Oliue
Sacrando a un ricco tẽpio, Eterno scorno
Da voi habbia (dicea) chi muta il giorno,
E le cose mortal tutte prescriue.
E al suon dell'acque con scarpello d'oro
Intagliando vn gentile e fino marmo,
E questo il Nido in che la mia Fenice
Mise le penne di sì gran tesoro
(Scriuea) che d'ogni gloria io mi disarmo
E chiamo sola lei grande e FELICE.

All'Ottagnes.

Di ripulsa ad amico che chiede cose dubie

PEr vita vostra non me fate far dimanda a due cuori. Io conosco molto ben che'l Signor Gio. Serio è mio gran padrone, e per cortesia sua lasciarebbe molte cose da parte per compiacermi; mà da l'altro canto, non vorrei che chiedendole cosa difficile, mi tenesse per ignorante. Per amor vostro, non mi curarei di questa nota; ma per l'auuenire io stesso chiuderei a me l'adito delle gratie di quel Signore, e quando bisognasse poi la sua meglior opra, non potriamo auualercene. Contentateui in questa cosa irresoluta, c'habbiate da me ripulsa, acciò che io e voi non l'habbiamo da lui. Informateui, voi che siete dentro il fatto, qual cosa certa possiamo dimandare, & io

vi

vi farò veder quanto vi voglio. Con che offerendomi me vi raccomando.

Al Signor Sebastiano....

Di auiso.

A *L Signor Settimio haurei uoluto scriuere con questa occasione: ma dubitando che non hauesse fatto le risa di vna lettera così scritta a caso, l'hò riserbato per l'altra. forse haurò che scriuere; e quando non, scriuerò ciò che mi viene in bocca. Raccomandatemegli di gratia. Sapete la natura del pesce Orcino? l'hauete letta in Eliano? Egli schernisce il Pescatore, per che ogni volta che incappa; dibatte sì che allargando la piaga fugge. Ma pur al fine gli uà nell'unghie, e se'l perde, tal sia di lui. Il nostro N. giouane di molta riuscita, l'hà fatta malissima questa uolta, per che andante ueniente, come dice lo Spagnolo, a guisa d'Orfeo per la uia dell'Inferno, o di Castore per parlar più proprio vi fù pur colto, e ui lasciò in pena la uita. Hà dato dolor infinito a tutti hò fatto questo Epigrãma per questa materia;*

Dulcia dũ carpis Veneris momenta, solutæ
Crinibus Eumenides Te inferias rapiunt.
Sic & Apem, nitidos flores dũ pascitur aruo,
Barbara & agrestis sæpe manus perimit.

Si dee hauer compassione dell'humana infermità: ma si dee anco hauer risguardo all'honore

 altrui,

altrui, per che al fin fine si corrompe il piacere dal dolore, e si perde uituperosamente la uita. Et a voi pregando salute, e contento, faccio fine.

Al medesimo.

Di descriuere un' huomo fãtastico.

QVel vostro giouane che mandaste a gli studij, stà in mezzo a Rufillo, & a Gorgonio, per che non odora ne puzza. Et in tutte l'attioni sue è di questa maniera. Ne vede, ne porta occhiali; hor porta un cappone che'l cuopre, hor una cappetta insino alla cinta. quando si rinchiude alla stanca co' libri, e quando se la fà passeggiando co i suoi Collegij. L'hò auisato a voi, per che s'io glielo dicessi, si metterebbe in mezzo, al brano, & al piaceuole, & io non hò l'arte d'indouinare, e nõ me la sò far cõ due inforre. Hò hauuta consolatione quando intesi dal Signor Mutio ch'eriuo già per uenire a noi. ma l'haurei maggiore se vi godesse con gli occhi e non con l'udito. Raccomandatemi al mio Signor Settimio, e ditegli che sia più liberale delle cose sue. Con che ad ambidue bacio la mano.

Ad Antonio Fedele.

Di accusa.

MI mandaste per recreatione, & hò ritrouato vn Ciclope. Dio ve'l perdoni. Con que-

quest'huomo non ci posso trattar da burla che non si corra; non da uero che non mi faccia salta re adoßo la maninconia. S'io uoglio mangiar po co, si crede che voglio dar essempio a lui; se mi truouo in buon appetito, fà il muso. Non la sò in tendere, ne'l sò conoscere con tutta la Filosofia. Io hò pur letto delle bizarresche nature, ma che giunga mai a trouarne vna simile, è impossibil cosa. O uenite uoi con le palle di Teseo, uoi che sa pete quel ch'egli ingoia; o mi uedrete un giorno uolar per l'aria come Dedalo. Non uorrei che con l'occasione della buon'aria, mi uoltasse il ceruello. E son uostro.

Al Signor Abbate Pitigliano.

Di auiso v'vn particolar successo a Napoli.

ET ella sauia che si allontana da uero. Noi siamo uiui, e mal uiui: anzi poco manco che uiui uiui ci inghiottisce la terra. Il giorno di S. Lucia, repentina tempesta dal cielo hauendoci assaltati, e postasi a caualiere su'l monte di S. Martino, tanto minacciò tenendoci sospesi, che in un subito folgorando con baleno horrendissimo cascò il fulmine nel Castello di S. Ermo, & hauendo accesa la monitione (o cosa horribile) uedeste uolar per l'aria il castello, l'artegliarie gli huomini, sì che con perdita di più di ducento anime, si uidde una di quell'antiche

desolationi, quando era così seuero Dio col mondo. Scosse l'impeto cõ terremoto sotterraneo quasi tutta la Città cõ tanto spauẽto Vniuersale che parue che già fusse tempo del Giudicio. tremorono gli huomini, non senza la morte d'alcuno per il terrore, e si scossero le mura sì che mandarono fuori la poluere & in quello spettacolo con l'odor del Zolfo che si sentiua, non fù huomo che persuadendosi hauer colto lui, non credesse di morire. Le chiese tutte han patito particolar danno nella scossa, ma più S. Martino. Oue (e dicolo col piãto a gli occhi) si vidde andar l'altare e'l Santissimo Sacramento per terra, con tanta compassione e con tanto terrore che trema lo spirito, e la penna insieme. Piaccia a Dio che non sia egli Prodigio grande della nostra miseria. Che pur gran misericordia, gran bontà fù, che non ci sommergesse per li peccati nostri, che non coprisse questa Città con quel fuogo di Sodoma. Si suela pur Dio cõ noi, e piacciale per infinita liberalità sua, di non suelar tutta la sua giustitia. E uergogna grande che gli huomini si persuadino di schernir la Maestà sua; si danno ad intendere ch'egli non ueda l'enormità. Erano gli Etnici, & credeano pur che'l Sole uede & ode ogni cosa; e onde nasce la nostra dapocaggine che ci persuadiamo che Dio non ueda le nostre ribalderie, che non oda le profanità nostre? Questo è un gran segno; questa

sta Città stà sbigottita, e tanto più quanto che ogni giorno si ritrouano morti sotto le ruuine del Castello. Il danno è grandissimo, i morti molti, lo squalore di quel luogo infinito. Hor che sarà nell'vltimo giorno? Era nuoua degna d'auiso. Non hò uoluto aspettar l'esito del suo negotio. ma creda a me, ch'io sono un buon sollecitatore: solleciti ella a uenirsene: che non uorrei che da douero i nostri terrori la trattenessero. Il Signor fratello stà bene: gli amici la salutano, & io le bacio la mano.

A Monsignor de Puis.

D'auiso.

LO dispaccio che nõ è ancor giunto dalla Corte, non mi hà sollecitato allo scriuere insino ad hora. Hor che tarda più, e le strade sono impedite da' mali tempi, non uorrei che mi accusasse di negligenza, o che mi reputasse per huomo di poca memoria. S. Eccellenza mi udì benignamente quando le diedi il memoriale di V. S. Commise al Secretario che n'hauesse particolar Cuenta. Andarò l'altra uolta: sollecitarò: & auisarò al nuouo Auuocato, per che il Caracciolo è morto. E la legge appersi muore. Del suo partir di Roma, mi rimetto al suo arbitrio, che stà su'l fatto. I suoi renditi, poco rendono, per ciò che

quei che tengono l'affitto s'imborsano il loro, e poco si curano di quello ch'è di V. S. Vi conosco necessaria la presenza sua; Io non sono Turno. Le raccomando il mio negotio: e bastarà solo che mi fauorisca di parole per che non le darò trauaglio della spesa. Spieghi, quanto al resto, il suo desiderio circa la stanza, ch'io mi spronarò a quãto uaglio. Le bacio la mano, e le priego ogni colmo di felicità.

Alla Signora Margherita Campora.

Di Complimenti cõ donne.

M*I sento ingiuriato da V. S. mentre uolendo un seruigio da me uà cercando ridurlo a piacere: et eßendol'io obligato realmente del sangue proprio, mi tratta di pagamento. Mi hauerei dato ad intendere in buona fè, che mi tenesse ella in più buon concetto, e che mi desse il primo luogo trà seruidori suoi: ne che mi desgradasse col trattarmi da auaro, uitio che non può capire in animi nobili, e che fan seruitù ad animi nobili come è il suo, che con la gentilezza, e generosità mi hà posto un'eterno giogo. Le dico con quella lealtà che si deue all'honorate parti d'una donna qual è V. S. che tanto uolentieri espor rei la uita per suo commodo, quanto comanda l'obligo che le tengo. In tanto che minima cosa è tutta la mia robba, e minima ogni fatica*

ch'io

ch'io prenderò per lei. E consolatione e contento maggiore non sentirò, eccetto quando mi conoscerò tanto fauorito che V.S. dell'una e dell'altra si degnarà auualersi. Sò che sà il mio cuore per che gli è l'hò dedicato; onde non uoglio mancar l'affetto con le parole. Comandimi alla libera, ch'io la seruirò con ogni buona volontà. Et offerendomi a lei, faccio fine.

Al Sig. Gio. Geronimo Mormile.

Di purgarsi cõ l'amico.

HAurà V. S. vna lunga querela da' suoi Vassalli contra di me. Ma la conosco sì buon giudice, in tutti i negotij, e di tanta equità quando si trattano negotij miei, che mi assicuro della sua gratia. Mi sono mostrato ritroso a non seruirla, acciò che questi Mardochei non mi tengano per sospetto; & hò scouerta l'arte oue bisogna con ceruelli di questa qualità. Credami da l'altro canto che gridan sì per Tribunali, che dan da cicalare ad emoli di sua casa. Gli Sciti, se pur combattono, fuggono da l'altra parte, ma questi appontano i piedi alle loro bizarrie villane, e vogliono esser Tedeschi; muoiono nell'ostinatione. Non uorrei mai Signoria, ou'io solo fussi Signore. per che mi par seruitù la più bassa del mondo il signoreggiar Villani, e Villani di tre scorze, o di uentiquattro carate, che

che almeno un gẽtil Villano, è un passa tẽpo. Risoluasi V. S. di far uendita e nõ abusi la sua gentilezza con fiere. Questo è'l meglior partito; poi che il porsi su'l castigarli, sarebbe vn perdere la pacienza. Il dir che le son seruidore è souerchio; il uolerla seruire, sà ch'è mio particolare per sua casa; il seruirla realmente, mi è gratia. resta solo che mi comandi. E senza fine le bacio la mano.

Al Signor Fabritio Marotta.

Di giudicio contra quei che si presumono di sapere.

MI fà ridere V. S. con le prosopopeie di costoro che stan sù l'esser Poeta e sù'l Critico, con ferma opinione di eßer padroni in possessione enfiteotica di tutto il Podere di Parnasso. Al giudicio poi, si fan crescere il naso, & odorano con tanto stomaco che quella cosa aborriscono, questa non gli diletta; hor sgrignano, hor musitano; tal'hor crollano il capo, e tal'hor fanno il Riso Sardonio. Vorrei ch'un giorno crepassero da douero. Oh, l'è pur cresciuta la bestialità de gli huomini. ma in questo fatto và hor ponendo la coda, d'imaginarsi ogniuno ch'egli solo dica bene, che le sue cose sole han perfettione. Si accordano alle uolte quattro o sei scordati di ceruello, e di sapere, e uan per cantoni borbottando, l'Ariosto è falso, il Sannazzaro hà fatto errore in Gramatica, Plinio è tutto scorretto, la

mula

mula d'Esculapio non è ben calzata. Apollo mai si fà la barba; e che sò io mille pedanterie? E pur cosa di sdegno è questa, che mai hanno ar dir publicare una lor cosa, oue ad usanza del Burchielo si faccia dello Scalabrone intorno da gli altri che al bisogno han così mal senno, e poca discrettione, come essi l'hanno. Se si ragiona si rintanano; o fingono pur che la nausea li muoue, e che non degnano fraporre il loglio col grano V. S. creda ch'io li fuggo come Peste, e dubioso di non infettarmi, ne anco li pongo in riputatione di ragionarne. Sò ch'ella è dell'humor mio. come all' incontro osserua gli huomini di buone lettere, e di meglior prattica. Voglionsi conoscere gli ignoranti? pongasi mira s'hanno il fieno in Corno se sono maledici se si riputano da per se stessi, se non potendo conuincere con le ragioni s'armano di parole gloriose, scherniscono gli huomini di ualore, e poi hò compassione de i poueretti, se ben non loro faccio scorno, quando non sanno aprir la bocca eccetto che a colpi di fichi, & a tranguggiamenti di Sape alla Lombarda. attenda pur ella col suo stile c'hà molto del buono, terso, e pieno di concetti come comandano le cose Liriche, schiui quella religiosità tanto superstitiosa, e cicalino pure questi Mamaluchi c'han più del Tonno, che del Litterato. E pur gran cosa che uorrebbono in una composi-

tione

tione per picciola ch'ella sia, che ui si accordasse tutta l'armonia di Platone: e con tutto ciò quando vi si incontrano, per far buona quella maledetta perfidia, si fermano in un'e, che sia cieca, o in un b con l'oncino, e simili bagatelle. Questi, non accade che leggano i suoi Sonetti, per che li faran suonare com'essi voranno; e se ue la potranno attaccar dietro in un Comma, parrà loro hauer tolto un martello a Vulcano, o hauer tolto vn Boleto alle Ninfe Castagnaruole. Non parlo hora di quei Circassi che loro fanno spalla, per che questi han nascosto il capo coronato dentro le nugole. Questi fan tremare la Poesia. Guardiamcene, e non si tocchino. Con che raccomando a V.S. le muse, e le bacio la mano.

Al P. Don Martio Morella.

Di rallegrarsi che vn'amico sia fatto religioso.

DIspiacquemi infinitamente la partita di V.S. dal mõdo, per che humanamẽte, nõ hauea qualsiuoglia mio cordoglio, maggior ristoro che la sua conuersatione; ma hauendo risguardo allo spirito, e ueggendola guadagnata per il cielo, hò tanto spirito d'allegrezza, che ne piango, ma sono (credami) lacrime cõsolate. Inuidio hora lo stato suo, e nella trappola di questo ladro inuolto affetto la libertà ch'ella gode nella solitudine

quanto

quanto a i rumori mondani; ma nella dolcissima conuersatione quãto alla società di cotesti buoni Padri; tra' quali M. Francesco Maria con la dottrina instituisce, con la gentilissima prattica trattiene, e con la bontà della uita consola chiunque il uede o l'ode. Dolce ristoro quel c'hà co' libri di Teologia, lontano da quell'ansietà, da quell'incertezze della Filosofia con tanti sudori, e con tanto poco utile dell' anima. Dolce pace il ragionar con Dio vn'hora del giorno nelle meditationi, e nell'orationi, che fanno far altra estasi che Platonica. Dolce uita quando vedrassi nel grado di Sacerdote, e che haurà tanta podestà che sarà superiore all'Angelica; che mentre hauria uissuto nel secolo, se fusse giũto al grado di Monarca, che sarebbe stato in comparatione a questo. Onde uiua contentissima, e riuolgendosi a dietro, cõpatisca me che sono rimasto in tutte quelle sciagure che racconta S. Basilio all'amico quãdo l'esorta alla solitudine. Preghi Dio per me che mi consoli: forse che un giorno come le sono stato seruidor nel secolo, hauesse ad esserle nella religione. Ma questa sarebbe grãdissima gratia, che non la meritano i peccati miei; procurimi con le sue orationi la gratia diuina a soffrire il peso che mi preme, e sarò ben contento. E pregandole dal canto mio, ogni allegrezza di spirito, le bacio la mano, il che dico a cotesti Signori Reuerendi.

Al

Al Laodisio.

Di chiamare vn' amico per cõsolatione di un ammalato.

IL uostro Signor Ercole è stato col piè nella fossa, ma si è tanto uigorosamente poggiato sù l'altro che n'è fuori per gratia di Dio. E stato malissimo. e se lo uedeste, ui rappresentarebbe l'imagine uera della Morte. Stà spolpato, sneruato smagrito, pallido, con gli occhi che ui uorranno gli argani a trarli al suo luogo. L'andiamo rinforzando, col cibo, con l'aria, con le stufe. Egli si aiuta come un traditore, per che gli parue molto brutto il paese di là oue si muore. Haue vn desiderio più di ammalato che di grauido, di vederui. Dategli questo ristoro. Che forse il menarete con uoi al buon'aere, a i vini delicati, a i vostri carezzi, che resuscitarebbero un morto, non che ristorarebbero un'infermo. Hor conoscerò se bramate la uita d'un'amico. E con ciò me ui offero di tutto cuore ad ogni comando.

A Marcello Cotogno.

Di chiamare un' amico in soccorso.

GLi amici si conoscono ne' bisogni. Io mi ritruouo in brighe in luogo oue si seminano i tradimẽti, & oue ogniun per se stesso, e Dio per tutti. Forestiero, senz'aiuto, trà Malandrini anzi trà Saducei, che nõ credono la Resurrettione, perche

perche non hanno ne anima ne corpo. Di gratia non mancate di uenir ſubito, ne crediate ch'io burli, per che periclito. Nacque lo ſdegno da picciola occaſione, ma è creſciuto a canchero. Et io non poſſo uedermi far torto, e uoi sò che non lo comportarete. Alla mia breuità ſupplite uoi con la uenuta. Ne mi par tempo di fidar tutte le coſe alle lettere. Vi aſpetto ſenz'altro. E ui ſon ſeruidore.

Al Signor Claudio Blanditio.

Di lodar la lettione della Scrittura.

IO che ſono oßeruator grande di V. S. & a queſt'attione m'inuita una gentilezza ſeparata dal comune de gli altri huomini che la rende in uero ammirabile, ſento con lei un guſto incredibile che quando da i negotij graui della Regia Camera, di cui per il ſuo merito fù gli anni a dietro dalla Maeſtà del noſtro Re creato Rationale, uacandole tempo con prudentiſſima Ragione lo ſpēda nella Lettione dolciſsima della Scrittura. Parmi che come ſuole nell'altre coſe, hauēdo fatta così nobile elettione, non ſe le debbia lode di pēna, ma d'immortalità. E che ſi può leggere che coſe più illuſtri inſegni? Da qual libro può cauarſi più certa Filoſofia? Chi de gli antichi Corifei nelle lettere imparò mai più utile dottrina? E pure hò inteſo dir da lei che Filoſofo più grande di

Moſe

Mose non si ritroua; Poeta più nobile di Dauide nõ hà scritto; Guerriero più ualoroso di Gedeone non è nominato; Musico più eccellente di Debora non si è udito, Architettura piu mirabile del Tempio non si è veduta; Simboli più occolti che della Cantica non hebbero gli Egittij; Precetti più salutari che de' Prouerbij, nõ conobbe Pittagora. E che sò io? quanto si può apprẽdere da gli altri, quanto può pascer l'animo nostro uago di sapere, quanto di utile si può acquistar per la cognitione del sommo bene, tutto in questo uno Libro leggiadramẽte si ritroua. Onde mi sono sẽpre marauigliato di quel lograre il tempo in quegli Amadis, in quei Primaleoni, che se almeno si legge un antico Poeta, pur sotto la fauola, alcun secreto si contempla, o pur vna frase, una sentenza può dar qualche sodisfattione; ma che fauole fuor di proposito, che lasciuie, quai trattenimenti disutili e fastidiosi sono in quei libri c'han titolo di Cauaglieria, cõ uergogna di quel nome che nõ dourebbe ricercar altro che la uera, la risoluta, la Christiana Cauaglieria che in una Bibia s'impara? Siegua pur V. S. l'impresa, e goda, e doni ricreatione allo spirito, che n'haurà senza dubio maggior contento, che nõ può da qual si uoglia cosa humana hauersi. Et io trà tanto pregarò Nostro Signore che le doni salute, & a me tempo di seruirla, acciò che come eterna l'hò dedicata

dicata la mia ſeruitù, coſi eterni poſſa godere i frutti di quella. E facendole riuerenza le bacio la mano.

Al Signor Antonio Naua.

L'Error c'han fatto in Venetia gli Stampatori nel mio volume de' Concetti dedicati a V.S. intorno al nome della ſua Famiglia, perſuadendoſi di dir meglio Naue, che Naua come in effetto douean dire, eſſendo trà quelle due voci grandiſſima differenza ſi emendarà ſubito nel riſtamparſi, che già n'hò dato auiſo. E poi che'l mondo sà la nobiltà di lei in quella ſtirpe tanto dal Corio nell'hiſtoria di Milano celebrata tanto per ſe ſteſſa per l'Heroiche virtù di arme e di lettere conoſciuta, e tanto nella perſona di V.S. con opere cauaglieresche amplificata; non importarà che a primo incontro paia mutata quella lettera. Io ci vſarò diligenza. Ma fauoriſcami con quel generoſo affetto di che ſuole far liberal dimoſtratione con gli huomini da lei amati e fauoriti, di dare all'Opera nobiltà con la lettione. E ſia alla ſua generoſità, da tutti ammirata, baſteuole la mia ſchietta volontà di ſeruir a ſua caſa, e che cominci con queſti debili principij, da inuigorarſi con la gratia di tanto padrone. E con tal fine a V.S. faccio riuerenza. Di Nap.

Di officio e di chiedere.

Al Signor Martio Fontana.

COn V.S. che sẽpre ſchiuò le Cerimonie, per che con puriſſimo affetto ama, fauoriſce, gioua, io bramoſo di eſſer annouerato trà i fauoriti ſuoi, sẽza cerimonia alcuna, ma coſi alla maniera antica parlando, uoglio che ſappia che trà le gratie maggiori che mi potrebbero eſſer conceſſe in queſta uita, una è la più priuilegiata, di ſaper ch'io mi ritrouo in buona gratia di V. S. E per eſſerne ſicuro, principale argomẽto ſarebbe, ſe fusſi da lei comãdato. Poca ſodisfattione è queſta ch'io deſidero dal padrone, che donãdo tutto ſe ſteſſo a chi l'oſſerua, non credo che ſarà auaro con me che nell'oſſeruanza non cedo a neſſuno. E ſe in queſta Città che per ſuo merito tanto le cõfida, io ſono di aſſai poche Carate nel ualore, con ogni confidãza dico che ſono di più prezzo di tutti quando ſi degnarà ſpendermi per ſeruitio ſuo. E queſto baſti nella lettera, per che ſarò copioſo nelle dimoſtrationi. E le bacio la mano.

Del P. Bartolomeo Biondi.

Di auiſo, e di lode.

PReſentai l'opera di V.S. al Cardinale, e con eſſa rinouai la memoria della ſua ſeruitù, con quello di più, che conueniua al molto obligo

mio.

mio. Accettò il dono con uiso lieto, e con parole cortese rispose, pregandomi perche io minutamẽte li sapessi ridire, quanti figlioli V. S. haueua, e quello frà essi che è Prete di quanta età, e di qual sorte di beneficio capace, di qual lettere, e somiglianti con offerirsi con breue ma grato, ma graue, ma sincero giro di parole, e presto, e pronto in ogni suo bisogno, e sò io che quãdo il Cardinal vsa termini sì fatti, da senno parla, e non da usanza solo per cerimonie, e questo ui aggiongo, che il Card. stima V. S. e l'ama di quell'amore, che efficace uedrebbe V. S. quando il tempo portasse nouità alcuna. Farà di tutto questo fede la sua nella quale si riporta a me, come a quello, che diedi la parola di scriuere quãto hò scritto. Del resto per hora nõ le uoglio dir altro, seguo tuttauia di leggere il suo libro bello di soggetto, dolce di stile, copioso di historie, uario di materie, erudito di lettione, Giuditioso nell'ordinare, nel comparare tẽperato, tempestiuo nel citare, breue, ghiotto, curioso, & in molte parti nouo. Quelle quattro righe però che V. S. vi hà frapposto, renderãno V. S. nelle altre cose, quale tutte con uerità chiara scriue, per auẽtura sospetto, ma di questo cõ l'altrui giudicio appresso ne sõ per dare auuiso. Frà tãto u iua speranzoso di molta lode, che è per recarle la fatiga sua cõgiõta spero cõ utile; e Giesu Christo lo fortuni nella gratia sua con ogni auãtaggio.

 taggio.

taggio. Di Roma alli 20. di Nouemb. 1592.

Del medesimo.

Di auiso di morte.

O Fallaci disegni humani. Il Card. Mondouì è morto, & ammaloßi apunto quel giorno, nel quale ragionãdomi di V.S. dissemi queste proprie parole; Il Signor Giulio Cesare hà scritto questa opera delle Imprese, et in molti modi in essa mi hà honorato, merita il virtuoso amico di esser da me amato come so, e rimunerato, quando io ne habbia l'occasione. la R.V. glielo scriua, come anco lo scriuerò io; sappia il numero, e la qualità de' figlioli, e che cosa proportionata al bisogno loro, in quelle parti fusse, & aggiõga che l'opera sua è varia curiosa, erudita, e di huomo il quale non mostra fortuna mediocre. Frà tanto Signor mio la Chiesa di Dio hà perduto vna grã colonna, la Corte vn grã splendore, Roma un grã Prelato, i Letterati vn gran Mecenate, i Poueri un gran Padre, il mondo tutto un gran Pastore, così uanno li giudicij di Dio, li quali quanto sono men palesi a noi, tanto sono più giusti; horà bisognerà voltare altroue i pẽsieri; da me si può promettere ogni buona uolontà, & un affetto suiscerato; perdoni se quì tronco il dire, scusi il caso, e si ricordi di quell'anima amica, che è da noi partita con desiderio di seruirci. Giesu Christo l'habbia

bia raccolta in pace, si come dobbiamo credere e sperare, dal generoso, cristiano, & essemplar morire che hà fatto, a punto come visse frà noi, sessanta due anni o poco più. il Signore la conserui. Di Roma alli 20. di Decembre 1592.

Al Signor Gio. Battista Egidij.

NOn posso per la breuità del tēpo che m'hà prescritta il Corriero, scriuere a lungo intorno al suo nuouo capriccio; ma le dico in uero che nō può a me far cosa più grata, ne a V. S. più utile, che applicarsi un poco alla cognitione della Cosmografia; Vna delle necessarie cose che saper deue ogni huomo, non che un Caualiero, cui toccarà in sorte per molte occasioni l'andar in uolta e tanto più è degno di scorno chi non la possiede, quanto che col solo sentirne ragionare può apparsi; e con le poche fatiche che V. S. farà con tauole (c'hora il Tolomeo rinouato, e l'Ortelio basterebbero soli) sia sicura che a poco a poco, con dolcezza di studio, si ritrouarà hauer fatto acquisto d'una gentilissima professione. Nauigarà poi senza nausea, andarà a torno per terra con molto gusto, e uedendo l'imagine di quel che uidde in ritratto, sentirà grandissima consolatione. Ma qual contento si ritruoua maggiore, che dentro una Camera, hauere occasione di ueder tutto

Di essortare a gli studij.

il mondo? Qual contento ragionar de luoghi tan to lontani con gli amici presenti? Non è pur gusto mirabile, ueder ristretto in un picciolo spacio di carta, tante imagini del cielo, tanti Orbi, tanti circoli, gli elementi, i lumi, i globbi, tutta la Sfera in somma del cielo e della terra? Quãdo V. S. entrarà nella delicatezza di questa scienza, sò che lascierà i gruppi del suo cauallo, e i rouesci di M. Pompeo. A questa impresa, e l'ammonisco, e l'esorto, giurandole che se poi uorremo andar pel mondo, m'ingropparò seco nell'Ippogrifo.

Le priego buona uoglia a gli studij, & a fauorirmi. Con che le bacio la mano.

Al Signor Gaspare Ricca.

Di lode d'un Caualiero.

E' di così buona prattica, di così buone lettere e di così buona uita questo giouane che l'inuio per Secretario, che V. S. hauẽdone un dolcissimo vsufrutto, mi benedirà le fatiche c'hò fatte per hauerlo. Da l'altro canto godo internamente frà me stesso de gli honorati gusti di V. S. a cui nõ basta uiuere con gli ordinarij andamẽti di Caualiero, ma estraordinariamẽte vuole ornar la casa d'huomini uirtuosi. Se mai le lodatissime parti di V. S. bastassero a ritenermi in obligo grãde, quest'una sola cosa mi annoda eternamente alla sua seruitù. E persuadasi al sicuro che se'l mõdo l'hà

sempre

sempre celebrata per splendida, per cortese, per nobile, per generosa; prenderà da questo fatto occasione di ammirarla. Siegua pur V. S. ne ponga cura al dinaro, per che, I Creati dichiarano e dimostrano l'essere del Signore. In ogni altra cosa seruirò sempre la sua casa, a cui deuo molto, per che molto mi hà beneficato. E con ciò facendo fine, le bacio la mano.

Al Cardinal Santa Seuerina.

Di dar le buone feste.

PEr cōtinouar la seruitù, a cui m'hà con tāta liberalità degnato V. S. Illustrisʃima mi è venuta quest' occasione delle Festi. Nō mi parea c'haueß'io potuto goderle buone, se nō me ne fussi ricreato in spirito cō desiderarle a V. S. felicissime, e poi col mostrarne segno in questa carta, doue cō la maggior dimostratione che può, prorōpe l'affetto, aspirādo ad un sol fine di uederla tāto esaltata che'l mōdo n'habbia a far festa uniuersale. N. S. si degni prima che chiuda gli occhi (per che gli anni uorrei uiuerli seco) farmi ueder in lei tutti i cōtenti, tutte l'allegrezze, tutti gli honori che merita sua persona Illustriß. e trà tāto uiua questi e gli anni di Nestore felicissimi, e come rinuoua l'anno, così rinuoui sempre la memoria d'un buō seruidore, cō l'animo di fauorirmi. Et humilmente facendole riuerenza le bacio la mano.

Al Signor Prospero santa Fede.

Di purgarsi con un'amico.

SOno rimasto defraudato dell'opinion c'hauea di quel suo amico, per che hauendomi stabilito nell'animo ch'egli era un'huomo leale, l'hò ritrouato il più perfido huomo del mõdo, e che sotto zelo di buone parole, tradirebbe il Padre. A poco a poco (auuertito di ciò) me l'hò tolto da dosso senza però corucciarmelo, per che hò uoluto osseruar la regola che si dee scoscire, nõ stracciar l'amicitia. Crederò che V. S. non mi haurà per mal creato, hauẽdogli dato uia, per che non per uno amico dubioso, vuol perdere un seruidor certo. Anzi se le uerrà a proposito, facciale conoscere c'hauendo questo stile in uso, capitarà male. Al mio Signor Don Ferrante bacio la mano, cõ ardentissima voglia di vederlo, e di seruirlo. Il che dicendo anco a V. S. facio fine.

Al Signor Abbate Caracciolo.

Di confidanza.

V. S. ch'è così gẽtilissimo spirito, nõ si sdegni far giudicio intorno alle mie fatiche, e di inuaghirle con una buona reuista, prima ch'escano fuori al giudicio comune. Nõ è huomo che nõ si appaghi nel giudicio proprio, di me. Ma quando hò scelta di delicatezza, qual'è nell'ingegno suo,

mi

mi riposo, e son pago in tutto senza pensar oltre, che siano cose mie. Se uorrà per compagno il Signor Giulio Cortese, grauãdosi forse ella di souerchio, l'harò a segnalato fauore. Supplicando ambidue che siano amici. per che fomentar cõ l'adulatione il parto d'uno scrittore, è un desiderarle poca gloria, e minor lode. di cui quanto ella è desiderosa, per quel conuiene alla modestia d'un Caualiero, tanto ne bramarà per un seruidore di grand'animo come son'io. Con che riuerentemente le bacio la mano.

Al Signor Giacomo Milano.

Di Complimẽti cõ un Caualiero.

R*Estai tãto debitore alla gentilezza di V.S. quando fui di passata in Napoli, che conoscẽdo di nõ poter mai disobligarmi, almẽ uorrei mantenermi così buon debito. Ella che fu liberale del primo, mi concederà anco il secõdo; e si contentarà hauerne un'usufrutto (qualũque in me si sia) d'una seruitù, la quale ancor che sia di poco valore, pur nascendo da grand'animo, nõ mi uergogno anteporla a qualsiuoglia altra per grãde che fusse. E per che spero che uerrò presto a seruirla, comincio a darle la possessione per lettere. ma tanto sicura, quant'io sono dell'affettione sua sicurissima; per che facendone largo dono a tutti, io che più di tutti l'osseruo, merito di riceuerla*

mag-

maggiore. Pongami in questo uãto, ch'io sono un de' più cari seruidori suoi, ch'io sarò ben contento di non hauer fatto altro acquisto in uita. E pregandole dal cielo ogni felicità, & ogni esaltatione che brama, per sua casa, con ogni riuerenza le bacio la mano.

Al Cenamo.

Di riprendere vn' instabile Corteggiano.

OGni giorno veggo che cambiate Corte; e sempre ui lamentate delle Corti. Vorrei che vi lamentaste di uoi c'hauete ceruello, per che le Corti non l'hanno. E quando fantasticate per conto di quelle, rimãgono elle sode, e uoi ui rõpete il senno. Le Corti in se sono buone; ma sono come il mare che caccia fuori i corpi morti. Quãdo il Corteggiano è di buona natura, non è maledico, non baldanzoso, non hà del porco, riuerisce il padrone, ama gli altri pari suoi, si contenta del suo (che questo è il maggior dono che possa hauere) credete a me che mai si duole della Corte. Hor vdite in uostra fè, ch'io sò quel che vi pone in cagnesco. Voi entrate alla Corte per seruire; e vorrete seruir, per essempio, per Scalco; e procurate, e vi sottomettete, e ve ne mostrate bramoso con tante promissioni, con tante creanze. Quando giũgete; ditemi, onde nasce che vi viene il chiribizzo, e vorreste saltar sù al Maggiordomo, nõ uorreste

reste seruir su'l Frangipane, hauete uoglia di esser voi seruito; si comincia a star nel maninconico, nelle disperationi, nelle bestemmie, e ui uiene a noia la Corte? hor che ui colpa la Corte? Se uoi mutate opinione, e non vi fermate su'l saldo, nõ è mutata per questo la Corte, ch'è quella stessa ch' era quando vi entraste. Non ui erano prima gli altri seruidori? non uestiuano essi di quel uelluto? non si mangiaua nel Tinello con l'isteßo ordine? Hor per che souuertite uoi, e uolete uestir meglio, hauete inuidia della più stretta familiarità altrui col padrone, uolete cãbiar luogo & esser primo? Queste bizarrie, di chi sono? uostre o della Corte? Chi ui pone in frega, il uostro ceruello bucato, o pur il ceruello della Corte? La necessità, per dir alla libera il uero, fà che nõ tutti possiamo eßer padroni, e le ricchezze altrui si cõpartono, acciò che que' che nõ hanno, possano parteciparne. Tal che chi nõ hà, ancor che molto sappia, harà bisogno dell'altrui pane. Hor come adiuiene, che nõ tãtosto si giũge alla Corte, che si schiua, si dishonora, vi si scriuono concetti, vi si fan delle Satire, si compõgono Strambotti a' quali si cõsacra quel poueraccio, che deluso di se stesso, seco anco sgrigna, e per che nõ può uiuere a modo d'altri và parlando a modo suo. E s'io fossi la Corte, riniegarei questi huomini, figliuoli della Terra, e nõ darei loro mai da mãgiare. Sapete come la uà

Conten-

Contentateui a dispetto uostro, p che altrimẽte ui morrete di fame; & honorate quel poggio oue sedete lodate quell'aria che respirate; e se nasceste p le Corti, fateui forbito il dorso d'una lunga lũga patiẽza, armate la pãziera d'un buõ corazzo ne & udite, e vedete, e patite in uostra buon'hora per che se ben dicono che chi uiue nella Corte, muore nello Spedale; uoi che nõ sapete uiuere altroue oue morirete? E con questo facio fine hora per sempre se non sarete stabile Cortegiano.

Al Signor Presidente de Franchis.

Di Cõplimento.

HA' dato V. S. tal saggio di se per il maneggio de negotij nel Consiglio; per la bontà in tãti giudicij; per le lettere, in tãte sue riforme, consulte, decisioni; che s'io uolesse esplicarlo nella carta, sarebbe un uolere scemare dalla sua grandezza, quella parte c'hà più fama nel silẽtio, che nel grido delle mie parole. Con tutto ciò diuoto del suo nome, publico l'affetto del cuore ad ogni meglior modo che posso, e cõfido tãto alla sua gẽtilezza, che mi concederà, più presto ch'io mãchi dal suo valore cõ parlarne, che uoglia priuarmi di questo gusto di seruitù, cui ella suole gradire con altretanta buona uolontà di fauorir con ogni prontezza conueniente ad animo grande. Questo è quanto posso mostrarle cõ la lingua, per che col

cuore

cuore sarei anco ardito a far dimostratione del proprio sangue in ogni occorrēza. E non essendo questo amor mio d'interesse alcuno, tanto più si degnarà riceuerlo per obligato, poi che vuole esserle debitore con una sincera, e uera seruitù, nella quale la supplico che mi mantenghi con la sua buona gratia. E le bacio la mano.

Al Signor Fabio Marchese.

Di lode.

TRoppo uana sarebbe l'impresa, s'io prēder la uolessi, di celebrar V.S. per che sarebbe un fraporre trà le uoci delle Sirene, l'Vpupa di nullo ualore. Ne potrebbe risonar il Calamo silueſtre oue suonano i Tritoni dētro l'Anno simbolico de gli Egittij. Oh, questo sarebbe pur bel pensiero il mio, di affrettarmi in parole, oue sono illustri in tāti modi i fatti. Basti a V.S. per conoscere l'affettione d'un seruidore, ch'io mostri questo buon'animo, che nō possa egli corrispōdere alla sua grādezza, lodi la Maestà del Signore che le diede tāto, che può con un sol fatto suo nobile nelle uirtù, oscurar tutte le lingue che presumessero in un tratto uoler dir di lei, quel ch'empirebbe molti uolumi. E pur trascorro nelle cerimonie. Signor mio V.S. è tale che merita la seruitù d'ogni Principe, et io emolo di tāto bene frà Giganti un Nano corro affettuoso dietro al desiderio di acquistar-

quistarmela per padrone: Consolimi ella col mirarmi, ch'io ancor che così basso, toccarò il cielo. Con che le bacio la mano.

Al Signor Brelio.

Cõsolatoria.

DOglioso delle sue disgratie, haurei più presto piãto che scritto. Ma mi hà dato tãt' animo la sua costãza, e la uirtù generosa, che mi sono cõsolato, e sẽto un nõ sò che di ristoro, nella consolatione che prudentemẽte hà data a se stessa. Sono inuero cose degne di compassione, e sono impeti che crollarebbero ogni robustissima machina, perdere i figliuoli, precipitar la robba, e uedersi in precinto di perdere la riputatione. Ma propostosi l'esempio del pouero mio Compare, a cui folgore celeste n'uccise due insieme, & auaritia di terra l'hà ricouerti sì che non hà nuoua, uẽdendolo ridotto a tãta miseria, c'harà necessità di mẽdicare; e cõ esso scorgendo de gli altri che'n pũto hã sentito questo cordoglio, credo ch'ella si acchetarà, benedicendo al Signore quelle pure anime, le quali è sicura c'hoggi siano nel sicurissimo luogo del Paradiso, oue nõ si periclita, non si geme, non si hà timor di pena di giustitia, non si passa la giouentù cõ tãti incõmodi, & è certissima di non hauerne a sentir più dolore. Quanto al resto poi, crederà forse di eßer soldato in questa con-

cõtinoua guerra, sẽza ferite? crederà passar questo mare sẽza naufragio? Quante uolte hà inteso che i trauagli sono arra del cielo? Nõ sà che così ci purga Dio, quasi oro nel fuogo? Portisi da Christiano, prẽda l'arme della costãza, e della paciẽza, e si assicuri c'haurà da cõbatter sempre. Non si turbi, per che l'animo anco marcisce non si sgomenti, per che ogni picciola procella il sommerge. Nuoti, ancor che la cuoprano l'onde, per che si uedrà pur al fine sicuro nell'arena. Per amor di Dio, lasci il cordoglio, e speri che haurà tãta cõsolatione che rispõderà al dolore. E s'è vero che dopò la lunga tempestà, e dopò gli oscuri nẽbi, si fà sereno il cielo, si rischiara, e l'aria si fà lieta, creda anch'ella, c'haurà riposo de gli affanni suoi, e quando piacesse alla diuina Maestà, tenerla essercitata in questa uita, non dubiti d'ogni conforto, e d'ogni tranquillità nell'altra. Non si ricorda de i trauagli dell'Israele tanti anni nel deserto? Non le souuengono gli affanni di Gioseppe? Non considera alle uolte tãti huomini, martiri di CHRISTO in tãte oppressioni di Tirãni? E pur sà che al fine hebbero cõforto nella libertà, nell'innocenza, nella uisione di Dio. E che si persuade? Che percuotendoci Dio, non ci sia egli amico? I suoi flagelli ci scuoprono l'amor suo, cõ le percosse ci riduce, ci illumina; così vuole che ci sottomettiamo, che'l conosciamo; Così ci fà conoscere

noscere che non possiamo sẽza lui, che da per noi stessi siamo infermi. Ma per non passar tanto innanzi a i termini di consolatione, mostrando c'hauẽdola per se stessa, non hà bisogno dell'altrui, non dirò altro, sol che rimetto ogni affanno del mondo, ogni percossa di fortuna, alla singolar prudenza sua atta a consolar tutti gli affanni raunati insieme. Raccomandisi a Dio, scopo dell'attioni, e fine de' nostri pensieri. Et io pregarò anco per lei. E trà tanto le bacio la mano.

Allo Strozzi.

Di consulta.

IO nõ sono l'*Angelo di S. Pietro, che possa far ui inuisibilmẽte uscir di Carcere. E mi sono uenuti in tãto a nausea questi Scriuanotti, che uomitãdo ogni crudità causata da mala digestione c'hò fatta per loro ingordigia, mi risoluo nõ mai più trattar cõ essi. Alcuni fingono di nõ conoscer ui; fate loro gli occhiali d'argento, in buon'hora. Nõ curate il dispendio. E ui sò dire che con lo stile c'hoggi tenete, nõ hauendo uoi quella sottilità di entrar nell'arche de' Cẽbali come l'hauea Pietro de Sis, ue ne starete a bell'aggio in gabbia, e finirete la uita cõ le Larue. Io sono inchinato a dar ui aiuto, ma sapete che nõ ui cõcorrono le forze, e beato a uoi se mi aiutaste del uostro. Adopro le parole, e tãte, che sono fastidioso, però l'assicuro*

che

che uale più un mal dinaro, che mille buone parole. Se vi piace che si prendano all'interesse i du cento, s'hauranno forse a sette e mezzo. Il vendere, da me non si loda per che bisogna far maggior forzo. Vi raccomando la salute, e l'anima. Non fate che'l mondo si rida de' fatti vostri. E facendo fine, me vi raccomando di tutto cuore.

A Papa Sisto V.

Di lode, e di dimāda.

CRebbe tāto col peccato l'infermità humana, che nō ci uergognamo noi huomicciuoli, alzarci tāto col fasto del nostro sciocco sapere, che vogliamo quasi i Gigāti di Babele cacciar Dio dal cielo. Questi par che siano quei che lasciādo le dottrine profitteuoli all'anima s'inuaghiscono cō l'Astrologia giudiciaria, co' Sortilegij, e cō le Diuinationi, nō accorgendosi che perdono l'anima e'l corpo. Con molta prudenza, e cō sauio Consiglio inuigorato dallo Spirito santo hà la Santità V. fatto il Moto proprio ꝑ deprimere tāta superbia di vita. E con buona ragion vuole, che si fuggano come peste le dannose discipline, se pur nō meritano questo nome peggiore. Desiderarei che si traducessero nel uolgar idioma tutte l'opinioni del Ficino, e del Mirandola cōtra gli Astrologi. per che se ben le ragioni ch'apporta la Beatitudine V. sono bastanti, pur i prosontuosi vedēdo di-

sputate parti le loro falsità; e conuinti da ragioni secolari, e celesti, si sottometterebbeno al giogo Euangelico, da cui vãno eglino rifugendo, mẽtre hã più uoglia di esser curiosi, che di oßeruatori. Se comandarà così, mi affaticherò io intorno a questo pẽsiero. E credami la Sãtità V. che nõ hò maggior cõpassione che di costoro, i quali voglio no esser chiamati più sapiẽti inutili, che Christia ni sauij. E baciandole i santissimi piedi, le priego lunga vita per beneficio del Christianesimo.

Al Signor Pompeo Brancaccio.

Di scusa.

PEr amor di Dio V. S. mi perdoni se tardo sono nell'esecutione di quãto comãda. Sono, si può dir nuouo, in Napoli, e prima che risarcisca alcũ dãno c'hò patito cõ lo star fuora haurò che far molto. Sò che mi considera, e che compatisce più a i trauagli miei, che non gradisce la sua sodisfattione. Tutta uolta nõ sarò così ismemorato che per ricordarmi de gli affari miei, mi scordi di seruire un tal padrone. Mà quãdo V. S. sarà seruita, & io sciolto da tãti affanni, voglio che godiamo. io della sua galãteria, e V. S. della mia, se pur giu dica che alcuna ve ne fusse. E dourebbe pur il mondo esser satollo delle nostre sciagure. Horsù, a fè che vinceremo con la pacienza, e con la costanza che ritarda, e rõpe ogni impeto di Fortuna.

tuna.

tuna. E con ciò pregandole salute, faccio fine.

Al Signor Regente Moles.

A chi nõ si è più scritto.

SE all'obligo che tiene questo Regno a V. S. molto Illustre cõmessole dal più gran Princi pe del mõdo, nõ mi dess'io per debitore cõ la mia seruitù qualũche ella si sia mi riputarei pur trop po discortese. Poi che sõ tali le dimostrationi che fà ne' maneggi d'uno stato così illustre con la dot trina, col consiglio, e con la prudenza; e ne' nego- tij particolari con la liberalità dell'animo, con la cortesia delle parole, e con la modestia in tutte l'- attioni, che non è huomo che non le deua, e non ri conosca da lei l'hauere, la vita, e tutto l'essere. E questa Città di Napoli particolarmẽte, seconda Regina trà le Città dell'Europa, che respiri, che goda, che sia lieta, che ui si osserui il giusto, tutto attribuisce alla prouidenza di lei. Ond'io in tanto numero mi arrischio a presentarmele obligatissi- mo; offerendomi per tributario del valore e del- la grandezza sua. se non con l'attioni per esser io soggetto di poca ualuta, almen con una buona uo lontà, prontissima a dar tutto me stesso in serui- gio di sua casa. La supplico che non defraudi il suo Genio che suole a tutti mostrarsi humanissi- mo, ma facciami conoscere che mi fà luogo, accet tando più l'animo che la persona. Et io da hoggi

innanzi la certifico che son suo, e degnisi despormi per tale. E facendole riuerenza, priego N. Signore che le conceda ogni desiato contento.

Al Signor Giulio Cesare Como.

Di sprona re.

S*Aprà ch'io sono il Capo di Medusa. Quel giouane fù da me; & incontrandosi con gli occhi miei, rimase così astratto ch'io non ne potei cauar n'anco un termino in concreto. O V. S. sia il Perseo e scuopra il uelo, dicendole ch'io nõ mãgio gli huomini; o pur non mi faccia hauer prattica cõ huomini che parlan sì poco, hora che mi bisogna imparar Retorica contra le necessità c'hã fatto un monopolio contra di me. Da l'altro canto, i negotij de' migliori amici, sò che tiene ella notati anco di meglior nota; ma per che i trauagli de' Tribunali farebbero smenticare l'istessa Memoria, per questo io cõfido far questo Veglietto, e dirli V. S. sproni quella Signora, acciò che'l tardar nõ sia dãno o a me, o a lei. E per che sò ch'è Edipo non dico più oltre, essendo profession sua il decifrare. E resto a V. S. gran seruidore.*

Al medesimo.

Di sprona re.

L*Asciar un Tordo per la lattuca, è un perder la fame, dicea Martiale, hor s'io lasciasse di*

godermi

godermi i frutti dell'ingegno suo quãdo me ne fa uorisce, per gustar altro cibo, perderei la fame, e ruuinarei lo stomaco. Tal che, a me che son ghiotto, conceda che gusti il buon boccone; per che sono di quei ghiotti adagiati, non di quei golosi che diuorano. Parmi che'l mio negotio sia fatto Testudine, per che uà egli molto lẽto. Se V. S. nõ gli mette adosso la vela, col motto del Grã Duca, Festina, io sono consumato, per che dubioso nõ posso prender risolutione. Aiuti dal canto suo, per che non dubito ch'ogni suo cẽno è gagliardissimo sprone. E sicuro che m'haurà per iscusato dell'importunità, la priego che solleciti. E promettasi a riscontro ogni buona uolontà dal canto mio, se pur mi perdonarà questa prosuntione, che uoglio dar mercede ad un padrone. E le bacio la mano.

Al Signor Detio Bernalli.

Di confidanza.

Riuegga V. S. il mio libro, e castighi pur senza tema, ch'altrimente non glielo confidarei. E se non ui uedrò molti spiedi Greci, stimarò che pascer mi voglia di fumo. Io conosco quanto ella è giudiciosa e curiosa. L'occhio hà perspicace e l'ingegno tosto apprẽde, resta che nõ sia leggiera di mano, e che non si curi oscurar cõ l'inchiostro, quel che il suo ualore fà illustre. Oue mi odora per brieue, giunga a suo modo; Et oue p trop-

po lungo, pur che non diuenti Nano, raccorci come gli piace. Dall'antico hò tratto, quanto hò potuto il cōcetto; ma l'hò vestito alla moderna; s'ella ui fregiasse alcun ricamo, sò c'haurebbe ornamento qual io dargliele non saprei. In somma il parto è mio per natura, faccialo suo per adottione, e mi contentarò c'habbia l'heredità delle sue dottrine: per che sarà egli molto ricco in man degli huomini che mi fauoriran alloggiarlo ne' loro studij quando peregrinarà pel mondo. Hor nel resto non accade far testimonio della mia seruitù, per che per molti segni n'è già chiarita molti anni sono. Bramo solamente che me ne gradisca cō vna buona uolontà. e le bacio la mano.

Al Signor Alessandro Pera.

Di dare animo.

SOn risoluto di goderlami, hor ch'è fatta così liberale ne' Pulpiti, forse comunicarà pur se stessa in publico, nō essendosi degnata comunicarsi in priuato a me che le son seruidore, e sono uoglioso di uederla per ricrearmi, e di udirla per imparare. Nō la sgomenti il luogo per che il suo ualore non è picciolo a quella impresa. Non prenda fastidio dalle contradittioni, per ciò che sono proprio stimolo delle uirtù; e quando haurà fatto palese quanto ella si adopri attissimamēte nell'Orare, trasformisi da Oratore in Riprensore, acciò che

che predichi col fin dell'utile. Breue nel dire, signi ficãte nelle parole, e che sforzi ad un certo modo cõ la pronuntia qual conuiene alla sua bella presenza. Questo non sara un darle riforma, per che sciocchezza sarebbe la mia riformare il riformatore; ma è un dir alla libera la mia intentione come soglio a gli amici et a i padroni. Godo sommamẽte che si faccia conoscere in luoghi celebri, per che l'audienza fa gli animi, dice quel buon Dicitore. Lodarei che predicasse V. S. tutto l'Aduẽto e se io posso giouarla cõ gli amici, come sono prõto all'offerta, sarei prontissimo all'esecutione. Gouernisi tra tanto, e faccia triegua, o per dir meglio chieda licenza alcun giorno a i suoi libri, e nõ mi defraudi della sperãza c'hò dell'amor suo.

All'Auria, a Roma.

Che insegna.

I Luoghi di Roma che uoi uolete, sono questi. Il Tarpeio era parte del Mõte Capitolino, onde si dirupauano i rei; πετραν ἐντῷ Καπιτωλίνῳ, la chiama Plutarco. Sestertio, anco è un luogo oue eran castigati i malfattori. Gemonie, era l'altro ἀναβαθμοὺς. le chiamò Dione. I Puticoli, o Puticole, e un luogo presso all'Esquilie, oue la plebe bassa si sepelia: a q̃sto luogo forse risguardò Hor. Hic misere, plebis stabat cõmune sepulchrũ.

 Quan-

Quantunque Vrbico scriua che i luoghi destinati alle sepolture de' poueri, eran dette Culine. Gli Argei erã certi luoghi oue si faceano Sacrificij consecrati da Numa. Il vico Tosco, fu detto da quei, ch'eßẽdo rotto l'essercito de' Toscani da gli Aricini, furono riceuuti in Roma dal Re Porsena, e se gli diede la propria habitatione dal lor nome. Il Mineruio è posto da Vittore, o come altri uogliono, da Ruffo, nella nona Regione, & era il Tẽpio di Minerua così detto, come Dianio il Tẽpio di Diana: tabernola, era una certa parte presso al monte Celio. La Via Sacra, scriue Pompeo, che dèe chiamarsi dalla casa del Re insino alla cappella di Strenia. Cispio era vn luogo della Region Esquilina, detto così dal proprio nome d'un' huomo. Oppio, anco da Oppio tusculano, come dice Festo; il quale, mẽtre Tullo Hostilio oppugnaua i Veij, fù mãdato col presidio, et in quel luogo pose i Padiglioni. Quella Pila Horatia, era una colonna Angolare nel Foro, c' haueа le spoglie de i Curiatij, Ὁ'ρατία παλουμένη πίλα. Dionisio, e ne fà mentione anco Liuio Io vorrei esser tutto Architettura, per descriuere e per disegnar luoghi. Mãdatemi la base della uostra dottrina, ch'io farò sorgere tanta fabrica che tocchi il cielo, tãto mi prometto dal vostro ualore. Desiderarei sapere che nuouo mõdo uoi fabrichiate di nuouo. perche tutto il mõdo cõprendete facendo il disegno

della

della Città ch'è capo dell'Vniuerso. Scriuetemi spesso, e credetemi che non mi è punto fastidio il seruirui. Con che me ui offero sempre di buona uoglia, pur che con altretanta uolõtà mi riceuiate.

Al Signor Pera.

SI rinuouano tutta via le Saffo e le Corinne. E'giunta in Napoli con la Signora Dõna Felice Orsina, una buona Poetessa, e dice così bene la sua intentione, ch'io ne fò conto. Ella si chiama Margherita. Se uero è che non produchi la Palma in Africa se non hà la femina incõtro, di quella specie, facciamo che con questa occasione noi Maschi sterili, siamo fecõdi incõtro a femine che sãno. Assaltiamola cõ due Sonetti, un mio, et vno di lei, per che intendo che sia molto cortese alle risposte. Se mi vuol bene, non manchi di fauorirmi; e se haurà fatica ne'graui studij hora inuolto, risarcirà il trauaglio col piacere che sentirà dell'animo uirile in una Dõna. Che per questo io mi arrischio, nõ sdegnãdo di far uenire i miei parti al paragone. Se uincemo, ella è donna; se siamo vinti, è uittoria l'esser da donna superati. Hor sù, di buon'animo. Passiamo il tẽpo. E nõ mi toglia il cõcetto, p che scriuerò intorno al nome. Voglio da V.S. questo uãtaggio per che come più pratti ca, è più ricca d'inuẽtione. Se chi fà il piacer pre

Di dimanda, e di lode.

sto,

sto, dona due uolte; haurò due Sonetti da V. S. se sarà spedita a mandar questo che chiedo. Tanto più che sarà un prendermi per la mano, e menarmi a Parnaso, oue per me solo mai giungerei, per che hò deboli gambe a salir tant'alto. E con ciò senza le burle, bacio a V. S. la mano.

Al Caualier Saluiati.

Officiosa, e di dimãda.

POi che non posso godermi l'imagine in cui fà prospettiua, & è restituito il cãdor del sapere; almeno mi consolasse V. S. col farmene uedere il ritratto nelle sue lettere; accio che se la uiua uoce è rinchiusa in cotesti termini d'aria purificata qual conuiene a sì nobil suono, e si fà cibo d'orecchie più delicate, noi qui hauessimo l'Echo ne gli scritti; acciò che auuezzandoci a poco a poco a sentire il concento, non stessimo storditi quãdo ci sarà conceßo udir la melodia. Sò che V. S. si degnarà fauorirmi, per che hauẽdosi fatta propria la cortesia, haurà fatta anco cortese la penna che volendosi riposar per trauagli di più graui negotij, ripiglia il suo stile ogni uolta ch'è prouocata dall'amore. Questi vuol segni di risposte; ma la seruitù si contentarebbe del buon'animo solo, col quale ella riceue gli officij de' seruitori. Come io riceuerei con l'animo e con gli effetti la sua persona, se dopò il viaggio di Ferrara, uenẽdo a Napoli

li (come intẽdo) uoleſſe fauorire il mio affettionatiſſimo hoſpitio. oue, ſe ben ella non potrebbe hauer ſodisfattione per quel che le conuiene, almeno ſentirebbe piacere dalla buona uolontà che l'oſſerua. Degnimi, trà tanto, per ſuo, ch'io le priego dal cielo ogni contento.

Al Signor Abbate Paolo della Porta.

Di ringrã tiare.

S'Io uoleſſi entrar sù i complimenti di ringratiar V. S. darei ad intendere che non le ſono ſeruidore; e ſcemarei gran parte della liberalità ſua. A ſeruidori ſi deuono le gratie; e gli animi grandi, ſenza pagamento fanno i fauori. Hor che ſarebbe s'io preſumeſſe dargliene contracãbio? Et io ſarei temerario, che col poco valore uoleſſi pormi a paragone del gran valor ſuo; & ella haurebbe ragione di far trouare falſo il cõto, a chi voleſſe trattarla da mercãte. Hor sù ſtiamoci così. Io le ſarò ſempre obligato: mi ſarà fauore. E ſe par che in queſto modo gareggi cõ lei vincami di corteſia, e contentiſi di mantenermi in queſta ſeruitù con le gratie ſue. S'io bramo la ſtanza di Salerno, l'hauere a ſeruir lei n'è prima cagione. E ſe coteſti Signori ui concorrono, come merita la mia affettione, prometta loro V. S. alla libera, che alla mia ſeruitù non chiedo altra mercede che la buona gratia, di cui douriano meco eſſer

pra-

prodighi come sono io in offerirmi ad ogni comã-do delle SS.loro. Et a V. S. baciando la mano faccio fine.

Al Signor Tomaso Costo.

Di raccomandatione.

H*Auea meco pensato più d'una uolta, che qualità di raccomandatione potea ritrouar con V.S. così uersata nello scriuere, che fusse nuoua; e dopò le tante cerimonie curiose, mi souuẽne che'l più moderno modo, è il fidarmi schiettamẽte all'amor che mi porta, e dirle solo che fauorẽdo questo mio amico, fauorisce me stesso. Facciami ella gratia così liberamente corrispondere al mio desiderio, e far per lui tutto ciò richiede il negotio salua la sua riputatione. Che con questa libertà, offerisco anco a V. S. questo nuouo seruidore, e la remuneratione che le pagarà, io la porrò a mio conto. accio che se alcun tempo legerà la partita, ritroui lui debitore con questo piacere, e me obligato con infiniti. E le bacio la mano.*

Al Signor Gio. Camillo Carrioni.

Di auisi.

E*Che nuoue posso scriuere a V. S. se in tanto è ridutta altrõde la malignità alle nostre cõtrade, che congiurata insieme con Eolo hà portato al nostro Mare il naufragio, lo sdegno, la ruui-*

na,

na e la perdita di molti legni, che ancor si raccogliono i fragmenti nel lito? Il Gran Mastro giunse a Pozzuolo col mal tẽpo là si trattiene fin ad hora. Lo riceuerà S. Eccellenza che gli hà preparata l'habitatione con gli ornamenti stessi che preparò a sua Maestà riceuẽdola in Barzellona. L'hò inteso da un creato che può saperlo. Va egli a Roma chiamato dal Papa. Le menti curiose, fan dubio che questo mal tempo gli pronostichi male, per secreta pretendenza. Altri che più naturalmente discorrendo sanno che siegue il buon tẽpo alla tempesta, giudicano che sarà fatto Cardinale. Sono pur tutte le cose del mondo poste in opinione. Monsignor l'Arciuescouo di Napoli, corre anco per questo gioco; tanto più che con tãto valor s'è portato nella nuoua coronatione del Re de Pollacchi per la morte di Stefano Re a cui egli era mandato Nuntio da N. Signore. Io uorrei che'l buon tempo venisse per noi, e mi contentarei che rispondeße inquanto al male che ci è andato innanzi, & a gli altri priego, e bramo ogni grandezza, & ogni felicità; come la priego a V. S. alla cui buona gratia mi raccomando.

A M. Bartolomeo Cenamo.

Officiosa, e di ringratiare.

SPero c'haurò condotto il uostro negotio con molta uostra riputatione, se ben credo che n'era-

n'erauate fuor di sperāza. Io mi rincoro di ridurlo, oue cō ogni forzo nō hà potuto ridurlo il Notare. Sono d'opinione che dopò il tāto trauagliare, debbiate riposarui, a fè, con molto uostro cōtēto. Vorrei che poteste uedere il cuore, per che scorgereste quell'affettione che nō può esser così chiara nelle parole. Bēche in questo principio de fatti potete hauerne qualche argomēto probabile. Mi tengo per souerchiato di gran lūga dalla uostra cortesia. Di gratia tenghi la mano a se; per che riceuo ogni cosa a fauore, ma in tāto mi stuccicate, che io mi persuado che uogliate pagarmi. Haurò tutte le sodisfattioni del mondo, mētre uedrò che'l mio seruitio gli aggrada, e che dall'istesso può resultarne ogni suo cōmodo. Aspetto il uino col prezzo che ui parrà cōueniēte. Scriuerò al l'amico di buono inchiostro. Attēdete pur uoi a darui buō tēpo, et a cōfidare in Dio ch'è uera tramōtana di noi che nauighiamo. E se alle uolte la solitudine cagiona maninconia, uenite c'haurete cōuersatione. Tutta la casa ui saluta, et io mi offerisco, per che una uolta basta. Dio ui contenti.

A Monsignor Annibale di Capua
Arciuescouo di Napoli.

Di lode & officiosa.

CON quel gusto hò letta l'Oratione di V. S. Illustrissima fatta al Senato Pollacco, che soglio-

ſogliono dar le delicatiſſime opere ſuo. Ho ammi
rato lo ſtile, e mi hà trattenuto nel legere il cādo
re. Haurei uoluto sētir la uoce per hauer potuto
ſodisfarmi nella Maeſtà. Ne potea dubitar del-
la perſuaſiua, ſapēdo ch'ella più dolce di Neſto-
re, e più uehemente di Eſchine, nō ſolo hauria po
tuto indurre gli animi di Poloni, ma componere
anco i più fe-oci e barbari huomini del mondo.
Gran lode n'hà riportata V.S. da gli huomini let
terati, ma più dal Sommo Pontefice, che zeloſo
della Fede, e dell'honor della Chriſtiana Religio
ne, hà ueduto cō l'opra ſua il felice eſito della Co
ronatione in perſona di così buon Signore. E non
dubito che la preſenza ſua ſia ſtata efficace a
raſſerenare ogni turbido moto di quegli animi ſol
leuati. Vengaſene hora a raſſerenar noi che tāti
meſi ſtiamo ſconſolati in una turbidezza di me-
ſtitia. E ſe'l caldo del ſuo feruore hà diſciolto il
ghiaccio del paeſe, è ben ragione che uegna a ri-
cercar noi che ſtiamo così freddi ſenza la uiſta
del Sole. E con ogni riuerenza le bacio la mano.

All'Auria, a Roma.

IN buona fè che mi date molto da penſare. Fuſte Geometra, hor ſiete Statuario. Hor
che dite de i Gioui? Gioue Ereo hauea per conſe-
rato tutto il continente dell'habitatione, fuor

Che inſegna.

che i

che i tetti ch'erano dicati a i Penati. Gioue Eli-
cio hauea un'altare nel monte Auentino, & era
così detto dal Verbo Latino Elicio, per che la si
chiamaua il popolo al parlamento. Haueano per
ciò gli antichi quel modo di dire, Illicitũ uoca-
re, ch'era l'istesso che ad Concionem uocare.
Gioue Anxuso o Ansiro fù chiamato da' Căpa-
ni per ch'era riuerito in Terracina, ouero fù così
detto, per che era ἄνευ τοῦ ξυροῦ. *senza rasoio ꝑ*
che mai si rase la barba Che sia detto aria lo dis-
se Platone Comico, Ἀὴρ ὅρ ἄντις ὀνομάσεις καὶ Δία
Per cagione del giorno, di cui fù detto Padre, fù
chiamto Diespiter, Dijouis. Lucetius. Di què
hebbero origine quelle uoci, Sub Dio, & Dius Fi
dius, onde diceano giurando, Me Dius Fidius. E
per che il tetto di lui era perforato, acciò che pa
resse il cielo: nŏ poteano giurare, per Dio Fidio
sotto il couerto. Qui Diũ Fidiũ iurare vult, pro
dire solet in Cŏpluuiũ, *dice Catone citato da*
Nonio Marcello. Volete saper che questi era det
to Săcto, o Săco da i Sabini? E che Hercole era
detto da' Greci? Volete saper che Semone fù il me
desimo che Săco, e Semipater; E che se Scaligero
legea Semo Pater, gli ripugnaua l'inscrittione
Reatina, Semipatri Săco? Nŏ sò che dirui, sono
più i Gioui, che i Dei di Valĕtino. Hor se uolete
sapere per qual cagione è detto Satore, Platone
ui sodisfà nel Timeo e così parla Gioue, πατέρας,

καὶ

καὶ ὢ παρξάμενος ἐγὼ παραδαίσω. e quel che altroue dice ἔπτιρεσπόρον, Cicerone traduce Serebat, e per Sationẽ. Par ch'io passi oltre. Vi giouarà più quel Gioue di marmo, che dite hauere, che tutti i miei Gioui per lettera. Beato uoi, cui pioue adosso la Manna. Io mai hò giouamẽto, sẽz' inuidia. Mi congratulo del bene. Aspetto qualche altra trasformatione di Mercurio, che uoi dico diuentiate lui in Corte, ma non l'argento uiuo in Coppella. E son uostro seruidore.

Al Signor Gio. Berardino Cortese.

Di rallegrarsi.

NOn haurei uoluto che da quella trãquilla, nobile, e delicata uita di V. S. Illustre per cui ammirata in cotesta Città, e celebrata per le bocche di tutti, fà un ritratto di uero gentil'huomo, fosse ella tradotta a tãto carico del gouerno dell'Elettato. Ma poi che per sodisfattioue del Re nostro, Sua Eccellenza così comanda; e per l'utile publico, e per il bene uniuersale, così hã supplicato i cittadini io concorrendo, mi compiaccio oltre modo in così Illustre Elettione della sua persona. Nella cui generosità riluce tanto cõmodo per la Republica, e tãta gloria per la casa di V. S. quãto cõ ragione si spera, e quanta al suo merito si deue. E poi che ueggio chiaramente ne uolti di tutti l'allegrezza d'un lietissimo uiuere et odo

cõ tanto guſto il grido del ſuo honoratiſſimo regimento non le priegarò riposo, per che pregarei trauaglio a Napoli; ma ben le priegarò lunga vita, accio che di continouo hauendo tanta Città un tanto Padre ſi doni il uanto della più felice Città dell'Europa. E facendole con ciò riuerenza le bacio la mano.

Al Signor Gio. Battiſta Criſpo.

Che inſegna.

VOrrei eſſermi ritrouato preſente al bel diſcorſo intorno al gouerno del principe, per che dall'vdir la uiua uoce di così bell'ingegno, haurei anch'io ſaputo frapormi cõ alcuna cõſideratione. Ma di lõtano dirò queſto; che dall'antica Democratia, quando i popoli, ſenza l'altrui imperio frà di loro ad un certo modo libero ſi gouernauano, nacque l'Ariſtocratia (e forſe queſta è a pũto quella delle Republiche) quãdo i megliori cominciorono à preualerſi; e come ſuperauano nella nobiltà, nel ualor delle virtù, e nel conſeglio, così anco uollero moſtrarſi ſuperiori nel gouernare. Ma poi che inſorſero le Monarchie, dalle publiche ſi riduſſero alle priuate, de' Rè particolari ne' Regni, e nelle prouincie del mondo. Tal che in quel modo che ſi nominano le Monarchie de gli Aſſirij, o de' Macedoni, o de' Romani; in quell'iſteſſo, a mio giuditio, ſi dicono le Monar-

chie

chie de' Rè Poloni, o Francesi, o Spagnoli; poscia che ogniuno hà il suo gouerno particolare ne' Regni loro. Hor questo è il peso grande, di cui si è ragionato in casa di V. S. già che non deue solamente il Principe seruire a gli animi, ma anco a gli occhi de' cittadini; e riconoscere quegli per allettarseli, e gratificar questi per mantenerli in pace. Onde necessaria cosa è al gouerno fuggir le delicatezze, e con la tẽperanza esser superiore a gli huomini priuati. Vdir molte cose, e facete, e scurrili, è malediche, per che questi che se ne auuagliono, cauando il peggiore c'habbia qualche apparenza popolare nel gouerno; sono auisi al Prẽcipe, onde egli caui la uolontà de' sudditi, e s'ingegni col cõtrario di dar sodisfattione. Dar norma col proprio essempio; per che come co' uitij di chi gouerna la Republica si macchia, così con la continenza dell'istesso si purga; e ch'egli faccia quel che brama che si faccia da gli altri; è modo efficacissimo di essortatione. E come più nella faccia offende un neo, che in tutto il restante del corpo, una cicatrice; così maggiormente offendono che nel comune i piccioli uitij nel Principe, ogetto di tutti i Cittadini. Hauer seco buoni amici, e cõpagni fideli, come il Nocchiero brama bonissimi marinari, e dottissimi ministri l'Architetto. E qui fondo come principalissima base, il gouerno. Per che, a dirne il uero, se bẽ chi tiene il gouerno

è occhio, nientedimeno sono mani, e piedi i ministri. Et egli come prouidente attende, ma questi è necessario che fedeli, zelosi, amici non facciano impedimento. Onde risplende la concordia de' Cittadini, la tranquillità de' Regni, et il Principe come Principe si fà giocondo, e non come Tiranno formidabile. E di qui auuiene ch'io non stimo cosa grande che alcuno naschi Principe, ma che si mostri cō l'attioni degno di gouernare. Quel che si disputò intorno all'ardire, deue eßer egli limitato. Poi che se ben Seneca attribuiua queste conditioni al Signore, che prouedeße alla patria, che perdonasse a gli afflitti, ch'astenesse dall'uccisioni, che desse tēpo all'ira; pur io soggiōgo, che si serua dell'audacia contra i Rebelli, come della beneuolenza uerso i soggetti. Ben è uero che si come il Musico non tosto rōpe le cordi dissonanti, ma e tēdendo, e remettendo le riduce al concento; così nō tosto punisca quei, che in alcun modo ponno ridursi al giogo. Questo dinotauano quei Fasci Cōsolari, mentre trà molte Verghe era ligata la Scure; che se difficilmente tutte insieme in un colpo s'incidono, non sia facile il Principe al condennare di prima informatione. Ma soura ogni altra cosa conuengagli quasi ornamento de l'altre virtù, l'affabiltà, e la facilità, ma in un uolto d'Alcibiade, acciò che la grauità il renda timoroso, e la facilità lodabile. Non uoglio hora grauar il peso d'una

vna lettera, d'Eſſempi, di Apoſtegmi, e di mill'altre cenſure, per che V. S. che di continouo pratti-ca co' Principi, che non uiene Signore al gouerno di queſto Regno, che non adopri il conſiglio & il ualor del ſuo perſpicaciſſimo ingegno, ne potrebbe far nuoua Politia. Riſerbo nientedimeno il dirne qualche particolare c'hora non mi ſouuiene, in preſenza. Frà tanto ricordiſi che le ſono ſeruidore. E le bacio la mano.

Al Signor Ferrante Imperato.

Di lode, e di raccomandatione.

DEue molto l'Antichità a quei Filadelfi, a que' Teofraſti, che raccogliendo da uarie parti i libri celebri, diedero tãto cõmodo di ſapere; ma e gli Antichi, e noi ſiamo maggiormente obligati a V. S. mentre raccogliendo e libri, e minerali, e ſẽplici, a gli ſcritti de gli Antichi porge viuaciſſimo lume; & a noi, informandoci di coſe così rare, dà occaſione di marauiglia. e Napoli in particolare molto le deue, già che hauendo vnita di tãte uarietà quella Gioia moſtruoſa dello ſtudio ſuo, nõ ſolo hà dato da dir all'Italia ma acceſe di deſiderio così nobile le Nationi foreſtiere che inſin dal Polo uẽgono gli huomini a darui una uiſta. Viene queſto mio amico coſtì nõ per altro affare che per goder anch'egli il ſuo Muſeo. Mi prometto dalla ſua gẽtilezza ogni corteſia, e per che

mi tiene per seruidore; e per che haurà sodisfattione dalla prattica d'un gentilissimo Letterato. E di questa curiosità, ella n'incolpi il suo curiosissimo ingegno, per cui con altre bellissime qualità s'è fatta trà noi gloriosa. E pregandole ogni colmo di contento, le bacio la mano.

Al Signor Euandro Lampini.

Di ringratiare.

NOn la gratia c'hò riceuuto da V. S. mi rēde a lei debitore, per ciò che essendo il fauorir tāto peculiare alla sua natura, che par che altro ella far non sappia, nè possa, non richiede per questo obligo nuouo; ma bē queste mie fatiche rimangono obligatissime al soccorso c'han da lei riceuuto, onde appariscono al mondo, e uiuono, eccitate dallo spirito officioso, e gentilissimo di V. S. Hora uorrei esser copiosa di cerimonie, per abbellir con gli officij, quel che non posso ornar con la pēna. Se pur la schiettezza del suo bell'animo, mi concede ch'io parli tanto affettato; tāto più ch'io vado gareggiando con tutti in semplicità di affettione. Bramo solamēte occasione di hauerla a conoscere di presenza, acciò come hora le dedico il core, così poi l'offerisca la persona, benche non la conoschi atta per il poco ualore, a render sodisfattione al merito di tāto beneficio che riconosco da lei. E se prima doueua molto a M. Cesare Rosso per

le fatiche che per me prẽde in Roma, gli deuo assai più hora che mi hà fatto acquisto d'un padrone di tanta qualità, da cui mi prometto compita amoreuolezza costà in ogni mio bisogno. Auuagliasi quà dell'opera mia. E con ciò senza fine le bacio la mano. Di Napoli.

Al Signor Carlo Loffredo.

Di rallegrarsi.

N*On mi rallegro cõ V.S. Illustrissima del carico con che l'Eccellenza del Conte di Miranda cõ tãta sauiezza hà uoluto honorar la sua persona, per che già è conosciuta per meriteuole del gouerno delle Monarchie; e n'hà uoluto dar saggio la Maestà del Re N. Signore con l'auualersi del suo Consiglio nello stato di questa parte d'Italia; ma mi rallegro ben cõ tutto'l Regno di Napoli, che cõmesso al giudicio delicatissimo di V.S. goderà tutta quella portiõ di pace che fà liete le Città, e sicurissimi i popoli. sperãdo che la uigilanza, l'accortezza, e la prouidenza di lei sarà tanto conforme con la buona e santa mente del Principe, che questa bella parte del mõdo haurà compimento della felicità sua, non hauendo bisogno d'altro che del gouerno d'un Caualiero di tãto ualore. Et in uero che se Napoli in lei hà collocata ogni speranza, il rimanente della sua giurisditione applaude con tanto consenso, quanto si de*

ue al merito di V.S. Da cui, uado augurãdo, che nascerà tãto ordine nel negotio publico, c'haurà questa nostra così celebre & illustre, imagine di Città; poi che da l'una parte il prouedimento del Cõte lume della Spagna, da l'altra l'industria di V.S. honor di questo Regno, uniti a questo sol fine del seruigio di Dio, e del publico bene farã che finalmente cominciamo a gustare quella Città di Platone, che dimostra egli ad Alcibiade nõ ornata d'huomini, non cinta di mura, ma uaga nella uirtù de' Magistrati. N. Signore doni a V.S. lũga uita, acciò c'habbia occasione di far conoscere il suo valore in simili maneggi; & a me porga commodità di far conoscere quãto gran seruidor sono di sua casa. E facẽdole riuerẽza le bacio la mano.

Al Signor Manfredi Imperato.

Che insegna.

NOn men delicata che curiosa è la proposta che mi fà V.S. cõ l'ultima sua lettera, che qualità d'amore è quello che uersa trà gli amici; e se buono amico esser può, chi di molti amici s'inuaghisce. Nel primo scrupulo, per me risoluerei che l'amore amicheuole, è propriamẽte la Carità, e le Chariti ne faceã Simbolo appresso a gli Antichi. Onde dicea quel grand'huomo, che Cara è la parola dell'amore, onde nasce il nome dell'Amicitia. La qual se noi referiamo al frutto nostro, e nõ

al cōmodo di colui che amiamo, sarà una mercā tia de gli vtili humani. Gli haueri, le possessioni, gli armēti per il frutto si amano, ma la carità de gli huomini è gratuita. Et in sōma chi risguardo nō haue a tutto 'l uolere della persona che seco si cōgiūge (pur che non ecceda l'honesto) non è ami co, ne può dirsi ch'ami. E se nō fa differenza del comune amore che ci annoda nella società de gli huomini, soprauāzandolo col farne paragone di se stesso, non ama co'termini d'amicitia. Questo amore è quel cōsenso delle uolōtà, e de i cōsigli, e questo anco quel conferir de' ragionamenti indici del cuore. E si come trà gli huomini di mala natura il desiderio e l'odio è fattione, così trà i buoni deue dirsi amicitia, la quale è cosa chiara ch'è neceßaria trà i buoni, per che nulla cosa at-trahe et allice più che la somigliāza. Quāto al se cōdo nō ardisco hora ne disciorre il dubio per che è difficile, ne cōdēnar quei che si dilettano di mol ti amici, per nō far torto all'amicitia. Ma bē dirò quell'Eßempio di Plutarco, che come per fiorito prato giouane donna cogliendo varij fiori, sēpre dispreggiādo l'uno dell'altro si accende, così chi uà cercādo molti amici, subito saturo si fà dispreg giatore ꝑ nō dir che come il fiume ridotto a mol-ti riui lāguido scorre, così l'amore diuiso a molti si fà uano. Hor che pare a V. S. de miei pēsieri? nō par che ragioni come si deue d'amicitia? segno

che

che son buono amico. Et a V. S. amico e seruidore
E con ciò le bacio la mano.

Al Signor Costantino Papa.

Di lode; e burlesca.

A *Me poco gusto dan le cose legali; facciamo alla buona, e preuaglia il uero, ma la lettione della sua bellissima opera, mi hà tãto inuaghito, che mi cruccio che non sono legista. ma prẽdo almeno questo ristoro, che scorgendone a tẽpi nostri, molti di nome solo, V. S. può darsene il uanto in fatto. Et in buona fè che mi conosce per huomo reale, & inimico dell'adulatione. Se lodo ne gli scritti suoi la purità, e'l candore con che ragiona; oue mi dipinge a uiuo colore l'imagine dell'antichità; ammiro da l'altra parte quella profonda e uaria lettione de' Giuriscõsulti, che ponẽdoli sotto il Torchio del suo giudicio, ne caua il succo, col quale potrebbe cõdire tutto quel che d'insipido hoggi uedo parturire a molti Ceretani in uinticinque stirature di prosopopea dottoresca. Resto pur confuso, che nõ s'intende la lingua; e che forse ragiono dell'Araba, o dell'Indiana del Surzè pur tãto uicina l'antica Romana, alla nostra materna, lasciate le leggi, si attẽde a cõsuetudini; posti in bando i legislatori, si sieguono Cõsulẽti, et ammascherata la uirtù col bel dire, e col ridurre il giudicio sù la cima delle dita, si*

stà

stà sù la metafora della Toga;e con tutto ciò,tutti siamo dottori.Mandi, la priego, fuori il suo parto,che farà scorno ad huomini che intenti al guadagno,si contentano apparir, e non essere.E pregando a i begli studij suoi felicità, le ricordo che non hà di me più gran seruidore.

Al Signor Paolo Viuiani.

Officiosa.

P*Iù gran padrone,ne che con maggior uolontà fauorisca i seruidori,in Napoli non hò, del Signor Marcello Muscettola.il qual nō solo come figlio di quel Gio.Frācesco honor di cotesta nobiltà,e splēdor delle lettere,siegue i uestigij del padre;ma come particolar caualiero nelle uirtù, e ne'maneggi publici,è di tanto ualore,quanto le sue attioni quasi tāte lingue,predicano.Potrei, per la seruitù c'hò tanto tempo fà, con detto Signore,raccomandargli V.S.e'l suo negotio. Informisi se si ritruoua nella Città, e me ne auisi, che farò l'officio con quella caldezza, che sono obligato a dimostrare al merito suo. E se fusse in tanta strettezza, che bisognasse la presenza mia, non mi sparagni essendol'io debitore della uita.Con che,dandomele per l'istesso seruidore,le bacio la mano.*

Al

Al Signor Giouanni d'Acampora.

Officiosa. NOn põghi V.S. di gratia a suo cõto la raccomandatione che mi fà in persona del Signor Mãfredi, per che sono tãte le sue buone qualità, che mi obligano a seruirlo, per se stesso. Ma se uorrà V.S. che glie n'habbia gratia, procuri a me la gratia sua cõ auualersi di me in cosa maggiore. Hò scritto al Cardinale. e si degnò fauorirmi di suo pugno. Ordinò all'Auditore, che procurasse il tutto, presto, bene, e cõforme al suo uolere. L'espedition uerrà cõ l'altro Ordinario. Et io sarò sẽpre pronto e uoglioso a far seruigio ad ambidui a i quali di tutto cuore mi offero e raccomando.

Al Signor Agostino Caputo.

QVando a V. S. toccò il gouerno della casa celebre dell'Annuntiata, nõ uolsi mai fastidirla, ancor che stimulato da molti amici. Hor che è a lei successo il Signor Gio. Gieronimo Salino, come anco le succede nella generosità, e galãteria di uero gẽtil'huomo, hò uoluto supplicarla, che con detto Signore frapongbi la sua raccomãdatione, in beneficio di chi le presentarà questa lettera. Dirà a bocca il suo bisogno, e per hora da me altro non vuole, che buona credenza. Facciami

mi conoscere che mi tiene in tal grado, che posso smaltirmi per seruidor di sua casa. E se ben cosa propria è alla sua natura il fauorire, pur la sprono quãto hà forza la seruitù mia. Et ad ambidue baciando la mano, priego loro ogni grandezza.

Al Signor Marcello Muscettola.

S'Io dicessi che V. S. mi fà stupire, mi terrebbe per troppo hiperbolico. Ma è così nel uero. Poi che non solo conosco in lei quel giudicio così delicato ne' carichi del gouerno, oue mostra il senno e'l ualore di uero Caualiero; ma scorgo anco l'imagine del Signor Giouã Frãcesco suo Padre, nel sapere, nella viuacità, e nella cortesia uincolo degli animi. Hora di nuouo cibãdomi di così dolce gusto delle sue fatiche Musicali, mi confonde col soprapiù di uirtù tale, e mi cõsola col modo così giudicioso del cõporre, che molti attinsero, ma non gustorono in tutto. Il suono haurà da cõgiungersi in tanto con la parola, che facciano quella consonanza perfetta, che con lo spirito d'ambe le parti, la Musica sia uera, e la compositione uiua. Quelle Durezze, mi fan gioire, et insieme mi rapiscono. E s'ingãnano quei che dicono che quel modo di cantare è maninconico; per che allegrissimo è quel concento che per l'orecchio si fà strada al cuore. E quei che si dilettano di Frottole, hã così

anco l'animo imbarzellato, ma non composto, ne placato, ridotto alla perfettione dell'armonia così esterna, come interiore qual è il bell'animo di V. S. che con forza nobile e virtuosa tragge a se gli animi di tutti. Degnisi pur consolarmi spesso, ch'io me le darò per tanto più obligato. E le bacio la mano.

Al Signor Sestilio Lampini.

RIsoluasi pur V. S. che frà le professioni che sogliono apportar gloria ad vn bello spirito, una è principale frà l'altre la professione dello scriuere. Mi piace che se n'inuogli, lodo che la siegua: & io con l'animarla, la sprono. Veggasi questa cosa risoluta nell'istessa prattica. Poi che riduttesi tutte le discipline insieme, non hauran tanta efficacia, quanta mostrarà la penna che versa in dotta mano Et è pur sicuro che diece parole ben esplicate fan venire a schiuo tutte quelle dicerie che troppo circuendo, non giungono al ponto della persuasione. Io per me stimo di maggior valore vna parola grauida, vna sentenza imitabile, vn periodo che trattenga, vn motto sententioso, un'arguita familiare, che quãto può dirsi di buono in quell'incertezze delle Filosofie. E non è dubio che come in vero Paragone,

gone,

gone, più uiuamente conoſcerò in una lettera, di quante Carate è un huomo, che s'io l'vdiſſe di cõtinouo diſputar nell'Academie. Vorrei per conchiudere un Paradoſſo, che ſi ſtudiaſſe male, e ſi ſcriueſſe bene. Hoggi, quando'l mondo uà a riuerſo, ſi fà il contrario. Ma ſoura ogni coſa, V. S. per far gratia a me, et utile a ſe ſteſſa, procuri d'imitar ualent'huomini. E ſe legendo una lettera non impara quel che l'hò accennato, toſto la doni a Lete. Per che due coſe principali porta ſeco il diſcorſo della lettera, il dar al uiuo del negotio, e cõchiudere con breuità pregna, e'l paſcere la mente col frutto delle parole. Nel reſto sò che'l ſuo bell'ingegno apprenderà quanto baſterà all'acquiſto di sì nobile eſſercitio, col faticarci. E frà tanto facciane pruoua con lo ſcriuermi ſpeſſo. E non laſci d'amarmi. E per fine, a V. S. e Signori fratelli bacio la mano. Di Napoli.

IL FINE.

All'Ill.re et m.to R.do Sig.re mio Col.mo il Sig.re Hippolito Bonanj Musico di San Pietro di Roma

molto mag.co

molto mag.co

Molto mag.co

Molto mag.co

molto mag.co